This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

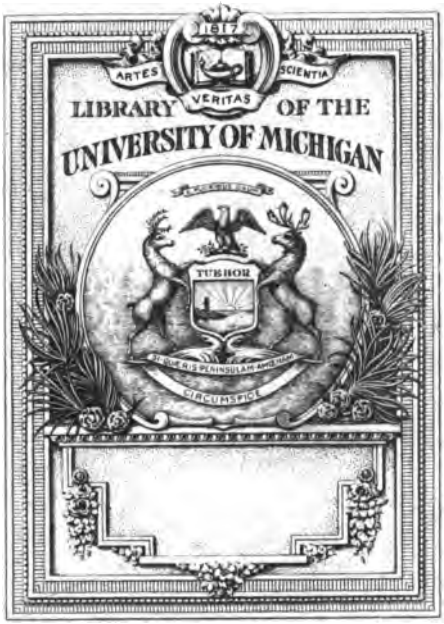
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 944,855


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

B 5 8
M193
C 5 8

SCELTA DI POESIE E PROSE

EDITE ED INEDITE DI

Carlo Maria Maggi

NEL SECONDO CENTENARIO DALLA SUA MORTE ❦ CON INTRODUZIONE, COMMEMORAZIONE, NOTE ED UNA NUOVA TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA MAGGI

DI

Antonio Cipollini

Con 8 tavole in fototipografia rappresentanti ritratti e monumenti in onore del poeta

Ulrico Hoepli
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1900

CARLO MARIA MAGGI

SCELTA DI POESIE E PROSE

EDITE ED INEDITE DI

Carlo Maria Maggi

NEL SECONDO CENTENARIO DALLA SUA MORTE CON INTRODUZIONE, COMMEMORAZIONE, NOTE ED UNA NUOVA TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA MAGGI

DI

Antonio Cipollini

Con 8 tavole in fototipografia rappresentanti ritratti e monumenti in onore del poeta

Ulrico Hoepli
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1900

CARLO MARIA MAGGI

difficilissime a trovare: una biblioteca ha i melodrammi e le tragedie, un'altra le poesie italiane e latine, una terza le poesie milanesi e non tutte le edizioni, una quarta la *Raccolta degl'Intermezzi;* molte posseggono codici e manoscritti di poesie ancora inedite; nessuna, che io sappia, il volumetto dei *Sentimenti di pietà composti in lingua francese dal* P. CHEMINAIS, *tradotti dal* MAGGI *e pubblicati a Genova,* * senza il suo consentimento, come lasciò scritto Lodovico Muratori che ne fu il primo ed accurato biografo. **

❦

Una pubblicazione adunque, la quale comprendesse in un corpo tutte le molteplici manifestazioni di questo ingegno prodigioso, sarebbe un vero servigio reso alla letteratura italiana e specialmente alla lombarda, della quale nessun cultore degli studi può intendere lo svolgimento artistico e morale, se prima non navighi, e sicuramente, nel *fiume ruinoso* della poesia maggica.

---

* Per trovare questo libro, invano ci recammo a Genova e facemmo ricerche nella *Biblioteca universitaria*, nella *civica,* nella *Franzoniana* ed in quelle della *Missione Urbana* e del *Convento di S. Anna.*

** Vedi *Vita di* CARLO MARIA MAGGI, Milano, Editore Pandolfo Malatesta, 1700, pag. 69.

Ma tale pubblicazione, condotta con giusta critica e sulla guida dei manoscritti, non è, per ora, cosa agevole e possibile; onde il Comitato permanente * per le onoranze al grande poeta, nel secondo centenario della sua morte, volendo pur soddisfare alla legittima e sana curiosità di coloro che conoscono, per tradizione, la fama gloriosa del Maggi, ma ne ignorano le opere, pensò di presentar loro, in una specie di *Antologia*, un saggio di questa multiforme attività letteraria che, al tempo di decadenza, di servitù e di lagrime in cui visse il poeta, parve agl' italiani tutti un miracolo del genio lombardo.

Scrisse un critico e storico milanese: — « Il Maggi era un dotto nella letteratura greca, latina e italiana: dee però la sua maggior celebrità alle sue commedie e poesie composte nel

* Nell'antisala del Consiglio Comunale di Milano, il giorno 9 aprile 1899, alle ore quattordici, questo Comitato permanente fu composto, per voto unanime del Comitato generale, dei signori: Comm. Giuseppe Vigoni, Sindaco di Milano, Presidente onorario; Conte Emilio Belgioioso, presidente; Avvocato Adamo Degli occhi, vice-presidente; Prof. Antonio Cipollini, segretario; Comm. Ulrico Hoepli, tesoriere; Commendatore Giovanni Visconti Venosta; Senatore Gaetano Negri; Deputato Emanuele Greppi; Prof. Vigilio Inama; Professore Giuseppe Fumagalli; Dottor Don Achille Ratti.

dialetto milanese, in cui, con tanto corredo di sapere, *non è maraviglia* se sia così bene riuscito. »* — E non fu esatto, e noi invece ci maravigliamo moltissimo che, con tanto greco e latino nel cervello, il Maggi sia riuscito ad innalzare il dialetto milanese ad un'altezza non più superata, nè superabile, creando tipi che furono dopo imitati anche dagli ingegni più robusti e fecondi. — Vide meglio e più largamente Emilio De Marchi: — « Il Maggi ha nelle vene la temperanza ed il sale del sangue lombardo che dànno a certe sue pagine una espressione tutta lombarda; egli sarebbe il primo a portare questa espressione nella intonazione generale di quella letteratura che, fino al suo tempo, era stata più toscana che italiana, ed in questo intervento avrebbe preceduto d'un secolo il Parini e di due il Manzoni. » ** — E continuando, felicemente: — « La stima che di lui fecero i toscani, i titoli e le onorificenze che gli procurarono, la fama in cui rimasero per molti anni le sue liriche in tutte le parti d'Italia, dànno al Maggi questo diritto di precedenza che non

---

* *Storia di Milano del* CONTE PIETRO VERRI *con la Continuazione del* BARONE CUSTODI, Capolago, in 8.° tom. IV. pag. 258.

** CARLO MARIA MAGGI, *saggio critico di* EMILIO DE MARCHI, Milano, 1885, in 16° di pp. 76, vedi pag. 4.

è poco, se si considera il bene che la prudenza e la moderazione del genio lombardo potevano fare all'indole troppo pittoresca della nostra letteratura fino a quel tempo. Dal giorno che, col Maggi, anche i lombardi cominciarono a lavorare nel campo comune, parve che abbiano scavato il terreno più a fondo. Insieme coi fiori si cominciò da quel giorno a raccogliere anche qualche frutto. » — Più sintetico ed efficace il filosofo Giuseppe Ferrari: — * « Il Maggi è il primo poeta della Lombardia, e tutti i poeti milanesi sono suoi discepoli. » E bene, senza citare altri della infinita schiera dei critici antichi e moderni, noi avemmo cura che questa raccolta presentasse quel tanto d'italiano, di milanese, di greco e di latino, da rendere possibile al lettore il formarsi un criterio, se non ampio, almeno esatto, sul valore di questo poeta che, per educare il popolo e per illuminare le menti ottenebrate del suo secolo, diede al suo paese ed alla Italia tutto quello che poteva dare un poeta galantuomo, un giureconsulto integerrimo, nato a Milano, cioè « nel capo d' Italia, nel cuore di Europa, nel mezzo tra il caldo ed il freddo, donde viene il temperamento di chi vi nasce tra

* *Saggio sulla Poesia Popolare in Italia* negli *Opuscoli Politici e letterari*, Capolago, 1852, pag. 436.

intelligente ed animoso, tra prudente e coraggioso. »

II.

Questa raccolta, già veduta ed approvata dal Comitato permanente, si presenta ora al pubblico, composta della nostra commemorazione detta ai 23 aprile 1899 nella sala della Società storico-lombarda, di cinque parti e di una appendice. La prima parte « *Poesie patriottiche e civili* » comprende sonetti * e canzoni che il Maggi scrisse all'Italia, e per cui si rivela agli occhi nostri primo poeta patriottico del suo tempo, sì per la forma robusta e sentita nel fulminare le cieche discordie ed il vergognoso torpore degl'italiani, sì per i consigli e le minaccie che coraggiosamente rivolge ai principi stranieri, oppressori della nostra patria. — Per la sua lunghezza, qui non ha potuto aver posto una delle due canzoni a Luigi XIV, con cui il Maggi raccomanda al monarca francese la pace ed il rispetto per l'Italia, *la bella*, per colei che, se

* Ai 28 febbraio 1855, *La Patria*, Torino 1855, pubblicò i sonetti patriottici del Maggi, e fu nel regno lombardo-veneto fra i libri proibiti; ancor oggi nelle biblioteche milanesi questa antologia non si trova: noi la facemmo venire dalla Universitaria di Torino, per consultarla.

impallidiva innanzi al fulgore della sua spada, era stata un tempo regina del mondo; ma ci piace riprodurre i versi fatidici, coi quali il poeta disse al monarca straniero che, offendendo l'Italia, offendeva Dio, che a Dio, per vendicare la sua figlia prediletta, nessuna forza avrebbe potuto impedire l'unità d'Italia, ridestando nel petto degl'italiani il valore dei loro antichi padri:

A Dio chi vieta il bel valor natio
Degl'Italici petti
Nel periglio comun far che risorga?
Comun periglio a riunirsi invita
La più vil torma, ove perir si scorga.
Fia che l'Italia unita
Del suo poter si accorga;
A gran virtù, che fu dall'ozio oppressa,
Torna il coraggio a ravvisar se stessa. *

In questa prima parte due soli sonetti vedono ora, per la prima volta, la luce, quello a pag. 72, dal titolo: *La vera Prudenza Politica è sincera*, ** e quello a pag. 47 e 48, dedicato a *Madama Reale di Savoia* che il Maggi chiamò *Provvidenza d'Italia* contro gli orrori della guerra. *** Gli altri sonetti e le canzoni, con

* Vedi *Rime Varie di* C. M. MAGGI, raccolte dal Muratori, Milano, Malatesta, 1700, tom. II. pag 151.

** Tratto da un cod. ms. autografo esistente nella *Biblioteca melziana* del Marchese di Soragna.

*** L'abbiamo tratto da un cod. ms. posseduto dal Dottor

varianti autorizzate dai manoscritti, vengono riprodotti dalla prima edizione fiorentina,* dalla muratoriana, ** dalla veneziana *** e dalla milanese curata dal dottor Machio. ****

La seconda parte « *Poesie liriche morali e religiose* » comprende la scelta di sonetti e canzoni che il Maggi scrisse per cantare le bellezze fisiche e d'anima della Marchesa Teresa Serra Visconti, ***** per celebrare la gloria di

---

Don Achille Ratti, al quale, anche per questo favore, rendiamo qui i nostri sentiti ringraziamenti.

* *Rime Varie di* CARLO MARIA MAGGI Accademico della Crusca. In Firenze, nella Stamperia di S. A. S. 1688.

** Già citata, in 4 tomi.

*** *Poesie Varie del Signor Segretario* CARLO MARIA MAGGI, *seconda impressione con nuove aggiunte. In Venezia, anno* 1708, in 7 tomi.

**** *Poesie Miscellanee di* C. M. MAGGI, tomi 2, *raccolte e date alla luce dal dottor* GIACOMO MACHIO *milanese*, Milano Edit. Pandolfo Malatesta, 1729.

***** Scrisse di lei il Muratori, che la conobbe: « Aveva sommamente ragguardevoli le doti del corpo e più quelle dell'animo, e fu conosciuta dal Maggi circa il 1675. L'inclinazione ch'ella aveva per le lettere, faceva piacerle di molto la conversazione dei letterati. Era eminente fra loro il Maggi che non andò molto, si sentì preso da un fervente sì ma onestissimo affetto verso chi mostrava una particolare stima per lui. Sotto nome dunque di Alcindo trattò egli in versi questo movimento dell'animo suo, rendendo in tal guisa più celebre il suo nome e quello di Eurilla. » Vedi *Le vite degli Arcadi Illustri*, Roma, 1708, pag. 80.

Dio nelle opere della creazione, e per educare i giovani a sentimenti alti di morale, di saggezza e di vera dignità.

Uno studio critico, fatto con documenti inediti sulla storia di questo amore per la Serra Visconti, sarebbe interessante ed originale; ma non è qui il luogo di farlo, nè di pretenderlo; fu un amore platonico, ma violento, che dettò al poeta sonetti di maravigliosa bellezza, e versi frementi, come quelli che si leggono a pag. 81 nel sonetto VIII « *Sguardo nel ritorno* », in cui l'amore dalle più tenere e dolci espressioni erompe in un vero grido di passione con l'endecasillabo primo del secondo terzetto:

Per soverchio desire il senso è tardo!

Il Maggi vinse trionfalmente la battaglia, e più tardi anzi ne rise in parecchi sonetti, ma la letteratura italiana si arricchì di molti gioielli di poesia amorosa, in un momento che ne era sentito il bisogno, e la scelta che presentiamo può bastare a dimostrarlo.

Per le poesie religiose e morali avemmo cura di riprodurre quelle in cui la tendenza del poeta a profondere *le gemme delle sentenze* ed a condensare un po' troppo la sapienza dei suoi studi, è meno avvertita, ed in cui la fede regna sovrana ed accheta i tumulti dell'anima desiosa

di squarciare il mistero della creazione e della vita. — Sopra un solo verso vogliamo fermare il lettore, quello con cui il Maggi, dopo aver cantato ammirando i fiori del suo giardino, nel sonetto XXXII, pag. 111, esclama:

Poi li veggo morire e piangerei!

Anche per la formazione di questa seconda parte, ci siamo serviti delle diverse edizioni che abbiamo già menzionate, e, per alcune varianti, dei codici manoscritti.

❦

La parte terza (*Poesie Piacevoli* — *Prologhi* — *Intermezzi* — *Un melodramma* — *Una tragedia*) è, come si vede, più ampia, ed è quella che efficacemente concorre a dimostrare le varie manifestazioni delle facoltà poetiche del Maggi. La scelta dei sonetti e delle canzoni che vi abbiamo fatto, risponde perfettamente a ciò che il poeta stesso scrisse sul carattere della sua satira, in generale, e che noi vi abbiamo riportato come frontespizio della parte stessa, cioè satira che dolcemente morde, « onde gli stessi feriti son talora costretti a ringraziare l'acuto poeta »; satira non scompagnata da quella gentilezza e leggiadria, onde l'autore più facilmente e con maggior profitto può essere ascoltato, come nei *prologhi* e negl'*intermezzi* che dal

Maggi furono scritti per essere recitati sulle scene dei teatri milanesi. La satira a Milano, ai tempi del Maggi, fu volgare, velenosa, personale, ed il Senato si vide costretto a doverne regolare l'uso con legge speciale; quella del Maggi adunque, non fu senza indirizzo lodevole e senza utile insegnamento. — Alle poesie piacevoli seguono un melodramma ed una tragedia, ed il nostro pensiero in questa riproduzione fu di avvisare, per ora, quei numerosi letterati moderni, italiani e stranieri, che continuano a pubblicare volumi di critica e di bibliografia teatrale, dalle epoche più remote ai nostri giorni, mostrando per il Maggi e la sua vasta produzione drammatica, la più crassa ed imperdonabile ignoranza!

❦

Maravigliose disse le prose della parte quarta il chiarissimo dottor Ratti dell'Ambrosiana, nella seduta del Comitato permanente del 12 luglio scorso, ed importanti giudicò, per più ragioni, le lettere inedite che, per la prima volta, vedono la luce in questo volume. A tale giudizio noi qui non abbiamo nulla da aggiungere; diciamo solo che quelle prose fanno parte d'un'operetta del Padre Guigliorè, * tradotta dal francese dal

* *Ritiramento per le Dame con gli Esercizi da farsi in esso*

Maggi stesso, per duplice testimonianza del Muratori; * che a Milano ne abbiamo trovato un solo esemplare nella Biblioteca Ambrosiana; e che esse furono, per dichiarazione del Maggi stesso,** tradotte in altra lingua, sì grande e meritato ne fu il successo al primo loro apparire.

Delle lettere inedite abbiamo indicato la fonte nelle note, le altre sono riprodotte dal tom. III, dell'edizione del Muratori, già ricordata.

III.

Ed ora parliamo dell'ultima parte, della quinta: « *Poesie dialettali milanesi* ». Sul Maggi, poeta ambrosiano, pochi accenni troverà il lettore

del Rev. Padre FRANCESCO GUIGLIORÈ. *Trasportati dalla lingua Francese in Italiana. In Milano, per li* Heredi Ghisolfi. 1687. Con licenza de' Superiori, in 12°. di pp. 472. Le prose originali del Maggi, sotto il titolo di « *Trattenimento intorno ai diversi soggetti della vanità delle Dame* » vanno da pagina 192 a pag. 472, costituiscono cioè quasi tre quarti del volume; onde noi, per ragione di spazio, fummo costretti a farne una specie di *epitome*, sufficiente perchè il lettore ne riconosca la grande importanza, come fonte storica per studiare la vita milanese del secolo decimosettimo.

* Vedi *Vita del* MAGGI, op. cit. pag. 69 e pag. 204.

** Nel *Trattenimento* XII, *Intorno al ballo*, pag. 443, il Maggi ci dà appunto questa notizia, dicendo: « Ma poichè questi trattenimenti si sono portati in altra lingua, per provvedere ancora al profitto di altre nazioni, pare che ecc. »

anche nella nostra *commemorazione,* perciò siamo d'avviso che non debba riuscirgli sgradito il dedicare a tale argomento un numero intiero della presente e breve introduzione, dando notizie, in parte, poco note ed, in parte, inedite sulle diverse edizioni di queste poesie e sul loro valore artistico e morale.

E cominciamo dalle edizioni.

Al Muratori che nel 1700, dopo la morte del Maggi, preparava su materiali inediti una nuova ristampa di tutte le poesie del grande lombardo, Francesco Lemene, poeta lodigiano, mandava allora questa lettera inedita: * — « Il contrasegno della vera amicizia è quando si estende anche dopo la morte. Tale V. S. la pratica con la famosa memoria del nostro signor Maggi, procurando dopo la morte di ampliargli la gloria. Quanto allo stampare altre cose sue oltre alle già stampate, io non posso se non approvare la prudentissima determinazione di V. S. approvata anche dal P. Ceva, ben sapendo che la di lei prudenza non pubblicherà se non cose che possano accrescere ed ampliare il credito di uomo sì grande e non pregiudicare a quel

* Trovasi nella *Biblioteca Ambrosiana.*

concetto di severa saviezza, in cui fu tenuto sempre da tutti. Chi potesse per verità stampare quelle sue gentilissime operette nel dialetto ambrosiano, il loderei sommamente, e questo fu il consiglio che io diedi a lui medesimo, quando ultimamente lo vidi, in casa mia, nel suo passaggio per Lodi, il mese caduto di ottobre ». — Sei mesi prima della morte.

Ora le poesie nel dialetto ambrosiano del Maggi non comparvero nella edizione in 4 tomi del 1700 curata dal Muratori coi tipi dell'editore Malatesta; noi le troviamo invece, per la prima volta, nella edizione veneziana anonima del 1700 composta di tre tomi e d'una *Nuova Aggiunta*, la quale edizione, se ha il difetto di essere scorretta e molto confusa nella distribuzione del materiale poetico, italiano e milanese, ha il pregio e non lieve di essere più completa della muratoriana. L'editore milanese Malatesta, piccato di vedersi prevenuto dall'anonimo veneziano, nel 1701 pubblicò in due tomi le *Commedie e le Rime in lingua milanese del signor segretario Carlo Maria Maggi,* dichiarando *al Lettore* che egli « eternava con la stampa gli ultimi parti della penna del grand' Uomo, a giovamento della Patria, non manchevoli ed alterati, come erano usciti da altro torchio forestiero, ma intieri e fedelmente cavati dagli originali, e con l'aggiunta di più altri, derivati dalla loro fonte ».

Certamente questa prima edizione milanese è più pregevole della veneziana; ma l'editore anonimo veneziano non si diede per vinto, e nel 1708 ripubblicò in 7 volumi una più completa raccolta delle poesie italiane e dialettali, la quale sarebbe certo degna del maggiore encomio, se la correzione e l'ordine non lasciassero anche qui molto a desiderare, e se certi punti sospensivi, sostituiti ai nomi delle persone punte dal poeta, non fossero molto frequenti, e per lo studioso del Maggi e dell'ambiente storico della vita milanese nel 600, assai incresciosi. Nel 1711 il Malatesta pubblicò una seconda impressione con l'aggiunta di 16 nuovi componimenti e, dopo questa edizione, dobbiamo attendere il 1816 per poter registrare l'ultima, la più nota, quella che il Cherubini fece in due volumi, che sono il 2° ed il 3° della sua *Collezione delle migliori opere in Dialetto Milanese.*

❦

Queste cinque edizioni si distinguono tutte fra loro per varietà ortografiche e per varianti di forma e di pensiero, che noi abbiamo osservato anche nei codici ms. di Brera, dell'Ambrosiana, della Trivulziana, e, per alcune poesie, in un codice ms. autografo della biblioteca melziana del marchese Soragna. Ma l'edizione che più si allontana dalle altre è la Cherubiniana, l'ultima,

la meno rara e quella che dovrebbe essere la meno acconcia ad essere citata dai dotti, che scientificamente discorrono del dialetto milanese. E la ragione è questa, che il Cherubini ebbe per il Maggi una speciale ammirazione: in una sua lettera inedita* diretta a Francesco Bellati, lasciò scritto che il Maggi era per lui *il più grande dei poeti milanesi,* e desideroso di procacciare ai lettori, suoi contemporanei, una dilettevole istruzione, ripubblicando le opere maggiche, pensò di cambiare « l'ortografia ed una quantità di parole antiquate e di astruso significato ». In questo egli sa di mancare del « rispetto dovuto alla santità delle antiche scritture, ma spera che gli sappiano grado della fatica quanti amano delle opere del Maggi i sani pensamenti e le bellezze reali, e non già la rozza vernice d'antichità che li riveste. » Certo il Cherubini avrebbe fatto opera durevole e scientifica se, avvantaggiandosi delle varie edizioni (le quali non furono a lui tutte note) e dei manoscritti, ci avesse lasciato una edizione critica delle opere ambrosiane del suo grande concittadino; pure questa sua riduzione *ad usum Delphini*, come commento, non può dirsi priva d'un certo valore, se col tempo a qualche studioso si offriranno i mezzi per poterla compiere.

---

* Anche questa si trova nella *Biblioteca Ambrosiana*.

I componimenti dialettali del Maggi sono 49: 6 sonetti, 29 canzoni, 11 intermezzi e 5 commedie, ed in questi componimenti il conte Gabriele Verri, fin dal 1750, * scrisse che il Maggi, massimo ornamento della città di Milano, « *maximum Urbis nostrae ornamentum* », era stato il primo a rappresentare maravigliosamente « *mirifice* » affetti delicati ed insegnamenti morali, ed a mostrare quanto potesse il dialetto milanese, « *ostenditque porro quid sermo noster possit* »; latino che un secolo dopo Giuseppe Giusti tradusse alla lettera, in onore a Dante Alighieri, prima gloria italica, per cui

Mostrò quanto potea la lingua nostra.

E sono, infatti, poesie dolci e gentili della vita intima del poeta, sono punture date con maestria e senza fiele, sono massime morali profuse con larga munificenza, e con lo scopo di educare, divertire, proteggere dai pregiudizi e dall'errore.

La sua figliuola Rosa è nel convento delle *Carcane*, ed egli dalla villa di Abbiategrasso

* Vedi *Lettera latina del Regio Senatore* CONTE GABRIELE

le manda un cesto di frutta primaticce, accompagnandolo con un idillietto grazioso, in cui le soavi espressioni dell'affetto paterno s'intrecciano con i savi consigli della vita. La vostra mamma, le dice, non le trova abbastanza buone per voi, ma io ve le mando, perchè, *come dis i dott:*

L'é semper mej quejcossa che nagott;

e poi fate di queste frutta, come delle cose del mondo; prendete il buono e lasciate andare il resto:

Coi coss del mond, per chi se voeur salvá,
El ghe voeur st'avvedè;
Ciappà el bon, se ghe n'è,
E el rest lassall andà.

Suo figlio Angelo, ai 22 febbraio 1691, sposa la signorina Gaetana Folli, figlia dell'avvocato Giuseppe Maria; le nozze sono sontuose, perchè Angelo è il primogenito della casa, e sappiamo da documenti inediti che la sposa portò una dote di scudi quattromila e Casa Maggia, in quell'occasione, spese per una carrozza lire 3500, per pasti straordinari scudi 200, ed a gran prezzo si comprarono vesti e perle grosse e perle

VERRI *al* CONTE GIUSEPPE IMBONATI *nelle Rime di* FRANCESCO PURICELLI, milanese. In Milano, 1750, Stamperia di Pietro Francesco Malatesta, pp. XXII-XXIX.

fine bianche dall'orefice Cegnano. Al pranzo nuziale, tenuto nella casa di via Olmetto n. 10, il vecchio poeta, col cuore ricolmo di gioia. legge nel suo ambrosiano una canzone maravigliosa, in cui, dopo d'avere lodata la casa della nuora,

V'hoo tolt foeù d'on bon scepp. El pà, la mamma,
I vost parent tutt quant
Hin fior de gent, e, quell ch'importa, hin sant;
Ma quell che me pias pu
A vedè finadess sii inscì anca vu;

parla della sua famiglia; dice che

I Magg hin certa gent poch avveduu
Che tratten a la grossa,
Però sora ogni cossa
Stimen quell gran tesor d'ess ben volsuu;

e dà alla giovine sposina una serie di consigli amorevoli: *no fee goss, confidee con la mamma, col pà,* e sopra tutto le raccomanda di non dare ascolto ai servitori, buoni soltanto a seminare zizzanie, perchè

San che se ponn rivà
A somenà zizzania intra i patron,
Hin patron lor de cà;
E no fan che soffià;

e poi al mondo non vi è niente di perfetto, ed una sposa che deve vivere con la famiglia del suocero, deve usare un pochino

***

De quell medegament per tucc i maa,
Che se porten denanz monegh e fraa;
Cioè ghe voeur pazienza,
E compatiss in sto mond desgrazïaa!

Un capolavoro di grazia e di vivezza, ammirato tanto da Tommaso Grossi * e da Francesco Cherubini, è la canzone *Sopra le qualità d'un suo nipote ancora bambino in fasce.* Questo bambino, nato agli 11 dicembre 1694, era frutto del matrimonio della figlia Deianira col signor Rocco Antonio Olivieri, tesoriere del Senato, e poichè dal matrimonio del figlio Angelo con la Folli non eran venute al mondo che delle femmine, a questo maschietto di Deianira fu imposto il nome del nonno glorioso, Carlo Maria, onde il poeta che aveva allora 64 anni, tutto contento, immagina con questa sua canzone di stare curvo sulla culla del nipotino, ne descrive la *front avert, gli oeucc barlusent, il nasin*

De soffià coi basin;

descrive il *car bocchin rident,*

Che no troeuva costrutt
El borin de la balia a mettess dent,
E stanta anch on basin a stagh su tutt,

* Vedi *Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Francesco Cherubini* raccolti da G. B. De Capitani, Milano 1860. pag. XX.

e il gran da fare della nonna, sua moglie Anna Maria, ed i suoni che manda il bambino, desideroso del latte della balia, e tante altre cose che il lettore sarà meglio legga nei versi originali del poeta che qui riportiamo:

Ma se l'arriva a fà, per la gran brama,
On poo de cazzurin, s'instizza e cria
La sura Annamaria:
Baila (la dis), corrii, ch'el tôs ve ciama;
E se la baila tarda,
In furia pu che mai, l'alza la vos,
E la cria pu lee, che no fa el tôs.
Allora el tôs le guarda,
El ghe dis: *bu, che, ghii,* con tanta grazia
Ch'el par ch'el le ringrazia.
Se sent quella vosina
Dolza, cara, suttila e penetranta,
Che mostra on'anemina
Tutta zuccher e mel, faa per ess santa.
E mi allora, vecc matt,
Me ghe deperdi intorna a fagh reson,
E cred de parì giust on gatt mainon
Che faga giugà on ratt.
Ghe metti el volt appress con la barbascia,
Cecchin se sent a spong e el fa gniffin;
Mi cred ch'el rida, e tutt col me Cecchin,
De cà, scoeura e senat no en vuj pu strascia.

Nessuno degl'imitatori del Maggi, disse il Cherubini, è giunto a tanto, e questa canzone ha poche eguali anche in tutto il Parnaso Italiano! *

* *Collezione delle Migliori Opere scritte in dialetto milanese*, vol. III, pag. 244, nota.

E qui le leggi della proporzione fra le parti ci avvisano che non possiamo parlare con eguale sviluppo degli altri lavori poetici, che, oltre agli esaminati, abbiamo scelto per la nostra raccolta. Ricordiamo, fra i più graziosi e caratteristici, il *Trattenimento* del poeta *al Belvedere di Lesmo*, dov'egli si è recato

Per fa i cunt cont i massee,

e donde ritorna a Milano senza un soldo, impietosito dal racconto della cattiva annata; la *Canzone morale riferita da un Ortolano,* in cui il poeta fa che il *Bosin orb* parli filosofando sulla incontentabilità degli uomini; i *Divertimenti del carnevale*, dimostrati cagione di tante sventure; il *Sonetto al Dottore Lodovico Antonio Muratori per un discorso da lui tenuto sopra la dritta ragione,* che termina coi famosi versi:

Che tutta la moral del temp d'adess
L'é trovà el drizz de dà la grazia al stort,

e gl'*Intermezzi,* giudicati concordemente dai critici gioielli d'arte, di arguzia, di spirito, d'atticismo ambrosiano. E per avere un'idea del favore onde erano a Milano ricercate e lette manoscritte tali poesie, riportiamo questa specie di carta da visita che inedita, ma autografa,

trovammo nella biblioteca melziana del marchese di Soragna:

« Il conte Alessandro Litta riverisce distintamente il signor Dottor Muratori e lo avvisa come questa sera il signor Cardinale ha risoluto di venire l'ultimo dì di Carnevale all'Accademia Borromea, ma desidererebbe vi fosse il signor Carlo Maria Maggi *con qualche composizione in lingua toscana da Menegino* (sic). Io per me procurerò di servire a questi signori, meglio che saprò e frattanto mi rassegno ai suoi comandi. »

❦

Meneghino era dunque penetrato nelle Accademie; e non ci è da meravigliarsene, perchè esso trionfava già su tutte le scene dei teatri pubblici e privati di Milano, nelle cinque commedie del Maggi: *Il Manco Male* — *I consigli di Meneghino* — *Il Falso Filosofo* — *Il Barone di Birbanza* — *Il concorso dei Meneghini.*

E poichè ci troviamo con questi bigliettini inediti alla mano, apriamo una parentesi e, senza commenti che sarebbero infiniti, ne legga il lettore altri cinque, egualmente inediti ed interessanti, scambiati, a proposito del *Falso Filosofo,* tra il Muratori ed il Maggi. *

---

* Tratti egualmente da un cod. ms. della *Biblioteca Melziana* del MARCHESE di SORAGNA.

« Se mai potesse servire al *Filosofo* la veste che l'invio, se ne vaglia. Altrimenti vi procurerà una marsina, che però non sa trovare vecchia in Casa Borromea. Avvisi meglio il bisogno, e si userà ogni possibile diligenza per servirla. Con che le resta servitor umilissimo il Muratori. 3 febbraio (a tergo). Per V. S. Ill. Sig. Segr. C. M. Maggi. »

Ed il Maggi sullo stesso foglietto risponde: « Si trattiene la veste, e se si può trovare una marsina per l'ora del pranzo, sarà favore singolarissimo, ma il favore stimabilissimo è che il signor dottore favorisca questa mattina di onorarmi con sua presenza alla porzione della tavola, il che si aspetta senza fallo. »

Questo è senza data: « Se il signor dottor Lodovicantonio Muratori vuol vedere stasera il *Filosofo* nel Collegio dei Nobili, è necessario che vada a pranzare malamente a casa di Carlo Maria Maggi suo servitore, il quale lo attenderà e lo servirà colà. Si prega di non mancare e si riverisce. »

Questi due altri si riferiscono ad una rappresentazione del *Falso Filosofo* in casa Borromeo, alla parte di *Ninfa* affidata ad un tal Giovanni Cattaneo, ed alle grandi richieste degli amici che desideravano di potervi assistere: « Il signor Giovanni Cattaneo, cioè *Ninfa*, vorrebbe oggi riconoscere il campo in casa Borromeo e vor-

rebbe che vi fosse presente il dottor Lodovicantonio Muratori. Ciò potrebbe essere verso le ore 22, e Carlo Maria Maggi ne dà la notizia al detto signor dottore, cui supplica, e lo riverisce. » — « Se stasera potranno essere introdotte la signora Moglie del signor Stefano Valentini con tre altre, e la signora Moglie del signor dottor Meraviglia con tre altre, il favore sarà singolarissimo. Se insieme potranno essere introdotti i signori loro mariti con altrettanti compagni, il favore sarà maggiore; se il signor dottor Lodovicantonio Muratori degnerà poi desinare stamattina in casa di Carlo Maria Maggi, il favore sarà massimo; qui si parlerà di molte cose utili, oneste, dilettevoli e necessarie, e vi sarà acqua per dargli da bere, e si riverisce. » (A tergo) Al signor dottor Lodovico Antonio Muratori mio Signore.

❦

Alcuni critici moderni riconoscono nel commediografo milanese il precursore della riforma compiuta dal Goldoni; ma i contemporanei del Maggi, nauseati e stanchi delle freddure e delle scipitezze disoneste degl'istrioni della commedia a soggetto, videro invece e vi riconobbero qualche cosa di più che un semplice precursore d'una scuola nuova. — Queste commedie in versi, miste d'italiano e di milanese, che costa-

rono tante fatiche al loro autore, come si può accertarsene dai manoscritti autografi, pieni zeppi di pentimenti e di varianti aggiunte a varianti, furono giudicate, fin dal primo apparire sulla scena, *compiute e superiori in qualche guisa alle più rinomate degli antichi,* che il Maggi, come professore di eloquenza greca e latina delle Scuole Palatine, ben conosceva, e di qualcuna delle quali, anzi, nel suo ricco teatro di melodrammi e di tragedie, ci lasciò la traduzione in versi italiani.

E la ragione di quel giudizio e dell'immenso favore del pubblico, che rigurgitante si accalcava nei teatri, la si riconosceva nella limpida semplicità della tela, e nella imitazione maravigliosa del costume, « nel che, disse un biografo del tempo, si rivelò il Maggi dipintore eccellentissimo, quale non ebbe per poco l'età scorsa e non avrà di leggeri la futura. »

*

Chi voglia avere di queste commedie un sunto chiaro e fatto con garbo fin dal 1839, legga il bel *Saggio sulla poesia popolare in Italia* di quel filosofo originale ed elegante che fu Giuseppe Ferrari, ma chi voglia poi conoscere e sorprendere sul vivo i costumi della società milanese del 600, e le felici ed originali creazioni di tipi e di personaggi divenuti poi tra-

dizionali nella vita e nella letteratura milanese, legga, in una edizione qualunque, le commedie intiere.

Troverà, per esempio, nei *Consigli di Meneghino* il tipo di donna Quinzia, impasto di orgoglio e di malintesi pregiudizi nobiliari; nel *Barone di Birbanza* quello di Tarlesca, serva astuta e chiacchierona, e del Dottor Campana, tessitor di garbugli; nel *Manco Male* il tipo di *Cricca*, cameriera esperta; in tutte poi il tipo immortale di Meneghino, ora servo di Fabio, ora di Polidoro, ora di Febronia, ora di Pomponio, ora recitante versi e precetti nel *Convegno dei Meneghini;* e con questi tipi potrà prendere nota di un materiale abbondante e prezioso per conoscere di quanto il Parini ed il Porta, per tacere degli altri, vadano debitori al Maggi nella creazione di certi tipi e nella estrinsecazione del *pensiero civile*, e come il Goldoni nelle sue *Memorie* ne segua la teorica della semplicità nell'orditura, ed il Manzoni nella poetica della scuola romantica ripeta la poetica della musa meneghina del Maggi stesso.

❦

Noi siamo stati lungamente in forse sulla scelta d'una di queste commedie per la nostra raccolta, e, se ci siamo decisi per i *Consigli di Meneghino*, è stato per cogliere l'opportunità

di far noti alcuni apprezzamenti inediti sul *Meneghino* del Maggi di quel gran letterato e critico milanese, che fu Carlo Tenca, e che trovammo nel *Museo del Risorgimento* di Milano.

Sul *Meneghino* ci sarebbe da scrivere una interessante monografia, anche per correggere una infinità di errori scritti da chi non ebbe il tempo o la voglia di frugare nei manoscritti e negli Archivii. Intanto, se alcuno ci domandasse chi è il tipo del *Meneghino maggico* che abbiamo detto immortale e di cui i Milanesi da due secoli si sono innamorati a tal segno da reputarsi suoi figliuoli legittimi, risponderemmo: — È un servitore fedele, ammogliato e carico di figliuoli, ora faceto ed arguto, ora timido e franco, di ottimo cuore e di gran senso comune, patriota e religioso, senza scadenza; un galantuomo che, nella sua grande modestia, mena vanto d'essere un gran poliglotta,

So ben vari lenguagg,

che ama e vuole la giustizia ed è insofferente di prepotenze, onde talora, con una franchezza ed un coraggio da Catone, somministra scappellotti e tira staffilate che fanno guaire come gli spiriti pravi delle bolge dantesche. — Ed aggiungeremmo subito che un *Meneghino* simile non può essere che il ritratto di Carlo Maria Maggi, il quale si servì di Meneghino per pungere anche sè stesso.

Quell scior grand che ven via,

dice Meneghino nel *Falso Filosofo*, vedendo dalla finestra passare il Maggi sulla strada,

Con goriglia, muletta e cavij bianch,
E intant che nol dà ascolt ai poveritt,
Par ch'el pensa ai consult e el fa sonitt;
Se nol ne fa limoeusna,
Criaroo che l'è on maa che voeur remedi,
Vess cont i pee in la foppa e fà commedi.

Dei componimenti scelti per questa quinta parte sono riprodotti dalla edizione milanese del 1701, rarissima, con l'ortografia antica, da noi spesso corretta su la scorta dei manoscritti autografi, *la canzone II*, pp. 357-60, *la canzone III*, pp. 361-6, *la canzone IV*, pp. 367-74, *la canzone V*, pp. 374-86, *la canzone VII*, pp. 386-9, tutti gli *intermezzi*, i *prologhi* e la commedia *I Consigli di Meneghino* con le aggiunte. I sonetti e le altre canzoni, poichè non si trovano nella suddetta edizione, sono riprodotti dalla cherubiniana, con tutte le alterazioni, come altrove fu avvertito.

IV.

Infine abbiamo raccolto in un'*Appendice* un saggio di traduzioni dal greco in italiano ed in latino, un saggio di componimenti latini originali,

la versione d'un'ode d'Orazio in versi italiani, un'ode scritta in ispagnuolo, un epigramma originale in greco ed un piccolo saggio di traduzione italiana dal francese del Guigliorè.

Su Carlo Maria Maggi, umanista, ci sarebbe da scrivere uno studio molto interessante e si potrebbe anco difenderlo da certe accuse che gli mosse la critica dei suoi tempi: ricordiamo qui solo che egli va annoverato fra i primi traduttori in latino degl'idilli di Teocrito; e che la traduzione del *Polifemo* che noi qui riproduciamo, per fedeltà all'originale greco, e per un profumo di forma virgiliana felicemente assimilata, mostra la cultura, il gusto e l'ingegno prodigioso del Maggi. — Teocrito fu il poeta greco caro al poeta lombardo, ed io sono certo di non ingannarmi, affermando che gli *Intermezzi milanesi* di Carlo Maria Maggi sono una sapiente ed immortale derivazione degl' idilli dell'antico poeta greco siracusano. Per la riproduzione di questi componimenti ci siamo serviti della citata edizione muratoriana, della vita del Maggi scritta dallo stesso Muratori, delle due edizioni del dottor Machio * e dell' opera già menzionata del Guigliorè.

---

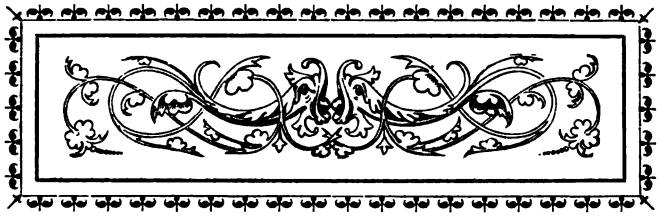
* Vedi: *Anecdota posthuma Miscellanea*, ecc., ecc., *Iacobi Machii*, Mediolani, 1728. — Vedi: *Poesie Miscellanee* di Carlo Maria Maggi, date alla luce da Giacomo Machio, Milano 1729.

Chiudiamo questa breve introduzione con le parole pronunziate da Gaetano Negri in una seduta del Comitato permanente: — Carlo Maria Maggi è un fenomeno di poesia e di coltura veramente sbalorditivo!

Novembre, 1899.

ANTONIO CIPOLLINI.

COMMEMORAZIONE



Al 22 aprile del 1699, verso due ore di notte, Carlo Maria Maggi, improvvisando nel delirio dell'agonia versi religiosi, nella non grave età di 69 anni rendeva l'anima a Dio, tra il pianto della sua numerosa figliuolanza ed il dolore profondo di tutti i milanesi. Il giorno dopo, la salma con imponenti funerali veniva trasportata dalla sua casa di via Olmetto, n.° 10 nella vicina Basilica di S. Nazaro, e poi sepolta davanti alla cappella di famiglia, con una iscrizione in marmo assai modesta, * come modesta era stata la sua vita laboriosa e feconda di bene.

Il Muratori, sette giorni dopo, da Milano annunziando al Magliabechi in Firenze la morte del Maggi, scriveva: « Quanto grande e sensibile sia la disgrazia avvenuta la scorsa settimana a questa Città ed all'Italia

* È questa: « *Carolo Mariae Maddio A Secretis Senatus — Graecae Et Latinae Eloquentiae — In Scholis Palatinis Professori — Superstes Suorum Amor — In Hoc Gentilitio Sepulchro — Monumentum Posuit. Obiit Anno MDCIC* »

tutta si potrà immantinente conoscere quando io dirò a V. S. Ill.ma che è morto il signor Carlo Maria Maggi. Io ho perduto uno de' miei più cari e santi amici che avessi al mondo, e l'Italia il principe dei poeti del nostro tempo. »

E non esagerava. — Milano aveva perduto il suo splendore, perchè tale era stato riconosciuto il Maggi nel famoso verso del *Ditirambo* del Redi:

Lo splendor di Milano, il savio Maggi.

Il Muratori aveva perduto l'amico ed il maestro, senza del quale, forse, non avremmo l'orgoglio di salutare nel grande modenese il padre della storia; e che l'Italia perdesse allora il principe dei suoi poeti, è dimostrato dal fatto che quella morte fu compianta da tutta la penisola, e le virtù del poeta furono celebrate in quasi tutte le accademie italiane: a Milano, in quella dei Borromei, tenuta, nel salone del conte Giovanni; dai discepoli ed ammiratori italiani e stranieri; a Padova, a Vicenza, a Bologna, a Faenza, a Forlì, a Ravenna, a Siena, nelle Accademie dei Ricoverati, degli Olimpici, degli Accesi e dei Gelati, degl'Incitati, dei Filargiti, dei Concordi, degl'Intronati; a Firenze nell'Accademia della Crusca; a Roma in quella degli Arcadi, anzi a Roma, per voto unanime dei soci, ed a cura di Don Carlo Emanuele d'Este, Marchese di Santa Cristina, gli fu innalzato nel palazzo degli Arcadi un monumento in marmo, che l'epigrafe dice eretto a gloria del poeta e socio defunto. *

* È questa: « *C. V. C. — Nicio. Meneladio. P. A. DF. — Poetae. Atestes. Mirsinius. — P. A. S. LD. F. C.*

❦

Chi è dunque, o Signori, quest'uomo che Torino, Genova, Bologna e Roma amarono e considerarono come loro figlio, e Napoli lodò per bocca di Giambattista da Vico? — Quali sono le sue opere; gli uffici tenuti; l'influenza esercitata sui contemporanei; il diritto, insomma, onde egli debba essere onorato dagl'Italiani di tutte le regioni e di tutti i secoli?

❦

Quella di Carlo Maria Maggi fu una grande anima, dischiusa alle più nobili idealità dell'arte, ed anelante alle più alte aspirazioni della poesia patriottica; fu una mente che, per varietà e profondità di sapere, destò nel suo secolo l'ammirazione universale; fu, nel tenebroso cielo dell'Italia secentista, una vera e radiante apparizione e rappresentazione della morale e della giustizia, innanzi a cui s' inchinarono riverenti letterati, religiosi, nobili, principi e governatori; onde noi che da sette anni raccogliamo con cura amorosa, costante e disinteressata le notizie della sua vita, e le opere sparse per le biblioteche e gli archivi privati e pubblici di Milano e del Regno, dovendo parlare di lui, ci sentiamo come nuotanti nel mare della sua sapienza, della quale non

---

Olymp. DCXX. — Anno IV. Ab. A. I. Olymp. IV. An. III. ». *Io: Bapt. Sintes sculp.* — E cioè: — Coetus Universi Consulto Nicio Meneladio (*nome arcadico del Maggi*) Pastori Arcadi Defuncto Poetae, Atestes Mirsinius (*nome arcadico di Don Carlo Emanuele d'Este, Marchese di S. Cristina*) Pastor Arcas Socio Laudando Fieri Curavit Olympiade DCXX, Anno IV Ab Arcadia Instaurata Olympiade IV, Anno III.

è agevole abbracciare l'estensione, senza aguzzar fortemente la vista, per scernere le lontane prode.

E non esageriamo nè pur noi, e basta, per convincersi, aver sott'occhi il semplice specchietto della produzione finora edita e poco nota del Maggi, che noi, per una edizione critica definitiva di tutte le sue opere, abbiamo formato dalle edizioni più volte ristampate, di Firenze, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Milano, di Roma, d'Amsterdam, secondo cui Carlo Maria Maggi, non tenendosi calcolo dei componimenti poetici manoscritti inediti, nè di quelli che sono irreperibili, e dei quali conosciamo solamente il titolo, compose: 626 sonetti, 190 canzoni, 140 componimenti italiani diversi, 7 melodrammi per musica, * cinque tragedie e rappresentazioni sacre, ** 86 prologhi, intermezzi e frammenti drammatici, 286 componimenti latini, 122 traduzioni dal greco, un epigramma greco, 7 canzoni in lingua spagnuola, 2 traduzioni italiane di opere francesi, 44 componimenti diversi in dialetto milanese, e 5 commedie italiane con parlate milanesi di quel *Meneghino*,

---

* Eccone i titoli: 1. *La Lucrina.* — 2. *Ippolita Regina delle Amazoni* (1670). — 3. *Il Trionfo d'Augusto in Egitto* (1672). — 4. *Amor tra le Armi, ovvero Corbulone in Armenia* (1673). — 5. *La Bianca di Castiglia* (1674). — 6. *Gratitudine Umana o Affari ed Amori* (1675). — 7. *Ben venga Maggio o la Ninfa Guerriera.*

** Sono: 1. *Il Ritorno d'Asoto, ossia Rappresentazione Sacra del Figliuol Prodigo.* — 2. *La Teopiste.* — 3. *La Troade, Tragedia di Seneca* (trasportata in italiano). — 4. *Ifigenia d'Euripide* (trasportata in italiano). — 5. *La Griselda di Saluzzo, Tragedia.*

ch'egli creò ed introdusse pel primo sul teatro e nella letteratura dialettale lombarda. *

Fu, come si vede, un poeta nato, del quale si può dire quello che si ripete di Ovidio, che era verso qualunque cosa dicesse; fu un poeta ed un poliglotta, nella cui anima tutta vediamo riflettersi la condizione morale e politica della patria italiana del 600; nella cui anima è viva la fiaccola degli studii classici, come manifestazione dello splendore della coltura italica, anche sotto la servitù; è viva la conoscenza della lingua spagnuola e francese, come testimonianza della presenza in Italia di due popoli stranieri, che con maggiore o minor successo, ma con lotte sanguinose ed incessanti si contendono il dominio delle nostre terre; è viva e profonda la conoscenza della lingua e letteratura italiana, come simbolo della sognata unità della patria, fatta a brani; e negli ultimi anni della vita del poeta, è vivo il culto del dialetto natio, come espressione dell'amore al proprio campanile, ultimo rifugio nella suprema sventura della patria, culto ed amore, che tradotti in versi meravigliosamente dolci e casalinghi, oggi risuonano nell'anima nostra come il canto melanconico del vecchio cigno, che, perduti i voli e le aspirazioni ampie per il libero cielo, muore ripetendo le melodie apprese sul nido, nelle aurore candide della sua vita nascente.

---

* Sono: 1. *I Consigli di Meneghino.* — 2. *Il Barone di Birbanza.* — 3. *Il Manco Male.* — 4. *Il Falso Filosofo.* — 5. *Baltramina, Barlafus e Scanscin sora al passà Badia de Meneghin.*

❦

Ma veniamo un po' ai particolari, ad un esame distinto della poesia maggica, per quel tanto almeno che l'occasione permette, e che può essere bastevole per delineare a contorni precisi la figura del poeta savio, forte e gentile.

❦

Gli antenati di Carlo Maria Maggi, o Signori, salendo dal 1660 al 1549, abitarono sempre sul corso di Porta Romana, nella casa di loro proprietà sita dirimpetto al monastero del Lentasio, e furono uomini d'affari, mercanti di gioie e di seta, che, se portarono al panciotto i bottoni d'oro, e se impressero sul pomo del *moschetto,* sulle posate d'argento e sulle valigie da viaggio lo stemma della loro famiglia, si distinsero per onestà e beneficenza, di cui negli atti dell'archivio notarile di Milano abbiamo trovato, per una lunga serie di anni, numerose le prove. Il trisàvo del poeta, per esempio, Ambrogio Maggi, amministra così bene l'eredità del conte Gaspare Trivulzio, che questi nel 1537, *ob eius benemerita*, gli fa donazione d'un mulino detto di *Terenzano di Lodi;* Angelo Maria, bisavo, nel 1620, fra i patti per una società di mercanti d'oro e di seta, formata da lui, da Giov. Ambrogio Curti, suo nipote, e da Giuseppe e Giov. Batt. padre e figlio de Carchano, vuole si registri anche questo, che una parte degli utili vada ogni anno a beneficio del *Venerando hospital grande;* ed un esempio di attività commerciale, insolito per quei tempi, troviamo in Gio. Ambrogio, altro nipote dell'avo del poeta, il quale, per ragione d'affari,

si portò più volte a Firenze, a Roma, a Napoli, donde richiedeva i parenti a Milano di continue lettere di cambio per cospicue somme di zecchini di Florenza. — Ora, se non vogliamo credere a tutte le esagerazioni moderne sull'atavismo, dobbiamo ammettere che, in un campo meno egoistico, ma glorioso per l'arte e per la patria, Carlo Maria Maggi ereditò trasformate e congiunte in mirabile accordo, tutte le qualità dei suoi maggiori: il senso pratico della vita, così acuto negli uomini di affari, in lui diventa analisi poetica ed oggettiva del cuore umano; l'ansia del guadagno si muta in avidità tormentosa di sapere; l'istinto d'espansione alla ricerca di clienti, diviene bisogno irresistibile di visitare l'Italia, i monumenti della sua grandezza storica, di cui gli studii classici gli hanno riempito il cuore e la coscienza.

❦

A 16 anni, infatti, percorse le scuole dei Gesuiti a Brera, egli persuade suo padre a non mandarlo all'Università di Pavia, ove gli studenti milanesi, schierati la sera lungo il ponte sul Ticino, danno triste spettacolo di sè, insultando con parole ed atti osceni i contadini e le signore che lo attraversano in carrozza; il Maggi, per i suoi corsi di legge, va a Bologna, madre degli studii, e quivi si fa presto ammirare nelle accademie letterarie private come poeta facile ed elegante, e nel 1649, diciannovesimo della sua età, vi ottiene le insegne di dottore.

Tornato a Milano, manifesta in famiglia un desiderio, che deve aver fatto strabiliare il signor Giovambattista e donna Angela Riva, suoi genitori, i quali in lui, figlio unico ed erede de' Maggi di Porta Romana, deponevano le speranze e l'orgoglio santo e legittimo. — Carlo

Maria vuol vedere Roma, la capitale del mondo, vuol vedere Napoli, il soggiorno delle Sirene, vuol conoscere i fratelli tutti del bel paese

Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpi;

e l'ardore giovanile vince le riluttanze giustificate della famiglia e sappiamo, per testimonianza del Muratori, che il poeta negli anni maturi parlò sempre agli amici di questo suo pellegrinaggio italico; di Venezia e del Friuli faceva menzione spesso con sommo piacere e diletto, e 31 anni dopo la morte del poeta, un inventario di casa *Maggia*, che noi trovammo nell'*Archivio di Stato*, ci dice che da una parete della stanza da studio del glorioso estinto, pendeva ancora un vecchio quadro logoro, senza cornice, rappresentante la città di Napoli, con un altro vicino, parimente logoro e vecchio, ma con cornice rozza, rappresentante S. Francesco da Paola, il famoso santo calabrese della costa marittima cosentina.

Signori, io vi confesso la mia grande ammirazione per questo giovinetto, che solo lascia Milano per visitare l'Italia, in un'epoca, in cui l'Italia, senza indipendenza e senza unità, marciva in un brigantaggio spaventoso; in un'epoca, in cui il viaggio da Milano a Monza non era senza pericoli, e sui campanili dello *Stato lombardo* vegliavano assidue le guardie per avvisare le corriere, coi rintocchi agitati delle campane, ogni qual volta le bande dei malfattori si scorgevano pronte a lanciarsi contro di esse per svaligiarne i passeggieri.

Il mio entusiasmo è grande per questo giovinetto che, navigando alla volta di Napoli, assalito da fiera

tempesta, dopo un lungo contrasto con la furia delle onde, che fa disperare lo scampo agli stessi marinai, senza saperci dire come, si trovò steso sul lido, con in mano la immagine della Madonna, che la sua buona mamma forse gli avea dato piangendo al momento della partenza; e non si rivolge indietro a cercare l'ombra del *Duomo*, ma continua imperterrito il viaggio, affascinato ed attratto dalla visione poetica delle bellezze del mezzogiorno. — Nelle vene di Carlo Maria Maggi scorreva il sangue di quei giovinetti lombardi, che, due secoli dopo, coi mille guidati dall'eroe dei due mondi, scendevano nell'isola dei Ciclopi per aiutare i fratelli a liberarsi dalla servitù, e col sangue proclamavano una l'Italia, una la bandiera sventolante sulle sue torri, e su tutti i suoi altari!

❦

E la Musa patriottica del Maggi, per il compimento di questi alti ideali, non fu certo, o Signori, senza efficacia e senza bene. — Quando nel 1688 il Redi ed il Padre Segneri curarono a Firenze la prima edizione delle sue *Rime Varie*, quei due grandi letterati possedevano il manoscritto di tutte le poesie del poeta lombardo, e da quella edizione esclusero i sonetti dell'Italia, quei sonetti, nei quali il Maggi, con versi riboccanti di vero affetto e sentimento patriottico, chiamando l'Italia coi più belli e dolci nomi di *Donna Regale*, di *Nobile Madre*, di *terra materna mia*, ora si sdegna che i suoi figli non pensino a lei, perchè

> Darsi pensier de la comun salvezza
> La moderna viltà periglio stima;

ora, con rime forti e gagliarde, descrivendo ai *Principi* le minacce del torrente impetuoso della dominazione

straniera, fulmina la loro *viltà scaltrita* nel trovare pretesti, mentre attendono inerti che la piena ruinosa, avanzando libera e senza ostacolo, travolga ed inondi le terre italiane. — *Io grido*, egli esclama in un celebre sonetto, *io grido e griderò,* finchè mi ascoltino tutte le regioni della patria,

E chi primo udirà scuota il vicino,

perchè il pericolo è comune, ed il nemico è senza pietà; innamorato del nostro *bel terreno,* egli non si accontenta che l'Italia si prosterni piangendo ai suoi piedi, dell'Italia egli vuole la morte:

Invan con occhi molli e guance smorte
Chiede perdon; che il suo nemico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.

Ecco come il Redi, con lettera de' 25 novembre 1687, giustificava quella ommissione: « Io sono stato sempre di parere, scrive egli da Firenze al Maggi in Milano, che non era bene tra le poesie di V. S. Ill.ma mettervi quei sonetti dell'Italia. Il simile credo che avverrà della *Parlata di Gesù Bambino ai Re Magi*, quando avrò congiuntura opportuna di discorrerne *(col Padre Segneri)*. Veramente non è da scherzare in queste così fatte cose. Troppo pregiudizio potrebbe avvenirne una volta, se non a V. S. Ill.ma almeno ai suoi signori figliuoli ». — Ed il Maggi nel 1687 contava 57 anni, da Anna Maria Monticelli, sposata nel 1656, aveva avuto 11 figliuoli, dei quali 4 morti in tenera età, e fin dal 1661 era segretario del Senato, e contemporaneamente, fin dal 1671 era *Lettore di Eloquenza latina e greca* nelle scuole Palatine. — Ma se i sonetti dell'Italia non furono

pubblicati nè in quella prima edizione fiorentina, nè in quelle altre che rapidamente si susseguirono nelle diverse città italiane, quei sonetti patriottici, dopo il 1699, cioè dopo la morte del poeta, furono editi con le altre canzoni all'Italia in tutte le edizioni fatte dal 1700 in poi, e, per il corso di due secoli, ebbero posto onorevole nelle antologie italiane destinate all'educazione dei giovani ed al culto della patria; e come ora noi li troviamo manoscritti nelle biblioteche private, comunali e governative, manoscritti correvano, vivente il poeta, per le mani degli uomini di lettere, formavano ancora un nodo spirituale per la futura unità della patria, e vi tenevano desto il sacro fuoco dell'amore e della speranza; perchè chi aveva scritto quei sonetti era universalmente noto per un gran galantuomo, e di sè stesso aveva avuto il coraggio di cantare, che, pur vivendo in corte, ove le toghe e i brandi hanno più splendore per abbagliare gl'incauti, egli, nè per vane ricchezze, nè per falsi onori, aveva mandato mai un sospiro, e la sua grandezza era di conservarsi l'ingegno ed il cuore grandi nella loro libertà:

La mia grandezza è conservarsi grandi
Nella lor libertà l' Ingegno e 'l Core.

❦

Però giustizia vuole che noi, pur non approvando la prudenza del Redi e del Segneri, giustizia vuole che noi ricordiamo in questo momento che i due sudditi e servitori fedelissimi del gran Duca di Toscana, se scartarono i sonetti dell'Italia, accolsero in quella prima edizione un sonetto che il Maggi scrisse in onore di Venezia; un sonetto sublime per valore patriottico, e perfezione di forma, e che non può essere letto senza

viva commozione e senza che la nostra mente, giunta all'ultimo endecasillabo, non mediti *profondamente* sulla verità espressa dal poeta. — Ecco il Maggi come celebra la regina dell'Adriatico, che sola, con le sue navi è riuscita a liberare i popoli dell'Europa e dell'Asia dallo spavento dell'invasione de' Turchi, e come da quelle vittorie trae argomento per innalzarsi al pensiero eccelso dell'unità d'Italia, ed a vagheggiare la grandezza che dall'unità, con l'ordine, la concordia e la provvidenza, sarebbe derivata agl'Italiani:

Adria, che il nostro vanto unica porti
A' lidi estranei, e vi conquisti i Regni,
Tu le rocche togliendo a gli empi indegni,
La gloria nostra e la pietà conforti.
Della Tracia tiranna a cento porti
Vasto orrendo terror sono i tuoi legni,
E ardír, concordia e provvidenza insegni
In man di Libertà quanto sien forti.
Che se un lembo d'Italia è pur capace
Dell'alta impresa, e può parer possente
L'Europa e l'Asia a scatenar dal Trace,
Unita or che saria l'inclita gente
Per la difesa almen della sua pace?
Ma per destino il suo valor non sente.

A completare il quadro della poesia patriottica del Maggi, forse qui sarebbe acconcio che noi parlassimo delle sue poesie eroiche, specialmente dei sonetti e delle canzoni scritti per *Cosimo III di Toscana, per Madama Reale di Savoia, per la Maestà Cristianissima di Luigi XIV, Re di Francia*, e delle ottave che hanno per titolo: *I pianti di Geremia, adattati ai tempi presenti;* sonetti, canzoni ed ottave, in cui vibra possente

la nota patriottica e morale del poeta lombardo; ma non crediamo in questo momento di aggiungere altro, per riconoscere che a Carlo Maria Maggi, nella storia della poesia della patria, spetti un posto alto e distinto, che i futuri compilatori della letteratura italiana non potranno da qui innanzi negargli senza disdoro. Lasciamo l'argomento col richiamare la vostra attenzione sopra un fatto confortante, cioè che il Redi ed il Segneri, il celebre poeta del *Ditirambo* e l'autore famoso della famosa predica del *Paradiso*, pubblicando nella prima edizione fiorentina quel sonetto del Maggi a Venezia, oggi mostrano a noi che sotto la giubba del cortigiano e sotto la tunica del Gesuita battevano, in pieno secento, due cuori italiani, che si lasciarono affascinare dai versi del poeta lombardo nella visione divina dell'unità e della grandezza d'Italia.

❦

E non solo l'anima italianamente nobile e sicura di Carlo Maria Maggi si manifesta nei sonetti e nelle canzoni patriottiche. — Abbiamo trovato nella biblioteca del Marchese di Soragna, in un grosso codice miscellaneo, le bozze manoscritte e frammentarie inedite di quattro discorsi che il Maggi pronunziò nell'Accademia milanese, detta de' *Faticosi*, che ebbe a Principi e protettori i più insigni cittadini, come un Giovanni e Vitaliano Borromeo, ed a soci i cavalieri e le persone più dotte, tanto ecclesiastiche come secolari, che avesse allora Milano. — Uno di questi discorsi tratta della *Virtù*, per la quale *solamente all'uomo è dato di fuggire il male e di raggiungere il bene;* un altro della grande necessità di educare i giovani allo studio delle scienze matematiche, onde imparino «la regola e la condotta

più sicura per usare felicemente la forza, e vincere, pur essendo in pochi, le grandi masse nemiche; » un altro tratta del duello, al quale il Maggi « vuole togliere la maschera dell'onore, » dimostrando storicamente come esso sia una importazione di popoli barbari ed affermando come « una azione nata da principii vili, non possa ritenersi per onorata ed eroica; » ed il quarto è un'orazione pronunziata per l'Ill.mo conte questore Filippo Archinto, fatto principe dell'*Accademia dei Faticosi in Milano,* nella quale orazione tutta abbiamo sentito vibrare l'anima altamente italiana del Maggi, tutta abbiamo visto risplendere la luce della sua intelligenza superiore in quel secolo tristissimo.

Con questa orazione Carlo Maria Maggi vuole accendere la gioventù milanese del sacro ardore per gli studii classici, combattendo strenuamente l'opinione di coloro, i quali pensavano, allora come adesso, che questi studii « si dovessero lasciare agli ingegni oziosi e malevoli, siccome fatiche, le quali non possono giovare ad altro fine che a lusingare innamorati, e a mordere innocenti ». — Se questa falsa opinione prevalesse, « si vedrebbe, dice il Maggi, non dopo lungo tempo, la nostra cara patria affatto barbara, come quattro secoli avanti si vide tutta la nostra misera Italia sotto la barbarie più lagrimevole; e forse non si troverebbe fra noi non solamente chi le presenti memorie scrivesse, ma chi intendesse le antiche, chi saviamente parlasse delle private e delle pubbliche cose in un consiglio, chi acconciamente fornisse un'ambasciata, una lega, o altra pubblica condotta ».

E parla della gentilezza dei costumi, frutto degli

studii classici, e ricorda ai suoi concittadini che i barbari *crudeli* « che questa infelice provincia inondarono, non isperarono poterle in altro modo far dimenticare l'antica generosità, e avvezzarla alla sofferenza del durissimo giogo, che togliendo a lei la cultura delle arti liberali e delle scienze, e così invilendo la parte più signorile dell'umana natura, cioè l'intelletto, nel quale, siccome creato per signoreggiare sopra tutte le altre potenze, ha le sue radici, l'altezza più generosa ». E continua con eloquenza solenne: « Quindi nacque quella sì fiera ed ostinata lor cura di struggere in Roma col ferro e col fuoco gli avanzi della primiera Magnificenza, affinchè i principi di quell'arte signorile e insieme le rimembranze della passata grandezza affatto ci si togliessero dagli occhi.

E per ciò che tocca alle lettere, era veramente compassionevole il vedere in sì rozza barbarie quella già non solamente regina, ma pur maestra delle nazioni, la quale nelle armi e nelle lettere vincitrice una volta del mondo, della doppia perdita avea fatto piangere la Grecia, e avea non solamente con la potenza date le leggi, ma col sapere dettatele alla miglior parte dell'universo ».

❦

Dopo Carlo Maria Maggi, Ugo Foscolo, alla distanza di due secoli, non scriveva altrimenti!

❦

Ma se per Carlo Maria Maggi, poeta patriottico, l'encomio dei contemporanei fu muto e segreto, come poeta sacro, morale ed amoroso fu eloquente e sonoro, e gli scrittori che si occuparono di lui, italiani, fran-

cesi, spagnuoli, tedeschi, inglesi, nelle loro opere edite ed inedite adoperarono aggettivi caldi d'affetto e talora fulgidi per ammirazione sincera ed altissima. *

Come poeta religioso fu chiamato divino, perchè, fra il vuoto desolante delle coscienze ed il turbinio delle frivolezze secentistiche, le sue rime sacre appagavano il bisogno d'un ritorno a Dio, a colui che imponendo la legge d'amore, increata ed immutabile, può rendere meno tristi e fare buoni gli spiriti malvagi ed empii; come poeta morale fu detto Platone nuovo, anzi superiore all'antico, perchè in eletta forma poetica, mirava a diffondere fra gli uomini, dimentichi dei doveri verso la patria, verso la famiglia e verso sè stessi, i precetti della morale e della giustizia eterna, raccolti dalle opere del grande filosofo greco e dalle pagine divine dei Profeti e dei Padri della Chiesa; e come poeta amoroso fu tenuto pari al Petrarca, perchè, sotto lo pseudonimo di *Alcindo*, con sonetti, canzoni ed idilli dolci e gentili, cantando le bellezze fisiche e spirituali di *Eurilla*, cioè della Marchesa Teresa Serra Visconti, donna leggiadra, amica e protettrice delle lettere, veniva ad opporre un argine a quel marinismo invadente, che divinizzando la sensualità, avea reso sempre più fiacchi gli animi e le coscienze elastiche e corrotte. — Nè, per accrescere la fama del poeta, mancarono i critici schizzinosi. Ricordiamo i due maggiori di tutti, Apostolo Zeno e Scipione Maffei, il quale, col pretesto di combattere la setta ed il

* Ricordiamo fra gli stranieri: il GUTTIEREZ, l'ANDRES, il WEISS, il GRAESSE, lo ZYCHLINSKI, il LAROUSSE, il KLEIN, il BOIVIN, il GAY, il BOUHOURS, il MISSON, ecc.

Altro ritratto del Maggi.

UNIV. OF MICH.

crescente numero degl'imitatori della poesia del Maggi, scrisse contro l'arte di lui un opuscolo anonimo, nel quale gli apprezzamenti del poeta veronese non sono sempre imparziali. Allo Zeno rispose il Muratori, ed al Maffei splendidamente, prima Demetrio Suspensi, Professore di Rettorica nel collegio di S. Alessandro, ora Beccaria, e dopo Giovanni Cinelli Calvoli nella *Biblioteca Volante*. — Noi non possiamo seguire, o Signori, questi valentuomini nella loro polemica; diciamo che, per molte prove, a noi è facile dimostrare che il successo delle rime del Maggi fu sincero e legittimo, che quelle rime nei letterati del tempo produssero un grande *sbalordimento*; per i giovani furono la rivelazione di un orizzonte letterario nuovo e per il pubblico dei lettori un sollievo ed un conforto dell'anima. — « Io ho erubescenza a mandarvi i miei sonetti sacri, scrive il segretario della Crusca al Padre Cattaneo di Alessandria, e tale erubescenza nasce dall'aver veduto le altissime Poesie del Sig. Maggi..... Io credo che in materia di componimenti sacri e morali Iddio abbia determinato che il Sig. Maggi sia unico e solo nel mondo ».

❦

Chi di voi, o Signori, non ricorda i versi di Alessandro Manzoni sulla nascita di Gesù?

Dormi, o Fanciul; non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste!

E bene, sentite il Maggi, due secoli prima del Manzoni, con quanta soavità e candore trecentisti cantò sullo stesso argomento:

Gesù dorme, il Verbo tace,
Susurrare aura non osi,
Non si turbino i riposi
Al monarca della pace!

❦

Cigno del Po sublime lo chiama il poeta napolitano Basilio Giannelli, in una canzone, nella quale, biasimando l'uso delle poesie lascive, trova che per virtù del Maggi la gloria delle Muse italiane non possa più dirsi vile e negletta. E nel 1721, 22 anni dopo la morte del Maggi, il Muratori, giunto all'apogeo della sua gloria mondiale, pregato di parlare della vita e dei suoi studii, da Giovanni Artico, conte di Porcia, con lettera da Modena 10 novembre, lo storico immortale richiama alla mente i ricordi della giovinezza, quando egli frequentava una fiorita accademia di felicissimi ingegni modenesi, suoi coetanei, e dice: « Capitarono in quella radunanza le *Rime* frescamente stampate di Carlo Maria Maggi. Restammo ammirati e storditi alla pienezza e forza dei pensieri, e non ci volle molto a farci abiurare il vano ed affettato di prima e a regolare meglio il gusto di tutti noi da lì innanzi ». Persino nel 1848, Terenzio Mamiani, l'esule insigne, nel suo *Parnaso Italiano* pubblicato a Parigi, coi sonetti patriottici del Maggi riproduce il sonetto lirico ad *Eurilla*, in cui il Maggi con accento tenero ed appassionato parla alle onde che accolsero la bella marchesa e nella *Prefazione* dichiara questo sonetto ancor famoso ai suoi tempi.

Sentitelo:

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all'onde, che fate? Una risponde:
Io che la prima ho il tuo bel Nume accolto,
Grata di sì bel don, bacio le sponde.

Dimando all'altra: allor che 'l pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: anzi serena il volto,
Fece tacere il vento e rider l'onde.
Viene un'altra e m' afferma: or la vid'io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.
Dico a questa: E per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi addio?
Passò l'onda villana e non rispose.

E, continuando, che dirò poi degli eruditi della critica e della letteratura? Il Crescimbeni, il Quadrio, l'Argelati, il Tiraboschi, l'Affò, il Lami, il Fabroni e tanti altri, tutti riconoscono nel Maggi colui che in Lombardia, *prima d'ogni altro e forse sovra ogni altro,* restaurò la poesia scaduta dalla propria dignità e dal nativo candore; anzi lo spagnuolo Andres, nel 1776, per difendere la Spagna dall'accusa di aver corrotto il gusto italiano, con lettera al Commendatore Gaetano Valenti Gonzaga Cavaliere dell'inclita Religione di Malta, dimostra come rinnovatore del buon gusto italiano in Lombardia, sotto la dominazione spagnuola, sia stato Carlo Maria Maggi, le cui rime si leggevano con pari ammirazione tanto nei palazzi e nelle ville dei ricchi, nelle sale dei governatori, dei duchi, dei principi, dei re, degl'imperatori, quanto nelle umili celle dei monasteri, nelle scuole dei Padri Gesuiti e nello studio grave degli uomini di lettere. E di queste rime molte non solo ebbero nel 1706 l'onore del commento nella *Perfetta Poesia Italiana* del Muratori, riprodotto nel 1782 nella *Scelta di Sonetti* di Teobaldo Ceva, ma nel 1821 apparvero con annotazioni e commenti nuovi di quell'erudito filologo

fiorentino, che fu Anton Maria Salvini, e nel 1891 Isidoro Carini, Prefetto della Biblioteca Vaticana, lasciò scritto che un sonetto fu tradotto in versi tedeschi da quel Re Luigi di Baviera, di cui tutti ricordiamo la tragica e misera fine.

❦

Non è dunque col favore dei Gesuiti, come vorrebbero alcuni, che si possa spiegare l'immenso successo delle rime del Maggi. Certo i Padri della Compagnia di Gesù che lavoravano accanitamente per il trionfo del cattolicismo in Italia contro il protestantesimo ed il naturalismo letterario e filosofico, riconosciuto nel Maggi l'ingegno alato e la coscienza pura, lo protessero e fecero benissimo, e noi, a due secoli di distanza, siamo lieti di tributare loro la dovuta lode; ma il fatto è che i Gesuiti protessero anche un gran numero di poeti religiosi e morali, e questi ebbero un volo non troppo dissimile da quello d'Icaro; onde noi, se vogliamo, da critici imparziali, trovare il segreto di quel successo, dobbiamo ricercarlo nei singolari pregi di mente, di cuore e di forma che rifulgono in quelle rime, sulle cui ali il nome del Maggi volava, come aquila, in Italia e fuori. Chè, se i Gesuiti protessero il poeta, che del resto fu amato, protetto ed onorato da tutta l'aristocrazia e dal popolo milanese, Carlo Maria Maggi, da vero cristiano e da vero uomo di Stato, non piegò mai la fede, l'ingegno e la coscienza alle pretese politiche della Compagnia di Gesù, nè alle ingiunzioni imperiose della Corte di Roma.

❦

Esistono, o Signori, manoscritte inedite nel *Regio Archivio di Stato* di Milano 398 consulte, che portano

la firma di Carlo Maria Maggi, e delle quali non ebbe notizia nessuno degli storici milanesi. * Queste consulte, scritte in un latino splendido ciceroniano, e degne d'esser raccolte e di veder la luce, a grande ammaestramento degli uomini, non sono certamente tutte quelle che può avere scritto il Segretario del Senato, il quale nelle poesie e nelle lettere familiari spesso si duole di avere a comporre consulte eterne, ed in 38 anni di esercizio professionale (dal 1661 al 1699) il numero indicato non giustificherebbe davvero le sue querimonie. Gli è che i cancellieri e gli amanuensi non sempre copiarono nei volumi degli atti del Senato gli originali delle consulte del Maggi, specialmente quelli che si riferivano ai processi celebri, i cui attori erano persone appartenenti alle più notabili famiglie milanesi. In quel caso gli originali, quando non venivano distrutti, rimanevano sepolti nell'armadio della Segreteria, donde erano tolti è consegnati assai di rado ai cancellieri, che li trascrivevano poi senza il nome del Segretario, che li aveva composti. — E bene, queste consulte mandate dal Maggi ora ai governatori spagnuoli in Milano, ora al Cristianissimo Re in Madrid, mentre da una parte sono per noi fonte sicura e preziosa per conoscere la vera e terribile storia del brigantaggio del *Ducato lombardo,* della quale i *Promessi Sposi* non sono che un episodio molto mite, dall'altra ci mostrano che il Maggi, nei conflitti tra il potere laico ed ecclesiastico, conservò sempre alta ed intemerata la sua individualità, ora opponendosi alla introduzione in Milano della Inquisizione

* Ne abbiamo pubblicato l'indice cronologico con un breve cenno di argomento per ciascheduna nel fasc. XXII, an. XXVI dell'*Archivio Storico Lombardo*, del giugno 1899.

e del Lotto di Genova, ora minacciando di chiusura i conventi sospetti di corruzione, ora reclamando energicamente la consegna dei malfattori, che, dopo efferati delitti, han trovato rifugio nelle Chiese e nei monasteri, ora protestando virilmente contro l'Arcivescovo che in Milano ha, contro la legge civile, concesso licenza di portare le armi a più che 200 crocesegnati del Sant'Officio, persone inette, dice il Maggi, ed aliene dal loro ministerio, note per delitti commessi e per inveterata assenza d'ogni rispetto alle leggi; che trascina le armi e la croce negli ospizii, nei giuochi pubblici, nei balli, nelle case delle meretrici: *in hospicijs, ludis publicis, choreis et domibus meretricijs.* — E queste consulte furono sovente al Maggi cagione di forti dispiaceri, onde dobbiamo credere al Muratori, che a tale proposito lasciò scritto: « Dall'Eccellentissimo Senato poi e da ciascuno di quei saviissimi Padri fu in ogni tempo e venerato l'ingegno e teneramente amato il cuore del Maggi loro Segretario, non avendovi chi meglio di loro potesse conoscere la sublimità del suo intelletto e l'amor suo grande verso la Patria, nè chi più di loro ne sentisse vantaggio, sì nei gravissimi affari, come nelle saggie Consulte che spesso s'inviano ai Governatori e alla Real Corte di Spagna ».

❦

Un uomo adorno di tante virtù e di tante idealità, in contatto con un mondo sociale lordo d'ogni vizio e d'ogni bruttura, a lungo andare, se non subisce l'azione venefica dell'ambiente, o se non se ne allontana, per vivere in volontario e disdegnoso isolamento, a poco a poco abitua il labbro a quella contrazione fine ed intellettuale, che fu caratteristica luminosa del viso di Alessandro

Manzoni, e ride; ride di quel riso che sa più di pietà che di sprezzo, e di poeta lirico diviene poeta satirico. — Dalle nostre lunghe ricerche risulta che il Maggi non subì mai l'ambiente del suo secolo, nè se ne ritrasse mai; come Segretario del Senato, come Lettore delle Palatine e come Sopraintendente dell' Università di Pavia, visse invece tutta la sua vita in contatto coi diversi ordini sociali; fu provvidenza mandata da Dio al popolo milanese, e noi nella letteratura anagrammatica due soli anagrammi riconosciamo veri e splendidi, nella perfetta armonia delle parole con le idee che rappresentano e sono: quello che in tempi recenti si è formato con le lettere, onde si compone il nome di *Vittorio Emanuele Secondo:*

Roma ti vuole e Dio consente,

e quello che nel 1679 Gerolamo Arata Silvani formò con le lettere del nome latinizzato del Maggi, *Carolus Maria Maddius:*

Adamas Lucidior Rarus:

Diamante molto splendido e raro.

❦

Il Maggi fu, dunque, anche poeta satirico, e, come tale, d'un valore grande e originale; tanto grande ed originale che nel 1760 uno scrittore e poeta d'indole severa, scarso nella lode e nemico d'ogni adulazione, Giuseppe Parini, o Signori, al quale oggi Milano e l'Italia preparano un monumento degno della sua fama e della sua gloria, chiamò Carlo Maria Maggi, *immortale*.

A commento di questo aggettivo consacrato dagli studii che sul Maggi formano già una vera biblioteca, noi vorremmo ora parlare dei caratteri, onde la satira di lui si distingue da quella dei poeti satirici del 600 e del 700, ma di ciò, come di tante altre cose, noi discorreremo altrove, se sarà possibile di raccogliere in un corpo solo le opere, che oggi ignote e mal comprese giacciono, come membra sparse, negli archivii e nelle biblioteche del Regno.

Ricordiamo, intanto, che la poesia satirica del Maggi si trova espressa in sonetti e componimenti italiani e latini, nei melodrammi per musica e nelle commedie miste d'italiano e di milanese; che in tutti questi componimenti lo spirito del poeta aleggia sempre sano ed istruttivo, e la satira è trattata con tanta grazia ed accorgimento che « quando è aperto il cuore dal riso, scrisse un critico contemporaneo, quivi con le sentenze morali e sante introduce medicine migliori, cioè il rossore e il dispiacere del vizio ».

Il vizio flagellò stolto e rubello,
Ma coperto di rose era il flagello,

cantò pure un Prof. dell'Università di Pavia, in un poemetto scritto in onore del Maggi; ma questo non può dirsi assolutamente di tutta la poesia satirica del poeta milanese, poichè, se egli punse con finezza medici, avvocati, personaggi politici e religiosi, servi, padroni, e perfino sè medesimo, la sua frusta fu terribile contro la gioventù corrotta e la nobiltà oziosa, che chiamò *peste peggiore di tutte le pesti che possano affliggere la vita pubblica e privata della società.* E sì che della peste

descritta poi dal Manzoni, il ricordo doveva essere vivo nella mente del Maggi, nato a Milano proprio ai 3 maggio di quell'anno terribile!

❦

E quanti esempi potremmo addurre per dimostrare che certi versi flagellanti la società del 600, potrebbero oggi servire per flagellare la nostra, che pur vede realizzato il sogno grande di Dante e la visione del Maggi? — Ma noi non vogliamo rattristare il cuore e la mente dei gentili che ci ascoltano, col ricordo delle nostre passate e presenti sventure; riportiamo invece il sonetto che il Maggi scrisse di sè stesso, e che mandò a Cosimo III, in luogo del ritratto che quel Gran Duca gli aveva gentilmente domandato, desideroso di conoscere le sembianze del poeta, di cui tanto ammirava l'ingegno:

Sono un Uomo lunghissimo ed asciutto,
Ho crin lungo, occhio mesto e piè leggiero,
Ho nel viso or attonito, or severo
Tutta lá maestà che vien dal brutto.
Son guasto dal vaiuolo, e son distrutto
Parte dal salso umor, parte dal nero,
E mi si legge in fronte il gran pensiero
Di non concluder nulla, e pensar tutto.
Ben nel volto talor sembro obbligante,
Ma poi saluto in far canzoni astratto,
Egualmente la Dama e il Litigante.
Eccovi qual chiedete il mio Ritratto:
Lo mando in versi, e ho faccia d'ignorante,
Se il mandassi in color, l'avrei di matto.

❦

Sappiamo che alcune persone, per dispiacere di essere colpite dalla sua frusta, e di veder dipinti sulle

scene i loro difetti, se ne querelarono col Governatore spagnuolo, il quale, stranamente godendo dei versi ingegnosi del Maggi, rispose loro che soffrissero in pace quelle piccole punture, dal momento che il poeta non perdonava neppure a sè medesimo. — E sappiamo altresì che i milanesi, non afflitti allora da giornali letterari, cercavano sempre con avidità ogni nuova poesia del Maggi; i nobili si studiavano di onorarlo a gara, reputandosi ciascuno felice, dice uno storico del tempo, *d'entrare nell'amicizia del poeta e potergli con l'opre non meno che con le parole far fede della giustissima estimazione che avevano di lui;* e la popolarità sua cresceva, ingigantiva, e i teatri milanesi, per ampii che fossero, erano sempre rigurgitanti di folla plaudente, fra cui più volte fu visto il cardinale Arcivescovo Caccia, ed il Governatore di Stato, Marchese di Leganes.

❦

Nessuna meraviglia, dunque, o Signori, se le commedie del poeta lombardo furono da critici dotti ed autorevoli giudicate superiori e non di poco ai più belli capolavori del teatro comico delle letterature classiche; se il grande economista, Carlo Gerolamo della Somaglia volle fregiare d'un sonetto del Maggi il suo immenso volume sui *Rimedii per alleggerire i carichi dello Stato di Milano;* se Bartolomeo Arese, Presidente del Senato, se i fratelli Giovanni, Antonio, Renato, Carlo e Vitaliano Borromeo vollero dare vita spirituale alle splendide ville di Cesano, di Senago, e dell'isola, adornandone le sale ed i giardini con iscrizioni dettate dal loro poeta prediletto, e se Vitaliano, uomo di mente e di cuore singolari, divide oggi con lui, mercè l'illuminato suo mecenatismo, il merito d'aver dato in Milano

giovinezza gagliarda al melodramma nato appena in Firenze, il che sarà dimostrato altrove, coi documenti inediti esaminati nello splendido archivio della famiglia Borromeo, per favore a noi concesso dal Conte e neo Commendatore Giberto, che, con le linee del volto, ha ereditato dagli antenati immortali l'ospitalità gentile verso gli studiosi. — Nessuna meraviglia, o Signori, se il Sindaco di Milano, o meglio il Vicario ed i XII di Provisione spesso in tutta confidenza, si rivolsero al Maggi per giudizi sopra opere letterarie e storiche, e per iscrizioni latine da affiggere sul sommo delle porte delle Chiese in occasioni solenni, come risulta da documenti inediti che noi trovammo presso l'*Archivio storico civico;* se da tutte le parti d'Italia i giovani a lui scrivevano per consiglio, ed egli, dal suo studio a pian terreno, adorno di ben 4248 volumi, rispondeva a tutti con amore e con modestia peclara (*); se a Roma la Regina di Svezia lo invitò per onorarlo nella sua Accademia Reale, ed il Maggi, impedito dalle cure di Stato, si privò di quella innocente e legittima soddisfazione. Nessuna meraviglia, se il poeta marchese Orsi di Bologna, prima d'intraprendere nel 1686 il suo viaggio per Parigi, si fermò a Milano più di quanto avea fissato, per godere della dolce conversazione del Maggi, lasciando scritto nel suo *Diario* che da lui solo aveva imparato più che in tutto il suo lungo viaggio; se l'Arcivescovo di Spalatro, Stefano Cosmi, venuto a Milano, non volle lasciare

* E la lode del Maggi era ambita anche dai più illustri. Scrisse il Muratori al celebre Magliabechi, bibliotecario fiorentino, già lodato da tutti i letterati ed eruditi del mondo, con lettera del 20 maggio 1699: « Fra i manoscritti del fu sig. Maggi non ho rinvenuto verun componimento in di lei lode, e me ne duol non poco ».

la città, prima d'avere udito il Maggi sulla cattedra delle Palatine; se a Milano, come in pio pellegrinaggio, prima ancora che per Alessandro Manzoni, vennero per conoscere ed onorare il Principe dei poeti, letterati e professori, fra cui il Segneri ed il Maffei, già ricordati, il Gigli, il Pastorini, l'Orsi, e Maria Elena Lusignani, poetessa genovese, dottissima in Teologia, la quale in armoniosi distici latini, cantò che il Maggi con le sue poesie era riuscito a piacere agli uomini ed a Dio, contrariamente all'affermazione di S. Paolo, del quale è nota la frase: *Non possumus placere Deo et hominibus.*

❦

Nè si fermerebbe qui l'enumerazione degli onori e dei meriti del Maggi; aggiungiamo solo che le sue poesie dialettali, in cui egli tutte trasfuse le qualità ambrosiane del suo cuore e della sua mente, sono ancora oggi il codice di quel buon senso milanese divenuto proverbiale in tutta Italia, ed una cosa sola con la scienza del *Verzee* mirabilmente descritto dal poeta; che gl'imitatori e continuatori suoi, il Birago, il Balestrieri, il Tanzi, il Bertani, il Parini, il Pellizzone, il Grossi, il Porta, il Raiberti, il Picozzi, il Crespi, tutti lo ricordano nei loro versi milanesi e l'onorano come duce e maestro; che per il Maggi e col Maggi s'iniziò quella serie di studi sulla letteratura e sul dialetto milanese, che da Francesco Cherubini, il quale attende ancora il suo biografo, giunge a Graziadio Ascoli, onore vivente d'Italia e del mondo; ed infine, che l'esempio dell'onestà laboriosa di Carlo Maria Maggi, può bastare da solo a dar lustro ad un paese, anche nel periodo più sciagurato della sua storia, e che l'opera sua, lungi dall'esser morta, come vorrebbero quelli che lo conoscono appena di nome,

è oggi più che mai viva e di grande ammaestramento per tutti.

❦

Sì, o Signori, il Maggi, come uomo di Stato, insegna ancora agl'Italiani, che, se vogliono essere rispettati da quelli che furono un giorno terribili nostri nemici e padroni, debbono stare uniti, amarsi, compatirsi, proteggersi a vicenda, come i fratelli ben educati e ben pensanti d'una stessa famiglia; che la religione e conforto del cuore e forza dell'anima nella lotta che ciascuno deve sostenere contro i malvagi, che fatalmente incontra nel cammino della vita, ed essa è tanto più pura e divina, quanto meno è inquinata da interessi mondani ed egoistici; che la giustizia e la morale, per il bene e progresso dell'umanità, debbono essere rispettate e temute tanto da quelli che hanno raggiunto la cima della montagna, quanto dagli altri che anelano di salirvi, e che, in ogni caso, a nessuno è lecito di parlare al popolo nel loro santo nome, se non si trova in piena regola con le leggi umane e divine.. — Come scrittore e poeta, poi, quanti insegnamenti! di quanta utilità potrebbe essere feconda la parola del Maggi, se coloro che hanno il potere del bene e del male, volessero, finalmente, ascoltarla! — Carlo Maria Maggi, che vanta a continuatori ed imitatori suoi un Goldoni nella commedia, un Metastasio nel melodramma, un Parini nella satira ed un Manzoni nella poesia religiosa, ricorda oggi all'Italia che, se vuole riconquistare, libera ed unita, quel primato che ottenne nel mondo, schiava e divisa, non deve abbandonare le tradizioni gloriose del suo genio nazionale, e persuadersi e convincersi che le forme ibride, all'arte sua nata ed ammirata sempre

per purezza di stile e spontaneità d'ispirazione, sono dannose; l'offuscano, la corrompono, la dissolvono!

❦

Ed ora una domanda: — Milano, che non fu mai avara di monumenti, di busti e di altri ricordi marmorei nè ai suoi figli legittimi, nè agli adottivi, che cosa fece, in due secoli, per onorare il nome e la memoria di Carlo Maria Maggi, di colui che possiamo considerare e legittimamente ritenere come il padre della letteratura lombarda? — Già il Muratori sin dal 1700, dopo aver enumerato gli omaggi resi al poeta dagl'italiani e dagli stranieri, lasciò scritto: « Queste considerazioni intorno alla fama del Maggi sparsa per tutta l'Italia, e oltre monti ancora, fecero che taluno giunse a dire, esser egli stato più venerato in Roma, ed in altre città, che nella propria *terra*. Il che se fosse vero, non sarebbe però stata una strana, ed insolita avventura; perocchè ai meriti grandi suol nuocere spesso la troppa vicinanza, e l'agio troppo facile di goderli, siccome nuoce alla bellezza d'una pittura il troppo appressarsi dell'occhio, e alla luminosa maestà del sole il comparire ogni giorno alla vista del mondo. » — Quel taluno del Muratori forse alludeva al monumento che Roma innalzò al Maggi nel palazzo degli Arcadi. — Ma chi di noi oserebbe muovere un rimprovero a Milano, per non aver celebrato con un ricordo marmoreo il primo centenario della morte del suo grande poeta, se ai 22 e 23 aprile del 1799, in questa ora istessa ch'io ho l'onore di parlare a voi, Milano trovavasi sotto l'incubo della lotta accanita e sanguinosa che si combatteva intorno alle sue mura tra francesi e tedeschi? — Anzi non ci maravigliamo neppure del fatto che nel 1836,

nei lavori di restauro della Basilica di S. Nazaro, sollevandosi di circa due metri il livello del pavimento, si lasciarono sepolte nel terreno la lapide e la tomba del Maggi. — Chi non ha patria, non sente la sublime poesia delle tombe, e non ha culto per i suoi grandi.

Ma oggi che l'Italia è libera ed indipendente, per uno di quei miracoli, onde anche gli atei credono nell'esistenza di Dio, oggi che la gioventù studiosa può serenamente dedicarsi a quegli studi storici, che costituiscono la serietà e lo splendore dei popoli veramente civili, oggi la memoria di Carlo Maria Maggi, evocata nel tripudio dell'unità della patria, giunge cara e diletta ai fratelli del bel paese, siccome quella di un forte poeta patriottico, morale e religioso, e d'un gran galantuomo.

Il ridente villaggio di Lesmo, sopra Monza, che per il Maggi fu seconda patria, e che fin dal 1845 gli eresse nel pittoresco *Gernetto* del conte della Somaglia un grazioso monumento con una assai gentile iscrizione *, oggi, nel secondo centenario della morte del poeta che l'ha immortalato nei suoi versi, gli dedica nella sala del Municipio, rappresentato dal benemerito Sindaco Cav. Uff. Gianmaria Curti, una lapide che ne ricorda le virtù civili **, ed il Cav. Alberto Stucchi, che vi

* È questa: « *A Carlo Maria Maggi — Da Cui L'Itale Muse — Ora Grave Ora Giocosa — Ma Sempre Casta Ebber Favella — Plaudente La Diletta sua Lesmo — L'Anno 1845* »

** È questa: « *Su Questi Ameni Colli — Carlo Maria Maggi — Poeta — Segretario Del Senato Di Milano — Dando Tregua Alle Cure di Stato — Fra Il Plauso E L'Ammira-*

possiede il *Belvedere*, la villa del poeta celebrata dal Redi e da una pleiade di poeti e di scrittori, a gloria di Carlo Maria Maggi, vi fa incidere nel marmo un autografo di quel Virgilio milanese che fu Tommaso Ceva, autografo ingiallito e guasto dal tempo da noi trovato nell'archivio degli eredi Rosa, col quale il grande latinista, invitato dai nipoti del Maggi nel 1716, 17 anni dopo la morte del poeta, a passare alcuni giorni a Lesmo, lasciò scritto che prima di entrare nella villa del sacro Vate e filosofo, con venerazione ne baciò la porta e le pareti: *ostium et parietes venerabundus osculatus est* *. — Oggi, infine, Milano, divenuta bella e prosperosa, come la fantasia nè del Maggi, nè del Parini, nè del Manzoni avrebbero saputo vagheggiar meglio nei sogni del loro affetto filiale, oggi Milano rivolge serena ed orgogliosa il pensiero al poeta che fu detto il suo splendore, e dopo avergli collocata una lapide ** nella casa in via Olmetto, che il Lattuada fin dal 1737 addita ai forestieri come l'*Albergo delle Muse, d'ogni bell'arte e di tutte le cristiane virtù*, dopo avergli dedicato la più

---

zione D'Italia — Cantò La Patria La Morale Dio — E Sul Tramonto — Di Sua Vita Laboriosa E Feconda — A Non Superata Altezza — Portò La Lombarda Favella — Il Comune Pose — M. DCCC. XCIX — 1630-1699

* Ecco l'iscrizione: « Huius Villae, in quâ autumnos agere consuevit Sacer Vates et Philosophus *Carolus Maria Maddius*, ostium et parietes venerabundus osculatus est Thomas Ceva e Soc. Jesu XXIX Oct. M. DCC. XVI. »

Hoc Admirationis Monumentum — Ab Ipso Ceva Exaratum Et Nuper Detectum — Eques Albertus De Stucchis — Huius Villae Dominus — Etiam Muncipii Ledesmi Voto — Ad Gloriam Sacri Vatis Et Philosophi — An. D. M. DCCC. XCVIII — *Marmori Consignandum Curabat*

** Con que staiscrizione: « Qui Era La Casa — Del Poeta — Carlo Maria Maggi — Morto Il XXII *Aprile* M. DC. IC »

bella via fuori Porta Tenaglia, e scritto il nome nel *Famedio*, Milano, mercè un comitato che abbraccia tutti gli ordini della cittadinanza, che ha per Presidente onorario l'onorevole Sindaco Comm. Giuseppe Vigoni, per Presidente effettivo l'illustre Conte Emilio Belgioioso, e per Vice Presidente il chiarissimo amico mio, Avvocato Adamo Degli Occhi *, presto ricollocherà in

* Ci è grato pubblicare integralmente i nomi di tutti i membri che costituiscono il Comitato per le onoranze a *Carlo Maria Maggi*, nel secondo centenario della sua morte: Vigoni nob. comm. ing. Giuseppe, Sindaco di Milano, *Presidente onorario* - Belgioioso conte Emilio, *Presidente effettivo* - Degli Occhi avv. Adamo, *Vicepresidente* - Cipollini professor Antonio, *Segretario* - Hoepli comm. Ulrico, *Tesoriere* - D'Adda marchese Emanuele, Senatore del Regno - D'Adda nobile Carlo, Senatore del Regno - Angiolini prof. Francesco - Annoni conte Aldo - Archinto conte Luigi - Arcinetti cav. prof. Vittore - Arganini dott. Pietro - Ascoli senatore Graziadio - Bagatti Valsecchi nob. Giuseppe - Baravalle professore cav. Carlo - Barbavara di Gravellona conte Alessandro - Barbiera cav. Raffaello - Baroffio barone Giuseppe - Bazzero cav. dott. Carlo - Barbiano di Belgioioso D'Este principe Emilio - Borromeo conte comm. Giberto - Borromeo conte Febo - Borelli dott. Giovanni - Bertarelli comm. Tommaso - Bertarelli cav. Enrico - Bozzotti cav. Erminio - Brivio marchese Giacomo - Bruschetti cav. Ampellio - Buzzi avvocato Paolo - Calvi comm. Felice - Calvi dott. nobile Gerolamo - Casanova don Luigi - Carmine comm. ing. Pietro, Deputato al Parlamento - Casati conte Gabrio - Catena Don Adalberto - Cipollini maestro Gaetano - Colombo cav. professor Virgilio - Corio prof. cav. Lodovico - Cornaggia conte Carlo Ottavio - Crespi Gaetano - Crespi rag. Edoardo - Conte Crivelli Serbelloni - Curti cav. dott. Gianmaria - Durini conte Giulio - Ermes Visconti marchese Carlo - Faconti Arturo, archiv. - Fumagallli cav. prof. Giuseppe - Giulini conte Alessandro - Guarnerio cav. prof. Pier Enea - Gnecchi cav. Ercole - Gori nob. avv. Piero - Gallarati Scotti Gian Carlo, principe di Molfetta - Gallavresi Giuseppe - Greppi conte

S. Nazaro la lapide desiderata, e scolpite nel bronzo presenterà alla venerazione di tutti le sembianze del poeta galantuomo.

Per l'epigrafe non ci sarà molto da studiare: l'epigrafe è nell'anagramma del nome latinizzato del Maggi: Carolus Maria Maddius: Adamas Lucidior Rarus:

Diamante molto splendido e raro.

Nella sala della Società Storica-Lombarda,
23 aprile 1899.

ANTONIO CIPOLLINI.

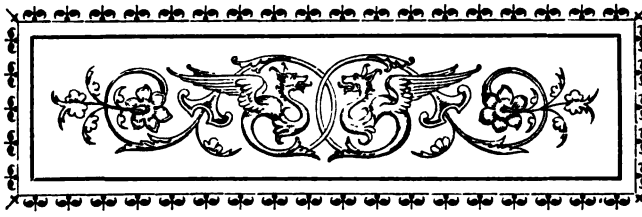
Emanuele, Deputato al Parlamento - Inama comm. prof. Vigilio - Litta Modignani conte Alessandro - Lurani conte Francesco - Maggi avv. Giovanni - Maggi dott. Giacomo Filippo - Maggi prof. cav. Leopoldo - Mancini nob. Carlo - De Marchi dott. Emilio - De Marchi dott. cav. Luigi - Mariani avv. Federico - Massarani Tullo, Senatore del Regno - Mauri avv. prof. Angelo - Del Mayno marchese Sforza - Roncelli cav. Giovanni per la *Brasera Meneghina* - Meazza cav. Ferdinando - De Mojana conte Alberto - Moretti ing. Luigi - Nardi dott. Luigi - Negri Gaetano, Senatore del Regno - Nogara prof. Bartolomeo - Degli Occhi dott. Cesare - Oliva cav. avv. Domenico, Deputato al Parlamento - Pedetti avv. Piero - Porro prof. Edoardo, Senatore del Regno - Porro prof. E. A. - Pozzi prof. Don Giuseppe - Praga cav. Marco - Ratti dott. Don Achille - Riggi dott. Gerolamo - Rougier avv. Carlo - Scotti Don Fulco Tomaso - Seletti cav. avv. Emilio - Sironi avv. Ugo - Sola conte Andrea, Deputato al Parlamento - Di Soragna marchese Lupo - Sormani Andreani conte Pietro, Deputato al Parlamento - Della Somaglia conte Gian Giacomo - Stucchi cav. Alberto - Suzzi avv. Pietro - Taverna conte Rinaldo, Senatore del Regno - Trivulzio principe Gian Giacomo, Senatore del Regno - Tosi avv. comm. Vincenzo - Verga dott. Ettore - Vignoli comm. Tito - Visconti Di Modrone duca Guido, Senatore del Regno - Visconti Venosta comm. Giovanni - Vitali comm. Don Luigi - Wittgens prof. Adolfo.

PARTE PRIMA

POESIE PATRIOTTICHE E CIVILI

Nobil Madre, al cui trono
Servì del vinto mondo ogni confine,
Onde fummo sì chiari, or mi vergogno.
Di quell'orribil tuono
Che assordò le campagne a noi vicine,
Ancor per te pien di spavento io sogno.

C. M. MAGGI.



ALL' ITALIA E PER L' ITALIA

Minacce alla patria, perchè ognuno bada al proprio interesse.

SONETTO I.

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia e intanto il ciel s'oscura,
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.

Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso e del vicin non cura,
E tal si è lieto dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.

Ma che? queste altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.

Italia, Italia mia, questo è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

« I sonetti sulla misera condizione dell'Italia del Maggi ci danno pegno che l'idea per quanto platonica, e in solo em-

brione, di un assetto politico della sua patria in senso nazionale, non era estranea alle sue aspirazioni ». FELICE CALVI, *Fam. Notab. Mil.* Disp. XI, *Maggi*, tav. II, Milano, 1882.

Avarizia ed irreligione causa di rovina per l'Italia.

SONETTO II.

Questa Donna Regal, che in altra etade
Ebbe gran terra al suo valor soggetta,
A porla in servitù deh quale aspetta
Gara crudel di peregrine spade!

Offre talun soccorsi, e par pietade,
Ma d'ingordigia è la pietà sospetta,
E con poco suo pro cangia disdetta
Chi per campar d'un laccio, in altro cade.

Da quel Signor, che a lei fidato ha il trono
Di sua fede, dovria con miglior zelo
Domandar vita e libertade in dono;

Ma tal sugli occhi ha di sua colpa il velo,
Che va nemica a dimandar perdono,
Vuol pace in terra e non la fa col cielo.

« I sonetti patriottici del Maggi sopravvivono fra le poche poesie che sapeano deplorare la sonnolenza italica e alimentare le speranze ». L. GUALTIERI, *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, 1858, p. 216.

Imminente pericolo di guerra e speranza nella sola pietà!

SONETTO III.

Più non gira lontan, già sulla testa
Ci gorgoglia e lampeggia il nuvol nero.
Ah! che sarà di noi, se fu sì fiero
Benchè da lungi, or che vicin s'appresta?

Come il misero siam, qualor si desta,
E dal sognato affanno entra nel vero;
E ci cresce il terror, come a nocchiero
Che con lacera nave entra in tempesta.

Stanco dal mal sentito, oh quanto io temo,
Che non resista al timor nuovo il senso,
Se aspetta il peggio e già sostien l'estremo!

Pure ho nel cielo una speranza e penso
Che se per romper l'onda ho rotto il remo,
Per la pietà si rompa il nuvol denso.

« Qualche sonetto del Maggi vigorosamente rimbrotta l'Italia addormentata in sorda bonaccia, e dove, se alcuno prevede ai mali imminenti, non cerca che il proprio scampo, senza curare i danni altrui ». CESARE CANTÙ, *Storia degli Italiani*, Torino, 1856, tom. 5, pag. 905.

Ai Principi della terra, perchè non spargano per la loro ambizione il sangue del popolo.

SONETTO IV.

Voi, cui le greggi umane il ciel commise
Per custodia fedel, non per macello,
Verga, ch'egli per guida in man vi mise,
Perchè sì fieri usar sol per flagello?

Ancor si fa di nazioni uccise
Sacrifizio crudele a Marte fello?
Oprar vedremmo in più clementi guise
Lupo, fatto pastor, sovra l'agnello.

Il popol fido che sbranar s'è visto,
Perchè a voi sen' accresca impero e vanto,
È pur la cara eredità di Cristo?

Deh rimirate il sangue, udite il pianto,
E pensate qual gloria, e qual conquisto
Può mai tornarne a voi, che vaglia tanto!

« Dopo tante tenebre doveva pure apparire un raggio benefico dissipatore a renderci la luce primiera. Il Maggi, prima del cadere del secolo, avendo cominciato a scostarsi dall'uso comune, diede sufficiente lume alle offuscate menti dei Letterati ». IRENEO AFFÒ, *Dizionario Precettivo*, ecc. Parma, 1777, pag. 66.

Contro gl'Italiani che stimano viltà unirsi per respingere l'invasione straniera.

SONETTO V.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.

La Misera ha ben anco i remi intieri,
Ma fortuna e valor non son più seco,
E vuol l'ira crudel del destin bieco
Che ognun prevegga i mali e ognun disperi.

Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima!

Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima;
E par ventura il non aver fortezza.

« Degno di Dante è il secondo terzetto ». A. CIPOLLINI.

« Carlo Maria Maggi è una specie di Catone che attraversa la società dei suoi tempi, e con un coraggio che giustifica pienamente l'elogio del Redi, dispensa scappellotti, rimproveri e staffilate ». GIOVANNI DE CASTRO, *La Società Milanese nella seconda metá del seicento* ecc. *Rivista Minima*, anno IX, fasc. 11, 1879, pag. 826.

Sullo stesso argomento.

SONETTO VI.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch'urta i ripari e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio e crescente
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda.

E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando che in passar l'onda nocente
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.

Apprestategli pur la spiaggia amica:
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.

Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica,
Par che nel mal comune il pianger basti.

« Sonetto lodatissimo dal Redi, ottimo conoscitore delle buone maniere di poesia ». ANTON MARIA SALVINI.

Il precedente sonetto e questo furono pubblicati nella

Perfetta Poesia Italiana dal Muratori col seguente commento: « Questa maniera di trattare in versi la politica, e gli affari civili, ha una bellezza originale, una dilettevole novità ed una forza incredibile. Il velo maestoso di questa allegoria, è così trasparente e leggiadro, che ogni lettore non rozzo ne raccoglie il vero nascoso e seco stesso poi si rallegra per la sua penetrazione, senza accorgersi che l'artifizio del Poeta l'ha in ciò molto aiutato. Non mi fo io scrupolo di pronunziare che il secondo di questi sonetti per la sua ingegnosa nobiltà può agguagliarsi agli ottimi di questa adunanza ». MURATORI, op. cit., pp. 358-9.

Contro gl' Italiani che amanti dell' ozio, non si danno pensiero della comune rovina.

SONETTO VII.

Noi sull'orlo del Campo al fier torrente
Opponiam lievi sterpi e pochi sassi;
Stanchezza e povertà più non consente
A noi dall'opra omai consunti e lassi.

Chi più dentro è nel Campo e il rumor sente,
Si lusinga in pensar che l'onda passi;
Altri per troppo amar l'ozio presente
Del futuro perir pensier non dassi.

All'argine comun correre a stuolo
Si dovria d'ogni intorno, or ch' è concesso
Suoi ripari portar nell'altrui suolo.

E pur si stanno. Io di gridar non cesso,
Ch' è crudeltate e danno, e sarà duolo,
Non soccorrendo altrui, perder sè stesso.

Invoca l'aiuto di tutte le regioni d'Italia, per liberarsi dalla dominazione straniera.

SONETTO VIII.

Io grido e griderò finchè mi senta
L'Adria, il Tebro, il Tirren, l'Arno e il Tesino,
E chi primo udirà, scuota il vicino,
Ch' è periglio comun quel che si tenta.

Non val che Italia a' piedi altrui si penta,
E, obliando il valor, pianga il destino;
Troppo innamora il bel terren Latino,
E in desio di regnar pietate è spenta.

Invan con occhi molli, e guance smorte
Chiede perdon; che il suo nemico audace
Non vuole il suo dolor, ma la sua morte.

Piaccia il soffrir a chi il pugnar non piace;
È stolto orgoglio in così debil sorte,
Non voler guerra, e non soffrir la pace.

« Bello! amor di patria, calore, fuoco, tutto è profondamente sentito, ed erompe vivido dall'anima del Maggi in questo sonetto, la cui seconda terzina è la più forte rampogna che il poeta potesse lanciare contro i suoi tempi. » A. CIPOLLINI.

Avvisa l'Italia a premunirsi dalla minacciata invasione dei francesi.

SONETTO IX.

Benchè il Falcon dall'alpi ancor non scende,
Accenna su i tuoi nidi il torto artiglio,
E amico ciel, che a tua salvezza intende,
Mostra a tempo di schermo il tuo periglio.

Pensa, Italia, al riparo. Ancor non splende
Sulle tue rocche il formidabil Giglio,
Nè il fiero orror delle nemiche tende
Toglie ai timidi cor forza e consiglio.

Disarmata ragion loco non trova
Con chi sol pensa ad ingrandir di Stato;
Far pietate all'ingordo è inutil prova.

Sarà sempre al tuo pianto il ciel turbato;
A chi tentando il suo destin non prova,
Ogni calamità diventa Fato.

Incoraggia alla resistenza Sparta, cioè la Repubblica di Genova, oppressa dalle bombe francesi.

SONETTO X.

Già degl' incendi suoi fumar l'Eurota
Miri, o Sparta, poc' anzi alta e superba;
Te d'incendi non sol, di frondi e d'erba,
Ma ancor dell'ombra il fier nemico ha vota.

Pensi a chieder pietà; ma il lupo immota
Al pianger dell'ovil sua rabbia serba,
E dell'ovil nella paura acerba
Per coraggio alla fame i denti arrota.

Pensa che breve è libertà codarda;
I timidi consigli a tempo muta,
Che disarmata ogni preghiera è tarda.

Gran desio di regnar pianti rifiuta:
Con spartana virtù Sparta si guarda:
Libertà supplicante è già perduta.

« Nel suo *Carmen Paraeneticum* il Maggi con distici sonanti volge la parola officiale latina ai Principi d'Italia (*Ad Principes Italiae*), esortandoli ad unirsi intorno ad un Duce comune, invitto, per impedire che il fuoco gallico distrugga i porti italiani e divori le ricchezze d'Italia ». A. CIPOLLINI.

Celebra le vittorie di Venezia contro i Turchi e vagheggia l'unità e la grandezza d'Italia.

SONETTO XI.

Adria, che il nostro vanto unica porti
Ai lidi estranei e vi conquisti i regni,
Tu, le rocche togliendo agli Empi indegni,
La gloria nostra e la pietà conforti.

Della Tracia infedele a cento porti
Vasto orrendo terror sono i tuoi legni,
E ardir, concordia e provvidenza insegni
In man di libertà quanto sien forti.

Chè se un lembo d'Italia è pur capace
Dell'alta impresa, e può parer possente
L'Europa e l'Asia a scatenar dal Trace,

Unita or che saria l'inclita Gente
Per la difesa almen della sua pace?
Ma per destino il suo valor non sente.

« L'Alfieri, il Niccolini, il Foscolo non avrebbero saputo dir meglio ». A. CIPOLLINI.

Piange sui mali e sulla rovina della Patria.

SONETTO XII.

Ahi Patria, ahi Patria mia! di quanti mali
Pende sovra il tuo capo alta rovina!
Ahi quanti meritati acuti strali
Ha pronti contro te l'ira divina!

Vedi pur, che alla strage omai vicina
Son gli schermi terreni incerti e frali;
Perchè con nuove offese, a te mortali,
Pur provochi il furor che la destina?

Io ne sospiro al ciel con Geremia,
Che quantunque profeta io già non sono,
Spesso un giusto rimorso è profezia.

Accorda il cor delle mie voci al suono;
Col ciel non piange poi chi piange pria;
Chi ne teme vendetta, ottien perdono.

Lodando MADAMA REALE DI SAVOIA *nella sua Reggenza del Principe Amedeo, la chiama Provvidenza d'Italia contro gli orrori della guerra.*

SONETTO XIII.

Mista di maestade e di clemenza,
Regni nelle province e più nei cuori,
Serena in tua grandezza, onde innamori
Con eroica beltà l'ubbidienza.

All'Italico ciel tua provvidenza
Guarda il seren da' bellicosi orrori,
E pasci con l'esempio e coi tesori
Il saper, la prodezza e l'innocenza.

Queste, o Donna regal, queste opre sono
Al tuo grande Amedeo le fauste luci,
Onde ha chiara la culla e augusto il trono.

Tu che a noi lo donasti, in lui riluci
Con merto eterno, e conservando il dono,
Qual divina Cagion, sempre il produci.

« *Qual divina Cagion?*... Che il Maggi, dotato di spirito profetico, abbia letto nell'avvenire dell'Augusta Casa, destinata a congiungere le membra sparse d'Italia, ed assicurarle la pace ed il rispetto del mondo? Credo di sì: nella famiglia Maggi fu tradizionale l'affetto e l'ammirazione per Casa Savoia; Michele Maggi, figlio del poeta, e poeta anche esso, alcuni anni dopo la morte del padre, celebrò in versi *le gloriose imprese del serenissimo Principe Eugenio di Savoia* ». A. Cipollini.

Alla stessa Madama Reale di Savoia.

SONETTO XIV.

Regali avesti già talamo e cuna,
Adora ampio confine i tuoi comandi;
Doni, in cui la natura e la fortuna
Gareggia invan co' merti tuoi più grandi.

Fai che non sia tua Reggia unqua digiuna
Di quanto fa pregiar le toghe e i brandi,
E a quelle, ove il valor più glorie aduna,
Idea risplendi ed influenze mandi.

In pro della sua pace Italia sente,
Contro al poter di più vittorie armato,
In sua difesa il tuo saper possente.

Così impetri al tuo merto, al nostro stato,
Che accordandosi il ciel con tua gran mente,
La provvidenza tua sia nostro stato.

Liberata Vienna dall'assedio dei Turchi l'anno 1683, il poeta consiglia l'Italia a non starsene negligente e sicura; le raccomanda la concordia e l'unione delle forze, e fulmina l'arte di chi, volendo viver quieto, è condannato a perir vile. La canzone è incompleta.

CANZONE I.

Nobil Madre, al cui trono
Servì del vinto mondo ogni confine,
Onde fummo sì chiari, or mi vergogno.
Di quell'orribil tuono,
Che assordò le campagne a noi vicine,
Ancor per te pien di spavento io sogno.
Sento l'aure divine,
Che dei nemici il rivoltar sui campi,
E consolato intendo
Quanti avvampin colà folgori e lampi;
Ma dal terrore orrendo,
Che sì forte m'impresse e pur m'accora,
Pensando respirar, singhiozzo ancora.

Gloria a Dio d'Israelle,
Che la sua cara ha visitato e tolta
A quel tempo sì fier mia dolce Madre.
Sovra il popol rubelle
La vendetta di Dio tosto fu volta;
L'amante, che ti scosse, ira di Padre

Fu raddolcita e sciolta
Dal tuo fido sospir, che in ciel s'intese.
Dio stesso a certi segni.
Nella sua causa a guerreggiar discese,
Vinse i barbari sdegni,
Fatto nostro campion, quell'amor santo,
Perchè si diè per vinto al nostro pianto.

Pur sia gloria a chi regge
Le divine vicende, e in terra adopra
Vigilanza e tesori, e in ciel sospiri.
Providenza ch'elegge
Lui per degno strumento alla grand'opra,
Vuol che il fato miglior per lui si giri.
Così vuol che si scopra
Per quali vie sia fortunato il zelo,
E in santità sì fina
S'impari a far sì cara forza al cielo.
Vien la cagion divina
Per l'amato Vicario al bel portento,
Pur mossa dall'amor dello strumento.

Ma pur provvido in terra
Unisce, alta alla difesa i forti,
Mandando a Dio non scioperati i voti.
Spinge alla santa guerra
Coi tesori le schiere e coi conforti,
I guerrieri adoprando e i sacerdoti.
Gode il ciel che si porti
A lui la confidenza, all'opra il braccio,
E in liberarci gode
Che stendiamo la destra a sciorre il laccio.
Fu pia la Lega e prode:
Ah che saria, se a così grande inchiesta
Si unisse ancor chi sta mirando e resta?

Madre, mio zelo ardente
Queste mie rime a gran ragion consiglia;
Veggo nuovi perigli ancor mortali.
Non giacer negligente
Per tal seren, chè negligenza, figlia
Della prosperità, 'madre è dei mali.
Volgi, ah volgi le ciglia
Dall'altro lato all'ingrossar dell'onda!
Non aspettar che prema
Più da vicin la disarmata sponda!
Ben sulla riva estrema
Tal si alta, ma invan, che all'onda vasta
Con pochi sassi un difensor non basta.

La vile altrui lentezza
Con lui, che del torrente invan si lagna,
Scusa così la sua viltà scaltrita:
Dell'altrui debolezza
Io non vo' nella strage esser compagna;
Accresca forze, e porgerò l'aita.
Poi se forze ei guadagna,
Che basta solo, ei dice, anzi confonde
Col dir, che troppo forte
Nuoce il riparo alle vicine sponde.
Ma sarà la sua sorte,
Che alfin lo condurrà, quella sottile
Arte di viver cheta, a perir vile.

Seconda altri la piena,
Perchè non l'urti il primo, e che s'acquisti
Un qualche sterpo alla sua sponda crede.
Ma porterà la pena
Di quella sua stolta credenza, e misti
Andranno i premii suoi con l'altrui prede.
Ai fieri tempi e tristi

Altri sa preveder la ria ventura.

. . . . . .

A chi serbate, o stolti,
Quelle ville, quegli agi e quei tesori?
All'onda per natura a voi crudele?
Pensate mai che ai colti,
E delle rive amene ai dolci fiori
Possa il gonfio torrente esser fedele?

Il poeta piange ancora, mirando lo squallore d'Italia, da cui sente profferire contro i suoi figli terribili e meritate rampogne. Anche questa canzone è incompleta.

CANZONE II.

Mira Donna Regale
Sparso d'alte ruine il proprio suolo,
E più crudeli ancor fulmini aspetta!
Cerca pietade in ciel di sua disdetta,
Poi che alla terra omai di lei non cale,
E di tanti cui tocca, accorre un solo.
Vedendo che il letargo alto e mortale
Chi più dovria non scuote,
Sen vanno i suoi sospiri a miglior volo
Inverso il ciel, che non udir non puote.
Pure perchè si metta
Almen rimorso altrui, con questi accenti
Ripiglia il mio dolore i suoi lamenti.

Se mai di sorte orrenda
In soccorso chiamai ben salda fede,
Che mi fermasse, o Dio, ne' tuoi voleri,

Misera or veggio i tempi miei sì fieri,
Che la chiamo e non so se 'l cor l'attenda,
Tanto l'esempio e lo spavento il fiede!
E benchè prode un mio vicino intenda
A sì comun periglio,
Più d'un (che pur dovria) placido siede,
Nè all'incendio vicin prende consiglio.
Come fia mai ch'io speri
In tanti altri che meco a perir vanno,
Muover pietà, se non li muove il danno?

Veggon che la mia sponda
Finor difesi, e par che ai pigri basti
Ogni ragion per non uscir del nido.
Ma, sconsigliati, ad alta voce io grido:
Il nemico è comun, sorte il seconda
Oggi più che mai lieta ai desir vasti.
Deh! perchè tutti or nòn opporci all'onda
In sull'orlo del campo,
Per attenderla in mezzo ai solchi guasti,
Ove tempo e terren manchi allo scampo?
Chi mi soccorre il lido,
E di trovarsi in pro comune agogna,
Vi faccia, se non cuore, almen vergogna.

Chi già ne tiene il brando
Con sì pronto furor sul collo ignudo,
Ha nel colmo fortuna e forza e voglia;
Perchè, meco a quel ferro ognun si toglia,
Invan conforti, invan lagrime spando.
Altri è folle, altri teme ed altri è crudo,
Altri prevede e piange, e nulla oprando
Mi fa nel duol dispetto,
Benchè intenda, che alfin rotto il mio scudo,
Il ferro passerà nel proprio petto;

Anzi par che si doglia
Che a lui, che di ferir non è mai stanco,
Io sottraendo il collo, opponga il fianco.

E che vi giova, o stolti,
Che io più rimanga in servitude, o morta,
E che più ceda o volontaria o vinta?
Vorrete voi che, disarmata e scinta,
Contro a chi su voi tutti ha i pensier volti,
Potendo esser contrasto, io pur sia porta?
Dalla ruina mia tutti fian colti;
Ciascun lo vede e stassi,
E attende, qual nocchier che il mar trasporta
Senza ancora e timon, che il vento passi.
Mentre son pianta estinta
Dai saggi più, ma di coraggio scarsi,
Va il tempo del riparo in disperarsi.

Se alcun piange il mio torto,
Più mi tormenta il ripensar che sia
L'altrui pietà, la mia giustizia invano.

Novello Geremia, descrive il pianto e le sventure d'Italia, oppressa dalla dominazione straniera.

CANZONE III.

Ahi! chi allegrezza e maestade invola
All'augusta città di popol piena?
Vedova siede, abbandonata e sola,
Già donna di province, ora in catena.
Pietoso un passeggier non la consola,
Nè lieto un cittadin la rasserena;
Piange le notti, e almen le par che intanto
Stian quei fidi silenzi attenti al pianto.

Signora delle genti, inclita reggia,
Or tributaria è dell'altrui corona;
Le fan guerra i più cari, ond'è che veggia
Di sue spoglie arricchir chi l'abbandona.
L'empio le suga il sangue, e poi dileggia
La stessa povertà ch'ei vi cagiona;
Ne fan crudi e superbi aspro governo,
E dello strazio è più crudel lo scherno.

Piangon le vie già popolate e belle,
Che più pompe solenni a lei non vanno;
Dalle poppe materne i figli svelle,
E li guarda in servaggio empio tiranno;
Sfogano i sacerdoti e le donzelle
Sulle porte abbattute il giusto affanno,
Gridando al passeggier: Dimmi, se il sai,
Dove con più ragion si pianse mai?

Quel sì temuto già popol di Giuda
Va fuggiasco a cercar l'altrui paese;
Sovra il fango del Nil la turba ignuda,
Qual nugol di locuste, ecco si stese.
Stupida nel rigor di sorte cruda,
Sui fiumi Assiri ha le sue cetre appese,
E brama, in luogo del primier coraggio,
Tanta viltà da non sentir l'oltraggio.

Come agnella sen va senza pastore,
Paschi non trova e dell'ovil sospira.
Privi i duci di senno e di valore
Fuggon di chi l'incalza avanti all'ira.
Stende le mani inique il vincitore,
Ovunque il senso o l'avarizia il tira,
Perchè il popolo impuro e temerario
Contro al divieto entrò nel Santuario.

Peccò Gerusalemme incontro al cielo,
Onde non ha fermezza, o stabil nido.
Così parlò del mio Signore il zelo
Sovra il diletto invan popolo infido.
Così, mentre in suo nome or mi querelo,
Gerusalem, Gerusalemme io grido,
Deh ti converti al tuo Signore e Dio!
Chi vuol fargli pietà, si cangi in pio.

Me se così per le Giudee contrade
Il Profeta gridò nei primi tempi,
Non però la perfidia o l'empietade
Quivi si rattemprò dai sozzi esempi;
Anzi dell'ammonir la libertade
Mosse a dispetto i Tribunali e i Tempi;
E dilicato il Fariseo si udia
Indiscreta chiamar la profezia.

Poi diero a Palestina aspre venture
L'Egizio, l'Amorreo, l'Armen, l'Assiro.
Quella dolente, infra le sorti dure,
Ben fe' volare al ciel qualche sospiro;
Ma passò il nembo appena, e l'alme impure,
Scossa la pioggia, il rio cammin seguiro.
L'avviso della sferza è un debil lume,
E passato il dolor torna il costume.

Alfin la Sinagoga, ognor più rea,
Di Golgota pervenne al gran misfatto.
Il dolcissimo Dio, che il sospendea,
Al folgore tremendo indi fu tratto.
Fu quel covil dell'empietà giudea
Dal vincitor romano alfin disfatto,
E in quei raminghi, ad immortal memoria,
Dura la crudeltà della vittoria.

Ovunque va quella vil ciurma e scalza,
Porta l'orror della progenie infame;
Ciascun la fugge, o per fuggir l'incalza,
Qual di vespe aborrite immondo sciame.
Pur non ha per giacer caverna o balza,
Sempre affanno è con lei, dispregio e fame,
E di lor colpa in quei tapini e sparsi,
Il più fiero castigo è l'ostinarsi.

❦

Deh! qual nuovo furor fa ch'io rammenti
I pianti del Profeta e il caso atroce?
Sento di maggior Febo ai moti ardenti
Sonar sensi non miei nella mia voce.
Ma quell'ardor che infiamma ai miei lamenti,
Sceso nel cor, di caritade il cuoce.
Strana e dolce pietà, fra i detti amari,
Mi raccorda nel zelo i miei più cari.

O Patria, o cara a me! Mi par che ancora
Il tuo terren di picciol' orme imprima;
Parmi, vivendo più, più di quest'ora
La dolcezza sentir che spirai prima!
Ma dolente pensier che ognor mi accora,
Par che mentre io ti guardo, i pianti esprima;
Tal, del figlio in timor, la genitrice
Il mira afflitta e la cagion non dice.

Che sian giunte tue colpe io già non dico
Ad agguagliar gli sconoscenti Ebrei,
Nè voglio dir che del Profeta antico
Pur si stendano a te gli annunzi rei;
Benchè, quando il dicessi, orecchio amico
Meriterian per zelo i versi miei;
Ma meglio fia che di tue colpe il corso
Ti fermi ad ascoltar dal tuo rimorso.

Ei ti dirà, se in te s'accresce o scema
L'iniquità, l'ambizione e il senso.
So che non sta con povertade estrema,
Senza grandi ingiustizie, un lusso immenso;
So che dir non si può, che al ciel non prema
Porre a tanti tuoi mali alfin compenso;
Ma perverse de' rei superbie sono,
Voler soccorso e non cercar perdono.

Vider tuoi campi, in su le vote spiche
Famelici cader gli agricoltori;
Poscia malignità d'aure nimiche
Nel tuo misero sen sparse i malori;
Seguì Bellona e le tue ville amiche
Disertò con le spade e con gli ardori;
Fu poi pace, che pace io dir non oso,
Ma languidezza fu, più che riposo.

Mostran tanti flagelli, in lunga serie,
Che de' tuoi modi il ciel non è contento.
Cura il Fisico allor ch'ardon le arterie,
Cessa la cura allor che il male è spento;
Ma crescendo ognor più le tue miserie,
Fanno crescere il peso all'argomento;
Si punge più, quando il letargo dura,
Fin che si trovi il senso alla puntura.

Tu ben senti oramai che d'ogni parte
Mormorando ti cinge il nuvol nero,
E in povertà di marinari e sarte
Deplori il debil legno e il vento fiero.
Ben dovrebbe accoppiar le forze e l'arte,
Nel periglio comun, più d'un nocchiero;
Ma sotto il nembo rio non si vuol porre,
Fa pompa di pietade e non soccorre.

Altri venir promette allor che armato
Sia di gran ciurma il pin, d'antenne e vele;
Ed attendendo un più sicuro stato,
Vorria senza periglio esser fedele.
Altri accusa gli error del tempo andato,
E si vorria sottrar con le querele;
Ben dispera ciascun, ma par che stimi
La miglior sorte il non perir co' primi.

Che se in tanti perigli alcuna fede
Nella fè dei mortali a te non resta,
Perchè la tua salvezza or non si chiede
A quel Dio ch'è signor della tempesta?
Forse ei vuol del soccorso altra mercede
Che, in vera penitenza, umil richiesta?
Deh piangi e vincerai coi pianti grati,
Nel santo amor, la nimistà de' fati.

Io non so già se dei quaranta giorni
Sia l'orribil minaccia ancor lontana;
Ma ti affretta, che il cielo a dir non torni:
Curammo Babilonia e ancor non sana!
Piangi tue colpe a lui pria che si aggiorni;
Spesso tal doglia in su la sera è vana.
Deh ti converti al tuo Signore e Dio;
Sempre gli fè pietade un dolor pio.

« Molto piacque ai tempi del Maggi questa canzone e Giambattista Bisso, pubblicandola più volte nella *Volgare Poesia*, 1757, in Palermo, la giudicò bellissima ». A. CIPOLLINI.

In mezzo agli ondeggiamenti discordi degl'Italiani, il poeta è lieto di cantare la virtù di Cosimo III, che, mandando i suoi legni contro gl'infedeli, è cagione di gloria all'Italia.

CANZONE IV.

Principi, in cielo eletti
A mantener dal trono
Giustizia e pace alla commessa gente,
Pompe e piacer non sono
Per voi nobili oggetti,
Ma serbar le città giuste e contente,
Che Dio vi diede in guardia e non in dono.
È signor più possente
Chi può far più felici i suoi soggetti;
Vuole da voi quell'ostro
Più il comun ben, che il vostro:
Ivi è saggio il regnare, ivi è beato,
Ov'è la carità ragion di stato.

Ma come mai potrete
Far di quest'aspro esiglio
Alle turbe dilette almi riposi?
Qual può cura o consiglio
All'uom guardar quïete,
Se egli affetti ha nel cor sì tempestosi,
E di fuori, ove scosse, ove scompiglio?
Chi potrà dai marosi,
Se ancor guerra ha nel sen, salvar l'abete?
Chi può, fra tanti mali,
Far mai paghi i mortali?
Qual mente ridurrà col suo potere
In armonia sì sregolate sfere?

Quel solo amore immenso,
Che per sè sol ci crea,
Col dar sè stesso, i desir nostri adegua;
Ogni altra sorte è rea,
Benchè nol creda il senso.
Spirto umano quaggiù non ha mai tregua,
Se non converso in sua celeste Idea.
Non sarà mai che segua
Altro agli affanni suoi pieno compenso.
Chi d'altra man lo attende,
Il divin Padre offende.
Egli allor più ce'l niega, e allor confonde
L'infedeltà di voler pace altronde!

Gran Cosmo, tu che rendi
Con dolci e santi imperi
Sì prospero e sì chiaro il ciel toscano,
Del regnare i misteri
Dal santuario prendi,
Confermando al celeste il regno umano.
Figuri in questo il ben che in quello speri.
Verso il divin Sovrano
Con vivi esempi il comun zelo accendi;
Quindi, se borea freme,
La tua nave non teme,
Poichè provvido fondi il reggimento
Nell'amistà con chi dà legge al vento.

Nei tuoi, di sangue o d'oro
Non fai barbaro scempio,
Per congiungere al tuo l'altrui confine;
Culto accrescendo al tempio,
Sposi giustizia al foro.
Poi che l'alme sprezzò leggi divine,
Contro le umane il più protervo è l'empio.

Quindi le arti più fine
Di regger terre in tua pietade onoro.
Non han giustizia e pace
Vincolo il più tenace,
E nulla i vari ingegni unir può tanto,
Come la simpatia dell'amor santo.

Altri in ville e in palagi
Vuol con lusso e con arte
Che le delizie ancor sian maestose;
Tu di tue ville in parte
Sacre famiglie adagi.
Questa è l'amenità che dilettose
Stanze sovente agli ozi tuoi comparte;
Cangi in quelle ombre ascose
Della tua reggia e gli splendori e gli agi.
Quivi in tuo cuor s'interna
La sapïenza eterna,
E vera Egeria al miglior Numa insegna
Regnar fra noi, come nel ciel si regna.

Son le tue pompe avvezze
Solo a spiccar ne' templi,
E le tue gemme a illuminar l'altare.
Perchè ognun vi contempli
Le divine grandezze,
Anche ai sensi le vuoi lassù far chiare
Dei doni tuoi nei luminosi esempli.
Allor ti son più care,
Che tornano al tuo Dio le tue ricchezze,
E al tuo Dio più fiorite
Son, di tua mano uscite;
Più bella essendo a lui munificenza,
Qualor prende beltà dall'innocenza.

Giubili allor che puoi
Trar da regni lontani
Di anime in ciel beate il mortal velo.
Nei loro avanzi umani
Godon quei santi eroi,
Che, se lo spirto loro ha pace in cielo,
L'abbia il cenere ancor nelle tue mani.
Splende nei templi tuoi
Su l'urna lor magnificenza e zelo;
Ai sagrati campioni
Spargi preghiere e doni.
Del mondo ai vincitori aggiungi gloria,
Per destarci all'amor della vittoria.

Quegli è nei tuoi governi
Ministro a te gradito,
Che i comandi del ciel promulga intorno.
Le alme d'ogni tuo lito
Chiami ai regni superni,
E amoroso risponde ogni contorno
Con eco di sospiri al santo invito.
Quivi l'uman soggiorno
Fai che somigli ai bei riposi eterni.
Quivi procuri al gregge
Chi più fedele il regge,
E in avviarlo alla beata sorte
Per amor del cammino ami le scorte.

Campa da stenti e scorni
Dell'oro tuo la piena
Perigliose beltà, nobili ignudi;
Appetiti in catena,
Virtudi in soglio torni.
Tanto al piacere in corte i sensi chiudi,
Quanto li chiude altrui l'eremo appena.

Di regi e santi studi
Ai troni e ai chioschi un raro esempio adorni.
Sol può con santi merti,
Chi piace al ciel, piacerti;
Sol pieghi il core, ove il tuo Dio l'inchina,
Astro della tua grazia è la divina.

Contro ai Barbari avari,
Terror dei nostri lidi,
La tua pietà guerriera arma le vele.
Dai Mori e Traci infidi
A noi difendi i mari;
Per te ritolte al Bisantin crudele
Tornan libere schiere ai patrii nidi;
Gran turba a Dio fedele
Sue catene sospende ai toschi altari;
Degl'incliti tuoi legni
Son questi i vinti regni,
Ed è gloria immortal del tuo conquisto
Sprigionar da Macon chi serve a Cristo.

In soccorso ognor mandi
Le sanguigne tue Croci
All'Adriaco Leon contro Maoma.
In tue squadre feroci
Ampi tesori spandi,
Perchè il tosco valor con Malta e Roma
Di Abido e Sesto apra a Gesù le foci.
Pur ch'empietà sia doma,
Sempre gli acquisti altrui per te son grandi.
Grida il tuo santo amore:
Io vinco al Redentore.
E all'amore risponde il valor pio:
Mia bella impresa è l'ingrandire in Dio.

Anch'io qui grido: Ah! Viva
La gloria e la salute
Dei vassalli, del tempio e della reggia.
Viva a bear Virtute
Che senza lui languiva,
E con verga regal torca la greggia
Lungi dai lupi e dalle vie perdute.
Mentre l'Italia ondeggia,
Scorga luce sì pia le prore a riva;
Splenda la sua pietade
Alle Ausonie contrade.
Fermi l'incerta pace e il pregio antico,
E i fulmini sospenda al suolo amico.

Vivi, e per te s'intenda
Esser la regia sede
Trono di santitade e non di orgoglio.
Il grand' esempio ho fede
Che in più di un cuor si apprenda.
Te pose in alto il ciel, perchè dal soglio
Anche ai lontani il lume tuo risplenda.
Con la musa io mi doglio
Che fregi per ornarti a me non diede;
Pure, con l'umil cetra,
So di far' eco all' etra;
Col nome tuo so che non chiamo indarno
I Serafini a poetar su l'Arno.

« La Canzone della Politica devota, scriveva da Pisa il Redi al Maggi, con lettera dei 25 gennaio 1682, in lode del Serenissimo Granduca Cosimo mio Signore, è degno parto del nobilissimo intendimento di V. S. Illustrissima. Tanto basti per dar tutta quella lode che si può dar maggiore all'impareggiabile ed esemplare sua modestia. Io non ardirei dir di vantaggio per tema di offenderla.... » FRANCESCO REDI.

Sperando di tener lontane dall' Italia le armi dei francesi, invita Re Luigi ad unirsi coi Principi cristiani contro i Turchi, perchè la gloria della Francia sarebbe più grande abbattendo le rocche degl' infedeli, anzichè i porti de' popoli vicini, dove s' innalza la croce di Cristo.

CANZONE V.

La gran torre vacilla, onde Maoma
Si vede sì gran terra
Già tanti anni coprir d'ombra mortale.
L'urtan Austria, Polonia e l'Adria e Roma,
E se ancor non si atterra,
Giova mostrar che pur sua possa è frale;
L'empio Nembrot paventa,
Che si avvicini il suo cader fatale.
Sotto le fondamenta
Ferme su la magion del pianto eterno
Per le scosse nemiche urla l'Inferno.

Pur è tanto la mole eccelsa e vasta,
Che pochi merli sparsi
Costano sommo sforzo a chi gli scosse;
La stessa vastità troppo contrasta,
E dovrebbe accordarsi
Ad un tempo il vigor di più percosse.
Deh chi meglio il potria
Come alla santa inchiesta ancor non mosse?
Venga e la gloria sia
Della fornita impresa a lui dovuta:
Gloria dell'urto estremo è la caduta.

O gran Luigi invitto, oggi o voi solo,
O più d'altri il potete,
E il poter sì gran ben d'oprarlo è legge!
E pur soccorso alcun di Franco stuolo
Per lui non manderete,
Che a voi per tanti acquisti il braccio regge?
Sì regio cuor non brama
A sì amante Pastore accrescer gregge?
Dunque per mortal fama
Grande sarete e per uman conquisto,
Nè vorrete esser grande ancor per Cristo?

Dunque diran vostri nemici ancora
Che ai diritti Francesi
Per picciol frutto altri litigi armate?
E al Sepolcro acquistar che in ciel s'adora,
Per immensi paesi
Che pur ne avreste, un sol guerrier non date?
Che il non pugnar Parigi
Salva Bisanzio, e che voi prode il fate?
Ch' ama la Fiordiligi
Solo in facil fiorir piaggia vicina,
Nè più cura esser bella in Palestina?

Smentite, o Grande, o Pio, quei mentitori,
E a confonder seguite
La sciocca altrui malignità bugiarda.
Mentre era Buda infra i tedeschi ardori,
Non feste la gran lite
Che ardea sul Ren, passar soave e tarda?
Con tante armi un tal core
Alle vittorie altrui tregua ancor guarda.
Più ch' eroico valore
È, che in tanta fortuna ancor si veda,
Che a Giustizia, a Pietà potenza ceda.

Voi siete all' eresia tema e flagello,
E il ciel sulla nemica
Gode di fulminar per vostra mano.
Per voi trema ogni nido al ciel rubello;
Il dica Olanda e il dica
Il sacrilego asil sozzo Lemano.
Pur che l'empio si snidi,
A voi si oppone ogni riguardo invano.
E ben poc' anzi il vidi,
Mentre, in dar bando agli Ugonotti indegni,
Apriste sì gran vena a' vostri regni.

Questo ardente continuo alto pensiero
Fu dei vostri grandi Avi,
Ma il contrastar necessità più dure.
Del plebeo, del togato e del guerriero
Le parti ancor più gravi
Eran comuni a quelle genti impure.
Non le percosse accorte
Su i papaveri loro eran sicure.
Parea la saggia e forte,
Che leggi sì temute a tanti impone,
Parigi inferma ad espugnar Sciantone.

Per la sola convenne empia Rocella
Stringere i lidi al mare,
E in soccorso chiamar le prore Ispane.
Vecchio interno malor pria che si svella,
Quante bevande amare
Sorbir è forza or perigliose, or vane?
D'intime parti offese
La prima cura è non turbar le sane.
Son dal timor sospese
Le franche prove, e se l'ardir le imprende,
Più di quello ch'ei cura, è quel che offende.

Quindi soffrir convenne e attender tempi,
Chè non parea gran senno,
Per curare una parte, arrischiar tutto.
I magnanimi, i saggi, i santi esempi
Or solo a voi si denno,
Che han senza senso il gran malor distrutto.
Voi sol vinceste, o Sire,
Un nemico sì fier con ferro asciutto,
E a sì zelante ardire
Grato, come esser suole, il ciel vi face
Vincer guerra sì ria con tanta pace.

Nè bastovvi purgar vostri confini
Snidando l'empietade;
Pur mandaste al vicin le vostre schiere.
Io non so come infin sui gioghi alpini
Volar le vostre spade
L'eretiche a tracciar perfide fiere.
Poi partendo mostraro
Quanto lor pie condotte eran sincere;
E non è il zel men chiaro,
Onde alla terra e al ciel per voi si mostra,
Che ove guerra è per Dio, la guerra è vostra.

Ed oggi non vedrassi il fulminante
Splendor dei vostri brandi
Oscurar tutto all'empia Luna il lume?
Sommo pregio è nel sommo esser costante;
Sian dell'opre più grandi
Le rare maraviglie in voi costume.
Venite alla vittoria;
Non si dee senza voi vincer l'Idume.
Non possa dir la storia
Che a guerra tal, regnando voi, dei Franchi
Nato alle sante imprese il valor manchi.

Nelle cause di Dio ben vede il mondo,
Quanto il sol Dio vi basti,
Nè con voi si colleghi util terreno.
Per altro ecco dell'Asia il suol fecondo
Dai ricchi regni e vasti
Mille vi gitta utili palme in seno.
Il conquisto non dessi,
Perchè da voi lontano, apprezzar meno;
Poichè i vostri progressi
A nessuna potenza or son secondi,
Può pensar pur la Francia ad altri mondi.

Ma gran momento ai regni è il comun grido,
Nè sempre a gran potenze
È il presente profitto unico fine.
Ben gioveranno a voi di stranio lido
Splendide ubbidienze,
Freno, esempio e decoro alle vicine.
Or più che mai vi lice
Mandar le vele al più lontan confine.
In sicurtà felice,
Piena d'armi e d'onor, la Francia siede,
Nè a questa altro che pace, il mondo chiede.

Ah non sia ver che poca Adriaca gente
Sì valorosa aspiri
D'Abido e Sesto a penetrar la foce,
E la vostra sì prode e sì possente
A spaventar si aggiri
I porti amici, ov'è di Dio la Croce.
Mentre in pugnar diviene
L'altrui santo valor chiaro e feroce,
Al vostro pur conviene
Che di nuovi trofei desire il prema;
Il riposar sui vanti i vanti scema.

Ma sguernito è l'Egitto e son le terre
Dell'adorabil Tomba
Mal difese da rocche e d'armi vote.
Stanco e diviso il Trace in tante guerre
Altro che strale e fiomba
Quivi d'arabi ladri oppor non puote.
Ma furor disperato
Pur contra voi le scimitarre arruote,
Vostro valore usato
Vedremo coi trofei delle battàglie
D'onorate delizie ornar Versaglie.

E qual fia pregio al vostro nome, oh quanto,
Quand'anco uman profitto
Dell'impresa non segua al valor pio!
Non vien dal sol guadagno il più bel vanto.
Mostri Luigi invitto
Ch'egli puro esser vuol campion di Dio!
Purgato in lui si scopra
D'ogni terren talento il bel desio.
Più gloriosa è l'opra,
Ove per sola gloria il cor l'imprenda;
Or che sarà, se il solo Dio l'incenda?

Nè vostra eroica immensa mente inganni
Chi con sordidi sensi
Pietà senza profitto a voi non lodi.
Per farvi ancor, quando sien veri i danni,
Generosi compensi,
Non mancheranno al ciel gli amori e i modi.
Ai vostri amici fati
Altri verran da Dio vantaggi e lodi.
Denno i più grandi Stati
Guadagnarsi il destin con maggior zelo,
Chè gran fortuna ha più che far col cielo.

Chiara per voi sonar la gloria sento,
Onde la Francia regna,
Ed invitte per voi sue spade onoro.
Ma i grandi effetti ancor passan col vento,
Quando non li sostegna,
Fin che stabili sien, la cagion loro.
Qual fia giovevol lancia
L'impugnata per Cristo ai Gigli d'oro!
Con serbarvi alla Francia
Molti anni, e lieti il ciel figuri in voi
L'eternità dei gradimenti suoi.

Portino lor preghiere i vostri abeti
Al gran Sepolcro e santo:
Fa violenza al ciel pregar col merto.
Risponderà con mille Viva e lieti
Dei Serafini il canto,
E impetreranno all'armi il favor certo.
Alla vittoria amica
Fia che mostri sue feste il cielo aperto,
E Cristo un giorno dica
Su le stelle a Luigi alzando il trono:
Il mio Conquistator così incorono.

« È un panegirico in onore del monarca francese, ma nel tempo stesso è una splendida e terribile lezione di politica morale e civile che il segretario del Senato milanese pronunzia contra il formidabile Luigi di Francia. Bella, per l'ironia onde il poeta cerca velare la sua soddisfazione intima, italiana, è la strofa quattordicesima, in cui egli accenna alle vittorie dei Veneziani sui Turchi. L'Italia moderna può ancora trarre utile insegnamento da parecchie di queste strofe, fulgide e piene di pensieri e di sentenze eterne, e non sarebbe male ricordarsi talora anche del verso: *Non vien dal sol guadagno il più bel vanto* ». A. Cipollini.

La vera Prudenza Politica è sincera.

SONETTO XV.

Vero non è, che di doppiezze appanni,
Politico saper, suoi magisteri;
Fu maligno scrittor chi fe' gl'inganni
Arti di regno, ed infamò gl'imperi.

Quei che ingrandir desian su gli altrui danni,
Vergogna e ambizion fa menzogneri,
Il colorir fallacie è da tiranni,
È da giusti regnanti esser sinceri.

Chi fa servire il pubblico al privato
Per vie coperte, a triste fin perviene
Con ragion di caduta, e non di stato.

Timida iniquità chiusa si tiene;
Ma perchè gli risponda il popol grato,
S'apre il candido amor del comun bene.

Per l'Opera di Carlo Girolamo della Somaglia: « Sui Rimedi d'alleggerire i carichi dello Stato lombardo ». *È Milano che parla.*

SONETTO XVI.

Se il flagello di Marte or mi percuote,
Ben sovrasta al dolor la fede ardita;
Pure nel corpo mio serban di vita
Poche reliquie ancor le arterie vote.

Carlo, cui sol le piaghe mie son note,
Alla regal clemenza ecco le addita,
E mostra che la salma infievolita
Sotto i propri trofei regger non puote.

Dei chiari inchiostri il balsamo vitale
Forse sarà, che dopo lunghi affanni,
Io ne rimanga in vita, egli immortale:

Potrà, se io prendo fiato, ed ergo i vanni,
Sfiatar la Fama e prevenir su l'ale
Dell'aquile d'Iberia il vol degli anni.

Le cure della sua vita sono tanto più penose, quanto meno sono credute.

SONETTO XVII.

Strazian della mia vita ogni momento,
Benchè altri non sel creda, acerbe pene;
S'incatenan gli affanni, e del tormento
L'onda appena passò, che l'altra viene.

Se mai fan tregua, a nuovo mal pavento,
Che a scontarmi s'affretti il picciol bene,
E pur con mio dolor l'invidia sento,
L'ore torbide mie stimar serene.

Duro è di ria fortuna infra gli strali
Il vederci venir quei che non sanno,
Ad imputar felicità nei mali.

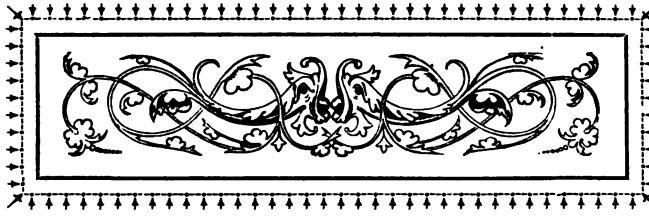
Così pietà non trovo, ed oltre al danno,
È mostro delle crude ire fatali
Che tante pene mie facciano inganno.

PARTE SECONDA

POESIE LIRICHE
MORALI E RELIGIOSE

Ecco Dio nel mio seno, ecco il mio Dio,
Che di sacro furor m'accende e move.
Venite, o genti, all'alte rime e nove:
Ben lo posso vantar: più non son io.

C. M. MAGGI.



Le sue rime d'amore sono innocenti e pure.

SONETTO I.

Se fia che giunga ai secoli futuri
Qualche memoria mai di questi affetti,
Alma nera non sia che ne sospetti,
Quasi per troppo ardor paian men puri.

Franchi desii di purità sicuri
Leggeranno gli amanti in questi detti,
Ma non vedranno Eurilla e i santi oggetti
Di sua bella onestà, che li assecuri.

Pur di quella innocente alma sublime
Fia che ne' versi miei qualche scintilla
Se non si vegga espressa, almen si estime.

Questa degna superbia al cuor s'instilla
Dal puro amor, che nelle caste rime
Alcindo parli, e ne risuoni Eurilla.

Effetti d'uno sguardo pietoso.

SONETTO II.

Tremuli e aspersi rai di qualche stilla
Con tardo moto e dolce in me converse,
E con lieve sospir che l'alma offerse,
Piegò ver me la bella fronte Eurilla.

Chino le luci, e impongo alla pupilla
Che ñol ridica al cor, ma nol sofferse,
E il core, a cui furtiva il tutto aperse,
Il palpitar sospese allor che udilla.

Tento con vario e con gradito oggetto
Confonder poi le impresse forme al core,
Ma nol riceve e lo trasforma il petto.

Eccomi in seno a ravvivar l'ardore,
Scorso per tanti affetti un solo affetto;
Fu pietà, fu memoria, alfin fu amore.

Mandandole in dono il canzoniere del Petrarca.

SONETTO III.

Leggi le vaghe altrui rime canore,
Ove lo stil s'infiora al bel desio;
E se a merto maggior men colto è il mio,
Deh! ne incolpa l'ingegno e non il core.

Come appresso a gran lume il picciol more,
Così a l'altrui splendor m'oscuro anch'io;
Non lascian che si apprezzi il mormorio
Di canna pastoral, trombe sonore.

Pur, se la musa mia, timida ancella,
Perde la voce alle tue lodi accinta,
Umiltà con silenzio è gran favella.

Or di più degna al paragon sospinta,
Si adorna del rossor d'esser men bella,
Per ottener pietà col darsi vinta.

Malore.

SONETTO IV.

Sentia languir le vaghe membra e sante
Eurilla un dì, da rio malor conquisa;
Così d'umano stato il ciel l'avvisa,
Che non l'inganni il suo divin sembiante.

Al piede allor con crudeltade amante
Fu da fisica man la vena incisa;
Si era la rosa in sì bel sangue intrisa,
Sdegnava il piè di Citerea vagante.

Se alle rose la dea tinse i candori,
Può questo sangue, in cui mia vita ha sede,
Dare alla via del latte i suoi colori.

Se amore il cor feria, come altri il piede,
Pur vestia di vivezza i suoi pallori
Il puro gelsomin della mia fede.

Partenza.

SONETTO V.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro e stolto
Grido alle onde: che fate? — Una risponde:
Io che la prima ho il tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don bacio le sponde.

Dimando all'altra: allor che il pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: anzi serena il volto
Fece tacere il vento e rider le onde.

Viene un'altra e mi afferma: or la vid'io
Empier di gelosia le ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.

Dico a questa: e per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi addio?
Passò l'onda villana e non rispose.

« Questo è uno dei più gentili sonetti che io abbia letto, e che dee annoverarsi fra gli ottimi da me raccolti. Tutto è nuovo, tutta la favoletta è con facilità insieme e con vivezza mirabile esposta. La chiusa specialmente, che giunge inaspettata, ha un non so che di pellegrino e di elegante, che infinitamente diletta. » MURATORI, *Perfetta Poesia*, op. cit. pagina 407.

Parla ad un canarino rinchiuso in gabbia.

SONETTO VI.

Come esser può che alle paterne sponde
Con dolente memoria ognor non voli,
Ma empiendo il ciel sol d'armonie gioconde,
Lieto augellin, tua prigionia consoli?

Già la cara consorte or non risponde,
Ma sui nidi si duol vedovi e soli,
Ed ora non sei tu su l'alta fronde
A meditar la libertà dei voli.

Pur l'ingrata magion co' tuoi concenti
Dolce riempi, e di gradito ardore
Cure amorose al tuo signor rammenti.

Intendo omai le frodi tue canore:
È tua vendetta, a chi prigione or tienti,
Rammemorar la prigionia dei cuori.

Sguardo nel ritorno.

SONETTO VII.

Mentre fortuna o crudeltà m'invola
Troppo lunga stagion l'amato oggetto,
Fra il desire languisco e fra il sospetto,
E poca speme il mio soffrir consola.

Quando poi la riveggo, ecco sen vola
Dal core agli occhi ogni celato affetto,
Ch'espor vorria l'innamorato petto
Mille pensieri in una vista sola.

Mi stringe allor così affannosa cura,
Che nel mirarmi ancor la bella, onde ardo,
Non so se mi si mostri amica o dura.

Per soverchio desire il senso è tardo,
Nè fia stupor se troppo lume oscura,
Che lunga notte indebolisce il guardo.

All'inclita città di Bologna, dove l'autore fece i suoi primi studi.

SONETTO VIII.

Alme Felsinee mura, illustre nido
Alle grazie, alle muse ed agli eroi,
La musa mia pensa da lungi a voi,
Come dal mare alla beltà del lido.

Nacque in sì nobil suolo, e se io la sgrido
Che si fe' per pigrizia ignobil poi,
Dice che dei paterni alberghi suoi
Nutre l'amor, se non adegua il grido.

Chè bene il suo dovria debile stile,
Che non seppe di morte aver vittoria,
Rossore aver del suo natal gentile;

Ma de' materni pregi alla memoria
Nel cuor di figlia innamorata, umìle,
Se umiltà si confonde, amor si gloria.

« Non può credersi qual tenerezza di affetto verso quella città nudrisse il Maggi e quanto di mala voglia l'abbandonasse. Negli ultimi tempi di sua vita protestò che non sarebbe morto pienamente contento, se non rivedeva Bologna ». MURATORI, *Vita del Maggi*, pag. 9.

Manda ad Eurilla il suo ritratto.

SONETTO IX.

Se dalla mano, onde fui preso e vinto,
Fossi scolpito nel cor vostro anche io,
Come voi siete dentro il petto mio,
Non manderei me stesso a voi dipinto.

Or se vi annoia il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile e pio,
Mi ritolga talor dal cieco oblio,
Là dove mi ha vostra durezza spinto.

E contemplando nel suo volto stesso
I miei gravi martiri e il chiuso foco,
Qualche ombra di pietade in voi si desti.

Ma se ciò non mi fia da voi concesso,
Convien che manchi il vivo a poco a poco,
E l'imagine sola a voi ne resti.

Chiede conforto alla sua villa in Lesmo.

SONETTO X.

Care dell'alma stanca albergatrici
Selve, piaggie, aure, fonti, ombre, verdure,
Ove ancor le mie nere, aspre venture
Col dolce rimembrar tornan felici.

Patria del saggio cor, le cui pendici
Sono ai naufragi miei sponde sicure,
Deh qual porgon sovente alle mie cure
Dolce conforto i tuoi silenzi amici!

Qui libertà con innocenza addita
Come io passi quaggiù per vie men torte
Da lieta stanza a placida partita;

E qui pur vengo in moderata sorte
Di sue lusinghe a liberar la vita,
Dei suoi spaventi a disarmar la morte.

Gradito inganno del suo amore.

SONETTO XI.

La speranza è già morta, anco il desio
Intepidito assai, se non è spento;
Di tanti affetti, onde il mio cor languio,
Della sola memoria io son contento.

Quanto da prima a sofferir fu rio,
Tanto è dolce il dolor, mentre il rammento;
Pensando che il sostenne il petto mio,
Divien gloria del core il mio tormento.

Così mentre i pensier vagando vanno
Dietro quel rimembrar che l'alma agogna,
Le dolci fantasie troncar non sanno:

Anzi aborro un pensier che mi rampogna,
Se talor torno al mio gradito inganno:
Non si vorria destar chi dolce sogna.

Il veleno continuo d'amore divien dolcezza.

SONETTO XII.

Tanto ai suoi strazi amor l'anime avvezza,
Che alfin ne fa piacer quel che avvelena,
E tosco amaro, onde già l'alma ho piena,
Per molto raddoppiar torna in dolcezza.

Scema allora il crudel l'usata asprezza,
Quando più di dolore in dolor mena;
Con l'uso del penar tempra la pena,
E l'uso alfin fa diventar vaghezza.

Segui pure, spietato: a chi vuol morte,
Scampo non manca, e se fortuna è dura,
È sempre assai felice un desir forte.

Di spine medicar la mia puntura
L'empio m'insegna e dispregiar la sorte,
Or che fra' mali ho la miglior ventura.

Amore ideale.

SONETTO XIII.

Io vi parlai d'amor prima sì fioco,
Sì per voi, sì per me pien di paure,
Che forse v'offendean mie note oscure,
E veniva a dir troppo il mio dir poco.

Ma spavento mi fè quel mio gran foco,
Che cominciò con sì cocenti cure,
Che non ardì il pensier, per dirle pure,
E non bastommi il cor, per farne gioco.

Voi mi deste innocenza, indi franchezza,
Per farmi esempio altrui tolto ogni velo,
E di tal purità destar vaghezza.

Or non più con timore, anzi con zelo
Ad alta voce io vo' pien di dolcezza
Dei nostri amori a ragionar col cielo.

Pensiero d'amore costante.

SONETTO XIV.

Mentre ómai stanco, in sul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace,
Ogni umano pensier s'accheta e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo.

Il sol pensier di Eurilla ancor non cedo
Al mondo, che per altro a me non piace,
Anzi meco si sta con tanta pace,
Che pensiero del mondo io più nol credo.

Amo lei come bella al suo Fattore,
Nè sentendo per lei speme o temenza,
Nell'amor mio non cape altro che amore.

L'amo così, che non sarò mai senza
Il puro affetto, e vi si adagia il core
Con l'alma sicurtà dell'innocenza.

« E per una certa originale novità, e per la gravità interna de' sentimenti, si scuopre pellegrino, sodissimo e filosofico questo sonetto, ed egli merita ben d'essere contato per uno dei primi. A me piacciono sommamente i due quadernarii, che sono ben poetici, ma più d'ogni altra cosa è maraviglioso ogni pensiero del secondo quadernario, in cui felicemente ancora è innestato un bel sentimento di Francesco Petrarca. » MURATORI, *Perfet. Poes. Ital.*, op. cit., pag. 305.

« *Con l'alma sicurtà dell'innocenza.* Queste voci di più sillabe gettate là nella fine dei versi, non so come, maneggiate dall'ingegno felice e fecondo di sodi e gravi sentimenti del signor Maggi, vengono a formare magnificenza propria del dire sublime e sentenzioso. » A. M. SALVINI, *Annot. crit. alla Perfet. Poes. Ital.* Milano, 1821, pag. 363.

A Bologna, sperando di rivederla prima di morire.

SONETTO XV.

E pur, Felsina illustre, a te men riedo,
Cui sol pensando io mi addolciva i mali,
E, vicino all'estreme ore fatali,
Di te prendo il più tenero congedo.

Pago morrò, poichè il tuo ciel rivedo,
Ove mia rozza musa ebbe i natali,
Che quantunque non vi abbia i merti uguali,
Salva per te dal morir meco io credo.

In sì gran madre ha di lasciar vaghezza
Di grata almen, se non di saggia il grido,
Ch'ogni tua ricordanza è gran chiarezza.

Perchè il suo nome all'amor tuo confido,
Vengo a farti veder con qual dolcezza
Volge gli ultimi sguardi al suo bel nido.

« Splendido e commovente sonetto che il Maggi sperava di poter leggere agli amici di Bologna, che si preparavano a riceverlo in trionfo, se la morte non lo avesse colto, troncando le speranze ed il desiderio di tutti. » Vedi MURATORI, *Vita del Maggi*, pag. 219.

Sulla porta della sua villa.

SONETTO XVI.

In questi umìli e solitarii tetti
Innalzo il trono alla mia pace anch'io;
Qui suol l'ombra, gli augelli e l'aura e il rio
Condir la purità de' miei diletti.

Qui distingue il cantar degli augelletti
Con vigilie soavi il sonno mio,
Libra il vol su quest'aura il mio desio,
Rasserena quest'ombra i nostri affetti.

Campidoglio di pace è il tetto umìle.
Traggasi pure infra città superbe
Carcerati sospiri alma servile.

Oppio d'addormentar speranze acerbe
Nasce in queste riviere, ed ha covile
L'angue della prudenza infra quest'erbe.

Giornata d'Isola, villa sul Lago Maggiore dei Signori Borromei.

(Per musica — Cori per essere cantati ad otto voci nei boschi e sul lago di sera).

CANZONE I.

Isoletta, in cui si giace
L'alma sciolta dagli affanni,
Onde esilio hanno gl'inganni,
Ove ha patria la mia pace,

Tu più belle e più propizie
Fai le stelle al cor giocondo;
La maggior di tue delizie
È dividermi dal mondo.

Qui dal mondo son distinto,
Di cui tanto io mi querelo,
Qui mi par dall'onde cinto,
Esser tutto in braccio al cielo.

Dalle voglie più moleste
L'alma qui non ha più guerra;
Qui provò d'esser celeste
Con staccarsi dalla terra.

In quest'isola depose
L'alma stanca ogni sua cura,
Qui disgiunta dalle cose
Sente il dolce d'esser pura.

MERIGGIO IN SELVA D'ALLORI.

O di vago alto laureto
Ombre a me cortesi e sole,

Sotto a voi sicuro e lieto
Fuggo i fulmini del sole.

Godo in questa amena stanza
Spirti freschi ed odorati,
E ringrazio la fragranza
Con respiri consolati.

Qui fra i rami e l'ombre chete,
Pensier vaghi intorno io mando,
E mi formo immaginando
Bei teatri di quïete.

Quell' augello armonioso
Ci ristora i giorni accensi,
Dice pure i dolci sensi
A chi il sente con riposo.

Nel pensar che il mondo fuore
Sta soffrendo incendi fieri,
Mi congratulo col cuore
Dei romiti refrigeri.

Diporto di riviera.

Ecco in queste alme riviere
Innocente è quel che piace,
E invogliandomi di pace
Mi risana col piacere.

Brame altiere qui non sento,
Che son pena, e sono inganno;
Ma ne scorgo il doppio danno,
Dell'inganno e del tormento.

Io qui godo avventuroso
Lieti sensi ed alma pura,
La beltà della natura,
E i consigli del riposo.

Qui giungendo il cor felice
Fa silenzio alle sue cure,
Per sentir quel che gli dice
La beltà delle verdure;

La beltà che in ogni fiore
Così all'anima favella:
Come io son, mi fece amore,
Tu pur ama, e sarai bella.

Sente l'alma e la ringrazia
Già di amor, di pace amica,
Ma d'amor che non fatica,
E di pace che non sazia.

Così unisco ai vaghi oggetti
Il cuor saggio ed innocente,
E alla pace degli affetti
Le delizie della mente.

Sera di lago.

Ecco il sol che in mar si copre,
Lascia il cielo all'aure chete,
Che chiamandoci dalle opre,
Ci bandiscon la quïete.

L'alma placida e solinga
Va per le acque e vi si specchia,
Ed ai sonni per lusinga
Belle imagini apparecchia.

Va scoprendo intanto il cielo
Quelle sue lucide menti,
In cui veglia il divin zelo
Sovra i sonni delle genti.

L'onda dorme e scintillante
Con riverbero di stelle,

Par che sogni luci belle,
Fantasie di cielo amante.

Qui gli amori avvien ch'io pensi
Dell' eterna provvidenza;
La quïete e l'innocenza
Son maestre di bei sensi.

NOTTE DI LOGGIA.

Già la notte agli occhi ascose
L'ampie scene degli oggetti,
E il silenzio delle cose
Fa silenzio anco agli affetti.

Ogni cura più mordace
Nel mio cuore i morsi allenta,
Posa il cuore e par che senta
La stagione della pace.

Con gli affetti anco respira
La fatica dei pensieri;
Solo il genio in me rigira
I più dolci e i più sinceri.

Quindi in cielo i lumi scorgo,
Onde il suol prende influenza,
E con giubilo mi accorgo
Ch' è beltà di providenza.

Ma già l'alma tutta seco
Del mio cuor si stringe al centro;
E incomincia a veder dentro,
Mentre fuori il mondo è cieco.

Dentro vede quanta sia
La beltà, ch' ha dalle sfere,
Ed ascolta l'armonia
Dell' ingegno e del volere.

Sì la notte ho per costume
Di condir la mia quïete;
Sotto il vel delle ombre chete
I bei sensi han più bel lume.

Il Conte Vitaliano Borromeo scriveva ai 22 maggio 1669 a suo fratello Monsignore indi Cardinale Giberto: « Ho fatto fare dal Signor Carlo Maria Maggi, che è soggetto che compone molto bene in versi, alcuni cori da cantare ad otto voci nei boschi alle sere sù il Lago. E ne mando qui copia di due supplicando V. E. del di lei giudizio intorno ad essi, e spero che l'E. V. ne goderà, e per la qualità dei pensieri e modi, e considerando i luoghi, ove si canteranno. — A V. E. fò riverenza. » Dall'*Archivio* del Conte GIBERTO BORROMEO.

Provvidenza.

CANZONE II.

Oh Providenza, oh cara figlia amante
Del gran Padre dei lumi,
Ma dei mortali al debil guardo oscura!
Ove tendi con tante
Vicende strepitose, in cui costumi
Di girar fra' contrarii ogni ventura?
Ond'è che par tua cura
Con moto eterno affaticar le genti?
A qual porto si va con tanti venti?

Non è quïete in su l'arringo umano,
Ove ogni stato è in moto.
Mal si pensa a riposo in su queste onde.
Chi già da mar lontano
Ricco venia, con rotto legno e voto
Giunge mendico alle paterne sponde.
Chi gode aure seconde,

Poi fa naufragio in corte, e in un momento
Fa di mille speranze un pentimento.

Colà fulmina il ciel, qui il foro stride;
Ove piange la terra
Forze nemiche, ove influenze impure.
Quivi tregue mal fide,
Quinci coperte insidie, e quindi guerra;
E là, di guerra ancor paci più dure.
Qui leghe, ivi congiure:
Onde eterno destin par che si creda
Lasciare il mondo ai suoi contrasti in preda.

Ma possibil non è, che di chi muove
Tante sorti ai mortali,
Un sì vasto operar sia senza Mente.
Nè che sì strane e nuove
Vicende a noi, per lievi beni e frali,
Tessa di mano sua l'Onnipotente.
A sommo bene intente
Son le mire in quei casi, or tristi or lieti,
Che sembrano venture e son decreti.

Lunghe e belle speranze alfin deluse,
Fortuna a stolti amica,
Fe' sconosciuta a sventurati ingegni,
Accortezze confuse,
Ricca viltade e nobiltà mendica,
Combattute virtù, potenti indegni,
Volti in carcere i regni,
E volta la prigion di nuovo in trono,
Parendoci scompigli, ordini sono.

Tela di tanto ordito è trar gli eletti
Alla celeste Reggia.
Questo Amore le sorti a noi dispensa.

Fra quante opre ed oggetti
Fuor di sè stessa ognor forma e vagheggia
La gran Mente del mondo, altro non pensa.
O caritade immensa!
Come fu mai, saggio Rettor dei fati,
Di tanta mole a Voi farci beati?

A questo sol ferisce ultimo fine
Ogni vostr'opra esterna.
Sol da questo pensiero il mondo nacque.
Però le sue dottrine
A noi portò la Sapïenza eterna
Sotto spoglia mortale, e in culla giacque.
In questo sol, che piacque
Prima dei tempi al Creator fecondo,
Fia, che i secoli suoi concluda il mondo.

Aura non muove in cielo, in bosco foglia,
Che non l'ordini a questa
Sua dolcissima impresa il gran Motore.
La sola umana voglia
Rubella al suo fattor, talor si arresta,
Obliando l'eterno, in ben che muore.
Ah sì, nemico è il core,
Mentre può non amare in ogni stato
Quel divino voler, che il vuol beato.

Nei più perversi tempi, infra le pene
Si affina il cuor di molti,
E più giusto si fa, patendo il torto.
Così del cielo avviene,
Che l'armonia non si oda, e il tuon s'ascolti,
E in tempestoso mar si pensi al porto.
Alfin torna in conforto
La verga del pastor, che attento al gregge,
Minaccia ed ama e percotendo il regge.

Di ben chiare virtudi in tempo scuro
L'alma illustrar si vede,
Di umiltà, di fidanza e di soffrire.
Scuopre il mondo spergiuro,
E per necessità di trovar fede,
Narra al celeste Amico il suo martire.
Poi, mentre ogni desire
Accorda a quel voler, che i fati assegna,
Paga in lui, nulla cura e nulla sdegna.

Con benigne influenze il ciel talora
Le alme più dolci invita,
Cui son latte d'amore i benefici.
Talora i giusti accora,
Perchè aspettin fedeli ad altra vita
L'intera verità dei suoi giudici.
Li fa talor felici,
E fa veder sui rei piombar la pena,
Perchè il Senso alla Fede accresca lena.

Pur di Stige il crudel carcere orrendo,
Con fiamme spaventose,
Volge mille alme alle beate sfere.
Molte, pena fuggendo,
Giungono al premio, e almen le più ritrose
Spesso, più che l'amore, il timor fere.
Nell'uom nasce il temere
Dall'amor proprio, ed ha natura impresso,
Più d'ogni amore in lui, quel di sè stesso.

Ma chi la Providenza appien comprende?
Hanno i consigli suoi
Lucido il fine sol, fosche le vie.
Essa frattanto intende
Per le tenebre sue nodrire in noi
Con fedele umiltà fidanze pie.

Ben rivelata un die
Sarà, dei giusti alla beata gloria,
Di maraviglie un' amorosa istoria.

Tutte saranno allor le vie segrete,
Onde Amore ingegnoso
Seppe al cielo condurci, aperte e chiare.
Allor le anime liete
Staran cantando al posseduto Sposo,
Quanto mirabil fu con le sue care.
Per or ciascuna impare,
Che in tanti, o fausti, o fortunosi cerchi,
Niun ve n'è, per cui Dio non la ricerchi.

Ravvedimento.

SONETTO XVII.

Dal pellegrin che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno
Delle aspre vie la più lontana e dura;

Dal mio cor, che a sè stesso or fa ritorno,
Così domando anch'io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età speme e paura.

Invece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall'onda e all'onda mira. *

Pur col pensier del sostenuto esiglio
Restringo il freno all'appetito e all'ira,
Che il pro dei mali è migliorar consiglio.

* Il SALVINI dice questo verso imitato da quello di Dante:
Si volge all'acqua perigliosa e guata;

altri lo trova superiore. — « Può stare questo sonetto morale, dice il MURATORI nella sua *Perfetta Poesia*, a fronte d'ogni altro migliore della mia Raccolta. Tutto è poetico, tutto è pieno di cose e di cose felicemente e sodamente espresse. Quantunque è assai nobile la comparazione del primo quadernario, pure è avanzata in bellezza da quell'altra vivissima, che stretta in un sol verso chiude il primo terzetto ». MURATORI, op. cit., pag. 416.

Ai giovani, perchè s'incamminino per tempo sul sentiero della virtù.

SONETTO XVIII.

Alme tenere, voi che a tempo siete,
Toglietevi del mondo al vago inganno;
Bench'ei mostri le vie fiorite e liete,
Tosto, appassiti i fiori, aspre saranno!

Così andando per sassi a tristi mete,
Che fia con tante pene acquistar danno!
È tardi, allor che brama ognun la quiete,
Per rintracciar la via perder l'affanno!

Chi ben prende il sentier, fa gran cammino.
Volgete a destra il fresco piede e franco;
Il meglio della lena è sul mattino.

Ma quando inchina il giorno e lasso è il fianco,
Benchè molto si aggiri il pellegrino,
L'usato fine è disperarsi stanco.

Agli stessi, sullo stesso argomento.

SONETTO XIX.

Rotto dall'onde umane, ignudo e lasso
Sovra il lacero legno alfin m'assido,
E ad ogn'altro nocchier da lungi grido,
Che in tal mare ogni parte è mortal passo.

Ch'ogni dì vi s'incontra infame un sasso, *
Per cui di mille stragi è sparso il lido;
Che nell'ira è crudel, nel riso è infido,
Tempeste ha l'alto e pien di secche è il basso.

Io che troppo il provai, perchè l'orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all'empio,
A chi dietro mi vien, mostro lo scoglio.

Ben s'impara pietà dal nostro scempio;
Perch'altri non si perda, alto mi doglio;
A chi non ode il duol, parli l'esempio.

* « Orazio: *Infames scopulos Acroceraunia* ». A. M. Salvini.

« Massiccio, di bellezza originale e di una incomparabile gravità è questo sonetto. Io lo ripongo fra gli ottimi. Non è da tutti il potere e saper pensare sì forte, e spiegar poscia sì poeticamente e sì tersamente pensieri cotanto gravi ». Muratori, op. cit., pag. 318.

Contro la frode, vizio di corte menti.

SONETTO XX.

Valor del saggio è profittar col vero,
L'avanzarsi col falso è debolezza;
La più saggia condotta è del sincero,
E il più bello del rio la limpidezza.

Mentire è dell'errar vizio più nero,
Fallir più volontario è più stoltezza;
Lieve nebbia è l'error del sol pensiero,
Alta notte del cuore è la doppiezza.

Tutto all'astuzia ria che finge e mente,
Fa dissonanza e la converte in danno;
E a salda verità tutto consente.

Le frodi usar, che poi durar non sanno,
Nasce da povertà di corta mente,
Che fa supplire alla ragion l'inganno.

« Il Maggi, uscito dal fango del poetare del secolo passato, mentre ha voluto imprendere la vera strada, se ne è fatta una, può dirsi tutta sua, di verseggiare a tutte sentenze, così avendolo voluto quella sua gran mente, da cui, come da doviziosa sorgente, uscivano senza stento, quando agli altri sarebbe difficile produrle solo per metà ». GIOVANNI CINELLI CALVOLI, *Bibliot. volante*, Venezia, 1746, pag. 232.

I tristi effetti della ignoranza.

SONETTO XXI.

Lasciar che di ragion si vesta il torto,
Che lo spirto ubbidisca e il senso regni,
Di sorte ria nei tempestosi sdegni
Non aver delle muse il nobil porto;

Che non abbiano in morte almen conforto
Dalle sagge memorie i fatti degni,
Che il più sublime oprar cessi agl'ingegni,
Onde alla miglior vita altri sia morto;

Toglier guida a bontà, luce a valore,
La mente non poter sovra i suoi vanni
Salir di lume in lume al suo Fattore,

Son d'ignoranza effetti: e pur suoi danni
Chi più prova, men crede; anzi è stupore
Come la stolta i più superbi inganni.

L'autore in corte.

SONETTO XXII.

Io vivo in corte, ove le toghe e i brandî
Per abbagliar gl'incauti han più splendore;
Ove si presta, in sospirar comandi,
Duro servaggio ad infedel favore.

Pure un solo sospir non fia ch'io mandi
Dietro brevi ricchezze o falso onore;
La mia grandezza è conservarsi grandi
Nella lor libertà l'ingegno e il core.

Spesso meco a consiglio io qui mi stringo
Dell'interno mio regno, e godo spesso
Nella calca dei pazzi andar solingo.

Oh gran follia, da vane cure oppresso
Errare ognor dal vero ben ramingo
Per tanta turba, e non trovar sè stesso!

Mondo sconoscente.

SONETTO XXIII.

Ah mondo sconoscente! ah tu ben sai
Per te quante io sostenni acerbe pene!
E come in te fondando ogni mia spene,
Tue dure leggi incontro al ciel guardai!

Tu pur dovresti almen di tanti guai
Ristorarmi sul fin con alcun bene!
Tempo è omai di mercede e morte viene,
E le promesse tue non vengon mai!

Io laceri ti mostro il petto e i panni,
Tu invece di pietà, come sdegnato
Dei rimproveri miei, mi accresci affanni.

Fa più dispetto il pianto allo spietato;
È sciocchezza sperar grati i tiranni,
E l'odio più mortal vien dall'ingrato.

« Degno di maggiore onoranza, appunto perchè venuto in tempi così difficili, è Carlo Maria Maggi, segretario del patrio senato, poeta e filologo, del quale il Redi cantava nel *Ditirambo: Lo splendor di Milano, il savio Maggi* ». GIULIO CARCANO, *Memor. di Grandi*, I, Milano, 1869, pag. 208.

Contro l'oro che tiene il mondo in guerra.

SONETTO XXIV.

Oro, tu il mondo rio tieni in battaglia;
Dell'umana ingordigia inganno e pena,
Non ci disseti mai con la tua piena,
Nè lascia il tuo valor che un'alma vaglia.

Spirto infelice, a cui di te sol caglia,
In fangose fatiche i giorni mena,
Sei cagion d'ogni frode iniqua e oscena,
Che infetta l'appetito e il senno abbaglia.

Sol per te posseder (dov'altri crede
Trovar dolce riposo e trova affanno)
Vendiam pace, pietà, giustizia e fede!

Ma del secolo avaro è il peggior danno
Che tua potenza ognor crescer si vede,
Che tra le iniquità cresce il tiranno.

Contro le follie carnovalesche.

SONETTO XXV.

Il pazzo baccanale, anzi il furore
Dei baccanti appetiti alfine è scorso,
E nasce omai dalla stanchezza al core
Qualche pensier della follia del corso.

Pur non è cheto, e con egual dolore
Prova insieme desio, noia e rimorso;
Qual di febbre assetata in fra l'ardore,
L'astinenza è penosa, ingrato il sorso.

Alma, interroga i sensi e da lor senti
Quale alle gioie lor tedio succeda,
Giudicando i piacer dai pentimenti.

Non chieggo più che alla ragion si ceda;
Sol che dei suoi diletti i tradimenti
Alle sue sperienze il senso creda.

Gode pensando alla mutazione della sua vita.

SONETTO XXVI.

Dove sono i sospir, che al giovinetto
Mio cor porger solean vano alimento?
Al superbo mio cor, ch'ebbe a dispetto
Di moderata speme andar contento?

Le dorate catene, onde fui stretto
Or d'amore, or di gloria io più non sento;
Chè il desio giovanil che m'arse il petto,
Venne qual fuoco e poi passò qual vento.

Così disposto alfine a cangiar metro,
Alle antiche follie chiudo l'orecchio,
E con saggio dolor mi guardo indietro.

Riconosco ognor più, quanto più invecchio,
Che le speranze mie furon di vetro,
E di quel vetro all'avvenir fo specchio.

La storia eterna la virtù che non cede al fato.

SONETTO XXVII.

La giovinetta Clio che in Pindo or gode,
Nei suoi secoli eterni, eterno aprile,
Cantava un dì con generoso stile
Che le memorie sue tarlo non rode.

Che povero di pregi, onde si lode,
Lascia tutto morir lo stolto e il vile,
Ma, nella miglior parte e più gentile,
Ella scampa da Lete il saggio e il prode.

Che per lei la virtù non cede al fato,
E per lei di fortuna ancor rubella
In qualunque vicenda è lieto stato.

Poi conchiuse mirando ad una stella,
Al cui splendore è il nostro suol beato:
Io che fo chiari altrui, per te son bella.

Mandando fiori a persona afflitta.

SONETTO XXVIII.

Tu del perfido mondo i tradimenti
Con tristezza gentil piangi e condanni,
E con beltà di generosi affanni,
Facendo onta alla terra, il ciel contenti.

Il tuo giusto dolor fa più nocenti
Questi dell'empia età vizi tiranni,
E all'offesa natura emenda i danni
Quell'eroico dispetto, onde li senti.

Quindi a te mando in ricompensa i fiori,
Del tuo santo candor bella apparenza,
E odoroso conforto ai tuoi martori.

Pur di tua purità la confidenza
Qui rinforza, e vedrai quanto ristori
Confortare i sospir con l'innocenza.

Si riconoscono le vanità della gloria, eppure costantemente si cercano.

CANZONE III.

Vissi libero anch'io, finchè al ciel piacque,
Senza grandi speranze e senza noia,
Ed ebbi il core in signoria del core.
Senza vani desiri appresso al lido
Tenni il mio legno e non alzai le vele;
Sospirando or rammento il dolce tempo.

Or sento venir meno il core e il tempo,
Che quell'aura d'onor che tanto piacque,
Molta è tempesta e moderata è noia.
Che guardi indietro e che sospiri, o core?
Volgi la prora omai, veggo ancor lido,
Pria che si gonfi il mar, stringi le vele.

Con remi asciutti e con piegate vele
Mireremo dal porto il fiero tempo,
Che seren parve e lusingando piacque.
Allor sarà la sostenuta noia
Delizia del pensier, vanto del core,
Pensando che fu a tempo il prender lido.

Quel vento lusinghier che al dolce lido
Mi tolse in prima e mi gonfiò le vele,
Ben serenò le mie speranze un tempo.
Troppo a sè stesso in fra le lodi piacque
L'incauto ingegno, e non lasciai per noia
Ch'io non pungessi a maggior gloria il core.

Ma fatto accorto in fra i suoi mali il core
Conosce omai la sicurtà del lido,
E di tardi sospiri empie le vele.
Ben mi dice un sospir che ancora è tempo,
Ma l'impreso cammin cotanto piacque,
Che star non so, benchè il seguir sia noia.

Dunque si pensi a raddolcir la noia,
E il primiero cammin con franco core
Seguiam fra le onde, e non si pensi al lido.
Pria che spiegassi in alto mar le vele,
Di più saggi consigli allor fu tempo;
Or costanza è seguir quel che già piacque.

Pensieri di primavera.

CANZONE IV.

E pure alfin ritorni,
Riso dell'anno, amor dei campi e festa
Della sciolta natura, april vezzoso.
Teco addolcisce i giorni,
E infiora le speranze e i semi desta
Di feconda beltà, spirto amoroso.
Teco in volto giocoso
La Providenza parla ai nostri cori,
Lieta di riportarci i suoi tesori.

Dice ogni fior del prato,
Della mente immortal che lo colora,
Bellissimi pensieri a chi lo mira.
Flora cortese il fiato
Co' suoi profumi al venticel ristora,
Che d'affanno gentil per lei respira;
Ma più d'amarlo inspira
Quel Dio che manda a noi quella fragranza,
E conforta i sospiri alla speranza.

Fugge nel suol fiorito
Limpido il rio, che fra beltà terrene
Solo chi sa fuggir puro mantiensi.
Con mormorante invito
E consiglio e soccorso a render viene
A semplici bellezze, a labbri accensi;
E meglio insegna ai sensi
Allettando il desio con la chiarezza,
Che vien da purità sana dolcezza.

Espone al bosco fido
Della grata natura i lieti affetti
Augellino canoro in cari accenti.
Delle gioie del nido
Ringrazia il dolce tempo e par che detti
Sensi leggiadri ai pastorelli attenti;
Par che più modi ei tenti,
Mentre a quel Dio che sì beato il rende,
Vorria pur dir che i benefici intende.

Anche al rozzo pastore
Della vaga stagion l'ameno stile
La lingua al canto intenerisce e snoda.
Soave è il suo tenore,
Che innocenza ed amor lo fan gentile,
E sempre con dolcezza il ciel si loda;
Onde qualunque l'oda,
Fra sè stessa dirà mente discreta:
Delle grazie del ciel quest'alma è lieta.

Così, disciolto il verno,
Con le delizie il Facitor giocondo
Prepara il cibo alla mortal famiglia:
Così l'amore eterno
Nelle vaghezze, onde rinfiora il mondo,
Più noto a noi, di riamar consiglia.
Il mio rigor ripiglia,
E in tanta amenità soavemente
Interroga il mio cor, come nol sente.

Ed io quel solo, a cui
Tanti diletti il Creator dispone,
Oppongo a tante grazie un'alma dura?
Alma ritrosa a lui,
Se mira tanti doni, onde ha cagione
D'essergli sconoscente, essere impura?

Quindi fuggir procura
Dell'alta Providenza i vaghi indici,
Che rimordon l'ingrato i benefici.

Vede il celeste amante,
Ch'io vilmente seguendo esche non degne
Di sensibili oggetti, altro non penso.
Sull'erbe e sulle piante
Perciò di sua bontà spiega le insegne,
E perch'io il senta, ancor si umilia al senso.
Ahi quell'amore immenso
Che mai potea far più? L'eccelso Dio
Pur mi vorria piacer col piacer mio.

Il poeta si dedica a cantare la gloria di Dio.

SONETTO XXIX.

Vo' cantare, o mio Dio, finchè al mio canto
Dura lo spirto, i tuoi celesti amori,
E vo' far sì che de' miei ciechi errori
Nella terra e nel ciel sia dolce il pianto.

Forse di santa invidia e d'amor santo
Cantando spargerò ben mille ardori,
E farò sì, che dai compunti cori
Della mia cetra a te ritorni il vanto.

Se con istil cantai torbido e vile
Le caduche beltà dell'uman velo,
Fia nell'eterne tue chiaro lo stile;

E se non per coltura, almen per zelo
Dei versi miei risonerà gentile
La nobiltà d'innamorarsi in cielo.

« Non calunniamo dunque troppo i poeti del seicento; se furono tra essi alcuni pazzi, uscirono pure da quel secolo note

generose quali da Dante e da Petrarca in poi non si erano più intese, intanto che tre poeti eloquenti, Carlo Maria Maggi, Francesco di Lemene e Giovanni Cotta richiamavano coi loro eleganti sonetti ad alti pensieri religiosi ». ANGELO DE GUBERNATIS, *Storia Universale della Lett.*, vol. III, Milano, edit. Hoepli, 1883, pag. 276.

Dio si rivela ed innamora con le bellezze della creazione.

SONETTO XXX.

Aure il ciel, canti il bosco e fiori il suolo
Per queste ville al mio riposo appresta;
Ogni ostinata mia cura molesta
Nella solinga amenità consolo.

I miei sciolti pensieri a più bel volo
Qui più libero e puro il ciel mi desta,
Anzi viene il mio Dio per la foresta,
Che all'uso degli amanti ei mi vuol solo.

Pur nei piccoli fiori, ove sovente
Fermo i passi e i pensieri, apprender parmi
I suoi teneri amor, la sua gran mente;

Mi spiegan qui degli augelletti i carmi,
E la beltà della stagion ridente
Quanto studia il mio Dio d'innamorarmi.

Speranza.

SONETTO XXXI.

Bella speranza, anticipato fiore
Dei beni eterni, a cui chiamato io sono,
Figlia di fede sei, madre d'amore,
Dell'amante mio Dio comando e dono.

In questo secol rio per tuo valore
L'alta impresa del ciel non abbandono;
Tue dolci fantasie del mio Signore
Fanno i premi gustar, non che il perdono.

E se del mondo infra i perigli io gemo,
Mi parli sì della pietà superna,
Che più non temo, o sol amando io temo.

Deh nella morte ancor sì mi governa,
Che lo sperar di quel momento estremo
Lieto si cangi in sicurezza eterna.

Nel giardino.

SONETTO XXXII.

A poco a poco nel giardino aspetto
Che al lor bel riso apran le labbra i fiori,
Partendo in gradi il breve mio diletto,
Infin che aprile anco il mio cuore infiori.

In quel momento poi che al fior perfetto
Passa la gioventù dei suoi colori,
Contemplo in ogni piccolo fioretto
Della natura i diligenti amori.

Poi li veggo morire e piangerei;
Ma con spirar le loro alme odorate
Confortan con gli odori i sospir miei.

Di qualunque mortale altra beltate
O in goderla, o in seguirla, io non avrei
Più pura gioia, o più gentil pietate.

Non trova nella sua villa di Lesmo la solita tranquillità e se ne chiede la cagione.

CANZONE V.

Placidi poggi, ove mi scuopre intorno
Piani, riviere, collinette e ville,
Per compormi un sol guardo, alma natura,
Se nel tacito vostro e bel soggiorno
Non tace ogni mia cura,
Dove sperar poss'io che sian tranquille?
Pur men lieto io ne torno;
Chè a mestizia ostinata è più martire
Conoscere il conforto e nol sentire.

Bene invitate a riposarvi i cuori,
Ma triste abitator di stanza lieta,
Mal soffrendo il piacer, più si tormenta.
Il sereno del cuor non vien di fuori;
E mentre invan si tenta,
Il desio di posar più c'inquïeta.
Questi ameni ristori
Un pensier mi fa cari, e poi li guasta;
M'invoglia di riposo e mel contrasta.

Cercando la cagion del cieco affanno,
Io passo a luoghi i più romiti e soli,
Ov'è dolce il parlar con le sue cure.
Qui interrogo i pensieri e non la sanno;
Nè so fra pene oscure
Diletto indovinar che le consoli.
Almen trovassi inganno
Per distornar le non intese angosce;
Ma sa male ingannar, chi mal conosce.

Oimè, non siete voi l'aure serene,
Dove a rasserenar la sua procella
Soglion venire i miei sospir sì spesso?
Non son' io che tuttor fra queste scene,
Dove or vo sì dimesso,
Regnai col guardo in libertà sì bella?
Or come albergan pene
In voi, gradite già, stanze gioconde?
L'alma pensa, vi mira e non risponde.

Voi ditemi, o gran Dio della quïete:
Qual cagion mai non conosciuta e nuova
Con maligna marea mi turba il porto?
Dite voi ch'ogni fondo al cuor vedete:
Che spina entro io vi porto,
Sicchè mi punga più, sempre ch'io il mova?
Oimè, perchè non siete
Forse dentro a curarlo, egli si sface;
Chè se vi foste voi, vi saria pace.

Ma so che nel mio cor, che v'offendea,
Per un dolce sospir veniste avanti
Tutto pietoso al suo non caldo invito.
E tosto che vi entraste, al cor parea,
Tocco dal vostro dito,
Già sentirsi bear con sensi amanti.

Nostra è l'usanza rea
Di gradir prima e abbandonar di poi.
Ma se il mondo ciò fa, nol fate voi.

Forse l'alma sarà, che non vorria,
Rammentando del senso i falli amari,
Sola trovarsi a ruminar sè stessa.
Allor ci stringe più la fantasia,
Da ree memorie oppressa.
È crudele il rimorso ai solitari.
Chi i pensier non devia,
Ricadendo sul cuor, come in lor centro,
Si pascon del velen che sta più dentro.

Pur non è questo, o Dio! Già l'alma impara
Che riso non fu mai così contento,
Quanto il pianger a voi la riconsola.
Voi l'addolcite; ed in quel pianto amara
Parmi una doglia sola;
Ed è, che dolga poco il pentimento.
Voi mi solete, o cara
Musa del pianto mio, qualor s'impetra,
Delle vostre dolcezze empier la cetra.

Forse mi vien da voi quest'amarezza,
Perchè ai diletti umani, in cui mi assido,
Se lasciar non li so, nausea mi toglia.
È periglio mortal per la salvezza,
Quando il veleno invoglia,
E per volto gentil s'ama l'Infido.
Per terrena vaghezza
Non volete ch'io sia, nè che ingannato
Delle incostanze sue mi formi stato.

Ma di queste innocenti alme foreste,
Qual volete che mai sospetto io prenda,
Se anzi i puri diletti a voi son guida?

Non piace a voi, che alla beltà di queste
Si apra la mente e fida
Dall'opre vostre a lodar voi ne ascenda?
E voi non le sceglieste,
Per addolcir talor l'aspro mio core,
Liberi luoghi, a favellar d'amore?

Omai v'intendo. Il mio desir vagante
Volete che a voi torni, e che ogni gioia,
Quando è lungi da voi, gli sia disdetta.
Tal suole ingelosir tenero amante,
Qualor la sua diletta
Sente, da lui lontana, altro che noia.
O care fiamme e sante
Dell'adorato mio nume amoroso,
Che vuol di mia viltà farsi geloso!

Or che ripenso in lui, queste colline
Che già parean men belle al pensier cieco,
Come adorne da lui lièto amoreggio!
A queste meditare opre divine,
Un'alma pia, cui deggio
Il meglio della mia, deh fosse or meco!
Ora in altro confine
Forse i nostri due cuori offrendo a Dio,
Gli fa gloria del suo, pietà del mio.

Meco sedendo, a me diria: Deh mira
Come quel vago pian lungi si stende,
E che bei colli a noi cingon la scena!
Qual di ville minute ordine gira:
Come sotto all'amena
Verde pendice il Pelaghetto splende!
L'alta Bontade ammira
Come tante vaghezze intorno schieri,
Per invaghire a noi guardi e pensieri!

Quella grande alma allora i santi affetti
Mi verrebbe a destar nel seno algente,
E a condir la pietà con saper dolce.
Trarria raggio divin dai vaghi oggetti,
Chè illuminando molce,
Raggio soave al sen, chiaro alla mente.
Quivi sospiri e detti
Fra noi cambiando, in comun fuoco accensi,
S'arricchirian nel lor commercio i sensi.

Alma cara, il tuo nome or si perdona
A quel santo rossor che più t'adorna.
Ma credi che il mio cor non ti abbandona,
Fin che al dolce suo Dio teco non torna.

Risposta al sig. Gio. Battista da Vico.

SONETTO XXXIII.

Ai falsi beni anche io giovane corsi,
Nè mi rattengo ancor per corso di anni,
Benchè il ristoro misero dei sorsi
Della sete non vaglia i lunghi affanni.

Con tardo pentimento anche io mi accorsi
Che i sospirati acquisti erano danni;
Fu il penoso goder pien di rimorsi,
Come il van desiar fu pien d'inganni.

Pur conoscendo avvelenato il fiume,
Ancor bevo e il seguir l'errore antico,
Se non è per inganno, è per costume.

Ma che! Nei versi tuoi, saggio da Vico,
Mi veggo dall'esempio accrescer lume;
Sento sanarmi il cor dal canto amico.

PARTE TERZA

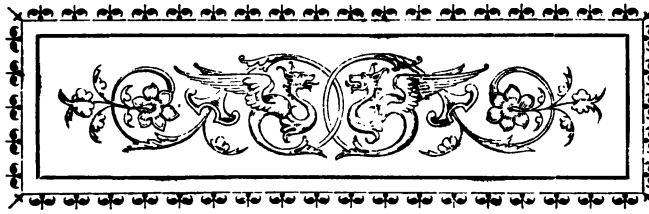
POESIE PIACEVOLI — PROLOGHI
INTERMEZZI
UN MELODRAMMA — UNA TRAGEDIA

Benchè pungente, io fui molto gradito,
Che punsi un poco e non svenai la gente;
Anzi quel mio toccar discretamente
Più tosto che dolor, mosse prurito.

C. M. MAGGI.

Le mie rime zelanti e non malediche,
Satire vi parranno e pur son prediche.

C. M. MAGGI.



Richiesto del suo ritratto, manda invece a Firenze questi versi.

SONETTO I.

Sono un uomo lunghissimo ed asciutto,
Ho crin lungo, occhio mesto e piè leggiero,
Ho nel viso or attonito, or severo
Tutta la maestà che vien dal brutto.

Son guasto dal vaiuolo e son distrutto
Parte dal salso umor, parte dal nero,
E mi si legge in fronte il gran pensiero
Di non concluder nulla, e pensar tutto.

Ben nel volto talor sembro obbligante,
Ma poi saluto in far canzoni astratto
Egualmente la dama e il litigante.

Eccovi, qual chiedete, il mio ritratto;
Lo mando in versi e ho faccia d'ignorante,
Se il mandassi in color, l'avrei di matto.

« Desiderava l'A. R. del Gran Duca di Toscana regnante Cosimo III di conoscere le fattezze esteriori del Maggi, siccome ne conosceva insieme ed ammirava le bellezze interne, e d'aver sotto gli occhi una idea di quel corpo, ove albergava una sì grand'anima. Significò adunque cotal desiderio

al Redi... ma nè le preghiere del Redi, nè il riguardo d'ubbidire al Principe con tanta sua gloria, poterono punto muoverlo. Il più ch'egli fece fu il dipingere sè stesso in questo famoso Sonetto. » MURATORI, *Vita del Maggi*, pp. 143-4. Vedi pure il nostro studio su documenti inediti: *Il Ritratto*, Milano 1894.

Prega scherzando il Senato che lo richiami dai confini dei Grigioni, ove l'avea mandato per ragion d'ufficio.

SONETTO II.

Pietade, oimè, pietà, Padri conscritti,
Voi, che fate le grazie e le disfate;
Dunque sarà che per trovar pietate
Il far bene, e il dir mal non mi profitti?

Se in questi duri sassi omai prescritti
Fate il Maggio durar l'intera estate,
Con le latine sue frasi antiquate
Sdegnato un dì v'imbroglierà gli scritti.

Già fa alla peggio, e pur si fa seguire.
Forse avete piacer di farlo fare,
Per aver il piacer di farlo dire?

Dunque vendicherà gli sdegni e l'ire
Pur col tacer: ma son vendette amare
Aversi a vendicar col sofferire.

Si descrive sopra un giumento, in ispezione per i confini dello Stato.

SONETTO III.

Oimè il Senato a contemplar qui fosse
Sovra un basso giumento il lungo Maggi
Prender con l'alto capo i caldi raggi,
E coi penduli piè rader le fosse.

Altri tratta, egli trotta, e tra le scosse
Or bestemmia i commessi alti messaggi,
Or si accordano in musici passaggi
E chi fa versi e il suo ronzin che tosse.

Giunto alfin dei villani all'aspre gare,
Mostra nell'ascoltar le turbe ree
Quel comodo saper del non parlare.

Poi smonta e col rispetto che si dee,
Chiedendo il Senator che gliene pare,
Siede, crolla la testa, esclama e bee.

All'amico e poeta Francesco di Lemene, creato a Milano oratore di Lodi.

SONETTO IV.

O gran Lemene, or che Orator vi fe'
Meritamente l'inclita città,
Io vi voglio insegnar come si fa
Ad essere Orator d' *Ora pro me.*

Tener l'arbitrio in credito si de',
E in ozio non lasciar l'autorità,
Con chi vi può scoprir fare a metà,
E i furti intitolar col ben del Re.

Non provocar chi sa, soffrir chi può,
Lo stomacato far dell'oggidì,
Santo nel poco, e nei bei colpi no.

Sui libri faticar così così,
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia e con profitto il sì.

« Ottimo e finissimo si è nel suo genere questo sonetto. Nè con più acutezza, nè con più sagacità si potea fare una satira ai costumi di certe persone del tempo antico. Mille saette si scagliano in pochi versi, e tutte con grazie originali. » MURATORI, *Della Perfetta Poesia Italiana*, op. cit., pag. 400.

Allo stesso.

SONETTO V.

Or che degli Oratori empite il coro,
Sian Bembo e Ciceron da voi fuggiti;
Che giusto è ben, che col parlar s'imiti
La barbarie fierissima del foro.

Dite coglionerie, ma con decoro,
Con Scribi e Farisei fate partiti,
E difendete pur le vostre liti
Con solecismi, impertinenze ed oro.

Pubblicamente esagerate i mali
Della Provincia misera e perduta,
E in segreto donate agli Ufficiali:

Con man cortese e tolleranza astuta
Fate vedere ai nostri Tribunali
Come un Poeta in Orator si muta.

Allo stesso.

SONETTO VI.

Francesco, ancora stai sui dolci fiori
Prendendoti bel tempo, e poetando
Vaghe canzoni, inni, sonetti, amori
E Bartolo così di quando in quando.

Chi ha dei danari e fratelli maggiori,
So anch'io che può passarsela cantando,
Io son solo con trenta creditori,
Madre, moglie e tre figli al mio comando.

E poi, se l'ho da dire in confidenza,
Questa mi punge il sen cura importuna,
Che non ho un soldo, e non si può far senza.

Amico, il tutto si riduce ad una:
Saper fare il signore è gran prudenza,
Poter fare il signore è gran fortuna.

« Libero nella agiata quiete della sua casa in città e della sua campagna, per forza irresistibile di genio e con mirabile fecondità, Lemene scrisse e improvvisò di continuo liriche d'ogni specie serie e burlesche sino agli anni più tardi della sua vita. » C. VIGNATI, *Archivio Storico Lombardo*, 30 settembre 1892, fasc. III, pag. 633.

Allo stesso.

SONETTO VII.

Oratore, vi sia raccomandato
Di non far versi più, nè cortesia;
Par che gentil costume e stil purgato
Moda del ministero oggi non sia.

Ci fanno strada ad ogni grande stato
Ignoranza, danaro e codardia;
Peggior cosa non è per un togato
Che modestia, coscienza e poesia.

Son disusati i bei parlari antiqui,
Dottor moderno e barbaro si porti
Coi suoi casí seguiti ancor che obliqui.

Si chiaman piazze vive ancora i morti,
Capi della giustizia ancor gl'iniqui,
E dimandan per dritto ancora i torti.

Si libera da molti accidenti, fingendone un solo.

SONETTO VIII.

Trovo la moglie con dolor di dente,
La madre vuol la dote e si protesta,
Viene il villan piangendo la tempesta,
Mi chiama lo staffier del Presidente.

Fingo svenir. La madre vien clemente,
Risanata la moglie aceto appresta,
Parte il villano e lo staffier non resta;
Scioglie tanti accidenti un accidente.

A che far versi per uscir di guai?
A parole non bada il destin fiero;
Il poetar coi fatti è meglio assai.

Vi scrivo il caso e aggiungo un sol pensiero: *
Pietà col falso in tanti ecco destai,
E finor non la desto in voi col vero.

---

* Questo sonetto è indirizzato ad Eurilla.

Si descrive vestito da segretario, assistendo col Senato ai funerali d'una regina.

SONETTO IX.

Portar con lunga cappa uno spadone,
Cingere una guarnaccia a campanello,
Una pignatta in testa per cappello,
E invece di collaro un bacilone;

La perrucca sul dorso a pendolone,
Scarpa nera calzar con bottoncello,
E doversi sentar su lo sgabello,
Ciascuno mi terrà per *caragnone*. *

Signor, se esser dovesse anniversario,
Siccome per destino è accidentale,
Bestemmierei di santi un calendario;

Chè voglio ben servire al Tribunale,
Come scriba, notaro o segretario,
Non già di beccamorto al funerale.

Racconta le sue disgrazie.

SONETTO X.

Ho madre vecchia, inferma e con dolore,
Moglie con febbre e figlia con salasso,
Di consulti e di liti omai son lasso,
Nè buono ai versi più, nè a far l'amore.

Anco Eurilla mi ha tolto il suo favore,
A tresette giocando, e andando a spasso.
Sol mi resta a cercar d'Abbiategrasso
Nella pessima stanza il ciel migliore. **

---

* Voce del dialetto milanese, piagnone.

** Ad Abbiategrasso ebbe il Maggi beni stabili ed una villa.

La superbia non ho del tempo andato
Del dimandar licenza; e mi è concessa
L'amara libertà del giubilato.

Ogni bella speranza omai dismessa,
È ridotta quest'alma al vile stato
Di non dar più pensier, fuor che a sè stessa.

Pur quel comun mi cessa
Dolce dolor di lontananza, in cui
Piangendo il nostro immaginiam l'altrui.

Solo di quel che fui
Memoria serbo, e della gloria onde arsi;
Ma gran pena ai caduti è il ricordarsi.

Comandato a comporre nell' esequie d' un Re morto, manda ad un Senatore questi versi.

SONETTO XI.

Di materia di dir v'è carestia,
Che vita ha fatta il re poco applicata,
E la parte più secca è a me toccata
Di Murcia, di Granata e Andalusia.

Mi conviene veder la Geografia,
E poi dare un'occhiata al Capriata.
Non si può dir, com'ella siasi andata,
E con questo si vuol ch'io tocchi via.

Signor, mettete giù tutta la fretta,
Questo passo non saltasi a piè giunto,
Il Duomo è grande ed il re morto aspetta.

A lodar chi fa male il mondo è giunto,
A lodar chi fa bene è cosa retta,
A lodar chi fa nulla, oh questo è il punto!

Al conte Lorenzo Taverna, chiedendogli acqua di San Maurizio.

SONETTO XII.

Conte giusto e gentil, ma bell'umore,
D'accorto avviso e di maniere amene,
Sapete con creanza esser dottore,
E non senza malizia esser dabbene.

Vostr'alma e per sapere e per valore
Bagna il naso ai grandi avi, onde proviene,
E se voi di Milan foste il signore,
Fioriria nel *Verzè* Roma ed Atene.

A cotesta erma balza e malinconica
Già date amica e dilettevol sorte,
Come fate al giardin della Canonica. *

Fate che l'acqua forte a me si porte,
Che per idea d'Eroi di spada e tonica,
Vo' stamparvi il ritratto in acqua forte. **

Descrive l'argomento datogli in iscritto per fare un componimento da nozze.

SONETTO XIII.

Compor sonetto, idillio o madrigale,
Un'ode italiana o pur latina,
Da por nella ghirlanda nuziale
Per Alfonso Antonin, Livia Manina.

---

* Villa deliziosa del signor conte.
** L'acqua di S. Maurizio.

Ebbero entrambi in Udine il natale,
È l'arma d'ambidue bianca e turchina,
Sopra quella di lei sta scritto *Vale*,
E l'insegna di lui forma una *Spina*.

Chi di dir del paese è curioso,
Vegga il Bobuo, se meglio non gradisca
Luca da Linda, istorico famoso.

Fu prode Capitan nell'età prisca
Il fratello dell'Avo dello Sposo,
Contra l'Imperator sotto Gradisca.

E di più s'avvertisca
Che vi fu morto d'una cannonata;
Manco mal che non fu d'una sassata.

La Repubblica grata
Una statua gli fe' sopra un cavallo,
Che in sua vita non pose un piede in fallo.

Si avvisa, chi non sallo,
Che si chiama il paese in buon Toscano,
Foro di Giulio, e si può dir Forlano.

Questo Sposo sovrano
È Conte, e molti a lui son sottoposti,
E gli va l'illustrissimo dagli Osti.

Di sua città discosti
Scorrono il Rio Cormor e poi la Torre.
Chi è quel coglion che non sapria comporre?

Loda la modestia del conte Don Paolo Monti acquartierato in Abbiategrasso nella casa di campagna dell'autore.

SONETTO XIV.

Vi ringrazio di cuor, conte onorato,
Dello star sì cortese in casa mia,
Benchè paia a talun da gran soldato
Il fare ogni strapazzo all'osteria.

Perchè mi fate ancora il buon mercato
Di potervi pagar con poesia,
Canterò del Guerrier, che mi ha cambiato
Il mestier della forza in cortesia.

Così voi con la guerra, io con la Musa
(Almen quanto al guadagno) andiam del pari,
Voi non volendo, ed io perchè non si usa.

Nè gioverà per gloria esser noi chiari;
Meritan più dispregio e meno scusa
Le umane vanità senza danari.

Ad un Senatore che va in Ispagna.

SONETTO XV.

Or che andate in Ispagna a precipizio,
Vi raccomando il vostro Segretario;
Vorrebbe un posto fuor dell'ordinario,
Da tener la giustizia in quel servizio.

Son stanco dei confini e dell'uffizio
Di ministrare ai Padri l'orinario;
Torrei più tosto un sopranumerario
Di due vite in galea, con l'esercizio.

Mi veggo i Gabellieri ingordi e brutti
Scuotere i dazi e canzonar l'egregio;
Mandamus vobis, e ubbidisco a tutti.

Un offizio vorrei che porti il pregio
Metter goliglia e l'arroganza frutti,
Che passa anch'io rubar nomine regio.

Ad un amico.

SONETTO XVI.

Io son, ve lo confesso, un matto umore,
Ho pensier giovanile e crin canuto,
Ho il cervel pien di frasche e fo il saputo,
Ho liti, anni, podagra e fo all'amore.

Alla Scuola, al Senato ed al Dottore
Porto ognor di scritture ampio tributo,
Pur dietro a sbaraglino io vo perduto,
E fo le canzoncine alle signore.

Io mi rido di certe anime losche
Che fan le sagge per malinconia,
Fatte dall'umor nero ancor più fosche.

Se il tutto è vanità, dolor non sia;
Gran disgrazia comune è prender mosche,
Ma voler che sian vespe, è gran pazzia.

Ad un togato.

SONETTO XVII.

Rifiutate con rigida morale
Il zucchero che a voi mandato viene;
Io mandato l'accetto, e con più sale
Ne prendo a raddolcir l'agre mie pene.

È ver che voi togato e curiale,
Quando altri dona, il rifiutar conviene;
Io che non posso far nè ben, nè male,
Posso, senza far mal, prendere il bene.

So che amerete di virtù sì degna
Infra gli effetti a voi splendidi e cari,
Che dei rifiuti vostri io mi mantenga.

Tempo è però che ancor da voi s'impari,
Come moral più pratica c'insegna,
Di lasciarci addolcir nei tempi amari.

A proposito della sospensione dei salarii per le necessità della guerra.

SONETTO XVIII.

Nel caso dei salarii il Tribunale
Vuol ch'io faccia consulte ed ubbidisco,
Ma in confidenza io ricordare ardisco
La fanfaluca mia del *Manco male.* *

---

* È il titolo d'una delle sue commedie miste d'italiano e di dialetto milanese.

Faremo una consulta tale e quale,
Ma risposta aspettando, io sbigottisco;
Faremo certo in più favor del Fisco
La fissa dichiarar Mente reale.

Più sano a me parria, se non m'inganno,
Così tra noi con placido maneggio
Procurar d'accordarsi al manco danno.

Son grosso di legname, e pure io veggio
Che certuni talor che troppo sanno,
Fuggendo il poco mal, cadono in peggio.

Ancora dir vi deggio
Che per quanto osservai, son casi rari
Il muovere a pietà chi vuol danari.

Non si speri i salari
Perciò salvar: non fu gradito mai
A chi soldi chiedè, risponder guai.

E per prova osservai
Che, stringendo il bisogno dei Padroni,
Non risparmia gabelle il dir ragioni.

Raccomanda ad un Ministro un ebreo di nome Lazzaro, bandito dal Lodigiano.

SONETTO XIX.

Troppo contro un ebreo siete inumano,
Più duro avete il cor che quel dei buoi;
Perchè volete a Lazzaro dir voi:
Vade foras di tutto il Lodigiano?

È un pover'uom da bene, un buon Cristiano
(Cioè Cristiano dal battesmo in poi,
E son tanti anni che sta qui da noi,
Che non si può più dir quattriduano. *

Signor, se vi movete a compassione,
Pregherò il ciel che vi sia tanto amico,
Che vi preservi da circoncisione.

Ma, se a pietà non vi movete, io dico
Che voi siete peggior d'un Epulone
Contro un povero Lazzaro mendico.

Al segretario fiorentino Francesco Bondicchi, che per Monsignor Airoldi lo richiedeva importunamente di sonetti.

I.

Ha buon tempo Monsignore
A volere i sonettini,
E non sa ch' io son Lettore,
Segretario dei Confini.

Con sua pace non discerne
Fra il buon tempo e il ministero.
Ch' ogni dì spiego il Gretsero,
E che fo Consulte eterne.

È ben ver, che attendo poco
Alla Scuola ed al Senato,
E che mostro al corso, al giuoco
Vanità di sfaccendato.

---

* Così fu detto Lazzaro, perchè risorto dopo quattro giorni.

Dei presenti e bei successi
Vo cogliendo le memorie,
Ed interpreto le istorie
Che dipingon sui calessi.

Queste alfin sono materie
Confacenti alla salute;
Le canzoni e le minute
Senza soldi son miserie.

Ho una lite e con passione
La racconto con diversi;
Già mandai la citazione
Mezza prosa e mezza versi.

Il causidico mi tedia
Con quegli atti così inetti,
Se non modera i precetti,
Lo vo por nella commedia.

L' avvocato m' inquïeta
Coi Sofismi Testuali,
I Dottori e i Tribunali
Fan vendetta del Poeta.

Ognun ride, ognuno è vago
Di vedermi con martoro,
Ed io rido più di loro,
Che gli stanco e non li pago.

Voi direte che ho promesso,
Che il mancare è un'indecenza,
Dato il primo e non concesso,
Negherò la conseguenza.

Benchè paia un po' indiscreto,
Vo risponder puntuale,
Qual Ministro di Casale
Coi progetti sul tappeto.

È una gran comodità
Quel pagar col *Signor sì.*
Quando poi viene quel dì,
Vi si pensa e non si fa.

Sulla prima il dir di no
È una pessima creanza;
Se poi muta circostanza,
Anco il sì mutar si può.

Son sbandite dalle scuole
Le sentenze rigorose;
Quando mutano le cose,
Pur si mutan le parole.

Sento dire all'Oratorio
Come il mondo è un incostante;
Perchè detti di diamante,
Quando il mondo è transitorio?

Io coi dotti osservar soglio
Che le voci han varie tempre;
Signor sì vuol dire: *Or voglio;*
Ma non dice: *Vorrò sempre.*

È la voce segno a placito,
Nè significa a dispetto;
Per mio ben, ch' io manchi al retto
L'insegnò Cornelio Tacito.

Al suo mal non può obbligarsi
L'uom, nè in voce, nè in scritture;
Il ben proprio è *ius naturae,*
Nè può mai rinunciarsi.

Il mio caso è disputabile,
Ha per sè molti Dottori,
Ed almeno in *Foro Fori*
È sentenza assai probabile.

Quanto poscia a quel negozio
Che si chiama la Coscienza,
Parlerem con maggior ozio,
Troverem qualche sentenza.

Vuolsi aver discrezione
Col Ministro e con la Dama;
V' è il ripiego che si chiama
Regolar l'intenzione.

Sempre in dubbio si pronuncia
In favorem libertatis.
Sempre è leso chi rinuncia.
Et pro nunc sint ista satis.

« Questa maniera di trattare nel medesimo tempo con tanta gentilezza ed acutezza lo stil piacevole e satirico, fu sempre da me stimata delicatissima e contiene secondo il mio gusto una insuperabile grazia. Porto speranza, che dall'opinione mia non discorderanno gli altri, in mirando questo esempio, la cui tessitura è leggiadrissima, i cui motti sono soavemente pungenti ed ingegnosi e con gran facilità espressi ». MURATORI, *Della Perfetta Poesia*, op. cit., pag. 452.

Della parola « disinganno ».

II.

Il nuovo onor dell'Accademia Etrusca *
In qualche senso almen regger poss'io,
Che sempre la fortuna e il saper mio
Rendon poca farina e molta *Crusca.*

---

* L'onore d'essere stato nominato socio dell'Accademia della Crusca di Firenze.

Per questo nuovo onor mi lascio splendere,
E trionfando al prossimo ne parlo.
Il profitto del ben sta nell'usarlo,
La virtù del danaro è nello spendere.

Nel dar cittadinanza alle parole
Coi miei colleghi anch'io stimo aver mano,
Onde gonfio men vo qual Don Furlano,
Che in rigida stagion passeggia al sole.

Quindi vorrei con quella che mi danno
I gran Cruscanti autorità sovrana,
Al grado alzar di nobiltà Toscana
Un vocabol dabbene, il *disinganno*.

Si troncherian così molti litigi
Di chi mette tal voce al Sindacato,
Che nel chiaro esercizio ed onorato
D'esprimer bei pensier fa gran servigi.

Di pensieri dabben la voce è figlia,
E da più lingue il suo valor si pubblica;
Ma nel fondarsi la vocal Repubblica
Fra i descritti non fu la sua famiglia.

Ella è di suon gentile infra le voci,
Ed ha nei casi rei gran valenzia;
Le staria bene ogni Cavalleria,
Perchè ha garbo infinito a portar Croci.

Ma come gemma suol pregiata e bella
Tosto aver molte false imitatrici,
Ancora a voce tale altre infinite
Si vorrian somigliar, ma non son quella.

Verbi grazia vi è tal che lunga traccia
Dietro un'alma real segnò molti anni,
E sofferì fra dispietati affanni
Fin lo stridor dei catenacci in faccia. *

* Allude al suo amore per *Eurilla*.

Rime immense, di amor, gravi e bernesche
In più fe' risonar climi diversi,
E d'invidia d'Eurilla empiè coi versi
E le Italiche dame e le Tedesche.

Lasciò di tenerissimi pensieri
Dolci memorie alla futura etade,
E l'affetto fedel trovò pietade
Fin della Compagnia nei Padri austeri.

Ma che? Di emuli eccelsi in campo viene
Superba innumerabile brigata,
Ed ei pur si sostien con la stentata
Fredda equanimità del dirne bene.

Frattanto imbianca il crin, cadono i denti,
Ond' ei, di pregio e di speranze povero,
Si ritirò per ultimo ricovero
Nello spedale degl' *Indifferenti.*

Tentò l'uscita ancor di sbaraglino,
Mostrando nei disastri almen coraggio,
E per parer nelle miserie saggio
Facea del *disinganno* il Paladino.

Ma i detti non curanti all'aria sparsi
Facean più manifesto il duolo ascoso;
Spesso quel simular così penoso
È un indizio peggior che lo sfogarsi.

Vo' darvi un altro esempio assai dappresso
D'altra materia sì, ma somigliante,
Tal che spirto sublime e penetrante
Leggendo crederà d'esser quel desso.

Un'alma di talento eroico e vago,
Veduto il mondo ingrato ed infedele,
Di raccoglier pensò le sparse vele,
E un porto si trovò, come Lurago.

Disse del mondo rio le belle cose
Con sue dottrine e generose e liete!
E parve in sua dolcissima quïete
Il *disinganno* inghirlandar di rose.

Sembrava dico alle sembianze, al dire
Sovra ogni nembo uman quell'alma altera,
E con spasimo altrui giunta alla fiera
Crudel Filosofia del non sentire.

Quand' ecco di parole acute spine
Trafiggono a gran torto il gentil core;
I *disinganni* scoppiano in furore;
Parean ceneri fredde, ed eran mine.

Già per sottrarsi a somiglianti oltraggi
Strano si vuol cercar barbaro clima,
E perchè non si fe' tal fuga prima,
Si maledice il predicar del Maggi.

Non dico io già, che non trapassi il segno
Chiunque mai sì chiari merti offenda;
Anzi è ben reo d'una barbarie orrenda
Chi sì belle virtù commosse a sdegno.

Dico, che il *disinganno* è un gran rimedio
Sempre placido e saldo, allor ch' è vero;
Ma se nei guai si turba, è men sincero,
È più tosto rigor, martello e tedio.

Il *disinganno* dunque io vo' che s'usi
Dai miseri egualmente e dagli amanti;
Ma non con tai significati erranti,
Con cui dispetto e crudeltà si scusi.

Madrigale.

III.

Io so ben che mandar meloni in fette
Per cortigiana astuzia oggi non si usa,
Per potersi scusar, se son zucchette,
Col non sapere e con la scorza chiusa.
Ma le finezze mie che son perfette,
Cercano il buon servigio e non la scusa,
E sì de' ricordar di quando in quando
La moda mia di regalar tagliando.

Come diede udienza a due dottori.

IV.

Qua vengon due dottori mal creati;
L'un vuole esame, e l'altro una lettura;
Io metto a parte i versi, ma piegati,
Con dir ch'è del Senato una scrittura.
Li ascolto in fretta, e grido che affollati
Mi son gli spacci e che la gotta dura;
Essi la voglion dir da cima a fondo,
Ed io ripenso ai versi e non rispondo.

Vedendo che non ponno aver costrutto,
Prendon congedo a mezza l'orazione;
Io nella cortesia rispondo asciutto,
Mi levo e li accompagno col bastone.
Poi ritorno correndo, il baston butto,
Ripiglio i versi e fo la conclusione.
Li mando e dico: Eurilla i versi matti
Or legge, or ride, ed or li mostra a Tatti.

Ad un religioso che con una lettera l'aveva sommamente lodato, il Maggi, fingendo d'aver letto nelle Scuole Palatine quella epistola, risponde con questi versi.

V.

Oh di vostro foglio eletto
Gran rettorica divina!
Io dal pulpito l'ho letto
Per esempio in Palatina.

Io nel leggerlo mi ascolto,
E poi miro chi mi sente,
Ed esclamo: Veramente
Questo Padre intende molto!

Quivi espongo de' bei modi
E l'ingegno e la perizia;
Così ascoltan le mie lodi,
Non badando alla malizia.

Io rispondo a chi si affretta
Di saper che vi ho mandato:
Sono versi fatti in fretta
Fra gli affari del Senato.

Miro poi così sott' occhio,
Se mi lodan fra di loro,
E con tutto il mio decoro
Dolcemente m' infinocchio.

Io le lodi eccelse e piene
Soglio udir con gran costanza,
Nè mi par buona creanza
Far tacer chi dice bene.

Se mi lodano, io con arte
Volgo il guardo in altra parte,
E per meglio lasciar dire
Vista fo di non sentire.

Se talun per farmi onore
Dice a me che dite il vero,
Lo ringrazio del favore,
Poi vi lodo di sincero.

Se troppa è la lode,
La piglio con pace;
Fa mal, chi si rode
Per cosa che piace.

Se il dolce sento
Che vada al cuore,
È mal talento
Sputarlo fuore.

Chi mi adula, io sodisfatto
Ne rimango, ed egli ingiusto,
Ed abbiamo in un sol fatto
Ei mal cuore, ed io buon gusto.

Lodate in immenso,
Ch' io già non mi doglio,
E pianger non soglio
Per fumo d' incenso.

Sarei vano, se mostrassi
Per gran lodi gran molestia;
Parmi assai per la modestia
Sogghignar con gli occhi bassi.

Se scherno mi fanno
Con lode furbesca,
Mi pasco dell' esca,
Nè penso all'inganno.

Il critico salso
A me nol rimproveri;
È lecito ai poveri
Ornarsi col falso.

Se l'encomio è poi ben fino,
Con più sete si vuol bere;
Non votar tutto il bicchiere
È far torto al dolce vino.

Di San Fedele il Confessor Preposito
Che pensa mie malizie con bontade,
Dice che, per far atti d' umiltade,
Giudicar mal d' altrui saria sproposito.

Ei mi morigera,
Ma senza scrupoli,
E mi refrigera
Meglio che i lupoli.

D' adulare il vizio indegno
Non fu mai così gentile;
A me par che prenda stile
Dal buon cuore il buon ingegno.

Poi non son così politico
Da star sordo al dir che molce;
Mi par gusto troppo critico
Risputar per troppo dolce.

Bel sentirsi da chi ha sale
Celebrar l'ingegno adorno,
E scoppiar i *Poh!* d'intorno
Come i fuochi del Gonzale!

Gran soffrire che vi costa
La lunghissima canzone!
Orsù, via, per compassione
Vi perdono la risposta.

Si rassegna in vostra grazia
Il buon servo e triste lirico,
E il buon Vasco assai ringrazia
Del mandato panegirico.

Per non far con troppa coda
Bestiali i versi brutti,
Breviter saluto tutti,
E chi loda e chi non loda.

Madrigale.

VI.

Di grazia, non mettete
Cotanto studio in dar vaghezza al crine,
Onde l' alme cogliete:
Le mode pellegrine,
Quanto lo spiegan meno,
Fanno a vostra beltà migliore il gioco;
Chè la beltà del laccio è parer poco.

Arietta.

VII.

Voi, signore delicate,
Siate pronte con gli amanti,
Fino al segno che si può.
Se poi vanno un poco avanti,
Si può dir: vi penserò!
Più non s' usa il brutto no,
Chè l' esempio delle sagge
Disinganna le selvagge.

INTERMEZZO

per una tragedia recitata nel Collegio dei Nobili.

« Nel sedicesimo secolo *canzonette* e *madrigali,* senza alcun dialogo, erano prima le cose che, tra un atto e l'altro delle produzioni della prosa, venivano cantati in musica. Ma ben presto il pubblico se ne stancò, ed allora i poeti pensarono di svilupparli col dialogo, e farne una specie d'idillio in forma amebea, che si chiamò *Intermedio,* il cui sviluppo crebbe a tal segno che un *Intermedio* fu spesso composto di due o tre parti, dette anche *Intermedi* e formava una *Favola* a sè, soggetta nello stile e nella fattura dei versi alle stesse leggi dei componimenti per musica ». Vedi QUADRIO, *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia ecc.*, vol. terzo, *Parte Seconda,* pp. 503-5.

« È questo *Intermezzo* di felice ispirazione dantesca. » A. CIPOLLINI.

Dorillo e Nidreno.

NIDRENO.

Dove, Dorillo mio, ti eri mai ficco,
Che ti ho cercato invano
Per quanti buchi han le formiche e i sorci?
Forse, vedendo nuvoli di guerra,
Ti sei posto al coperto;
Nè fu prudenza vana:
Sotto turbato ciel l'aria è mal sana.

DORILLO.

È mal sana, o Nidreno. E con diletto
Portar la pelle a perigliosa inchiesta,
Più che valor di petto,
È infermità di testa.
Chi potrà mai provarmi,

Che del mio buon midollo ove si tratti,
Io debba andar con la comun de' matti?
Ma per altra ventura e molto strana
Io fui fuori del mondo.
(Vo' pascer di menzogne il curioso).

NIDRENO.

Come fuori del mondo?
Forse vuoi dir quel che ti avvenne spesso,
Vuoi dir, fuor di te stesso.

DORILLO.

Tu lo puoi dire, avvezzo
In tal pellegrinaggio a farmi scorta.
Deh fossi stato meco ancora in questo!
Veduto avresti....

NIDRENO.

E che vedesti?

DORILLO.

Attendi.
Udito avrai ciò che in Irlanda è sparso
Di questo *Purgatorio di Patrizio*.

NIDRENO.

Strane cose ne udii.

DORILLO.

Il mio genio mi diede
Delle cose di là
Gran curiosità — non troppa fede.

NIDRENO.

Veggo sparso in più d'uno il rio talento.
Più d' un le cose eterne

Suole mettere in gioco,
E stima gran sapere il creder poco.

DORILLO.

Andai dunque a Patrizio, e lo pregai
Che questo Purgatorio a me mostrasse.
Egli pronto e seren, sì, disse, o figlio;
Per man mi prese e mi condusse all'antro.

NIDRENO.

Veramente è buon uomo, e se non dà
La ragione *a priori*, è che non ha.
S'incontrano sovente,
Per fati a noi contrari,
I poveri superbi e i ricchi avari.

DORILLO.

Entrammo insieme e, dopo alquanti passi,
Mi vidi avanti una terribil piazza
Con prigioni di fuoco intorno ardenti;
Dalle grate ben grandi,
Che di rovente ferro aveano avanti,
Vi si vedevan dentro
Persone tormentate in varie guise,
Che fean sentir dell' infocata gabbia
Lamenti di dolore e non di rabbia.
Allora incominciommi,
Per le pene e il lamento,
La meraviglia a divenir spavento.

NIDRENO.

A dire il ver, quasi ne tremo anche io.

DORILLO.

Odi, se non t' incresce,
E trema pur, che l'argomento cresce.

Sulla prima prigion fuori era scritto:
Perditori di tempo.
Dentro vi si scorgea
Raggio come di sole,
Qual per lunga fessura entra di state.
Nel raggio si vedea girar fra loro
Corpicciuoli infiniti,
A cui diverse turbe
Gittavano le mani in folta gara,
Come fanno tra noi
Gli oziosi di luglio in prender mosche.
Nell'avventar le mani in quella calca,
Si traevan fra lor con fieri e spessi
Pugni e schiaffi possenti,
Dal naso e dalla bocca il sangue e i denti.
Dissi a Patrizio allor: — Chi son quei folli?
Quei che tu vedi, ei disse,
Grami, pezzenti e magri
Son Filosofi, e quelli,
Di cui fan caccia invan corpi minuti,
Sono *Titoli* gonfi,
Entità superaddite,
Modi, Complessi ed Attomi,
Precision, Quiddità, Minimi Fisici.

NIDRENO.

Che vogliono importar voci sì strane?

DORILLO.

Non lo sa chi l'insegna, e vuoi ch'io il sappia?
Quegli altri giovanetti
(La mia guida seguia) sono Rettorici.
I corpicciuoli poi che vorrian prendere,
Sono *Anagrammi, Acrostici,*

Antitesi, Isocoli, Omiopotesi,
Ed *Opisolegomeni.*

NIDRENO.

Paion voci non sol da Purgatorio,
Ma nello stil moderno
Ben atte ancora a scongiurar l'Inferno.

DORILLO.

Quegli altri (seguì il Duca)
Che voglion far da vecchi e pur son giovani,
Son medici che spacciano
Medicine novelle a' corpi fracidi,
E gli *Attomi* che cacciano,
Son *Fermenti, Acri, Linfe, Alcali* ed *Acidi.*

NIDRENO.

Così tutto lo studio
Di scuole ben parecchie
È trovar nomi nuovi a cose vecchie.

DORILLO.

Seguiva altra prigion con questo titolo:
Perditori di tempo e di danaro.

NIDRENO.

Questo è il fallir che più si piange in terra.

DORILLO.

Stavano quivi alcuni affumicati
Tra infiniti alberelli,
Soffiando in lor fornelli.
Ad ora ad ora il foco
A quei meschini con incendi crudi
Bruciava i panni e rimaneano ignudi.
Sovra la testa ai tristi
Era scritto: *Alchimisti.*

NIDRENO.

Pur hanno entrata certa
D'un buon dieci per cento.

DORILLO.

Come dieci per cento?

NIDRENO.

Dieci per cento; è chiara la ragione.
Chi vuol fissar Mercurio in Sole e Venere,
Ha d'ogni cento moggia di carbone
Dieci staia di cenere.

DORILLO.

Dall'altro lato ad una mensa intorno
Eran uomini e donne,
Che danari spargean sopra una tela,
Ch' avea molte figure in più colori.
Costor fuor d'un sacchetto
Certe palle traean, che parean d'oro,
E pure eran di foco,
E ardean loro le mani e le saccocce.
Sopra questi con note fiammeggianti
Il cartello dicea: *Biribissanti* *.

NIDRENO.

In questo Purgatorio (e forse peggio)
Oh quante borse incenerir io veggio!

DORILLO.

Seguia la terza, ed avea scritto in fronte:
Per seguaci di mode.
Quivi scorsi a color da certe mani,

* Giuocatori al *biribis*, ch'era giuoco proibito.

Cui non vedeasi il braccio,
Tagliare i panni addosso e in un la pelle.
Fra le altre mode, a loro eran trinciate
Certe saccocce larghe, aperte e vote
Che non tenean danaro.
Ma fra gli altri eran certe alte fantasme,
Che avean tanto levato in alto il ciuffo,
Quanto avevan distese in giù le gonne;
Somigliavano guglie ed eran donne.
Moda, che veramente
Alla pronta ventura si somiglia
Col ciuffo, che s' incurva a chi la piglia;
E parte alcune avean da nero velo
Quella eccelsa piramide coperta.
Parean tanti cipressi
Intorno a un funerale,
Tante ombre degli Elisi,
Che compaiono in tragico soggetto,
La scena a rallegrar con un balletto.
Scendean di quando in quando
Negli obelischi lor vampe di foco,
Che tra polve di Cipro ed unto crine
Un incendio faceano assai fetente,
E facean dire, ardendo quel Falò,
Oimè da loro, e dal mio naso Oibò.

NIDRENO.

O via, basta così;
Che questa vampa ancora
Non venisse a puzzar fuori di qui.

DORILLO.

Sovra la quarta il titolo dicea:
Per troppo dilicati.

Molti qui si vedean correr per sassi,
Gemer sotto gran pesi,
Sudare al caldo, intirizzire al gelo.
Costor, disse Patrizio,
Fecer troppe carezze ai corpi loro.
Soffrir picciol disagio,
E non bere ad ogni ora
D'ogni piacer concesso il sorso intiero,
Stimarono umor nero.
Ebbero per usanza
Far poco ben con gran comodità.
E nel trattar col Ciel parve creanza
Il sapersi spedir con brevità.

NIDRENO.

Pur vi saran coloro,
Che stimâr penitenza da ribaldi
Orar in tempi caldi,
E che soverchio fosse
Digiunar con la tosse.

DORILLO.

Si leggea sovra un'altra e grande e piena:
Scarsi di carità.
Fuoco non si vedea, ma gl'infelici
Tremavan nudi infra le nevi e i ghiacci,
E non avean contro l'orribil gelo
(Benchè il chiedean piangendo) alcun riparo.
Questi, disse Patrizio,
Fur mezzi Epicurei, del tutto intenti
A giovare a sè stessi e poco altrui.
E se dieder talvolta,
Diedero poco, e il poco
Con interno contrasto,
Spacciando per limosina il vin guasto.

NIDRENO.

La moral d'oggidì
Par che insegni così.
Suol dare al compagno
Consigli e promesse;
Non amar senza interesse,
Non giovar senza guadagno.

DORILLO.

Lessi in cima ad un'altra:
Poeti d' amor folle.

NIDRENO.

Questa sì sarà stata e piena e grande.

DORILLO.

Anzi vi eran pochissimi.

NIDRENO.

Come? Se altro non odo
Che *fiamme, strali e dardi,*
Stelle, sol, crudeltà, sospiri e sguardi?

DORILLO.

Me pur di ciò gran meraviglia prese:
A Patrizio lo dissi, ed ei rispose:
Cessi la meraviglia che ti prende,
Perchè il più di costor più basso scende.
Tanto è il fallir! dissi io. — Tanto, disse egli.
Ti par poco, o Dorillo,
L'ingegno usar ch'è sì bel don del cielo,
Per torre al cielo alme sì care a lui?
Quel pastor che alla selva
Si ode narrar sì dolce il suo tormento,
A quanti giovinetti

Fa parer dolci i lor non casti affetti?
Ahi quanto nuoce alle alme
Con quelle voci armoniose e scorte?
Chi fa dolce il veleno, è reo di morte.
Anzi alle alme più nobili, più nuoce
Quel sì tenero stile,
Per cui l'impurità sembra gentile.

NIDRENO.

Adagio, o ser Catone;
Non è qui luogo e non è vostro uffizio.

DORILLO.

Detti son di Patrizio.
Molti in un'altra io vidi
Ber nero inchiostro e divorar serpenti.
Scritto Greco dicea sovra un palpè:
Paroquia della Gora del Verzè.

NIDRENO.

Non accade spiegarlo. Intendo il Greco.
Sono lontani popoli
Arcipolifagotati;
È per un Poetastro,
Che della vita sua vicino al fin
Vaneggia con *Tarlesca* e *Meneghin* *.

DORILLO.

Il suo carcere vi era apparecchiato;
Ma il buon Padre Rettor me l'ha cassato.

---

* Allude a sè stesso e così ci dà modo d'affermare che questo fu uno degli ultimi componimenti suoi poetici.

NIDRENO.

Pur è argomento brutto
Predicare a sè stesso e non far frutto.

DORILLO.

Taccio delle altre molte.
Non vorrei che per dir di qualche amico
Qualche strano martorio,
Avessimo a purgare il Purgatorio.

NIDRENO.

Le vo' ben veder tutte.
Deh mi guida a Patrizio, e meco il prega
Che me pur guidi alla terribil Piazza.

DORILLO.

Andiamo. Ei lo farà ben di buon grado.
Egli per gran vantaggio alle alme addita
Andar al Purgatorio in questa vita.

PROLOGO AD UNA COMMEDIA.

Il Carnovale con un sacco da penitenza indosso e una disciplina in mano e poi *Mercurio.*

CARNOVALE.

Di quest'orrido sacco e del flagello
Nessuno si spaventi.
Mi credete il *Prior dei Penitenti,*
Ma sono *dei Birbanti un Confratello.*

Perchè siete amici cari,
Voglio dirvi chi mi sia;
Ben si può co' vostri pari
Confidar la furberia.
Suole il furbo coi furbi esser leale;
Io sono il Carnovale.
Sento che certi Ipocondriaci neri
Con aspre dicerie
Condannano alla peggio i miei piaceri.
Quindi per ricoprir le feste mie
Con apparenze pie,
Ma con serbar la libertà medesima,
Io Carnoval mi vesto da Quaresima.
È più senno e meno smacco,
Parer Curio ed esser Bacco;
Per lo scandalo conviene
Fare il mal, che paia bene.

MERCURIO (*che esce*).

Dammi tosto quel sacco. Fuora, fuora,
O qui farò che di mia man tu muora.

CARNOVALE.

Piano. — (Chi mai sarà?
Chi vuole il mio con tanta autorità?)

MERCURIO.

Ancora non mi squadri?
Io son Mercurio, il nobil Dio dei Ladri.

CARNOVALE.

Gran Nume, or che la tua mi hai dichiarata
Professione onorata,
Ti onoro ginocchioni,

E non son solo ad onorar ladroni.
Ecco imploro da te, d'immense genti
Gran Nume tutelare,
Il beneficio di lasciarmi stare.

MERCURIO.

Su, facciamla finita:
O quel sacco o la vita.

CARNOVALE.

Non stupisco, o gran Dio,
Che stimi, come gli altri,
Grandezza da signor levarmi il mio.
Ma che vuol far sua Ruberia divina
Di mia spoglia meschina?
    Poco il mio sacco val;
    È per ladro immortal
    Piccola dosa.
    Lascialo al Carnoval,
    E sembra liberal
    Con poca cosa.

MERCURIO.

Non sai del gioco
Quanto io ne so;
Se il molto non si può,
Si addenta il poco.
Ladro non stolto
O poco o molto
Vuol profittarne.
Se non resta il bacin, piglia le starne.
O dammi il sacco o di mia mano il toglio.

CARNOVALE.

Non s'incomodi tanto, ecco mi spoglio.

MERCURIO.

Or piglia in cambio questa
Bella e splendida vesta,
Questa di fior ghirlanda,
E questo tamburin che invita a festa.

CARNOVALE.

Più del tolto tu mi hai dato,
Non perciò me ne consolo;
Perchè il ladro dona solo
Per rubar più del donato.

MERCURIO.

Con queste insegne il Padre mio comanda
Che giri la contrada,
E con lieto fracasso
Ti dimostri qual sei, tempo di spasso.
Vuol Giove che sia noto
Nei Templi, nei Teatri e nelle Scuole
Che Ipocrisia non vuole.
Empie un tal vizio omai
I bassi scanni e le superbe sedie,
Fino alcuni osservai
Stampar divozioni e far commedie *.

CARNOVALE.

Vuoi dir d'un podagroso asciutto e lungo,
Che di Latin, di Greco e di Morale
Fa scipiti pasticci,
Poetastro di *Prologhi* posticci,

* Allude a sè stesso, e si descrive ironicamente nella risposta che dà Carnovale.

Che tresca in tutto e fa l'uom ritirato,
Che satire compon, dice il Rosario.
Basta nol voglio dir. Son Segretario
Di segreto giurato.

MERCURIO.

Appunto in casa sua vuole il gran Giove
Che si reciti un dramma, e il titol sia:
Veleno è alla Virtù l'Ipocrisia.

INTERMEZZO

Savio ed Ipocrita.

IPOCRITA.

Alma bella, al ciel diletta,
Quanto invidio i tuoi gran merti!
Ho veduto i cieli aperti,
E l'amor che là ti aspetta.

SAVIO.

Io di tanta virtù non son, nè fui;
È tua bontà l'immaginar l'altrui.

IPOCRITA.

Quanto più vuoi coprire
Più scopri i tuoi splendori.
Bellissima umiltà, tu m'innamori.

SAVIO.

(E pur segue adulando;
Ma forse il fa, per farmi cuore al bene).

IPOCRITA.

Coi pregi tuoi graditi
Tu mi consoli il duolo, in cui mi sfaccio
Per questo rio mondaccio.
    Veggo omai di scelleraggini
    Così pieno il mondo pessimo,
    Che mi sento per lo scandalo
    Queste viscere contorcere.

SAVIO.

Ciò convien compatir, che troppo inchina
La corrotta natura ai rei costumi,
Nè tutti hanno dal cielo i tuoi bei lumi.

IPOCRITA.

Ah come, o savio, come?
La Signora invanita
Va pomposa così, benchè di terra,
Con ciuffi di otto dita
E cuffie d'Inghilterra?
Oimè con alterigia e con decoro
Porta la borsa in Chiesa
Di libri d'Umiltà con trine d'oro.

SAVIO.

Perchè la tua coscienza è dilicata,
Tu la miri al sottile.

IPOCRITA.

Come miro al sottile? Io mirar deggio,
Che il male è sempre mal. Ma vi è di peggio.
Un tale (ahi fatto orrendo!)
Un tale, a cui la gente è persuasa
Di accender le candele,

Sta baciando i sepolcri in *San Fedele,*
E fa commedie in casa. *

SAVIO.

Ciò per servire a Dama;
A chi tutto si dee, non si ricusa. **

IPOCRITA.

Coi Senatori ancor così si scusa;
Ma come scuserà l'aver composto
In Senato (oh misfatto dei misfatti!)
L'Intermezzo dei Matti? ***

SAVIO.

Quadra a lui l'argomento:
Ben ragiona ciascun del suo talento.

IPOCRITA.

E poi, senti a che segno
Giunge il secolo indegno.
Esclama tutto dì che dagli *spacci*
È troppo oppresso e che si sente stracco,
E gioca poi le lunghe sere a *Scacco.*

SAVIO.

Questo è poi troppo. Un'altra volta ancora
Parve suo rio destino
Perder tanta *Morale a Sbaraglino.* ****

* Allude a sè stesso, che facea recitare in casa le sue commedie.

** Eurilla, cioè la marchesa Teresa Serra Visconti.

*** Non sappiamo nulla di questo componimento del Maggi.

**** Vedi i nostri *Aneddoti sulla vita del Maggi* nella *Sera*, giornale milanese, del 18-19 maggio 1899.

IPOCRITA.

Ma peggio, peggio. Ascolta,
E fa, se puoi, che il zel non ti divori.
Tien per piccola cosa,
Purchè con varia musa ei si diletti,
Differir le *consulte* e far *sonetti*.
Ma non può l'avarizia esser più sozza;
Prega, si raccomanda,
Poi, vedendo il salario assicurato,
Ringrazia coi *sonetti* il *Magistrato*.

SAVIO.

Ciò si vuol compatir. Così ciascuno
Spende la sua moneta:
Il Ministro *favor*, versi il *Poeta*.

IPOCRITA.

Infin tu torni a dire,
Che si dee compatire.
Anche io verso l'altrui
Fragilità, se segue il pentimento,
Viscere tenerissime mi sento;
Perchè la carità
Tutte con dolce ardor le liquefà;
E poi penso in mirar l'umano errore,
Che anch'io fui peccatore.
Anch'io commisi (ahi me ne dolgo!) un giorno
Più volte impazienza,
Ma non con avvertenza.
Anche io ben cinque volte in vita mia
Con cieca voglia e pazza,
Sputato ho in chiesa e risi forte in piazza.
Per sì fieri peccati,

Per cui tanto dolor quest'alma serra,
Vo' tre volte ogni dì baciar la terra.

Ringraziamento.

Buona notte, signori.
O sia Virtù la vostra o Ipocrisia,
La commedia è finita, andate via.
Se volete ragioni,
Passa l'ora di cena
E in questa sala omai state con pena.
Di casa un vecchierel dai baffi a stella
Di sonno omai si muore
Per l'ora tarda, e per l'età novella
Prega che andiate fuore,
E finchè non l'impetri,
Trema, arrabbia, sbadiglia e rompe vetri.
Gli altri staffieri a suon di tramontana
Battono la diana;
Bruciano le candele, e siete sazi,
E poco importa a voi ch'io vi ringrazi.
Così si parla schietto,
E, per non dar sospetto
Che pecchiate ancor voi d'ipocrisia,
Lodate freddamente e andate via.

PROLOGO

alla Troade di Seneca tradotta in versi italiani.

Son la Musa dolente
Delle tragiche scene,
E pur d'Euterpe il nome

Preso dal dilettar mi han posto i Greci.
Per me fin la pietà dei casi atroci
Prende gentil piacere
Di sentirsi dolere.

Or questo a dilettar teatro amico
Porto antico soggetto in modi nuovi,
E ben sarà ch'io trovi
In sì dotta udienza il gusto antico.

Per loro scene usaro i tempi saggi
Casi semplici e noti o tosto intesi,
Perchè degli uditori ogni pensiero
Fosse agli affetti ed ai costumi intento.
Questi ritrar solea
Con tutti i suoi colori arte maestra,
Per risanar con quei ritratti eletti
I costumi e gli affetti.

I viluppi dei casi oggi sì grati
Destan forse nel volgo a primo aspetto
Per via di meraviglia alcun diletto;
Ma tosto conosciuti
Mal somiglianti al vero,
Si raffreddan gli affetti;
Non par vero il costume, e vota e stanca
L'udienza si parte
E del tutto si perde il fin dell'arte.

Sperimentar breve ora
Voglio la sanità del gusto vostro.
Ecco a voi si presenta
L'ancor famosa Troade di Seneca.
Noto è il fatto. — Arsa Troia,
Risponde ai Greci l'augure Calcante,
Che per placare i venti
Contrari a la partenza,

Di Ettore si dovrà
Da una torre gittar l'unico figlio.
Da Ulisse ne è richiesta
Andromaca la madre, che l'ascose
Nel sepolcro paterno e morto il finge.
Ma dal sangue e dal suo dolor convinta
A darlo è alfin costretta.
Or con dolce pietate
Udite attenti e la pietà gustate.
Vi farà il gentil core
Non senza alcun diletto il pianto piovere;
Ancora nel dolore
È un segreto piacer sentirsi muovere.
Vi gioverà veder che mai rimanga
Un grande stato a gran miserie esposto,
E che il meglio d'un core
Sia contro alla fierezza
D'iniqua sorte il provveder fortezza.

Da superbia uomo ingannato,
Più sublime è men contento;
Virtù sola è il fondamento
D'esser lieto in ogni stato.

Ringraziamento per una commedia latina.

State ancora un tantino,
Stanchissimi uditori,
L'avanzo ad ascoltar di Leandrino.
Tutti di tanti onori
Ringrazio e poi ringrazio;
Perchè in fatti è uno strazio
Soffrir quïeto e saldo
Quattro ore di latin con tanto caldo.

Il Padre che ha composto,
Si è faticato assai per onorarvi,
E dopo tanti affanni
Ancor si trova in guai con Pietro Manni.
Ben ha sempre supposto,
Che del nuovo poeta il fato amaro
È farsi criticar col suo danaro.

Io so ben che tanto o quanto
Vuole entrarvi la censura,
È far male a tacer tanto,
Che patisce la natura.

Dite pur liberamente:
La commedia non è vaga.
Solo ha questo d'eccellente,
Che alla porta non si paga.

Manco mal che è latina,
E quegli che più morde, appene intese
Il Villan che impietrì,
E il Coco che cantò la *Ghirighì*.
Che se ad alcun poi duole
L'onor di queste scuole,
Ei ne componga un'altra e poi vedremo,
Se ancor noi abbiam stile
Di ritagliar sottile.

Io l'oziosa invidia
Alla prova risveglio,
Che la miglior censura è far di meglio.
Ma fra voi non v'è alcuno
Di così vil talento. Andate a cena,
E del sofferto impaccio
Ristoratevi almen col bere in ghiaccio.

LA LUCRINA

Favola pastorale per Musica.*

PERSONE DELLA FAVOLA.

Dorisbo, pastore - *Tirsi*, pastore - *Nice*, ninfa
Lucrina, ninfa - *Ligoccio*, bifolco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Nice in atto di licenziarsi da Dorisbo.

NICE. Addio, Dorisbo, addio.
Se non ti basta il cuore
Di fingere un amor per amor mio,
Cerca un novello amore;
Più non sperar, più non pensare a Nice.
Addio, pastor.

* « Fu composto il seguente dramma pastorale dal Maggi l'anno 1666, per ubbidire al conte Bartolomeo Arese, famoso Presidente del Senato di Milano. In casa di questo gran Ministro poscia rappresentossi in musica alla presenza di Margherita d'Austria, mentre ella passava a Vienna per Milano, già sposa all'Imperatore Leopoldo. Diedesi breve tempo all'autore per comporlo, e poco prima di palesarlo sulle scene, avendo egli inteso che non erasi peranche da S. M. studiato il linguaggio d'Italia, con somma felicità e prontezza portò in quello di Spagna non poche ariette. » MURATORI, *Rime Varie di C. M. Maggi*, tom. IV, pag. 397.

DOR. Meco rimani, o Cara,
Tanto almen che pensando al tuo partire,
Io m'affretti a morire.
Dunque tu vuoi ch'io finga
Di vagheggiar Lucrina,
E con la stessa adopri ogni più fina
Amorosa lusinga?
Oimè, come mai fia
Così contraria al cuor la lingua mia?

NICE. Dunque dell'amor mio tu non sei pure
Leggermente commosso.
Non è scusa d'amante il dir: non posso.
Ubbidire è lealtà.

DOR. Questo impero è crudeltà.

NICE. Non più, non più garrire:
Orsù, tentar Lucrina,
O non amarmi più.

DOR. T'amerò,
Fingerò,
E d'affetto menzognero
Fia mercede un amor vero.
Così pastor vedrassi in questo lido
Dimostrarsi infedel per esser fido. (*si parte*)

NICE. Così mi toglio almen per questo giorno
La noia di costui,
E forse con tale arte ancor distorno
Di Lucrina il desio
Da gli amori di Tirsi, idolo mio.

Scena Seconda.

Lucrina canta senza essere veduta e Nice si ritira in disparte presso all'altar d'Amore.

Lucr. Chi pensato avrebbe mai
Che facesse Amor così?
Che si passin tanti guai
Per venir a dire un sì?

Nice. Lucrina ecco sen viene
Cantando del suo cor le dolci pene.
Dietro quest'ara io mi nascondo, e taccio
Spiando i pensier suoi,
A fin di tender poi
All'incauta rivale un qualche laccio.

Lucr. Non credea che'l mal d'amore
Fosse mal da dar dolore.
Mi nuoce,
Mi cuoce
L'ardore,
Nè so mai quel che mi voglia,
Nè so dir dove mi doglia.
Quindi più non soffrendo
L'aspro martir ch'io porto,
Vengo chiedendo al Dio d'amor conforto.
Gran Dio, che dal tuo trono
L'alme più belle accendi,
Dell'amante Lucrina i voti attendi.
Fa che Tirsi, il mio bene,
A desir nuovo il fido amor non pieghi;
Ma in beate catene
Pari volere ed Imeneo ci leghi.

NICE (*ascosa dietro l'altare*).

Se oggi d'Amore interrogar ti senti,
Sempre risponderai contrario al cuore;
Taci i comandi miei; segui il pastore,
Che primo un dardo alla tua man presenti.
(Così forse potrei
Meglio nel laccio avviluppar costei.) (*si parte*)

LUCR. *Se oggi d'Amore interrogar ti senti,*
Sempre risponderai contrario al cuore.
Se mi chiede il mio ben se l'amo ancora,
Dovrò negarlo? e con crudel bugia
Tradir l'anima mia?
Taci i comandi miei; segui il pastore,
Che primo un dardo alla tua man presenti.
E se vien d'altri il dono,
Il mio Tirsi abbandono?

SCENA TERZA.

Ligoccio e Lucrina.

LIGOC. Fin le ninfe oggi pretendono
In amore i saporetti,
E superbe non attendono
Così puri i nostri affetti.

Il mio bello, ch'è bellissimo,
Addimandan triviale,
Onde amante esquisitissimo
Mi son messo in su le gale.

Non è cosa
Così vezzosa,
Che a pietade le costrigna,
Se non è di carapigna.

Ecco presi
Mode francesi,
Bianca polve in su la chioma,
E alla man guanti di Roma.
LUCR. Ligoccio è in sulle sue.
LIGOC. Eccon'una che non mi spiace,
Voglio audace
Tentar fortuna.
Quel bel viso di viole
Risvegliò le nostre voglie;
E in pochissime parole
Ti vorrei, ma non per moglie.
LUCR. Baldanzoso, arrogante . . . . . .
(Ma ubbidire all'Oracolo conviensi,
Ed in contrarii sensi,
Quanto m'adiro più, mostrarmi amante.)
Dunque anch'io non piango invano,
O bell'idolo, per te.
Tua beltà di tulipano
Già gran tempo arder mi fe'.
LIGOC. Me pur brami?
LUCR. Me pur ami?
LIGOC. Sallo Amore!
LUCR. Il sai ben tu.
LIGOC. Deh che giova il penar più?
Vien dunque.... Oimè, infelice
Veggio venir a noi
Tirsi, Dorisbo e Nice.
Verrò, Lucrina, a consolarti poi.
LUCR. Che vezzosetto Adone!

Scena Quarta.

Tirsi, Dorisbo, Nice, Lucrina e Ligoccio.

Tir. Ligoccio, che si fa? sei tutto bello,
Tutto polve di Cipri e tutto odori;
Tu rechi un gran martello — a' nostri cuori.
Ligoc. (Questi è Tirsi, il pastore
Ch'ama Lucrina mia;
Voglio di gelosia
Avvelenargli il core.)
Sentite il sol cocente
Come d'intorno avvampi,
E l'accesa cicala assordi i campi?
Deh qui sediamo intorno;
Possiam con alcun gioco
Del lungo acceso giorno
Temprar la noia e 'l foco.
Nice. Ben avvisa Ligoccio: eccoci pronti.
Tir. Si scherzi, si rida, si goda così,
È qui la mia fida
Che alfin mi gradì.
In un cumulo di pene
Vien la gioia così rara,
Che convien tenerla cara,
E pigliarla quando viene.

Io faccio così.
È qui la mia fida
Che alfin mi gradì.
Dor. Qual giuoco or ci consigli?
Ligoc. *Il Canto degli Elisi.*
Di queste fila un capo ognun si pigli,
E, mentre tiro a me, con pronti accenti
S'accordi a' miei concenti.

Ma, se rallento, allora
Intenti ad imitarmi,
Tronchino tutti in un sol punto i carmi.
Quel di voi che non sento
O non cantar, s'io tiro,
O non tacer, se allento,
In pena ciò farà
Che Ligoccio imporrà.

TIR. Così faremo.

LIGOC. « Chi è contento e nol può dire,
Non è pieno il suo gioire. »

DOR. Chi è contento . . . . .

LIGOC. Dorisbo, errasti. — Or questa pena avrai
De' tuoi falli canori,
Che 'l bel nome dirai
Della ninfa che adori.

NICE. Ti rammento la promessa.

DOR. Par che 'l labbro non s'attenti
A tradir dell'alma oppressa
I più caldi sentimenti.

LIGOC. Su, finiscila omai.

DOR. Lucrina adoro.

TIR. (Di gelosia mi muoro).

LIGOC. (Temerario, con noi
Ei gareggia in beltate.
Or or lo disinganno.) — Orsù tornate.
« Chi è contento e nol può dire,
Non è pieno il suo gioire, »

TIR. DOR. NICE } « Chi è contento e nol può dire,
Non è pieno il suo gioire. »

LIGOC. Lucrina, errasti. In pena io ti comando
Il dir, come a Dorisbo
Tu corrispondi amando.

LUCR. (Misera, che dirò?
L'Oracolo m'impone
Che di sì gli risponda, e 'l cuor di no.)
TIR. E che dirà?
LUCR. (Per ubbidir Amore
Sembro infida in amore.) — Amo Dorisbo.
TIR. Così perfida sei?
LIGOC. Han perduto l'odore i guanti miei.
LUCR. (Il ciel sa poi, s'io l'amo!)
TIR. }
LIGOC. } Satiri mascherati! Oimè fuggiamo.

Balletto di satiri.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ligoccio e Nice in disparte.

LIGOC. (*con un arco in mano*).
Bellissime, piangetemi,
Mi vo' da voi dividere.
Tenetemi, tenetemi,
Perchè mi voglio uccidere.
NICE. Questo ancor ci volea. Stiamo a vedere.
LIGOC. Lucrina, l'incostante
Disse d'amar Dorisbo in mia presenza,
Onde da prode amante
Or mi voglio ammazzar, ma con prudenza.
E perchè il mio cordoglio
Dia men rigida morte al cuor che langue,
Ora uccider mi voglio
Con quest'arma gentil che non fa sangue.

Ma come questo ordigno
Scaricar si potrà contro me stesso?
NICE. Aspetta: ora ti servo.
LIGOC. Ferma. — Che carità?
Mi vo' ammazzar; ma con comodità.
NICE. Sapea che nol faresti.
Ma, se vuoi, che io t'aiti
A conquistar Lucrina,
Or or vedrai gli amori tuoi graditi.
LIGOC. Cara Nice, sel fai!
NICE. (Forse i miei fini aiuterà costui.)
Io tel prometto, senti:
Lucrina è ancor fanciulla,
E a quel bendato arciero
Fida la semplicetta ogni pensiero.
L'inviterò stanotte a dormir meco;
Tu ti metti un par di ali,
Arco, faretra e strali,
Sicchè ti rassomigli all'idol cieco.
LIGOC. Io vestirmi da Amor?
NICE. Così consiglio.
LIGOC. Appunto il rassomiglio.
NICE. Ad un balcon della capanna mia
In sull'aurora ascendi.
E dopo suoni orrendi
Alla desta donzella,
Contrafacendo Amor, così favella:
« Se il pastor non consoli,
Ch'oggi ti si scoperse amante fido,
Ne proverai vendicator Cupido. »
LIGOC. Chi assettar mi saprà del cieco Dio
La benda d'oro e la faretra adorna?
NICE. Vanne, adornati e torna,
Che vo' vederti anch'io.

LIGOC. Or or verronne.
NICE. Io qui ritorno in breve. (*si parte*)
LIGOC. Bel Cupido ch'io sarò!
Quante quadrella
Alla più bella or ora avventerò!
Bel Cupido ch'io sarò.

SCENA SECONDA.

Lucrina e poi Tirsi.

LUCR. Se un Oracol si sentì
Così strano, io non lo so.
Non vo' Dorisbo e debbo dir di sì,
Adoro Tirsi e debbo dir di no.

Sapessi almen di certe
Mezze tinte d'affetto,
Con cui sono discordi
Tra lor la lingua e 'l petto.

Sento dire che in città
Fan le dame un certo amore,
Che si chiama a mezzo core.
Per pietà,
Insegnatemi, o signore,
Che la semplice non sa.
Ecco il mio Tirsi, il vo' sentir nascosa.
TIR. Gran cordoglio esser tradito,
E non saper perchè!
Se chiedete il mio fallire,
Sto pensando e nol so dire.
Questo è spasimo infinito
Della misera mia fè,
Esser tradito e non saper perchè.
LUCR. Tirsi, tu piangi? oh Dio!
TIR. Tu mi lasci, ben mio.

Bassorilievo in marmo
nel Museo Archeologico di Milano.

LUCR. / TIR. { Andiamo e fia che Amor ci riconforti,
Nè comporti
Tanta fede in tanta pena.
Sdegni nati d'amore Amor serena.

SCENA TERZA.

Dorisbo solo.

DOR. Pecorelle sitibonde,
Rimanete
Dove corrono quest'onde.
Io che sol di pianto ho sete,
Mi ritiro in questo canto,
Perchè intanto,
Cadendo il pianto mio,
Non amareggi a voi l'onda del rio.

Vuol Nice spietata,
Che un'altra si adore,
Un'altra ch'l core
Giammai non curò.
Ah non si può!

Il dover sì lunga fede
In un subito mentire,
È un morire,
E non si crede.
Chieder mercede
A chi cara mai non fu,
È fatica, è morte e più.

Scena Quarta.

Ligoccio e Nice.

Ligoc. (*in abito d'amore*).
Pargoletto son vezzoso,
Che amoroso
V' impiago il petto,
Se mi metto
Con l'arco nuovo,
Tutti vi coglio.
Oh che mi trovo
Nel bell' imbroglio!
Nice. Oh stai pur ben, Ligoccio! oh bene! oh bene!
Ligoc. Che ti par? Non son io
Un amoroso Dio?
Nice. Tu m' innamori tutta.
Oimè, che viene Tirsi con Lucrina.
Ah tosto ti nascondi. Oimè, fa tosto.
Ligoc. Dove, dove m'ascondo?
Date nel vostro cuore un cantoncino
Al piccolo amorino.
Nice. Togli quel simolacro; ivi ti metti,
E sta ben fermo, in guisa
D'un arcier che saetti.
Ligoc. Se mi scuopre il pastore,
Fia spettacol gentil veder volante
Innanzi alle sassate il Dio d'amore.
Nice. Non temer. Già la sera
Discolora le cose e 'l mondo annera.
Già son qui. Sta pur sodo.

Scena Quinta.

Tirsi, Lucrina e Ligoccio con Nice in disparte.

TIR. I colombi recai, l'incenso e il foco.
LUC. Ecco l'altare. Or ne' divoti ardori
Incendi al Nume arciero
Le vittime e gli odori.
LIGOC. (Oimè, Nice!)
NICE. (Deh taci.)
LUCR. Or vieni, e accorda intanto
Alle mie voci il canto.
TIR. } Di rigori, Amor, ti spoglia.
LUCR. } Altro amante a te non chiede,
Nè mercè con tanta fede,
Nè pietà con tanta doglia.
LUCR. Cupido il viso torce
Da' miei voti infelici.
Va, rinforza le fiamme ai sacrifici.
TIR. Che sarà mai?
LIGOC. Finitela in malora,
O vi saetto or ora.
TIR. } Oimè, fuggiam dalle saette orrende.
LUCR. }
NICE. (Il caso ha meglio ordito.
Tanto mi basta. Io tesserò poi l'opra.)
LIGOC. M'hanno quasi arrostito.
NICE. } Non è mai senz'ardore
LIGOC. } O sia davvero, o sia da scherzo amore.

ATTO TERZO

Scena Prima.

Dorisbo solo.

Dor. La placida sera
Acqueta l'armento,
Che d'erbe contento
Dormendo sen giace.
Ma più star non poss'io, dove sia pace.

Io lascio la greggia
E seguo le doglie,
Che l'alma raccoglie
Fra i taciti orrori,
E tacer non poss'io fra tanti ardori.

L'ingrata Nice adoro,
Che con rigor protervo
Nè libero mi fa, nè mi vuol servo.
Per sè mi sdegna ed a Lucrina or vuole
Ch'io rivolga il desio,
E non vuol ch'io sia suo, nè che sia mio.
Rompi, Dorisbo, omai
Con generoso sdegno
Nella piaga infelice il dardo indegno.

(canta un uccello)

Augellin, col tuo concento
Narri al vento
Le venture del tuo nido.
Ma in amore son le mie
Così rie,
Che mi pento — d'esser fido.

(canta un altro uccello)

La sua cara che l'intende,
Ecco rende
Bel conforto all'augelletto.
Io, dannato ad esser solo,
Già men volo
Fuor del laccio, onde fui stretto.

SCENA SECONDA.

Dorisbo, Ligoccio e poi Nice.

LIGOC. Io non sdegno innamorarmi,
Ma non soglio,
E non voglio
Sviscerarmi.

L'amor mio non è d'impaccio;
Nè mi mena
A tal pena,
Che mi tolga il bere in ghiaccio.

DOR. Segui, Ligoccio. Oh quanto
Le mie pene consola il tuo bel canto!

LIGOC. E' un pensier di primavera,
E non dura
La mia cura
Passeggiera.

E' un amor da far la state.
Il mio amore
E' un malore
Da sanar col ciocolate.

Chi è sicuro del suo core,
Si può mettere a ventura,
O può far qualche figura
Di penar così al di fuore.

Ma chi muore ad ogni sguardo,
Fugga il dardo,
O mirando quel che fa,
Si conservi in libertà.. *(si partono)*

SCENA TERZA.

Nice e poi Dorisbo.

NICE. Or che la ninfa in ispavento posi
Con l'oracol bugiardo,
Vo' che Dorisbo le presenti il dardo,
Perchè lasciando Tirsi, a lui si sposi.

Chi non sa fare,
Non vi si metta;
Con arti rare
Ingannai la semplicetta.

Sol può un animo volgare
Soggiacere alla disdetta.
Chi non sa fare,
Non vi si metta.

DOR. Sento la cruda e torno.

NICE. Dorisbo, il dardo prendi.
(gli dà un dardo e poi si parte)
Dallo a Lucrina, e la risposta attendi.

DOR. Che Lucrina? che Nice?
Io vo' provar un giorno,
Se si può non amando esser felice.
(gitta il dardo in terra, e si parte)

SCENA QUARTA.

Tirsi e poi Lucrina.

TIR. Tocca a voi, pene omicide,
Il dar fine al mio tormento.

Non è morte, perchè il sento,
Non è vita, perchè uccide.

Cresci pure, aspro cordoglio;
Speme più meco non stia.
Allungar la morte mia
Col tuo balsamo non voglio.

Mi rifiuta Lucrina. I Numi ancora
Gli amori miei mi togliono,
E congiurati vogliono
La terra e 'l ciel ch'io mora.

(vede il dardo e lo piglia)

Ecco porge amica sorte
Lo strumento di mia morte.
Ah che troppo nemico amor mi fu:
Fo' ben torto al dolor, se vivo più.

Crudo amor, che vuoi ch'io speri?
Dai fati fieri
La mia gioia mi s'invola,
E consola
Sol la morte i miei pensieri.

Ma la crudel sen viene.
Sei pur ferma, o spietata,
Di fuggir il tuo Tirsi?

LUCR. Ah, ch'è dal ciel vietata
Ogni picciola speme al tuo desire.
Partiti, vita mia; ch'io vo' morire.

TIR. Partir da te? Prendi il mio ferro almeno.
Men rigida sarai,
Se a Tirsi partirai
L'alma dal seno.

LUCR. Così mi porgi il dardo, o Tirsi caro?
Oh felice Lucrina!

L'Oracolo destina
Le nostre gioie avventuroso e chiaro.

TIR. Ma sogno o pur son desto?

LUCR. Tirsi, più non penare.
Io son tua, tu sei mio, se me 'l concedi.
Con agio io dirò poi, perchè ti diedi
Tante ripulse amare.

TIR. Chi provò gli affanni in prima,
Nel gioir più s'assicura,
Perchè premio lo stima
E non ventura.

SCENA ULTIMA.

Tirsi, Lucrina, Nice, Dorisbo e Ligoccio.

NICE. Che miro? oimè.

LUCR. Tu miri
In beati Imenei la tua Lucrina.

NICE. Ora m'accorgo alfine,
Che sono scritte in ciel le vostre gioie
Con note adamantine.
E tu, leal Dorisbo,
Andar non denno i sospir tuoi perduti.
Della tua lunga fede
Fia mercede
Il mio cuor, se nol rifiuti.

DOR. No, no. Ritienti altiera,
Ritienti il cuor superbo.
Della fiamma primiera
Più favilla non serbo.

Il mio cor, se tardo fu
Nel gustar la libertà,
Più sollecito sarà
Nel fuggir la servitù.

LIGOC. Ancor noi ti sdegniamo,
Impurissima ribalda.
Se per noi l'amor ti scalda,
Fatti in là, che non vogliamo.
NICE. E questi frutti io colgo
Di mia vana accortezza,
Che perdo in un istante
E l'amato e l'amante,
E fino un vil bifolco ancor mi sprezza.
Ma che m'affliggo invano?
Godete pur, godete.
L'amorosa ventura, anime liete.
TUTTI. Arte umana invan contrasta
All'eterna Providenza,
Ed alfin mai non sovrasta
L'artificio all' Innocenza.

INTERMEZZO PER LA STESSA FAVOLA.

Lilla sola e poi Nice.

LILLA. Sento nell'alma mia
Per cagion d'un pastore
Un certo senso, e non so dir che sia.

V'è pastor che in rimirarmi
Si consuma e dice oimè.
Lo rimiro ed invogliarmi
Sento anch'io di non so che.
Ei nol dice ed io nol so.
Deh consigliatemi,
Ed insegnatemi,
Che vo' farlo, se si può.

Egli dice ch'io son bella,
Ma che pecco in crudeltà;
Ma la buona pastorella
Par così, perchè non sa.

NICE. Vanerella, tu stai
Ognora sulle tue semplicità,
E non sai che si faccia alla città.
Qui la gran Margherita
Di maestà leggiadra i raggi spande,
E con luce infinita,
Quanto è bella, dimostra e quanto è grande.

LILLA. Ah! ah! quella signora,
Quella che venne or ora
Da straniere province a' nostri lidi?
Sì, sì, vendendo fiori or or la vidi.
Cara Nice, ella è pur bella!
E mi parve tanto tanto,
Ch'avrei data la cestella
Per baciarle almeno il manto.
Ma il bel viso manda fuore
Un fulgor, che mi sgomento.
E mi mette un batticore,
Che vorrei, ma non m'attento.

NICE. Tanto a noi non si consente.
E' ben, Lilla, assai vantaggio,
Se n'invola qualche raggio
La pupilla riverente.
Ella è sposa al grande Augusto,
Il maggior sotto le sfere,
Che ha per base del potere
L'esser prode e l'esser giusto.

LILLA. Tu mi narri gran cose.
Ma sia com'esser vuol, disposta io sono:
Le vo' recar questi fioretti in dono.

NICE. Prendi ancor questi miei,
Ed alle sacre mani in don li reca.

***

LILLA. } Noi con destre pastorali
NICE. } Ti rechiam l'onor de gli orti.
A corone imperiali
Meraviglie di Spagna ancor tu porti.
LILLA Tua prole invitta
Ecco descritta
Di questi fiori
Ne' bei colori:
Qui si veggono dipinti
Forti Aiaci e bei Giacinti.
NICE. Serenissime pupille,
Voi che 'l mondo rischiarate,
Non sdegnate
I tributi delle ville.
Per voi godon esser colti,
Più che star sulla verdura.
Per natura
Sono i fiori al sol rivolti.

L'autore alla sua Favola « Griselda ».

SONETTO.

Griselda, ecco la man dall'opra io tolgo,
Che già gran tempo a' fregi tuoi fu volta,
Ma sei rozza così, sei così incolta,
Che de' vani miei stenti ancor mi dolgo.

Pur solo a' saggi i voti miei rivolgo,
Perchè tu sia da lor pietade accolta.
Vanne, ed umìle i lor giudici ascolta,
Ma non curar se poi ti morde il volgo.

Già trapassasti in su la prima etade
Dalle selve alla corte; e pure in quella
Conseguisti soffrendo alfin pietade.

Or dall'ombre alla luce il ciel t'appella.
Soffri le accuse altrui, che l'umiltade
In chi cresce di stato è sempre bella.

LA GRISELDA DI SALUZZO

TRAGEDIA. *

ARGOMENTO. L'antica storia di Griselda, Marchesa di Saluzzo, fu posta dal Boccaccio nell'ultima novella; ed in questa favola è rassettata come segue.

Gualtieri, uno degli antichi Marchesi di Saluzzo, si prende in moglie una Griselda, povera abitatrice d'una sua villa, e poi prende a provare la sua sofferenza con asprissimi trattamenti. Natagli adunque di costei una figliuola, che si chiamò Giannetta, manda un manigoldo, il quale fa veduta alla ma-

---

* « Ad istanza del famoso Presidente Bartolomeo Arese fu composta dal Maggi ancor giovane la presente tragedia. Non più di otto giorni vi spese egli dietro, tanta fu la fretta di chi la desiderava. Recitossi poscia pubblicamente da alcune Dame e Cavalieri, e fu stimata assaissimo. Nè lo stesso autore si pentiva di tal componimento, benchè lo confessasse tuttavia imperfetto. Diedesi egli dunque un giorno a ripulirlo, ma distratto da più gravi affari, non passò oltre all'atto primo. E perchè alla sua delicatezza pareva la Griselda ancor molto sparuta, non volle giammai contentarsi che si pubblicasse col beneficio delle stampe. Anzi, essendosi ciò nell'anno 1698 tentato in Genova da un cavaliere suo grande estimatore, e risaputosi, usò egli ogni arte per distornarlo da questo pensiero, ed ebbe fin ricorso al Tribunale dei Superiori. » *Muratori*, op. cit. tom. III, pag. 345.

dre di dover uccidere la bambina per commissione del suo Signore. Consegnata Giannetta con eroica moderazione di Griselda, il Marchese la manda segretamente a Bologna ad un Ricciardo de' Conti di Panago, il quale la fa nudrire per sua figliuola. Frattando viene alla corte di Saluzzo un Ridolfo d'Arezzo con Violante sua sorella, della quale si serve il Marchese per provar la moglie anco al paragone della sua gelosia. Ridolfo, venuto grande nella grazia del Marchese, sentiti gli amori della sorella, e credendo veramente che quei dispregi di Griselda procedessero dal fastidio e dispetto di Gualtieri, si mette in cuore di fermar la sua potenza col parentado del suo Signore. Finge Gualtieri di porgervi orecchio, e dando voce aver il Papa con lui dispensato nel primo matrimonio, rimanda Griselda povera come prima alla villa paterna, avendo frattanto mandato Ugone, suo parente, emulo di Ridolfo ed amante rifiutato di Violante, a Bologna per prender Giannetta, e ordinato di far credere ch'essa si conducesse a Gualtieri per nuova sposa.

Era stata educata Giannetta con nome di Matilde, figlia del Conte di Panago e tale credendola, se n'era invaghito Guido, figlio d'Ansaldo Conte di Montefeltro. Questi sentito che la sua amata andava moglie al Marchese di Saluzzo, viene sconosciuto a questa Corte, e con sue arti vi si acconta per Coppier di Gualtieri. Ciò si rappresenta per narrazione. E qui incomincia l'azione.

Le Persone della Tragedia.

Gualtieri, *marchese di Saluzzo.*
Griselda, *moglie di Gualtieri.*
Guido, *sotto nome di Tancredi, figliuolo d'Ansaldo conte di Montefeltro.*
Giannetta, *figliuola di Gualtieri e di Griselda, sotto nome di Matilde figliuola del conte di Panago.*
Ridolfo *d'Arezzo, privato del marchese.*
Violante, *sorella di Ridolfo.*
Ugone, *parente di Gualtieri.*
Nello, *sicario di Ridolfo.*
Giannole, *pastore padre di Griselda.*

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Griselda sola in farsetto.

Gris. Siete voi, care selve,
Che in libertade un tempo
Fei risonar di spensierati canti?
Sei tu la fonte, ond'io ne' miei verd'anni
Presi innocenti e puri
I consigli alle ciglia e i sorsi al labbro?
Siete pur quelle. Oh quanto
Diversa oggi da quella,
Che da voi si partì lieta Griselda,
L'infelice Griselda a voi ritorna!
Nel rivedervi almen sorger dovria
Quel del paterno suolo
Tenero accorgimento
A raddolcirmi il duolo...
E pur nel rivedervi,
Mi rende i miei martiri
Più dolorosi ed empi
L'amaro rimembrar dei dolci tempi.
Anzi perchè nei tronchi
Delle selve paterne
Viva pietà del mio penar mi fingo
Io più coi tronchi a lagrimar mi stringo.
Così con maggior pianto
Suol narrar l'infelice
Al più caro uditor l'aspra ventura,
E la pietà con più dolor procura.
Gualtieri, oimè Gualtieri,
Poichè qui non posso altro

Col tuo bel nome, ond'è 'l mio cuor ferito,
Ferirò le corteccie,
E poi di lor ferite
Consolerò le piante
Con l'esempio del core.
Ma non fia già, che de' rigori tuoi
Dolendomi con l'aure, io mai contristi
L'eco di questi colli.
Il mio signor crudele
Costringe a riverenza ancor le doglie,
Onde le doglie stesse
Gli chiedono perdon de' gridi sparsi,
Contente di doler senza lagnarsi.
Ma rendetemi almen, care foreste,
Il genitor mio dolce; ei forse al prato
Infra i graditi oggetti
Del nuovo aprile e del compagno armento,
Di vecchiezza solinga i guai consola.
Ma vo' chiamarlo alla capanna io prima.
O Giannole?

Scena Seconda.

Giannole e Griselda.

Gian. Chi chiama? o figlia! o cara!
Gris. O padre!
Gian. Taci, intendo; è giunto il giorno,
Ch'io ti predissi infin da prima: attendi.
(*si parte*)
Gris. Nel riveder il genitore antico
Par che ancor più s'inaspri
Delle mie disventure il senso acerbo;
O par che dalla nuova
Tenerezza commosso,

Ogni chiuso martir scoppi dal seno;
O fia, ch'avanti alla pietà che attende,
Voglia far pompa il core
Del suo più duro stato;
O sia forse ch'io senta,
Oltre al dolore onde trafitta io fui,
Anco il dolor della pietade altrui.
(*Giannole ritorna con una gonnella*)

GIAN. Prendi, Griselda, prendi; eccoti appunto
Quella stessa gonnella,
Che deponesti allora
Che il signor di Saluzzo, il tuo Gualtieri,
Ti venne a trar dalla capanna oscura
A' suoi chiari Imenei contro mia voglia.
Io, presago di questo
Tuo misero ritorno,
Per questa nudità te la serbai.
Sventurata innocente,
Ben de' tuoi fieri strazi
Infin dentro al mio tetto
A trafigger mi venne il comun grido.
Ma perchè sue menzogne
Sempre garrula fama al vero mesce,
Deh mi narra distinti i veri affanni,
Che ti recò nella cangiata sorte
Letto superbo e insidiosa corte.

GRIS. Mentre torno a ridir quel che io sostenni,
Tornate pur, memorie aspre e pungenti,
A lacerar la piaga ancor stillante,
Che già far non potete
Che non venga con voi l'amato nome
Del mio crudo consorte.
E quando ancora, padre,
La tua pietà non renda

Dolce il dolor delle memorie amare,
È parte di conforto
Narrare altrui quel che si soffre a torto.

Con superbo fastidio
De' miei casti diletti
I primi sorsi avvelenò Gualtieri.
Già meco ei si dolea
Che ad oltraggiar venissi
Col pastoral vincastro
De' suoi grand'avi i gloriosi usberghi,
Ma quando vide alfin pur di sua prole
Il mio seno colmarsi,
Oh con quai detti ingiuriosi ed aspri
Di mia bassa capanna
L'innocente viltà, de' suoi desiri
Lo sconsigliato ardore
Bestemmiò, maledisse?
Venne tra' miei singhiozzi
Dal sen dolente alla nemica luce
Misera figlia e si chiamò Giannetta.
Il genitor sdegnoso
Affascinò con guardo dispettoso
La sventurata infante.
Io, cinta il sen di sofferenza invitta,
Con gli scherzi innocenti
Della mia pargoletta,
Difendeva il mio core
Dal penoso pensier de' propri mali,
E raccogliea con studioso sguardo
Dalle care sembianze
Del mio crudo signor le somiglianze.
Ma troppo al rio tenor della mia stella
Era dolce ristoro.
Venne del mio Gualtieri

Empio ministro e mi strappò dal petto
Il dolcissimo pegno.
Di ferigno rigore orrido il viso,
Comanda, disse, il tuo Signore... — E qui
L'orror del gran misfatto a lui ritenne
In su le fauci i dispietati accenti.
Del carnefice crudo il bieco aspetto,
Del consorte lo sdegno
Ed una del mio cor subita scossa
Mi spiegar del consorte
Gli aspri, inumani imperi.

GIAN. Oh spietato Gualtieri!

GRIS. Ond'io sol con due baci allor prendendo
Dalla tenera salma
Tacito, ma durissimo congedo,
Ben tosto la deposi
Ubbidiente al manigoldo in braccio,
E me sottrassi allo spettacol fero.
Ahi che per pochi strali
L'adirato destin l'arco non prende!
Gualtier dimanda al successor di Piero
Che si disciolga il nodo,
Onde ad esso mi strinse amore e legge;
E per quanto mi disse, or or l'ottenne;
Onde ignuda qual prima
Alle selve mi tolse,
Alle selve or mi torna. — Oimè, Gualtieri,
Puoi ben tormi ogni spoglia
Del tuo sublime stato,
Ma de gli affetti suoi
Il costante mio sen spogliar non puoi.

GIAN. Chi dall'infide altezze al suol rovina,
Nel core sventurato
Serbar non può più dolorosa spina

Che il vano rimembrar del primo stato.
Vieni e restringi, o figlia,
I pensier tuoi nella capanna angusta.
Lascia omai della corte
Ogni memoria e di regnar procura
Sovra il tuo core in povertà sicura.
Entra, ch'io nuovi panni
Da una ninfa vicina or or ti reco. (*si parte*)

GRIS. Vengo, o paglie paterne,
Con l'affannato fianco
A riposar su voi l'animo stanco.
Deh ricevete omai questa infelice,
Ed alla vostra pace
Avvezzate il mio core!

SCENA TERZA.

Nello e Griselda.

NEL. Morir conviensi.
GRIS. Oimè, pastori, aita!
NEL. Taci, o col ferro stesso entro le fauci
Or ti tronco le note:
Così comanda il tuo signore e mio.
GRIS. Orsù, se a dissetar l'ira de' fati
E del crudel Gualtieri,
Sol rimane il mio sangue,
La concepita sete
Più non sostenga il dispietato ferro.
Si liberi il consorte,
E si sazii il destin. — Muori, Griselda.
Un sol dono ti chiedo,
Ed è che rechi al genitor Giannole
Questa lacera salma, anzi che tutto
Ne' miei languidi rai sia spento il giorno.

Ei laverà col pianto
Il mio sangue innocente,
E raccorrà co' baci suoi tremanti
Dalle mie fredde labbra
L'ultimo spirto, e componendo alfine
I cari avanzi entro la fossa angusta,
Alle ceneri mie pregherà pace,
E l'ossa sventurate
Nel paterno terreno
Avran riposo almeno.

NEL. (Muove pietà costei.)

GRIS. Non voler che le belve
Di Griselda portando il morto core,
Vi guastin con le zanne
Il sembiante gentil del suo signore;
Ma poi, se egli desia
Che la sua feritade ancor s'aiti
Coi denti delle fere,
S'ei vuol che quelle membra,
Le cui vestigia ancor serba il suo letto,
Spargano i lupi in su l'ignuda arena,
Servinsi pure i dispietati imperi.

NEL. (Pietà dell'infelice il cor mi stringe.)

GRIS. Feri, deh feri, amico:
Non tardare a Gualtieri
Così grati servigi,
E non voler con femminil pietate
Invilir la tua fede.
L'indegna Violante omai s'appaghi;
Regni nel letto mio l'empia lasciva,
Che, vivend'io, non è ben voto ancora.
Deh non voler ch'io pur mel veggia e viva;
Basti al fato crudel ch'io il sappia e mora.

NEL. Poichè il chiedi, ecco il colpo.

Scena Quarta.

Griselda, Nello e Guido sotto nome di Tancredi.

Guid. Tienti, fellon; che fai?
Nel. Ier, sul cader dell'ombre,
In nome di Gualtieri a me quest'opra
Violante commise; anzi soggiunse
Che, compiuto il comando,
Senza ridirlo altrui,
A te poi ricovrassi.
Guid. Menti, perfido, io reco
Dallo stesso Gualtieri
Troppo da' detti tuoi diversi imperi.
Gris. Lascia, Tancredi, ah lascia
Che quel ferro pietoso
Di mie lunghe sventure
La catena infinita omai recida!
Guid. Ciò che costui soggiunse e l'ambasciata
Che pur ora per me Gualtier t'invia,
Ciò che Ridolfo a me pocanzi impose,
Ben mi fanno apparir che la saetta
Da quell'arco non vien, ch'è teso in vista;
Ma perchè più sicuri
Siano gli avvisi miei, pria ch'io ti porga
Di Gualtieri i comandi,
Spiegami la cagion, perchè Ridolfo
Sempre a tuo danno abbia uno stral su l'arco.
Gris. Mandisi Nello altrove;
Poscia ti narrerò le mie sventure;
Che, quando di tacer fossi ancor vaga,
Perchè la piaga mia veder si lasce,
L'impeto del dolor squarcia le fasce.
Guid. (*a Nello*) Torna per torto e disusato calle

Di Gualtieri alla villa.
Quivi nelle mie stanze
Cheto t'ascondi e, se Gualtier ti scopre,
Narragli, ma in disparte,
Sì ch'altri non raccolga i detti tuoi,
Ciò che in suo nome innanzi
Violante t'impose,
Ciò che qui far volevi, e come io giunsi,
E 'l ferro che cadea, sospesi in alto.

NEL. Coppier, sotto lo scudo
Di tua gentil pietà tutta ricopro
La mia vita dubbiosa.

GUID. Serva ciò che t'imposi, e nulla temi.

SCENA QUINTA.

Guido e Griselda.

GUID. Or di' pure, o Griselda, e in me t'affida,
Che, ben più che non pensi,
L'ira del tuo destino alla mia stella
Può contristar gli aspetti.

GRIS. Per guerre cittadine uscì d'Arezzo
Ridolfo, e a questa corte
Fuggì con Violante a lui germana.
D'ogni astuta lusinga,
Ond'oggi de' signori il cor s'adesca,
E' gran fabro costui.
Egli fingendo in breve
Dell'alma di Gualtier si fe' tiranno;
Ma perchè umana ambizione ingorda
Di desire in desir sempre s'avanza,
Conoscendo quant'io
Al mio dolce signor fossi in dispetto,
Sperò l'empio, il fellone

Far Violante al mio signor consorte.
Ben mille agguati alla mia vita ei tese,
Ma i suoi veleni a me sovente offerti
Ne' miei sorsi innocenti
Perdean la forza; ed era forse il pianto
Che da' miei lumi a temperar scendea
Nelle tazze sleali
Le bevande mortali.

GUID. Griselda, i casi tuoi
Trarrian da' marmi il pianto;
Ma forse non son quali
Or li dipinge a te del tuo pensiero
Il costume infelice.
Questa notte Ridolfo
In disparte mi trasse, e rimembrando
Quanto già mi giovasse allor che in corte
A Gualtieri mi offerse, e quanto possa
Dalla potenza sua sperar Tancredi,
Mi disse che stamane
A me Nello verria, ch'il dimandassi
Dell'opra a lui per Violante imposta.
Se d'averla fornita
Mi rispondesse, allor ch'io l'uccidessi.
Io, per rossor de' benefici avanti
Da Ridolfo ridetti, allor promisi;
Ma nel mio cor sdegnando
Di macchiarmi la destra in sì vil sangue,
Disposi di celarlo, ove non mai
Di Ridolfo giungesse o 'l ferro o 'l guardo.
Or, accoppiando a ciò di tue sventure
La storia dura, e quanto Nello or disse,
I nuvolosi miei primi sospetti
In serena certezza aprirsi io veggio.
Ma, perchè tu discerna

Che Gualtieri non ha della tua morte
Nè disio, nè pensiero, odi i comandi
Ch'egli per me t'invia.
Matilde, di Ricciardo
Il conte di Panago, unica prole,
Nova sposa a Gualtieri oggi sen viene.

GRIS. E vivo a tanti guai? — Vivi, o mio core,
E riserva a Gualtieri
Alcuna scena ancor del tuo dolore.
Come di tanto evento
Nella contrada ancor nulla si sente?

GUID. Accorta segretezza
Di contrarie apparenze
Colorì la bisogna, e forse ancora
Violante nol seppe,
Nè l'udì da Gualtier Ridolfo stesso.
Io per segrete vie quinci lontano
Da' miei fidi l'intesi.
Or vuole il tuo signore
Che tu, gran tempo avvezza
Del suo palagio ai familiar servigi,
Colà ritorni ad ordinar le nozze.

GRIS. Oimè, crudo Tancredi,
Questa morte è di quella,
Onde pria mi campasti, assai più fera.

GUID. Tempo non hai da querelarti invano.
Assai tempo consunse
Il misfatto di Nello e 'l tuo racconto.

GRIF. Tempo chieder volea,
Tanto sol ch'io prendessi
Dal caro genitor l'ultimo addio.
Ma, se del mio signor gl'imperi offende
La piccola dimora, andiam, Tancredi.
Andiam, Griselda, andiamo,

In sorte sì rubella
Io sto pensando invano a che m'appiglio.
Del misero diventa ogni consiglio
Necessità della sua fera stella.
Vi seguo ubbidiente
Ovunque mi traete, avversi fati,
Benchè farvi pietade omai dovria
La sofferenza mia.

Scena Sesta.

Violante sola.

Benchè mi par che dietro
L'ali del mio desir sia tardo il tempo,
Pur già trascorsa è l'ora,
Che del fatto di Nello
Da Ridolfo o Tancredi udir dovrei.
Oimè forse lo sciocco
Non ha ben teso il guato;
Oimè forse mal destro o ancor mal fido!
O turbò l'opra o mi tradì Tancredi.
Ma non esser sì fiero
Con timori sì rei contro te stesso,
O perverso pensiero.
Co' tuoi presagi orrendi
Tormenti il core e la fortuna offendi.
Suol per sè stessa abominar fortuna
Quel costume fatal di temer sempre:
E' il più felice anco in sperar più forte,
E spesso chi più spera, ha miglior sorte.
Sì, prendi, o mio pensiero,
Per le tue fantasie prendi i colori
Da una serena e bella
Iride di speranza,

E d'immagini dolci
L'impazïenze mie lusinga e molci.
Ecco Nello, ecco Nello,
Che portando il sembiante
Del commesso misfatto ancor dipinto,
Da lungi alza il coltello
Del sangue della ninfa asperso e tinto.
Or lieta, Violante,
Tutto spalanca il core
Alla fortuna amica;
Vinta, uccisa restò l'emula antica.
Ma pur Nello non torna,
E quello che al pensiero
Parve sì dolce inganno,
Disgombrato dal ver torna in affanno.
Ma se ne vien Gualtieri.

Scena Settima.

Gualtieri, Violante e Ridolfo.

Gual. Troppo contro a Griselda
Procedesti, o Ridolfo.
Viol. (Nol diss'io? siam scoperti!)
Gual. Da Nello il tutto intesi. — (Egli è gran tempo
Che i perfidi conosco;
Ma simular conviemmi.
Chi trascorre anzi tempo alla vendetta
Il tradimento affretta.)
Ridol. (M'ha tradito Tancredi!)
Non basta che il Ministro
Del suo Principe osservi i detti e i cenni,
Ma quanto al suo Signor piace e conviensi,
Dal tenor delle cose intender dee,
Ed adempier talora

Ciò che un'alma gentile
Impor non osa e poi fornito approva.
So che a giusto dispetto
Avesti ognor la temeraria ninfa,
Che con salma selvaggia
Venne a gravarti il letto.
Veggio ch'a' tuoi vassalli,
Vivendoci costei, mantien su gli occhi
Un testimonio tal de' tuoi rigori
Più giusto assai, che glorioso e grato.
Non credea convenirsi
Che vagasse fra i boschi e fra gli armenti,
Chi fu chiamata a parte
Di tua fortuna eccelsa e del tuo core;
E stimai periglioso
Il nodrirti vicina
Quella serpe, che tanto
Calpestasti pocanzi.

GUAL. Lasciam che di vilissima capanna
Abitatrice umìle
Tra le memorie amare
Dei talami perduti,
I suoi penosi dì tragga costei.

VIOL. (Dunque è viva Griselda?)

GUAL. Con la sua morte il giorno
Delle mie nozze annuvolar non voglio.

VIOL. (Nozze ancora? che sento?)

RIDOL. Nozze sì d'improvviso? E tanto affare
Dello stato e dell'alma
Al tuo Ridolfo infino ad or celasti?

GUAL. Sai che Ugon si mandò per altri affari
Alle Felsinee mura.
Col conte di Panago,
Genitor di Matilde,

Pur quivi Ugone in amistà si strinse;
Fra lor nacque il pensier; ma volle il conte
Che fosse occulto infin ad oggi il fatto,
Perchè con la speranza
D'aver Matilde unico suo germoglio,
Certe opportunità ritrar volea
Dal signor di Faenza.
Or qui con voi ne venni in su l'aurora
Per ricever nel core i primi rai
Del mio bel Sol, che spunterammi or ora.
Tu, saggia Violante, oggi vedrai
Con che bel dardo amore
Fa del mio core insuperbir le piaghe.

VIOL. Ben bisogna gran merto
A fermar la tua fede.

GUAL. Con l'indegna Griselda avrebbe omai
Titolo di viltà la mia costanza.

VIOL. E pur chi col chiaror de' suoi natali
Dell' indegna Griselda
L'oscurità vincea,
Ah che tradita a torto
Di Griselda provò l'alta sventura!

SCENA OTTAVA.

Gualtieri, Violante, Ridolfo e Guido.

GUID. Signor, mentre venia
Griselda lagrimante ai piedi tuoi,
Ci avvenimmo fra via
Nella bella Matilde. (Ah dolce nome!)

GUAL. Giunta è Matilde?

GUID. Or la vedrai. Griselda
Corse qual forsennata
Alla nova tua donna, e riverente

Le ginocchia piegando a lei scoprissi.
Precipitò dal cocchio
La pietosa Matilde, e rilevando
Lei che nol consentiva, a sè la strinse.
Quivi con cento baci
Si salutan quei cori, e ad ambedue
Inondando sul viso
Lagrime non intese,
Tra le lor guance unite
Confondevasi il pianto.
Stupimmo tutti, e la gentil Matilde
Lei che non fece invan lungo contrasto,
Nel suo cocchio raccolse. Eccole appunto.

VIOL. E non basta Matilde,
Senza che torni ancora
L'emula antica a tormentarmi il seno?

SCENA NONA.

Gualtieri, Ridolfo, Violante, Guido, Ugone, Giannetta con nome di Matilde e Griselda.

UGO. Ecco, Signor, ti reco
Dell'Italico cielo il più bel lume.
(Chi vedo? è pur colui
Guido di Montefeltro?)

GUAL. Bella Matilde, a serenar tu vieni
Queste nostre contrade e più 'l mio core.

GIAN. Anzi dal tuo bel guardo
Sempre i miei giorni il lor sereno avranno.
(Che veggio? è qui il mio Guido?)

GUID. (E pur la miri, o Guido sventurato,
A stranieri Imenei porger la destra?)

VIOL. Violante d'Arezzo,
Il rifiuto più vil di questa corte,

Qui porge riverente
A te l'alma devota e al cielo i voti.
Con sua luce amorosa
Le vostre gioie or Citerea rimiri,
E col guardo suo dolce
Ad ogni fera stella i rai contempri.
Delle vostre venture
I decreti beati
Sol dai desiri miei prendano i fati.

GIAN. Sempre avranno gran forza i tuoi bei lumi,
O vaghissima dama,
Per ritornarmi ogni tempesta in calma.

VIOL. Aver forza non suole
Stella così minuta appresso il sole.
(Anzi de' miei pensieri
Tristissima cometa.)

GUAL. E quali a te, Griselda,
Sembran del nostro sole i novi rai?

GRIS. Tali, che nel tuo core
Destino sempre avventurosi incendi,
E che ancor d'un sol loro
Riverbero lontano
Delle miserie mie fendan le nubi.

GIAN. Signor, se alcun diletto
Sente la tua grand'alma
In far paghi e beati
I più cocenti altrui giusti desiri,
Fa che dal fianco mio non s'allontani
La mia dolce Griselda, infin ch'io viva.
Affetto non inteso
Ma improvviso e possente a lei mi stringe.

GUAL. Quanto meno da me Griselda il merta,
Tanto più di buon grado,
Cosa che a lei non debbo, a te si doni.

RIDOL. (Temerario consiglio in sì vicina
Amistà perigliosa,
Strette soffrir ripudiata e sposa.)
VIOL. (Vo' mostrare ad Ugon sereno il ciglio,
Forse tavola ei fia del mio naufragio.)
UGO. (Veggio tornar serena
Violante ver me. Mia lontananza
Impietosì costei.)
GUAL. Venga e ristori omai
Il tuo tenero fianco
Del cammin faticoso i freschi danni.
GIAN. Pur che da te, Signor, non si disgiunga,
All'ombra del suo bene
Assai di pace e di riposo ha il core.
GUAL. (O natura! o virtute!
Quanto puoi, quanto vinci!)
GIAN. (Ahi disperato amore,
Quanto agghiacci, quant'ardi!)
GRIS. Sarà gloria al mio martire
Sofferir senza speranza;
Perchè è sol vera costanza
Sofferir per sofferire.
(*tutti in partire*)
RIDOL. S'appresti alla difesa
Chi fallì il colpo e fe' veder la mano.
VIOL. Anzi pure all'offesa:
Che non si tenta un sì gran colpo invano.
UGO. Sì, m'alletta la bella e pur non credo.
GUID. Sì, mi strazia fortuna e pur non cedo.

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO

Scena Prima.

Griselda.

Olà, servi, apprestate i vasi d'oro,
E poscia ardete alla gran mensa intorno
Gli aromati Sabei,
Onde agli sposi amanti
Il languido sospiro
Per l'odoroso ciel si riconforti.
Con infelici studi
Or Griselda s'affanna
Ad apprestar più vaga e più superba
Delle tragedie sue la scena acerba.
E non è già, che stupidita ai mali
La misera non senta
Del suo novo cordoglio ogni puntura!
Dispetto e sofferenza
Fanno dentro il mio sen duro contrasto;
E benchè vincitrice
La costanza rimanga,
Io resto dalla pugna
Sì affaticata e stanca,
Che alla fin mal distinto
Dal vincer sì penoso è l'esser vinto.
Ma quale udissi mai tenor più strano
Di sventurati affetti?
Gualtieri ognor con stimoli inquïeti
Il mio martir tien desto,
E pur sol di Gualtieri
All'ombra riverita,

Come in dolce riposo il cor s'addorme.
Or la bella Matilde
Sola del mio signor s'usurpa il core,
E pur io da Matilde
Non so torcere il piede,
E sol volano a lei,
Per chieder refrigerio, i sospir miei.
Ben de' suoi cari accenti
La pietà diligente,
Dell'alma mia trafitta
Le piaghe asciuga e disacerba il duolo;
Mentre di pianto amaro
Alle querele mie bagna il bel viso.
A lagrime sì belle
Più volentier si scopre il mio tormento,
E par che s'innamore
Di sì bella pietade il mio dolore.

Scena Seconda.

Griselda e Guido sotto nome di Tancredi.

Guid. (Nozze funeste, in cui le mie speranze
Morranno avvelenate.
Con libero lamento almen potessi
Nel seno di Matilde
Destar de' primi affetti
Le sopite memorie.
In ciò forse Griselda
Mi presterebbe aita.
Dal ferro che scendea,
La sottrassi pur dianzi,
E ben grato a lei fia
Che l'amor di Gualtieri oggi a Matilde
Trovi occupato il cuore. Eccola appunto.

Ma la misera è qui sola.) — Griselda.
Col tuo tristo pensier così soletta
A battaglia ti stringi?

GRIS. Ad alma abbandonata
Che sol del suo dolor si racconsola,
Il pianger più gradito è pianger sola.

GUID. Ah non solo il tuo core
Di tormento si pasce a queste nozze!

GRIS. L'intendo e già l'udii. Parla, Tancredi.
Alma dolente in vano
Con più penosa angoscia il duol ricopre,
Che alfine la fatica
Del duro simular più ci discopre.

GUID. Prigioniero nel seno
Più rinchiuder non posso il dolor mio;
Perchè al tormento ingordo omai non basta
L'esca di questo core,
Ei dall'altrui pietà la cerca fuore.
So che le tue sventure
Ti faranno alle mie fida e pietosa.
Un'alma sventurata è pronta sempre
Ai dolorosi ufici:
S'ottien tosto pietà da gl'infelici.
Guido son io, d'Ansaldo
Conte di Montefeltro unico figlio,
Che mossi già nelle Felsinee mura
Di Matilde al bel sen guerra amorosa.
Fu di leggieri in su la rocca amore,
Che del soave assalto
Il giovinetto cor guardia non prese.
Qual talor suole il vinto
Offerirsi in catena al suo signore,
Tal con pietosi sguardi
La mia vinta nemica

Della vittoria mi rendea superbo;
Rise il destin crudele e ad un sol colpo
La mia vana alterezza a terra sparse.
Mi fa sentir Matilde
Che l'ha concessa il genitor Ricciardo
A Gualtieri in consorte.
Dell'annunzio improvviso
Venne lo strale inaspettato e crudo,
Ed avanti nel fianco
Tutto s'ascose il non veduto ferro,
Che da lungi sonar l'arco sentissi.
Sparsi dolenti lai
Ai venti sordi, alle ostinate stelle;
Ma pure il querelarsi,
Benchè sfoghi il dolore, il mal non cura:
Onde, per conservarmi
Quanto potessi più dei lumi amati
Il bel raggio vital, presi consiglio;
Qui venni sconosciuto e con mie fole
Sì Ridolfo ingannai, ch'al fin divenni
Il Coppier di Gualtieri.
Veggio, misero, veggio il ben che perdo,
E in vece di ristoro
All'ambascia del cuore ancor s'accresce
Il tormento degli occhi!
Deh se di nostre pene
L'acerba somiglianza
Da te merta, o Griselda, alcun soccorso,
Fa che senta Matilde
In brevissime note il mio cordoglio!
Forse fia ch'a te giovi,
Che gl'incendii primieri
In lei risvegli amor, sicchè Gualtieri
Per le seconde fiamme esca non trovi.

Gris. Promettendogli aita.
Vo' per ora acciecar la sua fidanza,
Che forse ei non si trovi altri ministri
A Gualtieri men fidi.
Chi prova le sventure
Con più tenera cura altrui consola.
Farò sì che Matilde oggi t'ascolti.
Tu della corte ai curiosi lumi
Cuopri il tuo duolo intanto.
Rinchiuso entro il tuo seno
Il tuo grande dolor sostieni alquanto;
Poi davanti a Matilde
A tempo sgorghi impetuoso il pianto.

Guid. In guiderdon della pietà cortese,
O Griselda gentile,
Benigno amor ti riconcilii i fati.
Nel tuo governo intanto
Si rassicura il mio perduto legno.
Sol con questa speranza
La misera mia vita
Incontro a tanti mali ancor s'aita. *si parte.*

Gris. Il tutto si riporti al mio signore:
Più non si tardi. — Un disperato amore
È consiglier d'ogni crudel misfatto.
Ed ogni impresa fella
Amor ad alma gentil fa parer bella.

Scena Terza.

Ridolfo e Ubaldo.

Rid. Allor non tel dissi'o che mal per noi.
Pur troppo incauti e ciechi,
Si fidava a Tancredi un sì gran fatto?
Furin sempre dell'alme

Troppo lenti legami i benefici.
Tancredi or or da me raccolto in corte,
Tosto ch'egli osservò del suo signore
Verso Ridolfo impallidirsi il raggio,
Volse il perfido core ai tradimenti.
Soli di gran fortuna, ingegno e forza
Sono i cardini veri.
Un grande stato in amistà non speri.

VIOL. Grandi e fieri consigli
Altri mai non imprenda, o mai non lasci.
Chi comincia una volta ad esser empio,
Se per viltà s'arretra, ei divien tosto
Della sciocchezza sua misero esempio.
O muoia Violante.
O con altri Imenei Gualtier non viva.

RID. Oh sempre del tuo sesso
Più sconsigliata e temeraria e cieca!
Oggi si stringe a queste nozze il nodo;
Se oggi corri a disciorlo,
Con la fretta importuna,
Affannandoti invan, più lo restringi.

VIOL. Se sciogliere non si può, troncar si dee.

RID. Griselda e poi tu stessa
Provaste se Gualtieri
È negli affetti suoi lieve, incostante.
Lascia che il tempo al suo novello amore
Rallenti il vago ardore;
Ben mostreranno i suoi fastidi in breve
Alle speranze tue piano il sentiero.

VIOL. Chi tenta cose grandi, unqua non tardi.

RID. Chi può indugiarsi ancor, non s'avventuri.

VIOL. Non può tardar, cui la tardanza è morte.

RID. Al dominar, la sofferenza è guida.

VIOL. Al differir, la disventura è pena.

RID. È parte di sventura un cieco rischio.
VIOL. Non è per gran ventura un gran riguardo.
RID. Ben tornano col tempo i fati amici.
VIOL. È natural l'indugio agl'infelici.
Con le subite nozze
Il perfido Gualtieri a sì gran torto
La tua germana offende,
E pur teco s'infinge,
Quasi di tua viltà si rassicuri.
E tu soffrendo giaci,
E sotto il giogo il collo pieghi e taci.
Ben insegna Gualtier, che dopo l'onta
È sempre in odio all'offensor l'offeso.
Pria non nacque pensiero entro al suo core,
Ch'egli a nodrir nol desse a' tuoi consigli.
Or che sa d'oltraggiarti,
Nulla ti fida e per la nova sposa
Manda di furto il tuo nemico Ugone.
Sovvengati, Ridolfo,
Che senza precipizio
Dalla grazia de' grandi altri non scende.
E già non lusingarti,
Perchè Gualtier soavemente or passi
Quel che teco tentai contro Griselda.
Animo altier, se di soverchia offesa
Non discopre il dolore,
Non oblia la vendetta,
Ma luogo e tempo aspetta.
RID. Non bisogna a Ridolfo
Che co' suoi pensier gravi
Venga a consiglio ancor la tua baldanza.
Già il tuo furor mi spinse infin su l'orlo
Al precipizio, e al periglioso salto
Ebbi chine le tempie e un piede in alto.

Assai contro Griselda
Meco tentasti; or le modeste leggi
Soffri del sesso e il tuo furor correggi.
(*si parte*)

SCENA QUARTA.

Violante sola.

Vil, codardo, insensato
Al timore, all'ardir, poichè non curi
Nè l'offesa de' tuoi, nè il tuo periglio
Per vendicar gli amori miei traditi,
Mi darò in preda al tuo nemico Ugone.
Uscì costui del tronco
Dei signor di Saluzzo, e se disecca
Il ramo di Gualtier senza germoglio,
In quel d'Ugon la signoria s'innesta.
Quindi anch'ei bramerà, che sieno tronchi
I secondi Imenei; ma quando ancora
Impazïente ambizion nol punga,
Fido farallo a' miei desiri amore.
Già con guardi amorosi
Volenteroso alla mia pania ei torna.
Non guarderò ch'ei sia
Della nostra potenza emulo antico;
Un generoso core a vendicarsi
Per ogni via s'affretta,
E non cura di sè chi vuol vendetta.
(*si parte*)

SCENA QUINTA.

Gualtieri e Ugone.

GUAL. Dunque è il Coppier Tancredi,
Guido da Montefeltro? e come il sai?
UGO. Nelle Felsinee mura io l'osservai,

Sconosciuto da lui. De' suoi sembianti
Ha minuta contezza il guardo mio.

GUAL. Ridolfo per Tancredi
Pocanzi me l'offrì. Gran cose io temo.
Io temo, o fido Ugon, che non si covi
Nel cenere infedel cieca favilla.
Farò disporre intorno a questa villa
Guati sì diligenti,
Che senza ch'io 'l risappia, altri non parta.
Ciò che Ridolfo e Guido
E pensi, e dica, ed opri
Osserva intanto e l'osservar ricopri.

SCENA SESTA.

Ugone.

Farò quanto m'imponi. — Ugone, è tempo
Di spinger da ogni lato
Le ruinose altezze
Dell'emulo orgoglioso.
Ma non sarà della ruina stessa
Tua Violante oppressa?
Ah non merta costei
Che, per non calpestarla, io torca il piede
Dal bel cammin che a dominar mi guida.
Della superba ingrata
Nel seno infido io già d'amor destai
Le primiere faville;
Ma tosto che Gualtier ver lei sorrise,
Ebbe forza maggiore
Il raggio che più d'alto a lei scendea.
Spiegò dietro la speme
Di più sublime amore
Suo leggiero desire ali superbe,

E me lasciò che nel dolor profondo
Invan dietro a quel volo alzava il grido.
Or che Gualtieri altrove torce il raggio,
Ella, con l'ali affaticate e stanche,
Schernita a me sen riede.
Ma riede invan, che de' rifiuti altrui
Non è il mio cor ricoglitor mendico.
Ben per saper ciò che 'l german Ridolfo
Nel più chiuso pensier nodrisca e chiuda,
Fingerò d'adorarla.
Ridolfo a Violante
Del guardingo suo cor fibra non cela,
Ed a me Violante
Il tutto scoprirà, se a' primi amori
Non mi vedrà rubello.
Amor scioglie del cuore ogni suggello.

Scena Settima.

Ugone e Violante.

Ugo. Ecco appunto sen viene.
Bella, ti salvi il cielo, e 'l dolce viso
Col suo seren disarmi
D'ogni sdegno fatal le bieche stelle.
Viol. Ben di veder mi parve
In due placide stelle il mio destino
Rasserenarsi alquanto.
Ugo. Trovo più chiaro anch'io
Il cielo di Saluzzo al mio ritorno.
Viol. Fanno i rai che vi rechi,
Insuperbir di nova luce il giorno.
Ugo. Tu mi vedrai ben tosto
Fra le nubi del duolo,
E m'udirai co' gravi miei sospiri

D'amorose procelle empiere il cielo.

VIOL. Mirasti già nelle Felsinee mura
Alcun lume amoroso,
E del chiaror lontano
Ancor porti seren l'aere intorno.
Chi mira fiso il sole
Serva alcun tempo i raggi suoi negli occhi.
Ma perchè poi ben tosto
Quel grato abbagliamento ancor si toglie,
Lungi dal suo bel lume Ugon paventa
Del suo fosco dolor l'orrida notte.

UGO. Non è sì lungi il sole
Che della vita mia governa il tempo.
Cara, sei tu che luminosa il ciglio
D'una dolce pietà par che m'affidi;
Ma perchè so, che avanti
D'improvviso quel lume infra le nubi
Mi si nascose, e balenò di sdegno,
Dell'infelice esempio
Timida palpitar l'anima sento,
E di quella memoria ancor pavento.

VIOL. Deh non volermi, Ugone,
Inasprir d'avvantaggio
Del pentimento mio l'alto cordoglio.
Ah ben punimmi amore.
Ei del mio ben lontano
Mi raccese il desire, e poichè tolto
Mi fu da gli occhi, ei me lo pose in core.
Poi rimembrando in vano
Del mio stolto rigor le colpe ingrate,
Oimè di qual tormento
Mi punsi l'alma e vendicai te stesso?
Perdona, Ugon, perdona
Per pietà della pena il fallir mio.

E se 'l tuo giusto sdegno
Tutto ad un vento i primi ardor non spense,
Serba di quegli avanzi
Le minute faville, Ugon pietoso.
Prova, di mia costanza
Stimolata all'ammenda, il vigor novo.
Quale chi per inganno, o per sciagura
Perdè pocanzi in fera pugna il campo,
E con vergogna e con dolor s'accende
Alla battaglia nova,
Tal la fermezza mia ritorna in prova.

UGO. Ben fuggii, Violante,
Ma più la fuga al piè mi strinse il nodo;
E se talor tentai
Di cacciarmi dal sen chiodo con chiodo,
Più la vana fatica
Conficcò il primo, e si spuntò il secondo.
Ecco, mia cara e bella,
Io ti rendo qual pria l'acceso Ugone.
Tu'l prendi, e di Gualtieri
Or celebrin le nozze i nostri cuori
Con nova fede e con antichi amori.
Ma come al rimembrar di queste nozze
Ti sei turbata in vista?

VIOL. (Si dipinga ben tosto
Con mentita cagion la cagion vera.)
Tu ben sai che Matilde
È Ghibellina e il mio germano è Guelfo.

UGO. (Ecco nuova maniera. Attento, Ugone!)
Nuove cagioni ho d'aborrire anch'io
Gli stranieri Imenei;
E s'io potessi ancor... Ma forse il tempo
Darà scorta più fida ai miei consigli,
E a te dell'amor mio segni più certi.

VIOL. E ti darebbe il core?
UGO. (Or non si de' con facili promesse
Alle menzogne mie toglier la fede.)
A grand'opra convien tempo e consiglio:
Ci rivedremo in breve.
Rimanti col mio core.
VIOL. Ugone, addio.

SCENA OTTAVA.

Gualtieri e Griselda.

GUAL. Dalla natia capanna or non ti trassi
Perchè venissi a perturbar la corte
Con maligni rapporti.
Sapere a Noi che giova,
Se sia 'l nostro Coppier Tancredi o Guido?
Ed a te che rilieva
Se più Matilde od altra donna egli ami?
Ma dell'alme villane
Il più gentil costume è far la spia.
Se brami che non scocchi
Del tuo Signore il provocato sdegno,
Contienti del palagio
Ne' più vili servigi, e se mai cogli
Matilde e Guido ai lor consigli uniti,
Vanne tosto in disparte e non turbarli.
(E tace, e soffre, e vive?
Saldo mio cor. La maestà crudele
Della finta ira mia
Dalla vera pietà vinta non sia.) (*si parte*)
GRIS. Dell'ira di Gualtieri odo ben io
Il rigido linguaggio;
Ma di sposo invaghito io non ravviso
I gelosi comandi.

Che s'io li veggio ai lor consigli uniti,
Vada tosto in disparte e non li turbi?

Scena Nona.

Griselda e Giannetta.

Gian. Griselda, oimè, Griselda, ah non lasciarmi
Così soletta al mio dolore in preda.
Ai soli accenti tuoi par che s'incanti,
Quasi a magiche note, il mio tormento.
Gris. Forse ristoro alcun porger potrei,
Se mi scoprissi ove ferita hai l'alma.
Ma mentre in varie parti
Sparge i balsami suoi la cieca mano,
Non sanando l'offeso, offende il sano.
Se forse è il tuo sconforto
Delle patrie contrade amor tenace,
O se degl'Imenei
Col timido pensier l'alma t'aggrevi,
Vincerà nova gioia i sospir brevi.
Ma se forse (io nol credo e tu perdona,
Se tanto ardì la temeraria ancella) . . . .
Gian. Di' pur, Griselda, e tratta
Ogni ferita mia con man sicura.
Gris. Se forse in cor ti senti
Altra spina amorosa,
Trattela pur d'un colpo e tronca omai
Con un forte dolore i lunghi guai.
Il merto di Gualtieri,
I tuoi natali illustri,
L'alme leggi del cielo
Ti dichiarano al mondo,
Se 'l mio sano consiglio or non s'adempia,
Ingrata, indegna ed empia.

Ma quando il tuo Gualtieri
Nulla mai ne sentisse, e tua chiarezza
Non fesse mai col suo splendor palesi
I tuoi men degni affetti;
Quando sopra te sola
Fosser cieche le stelle;
Quando del tuo fallire
Nè pensier, nè vendetta altri si prenda,
Io ne sarò vendicatrice orrenda.

GIAN. (Gran virtute! l'onor del suo signore
Contro al suo cor difende.)

SCENA DECIMA.

Griselda, Giannetta e Guido.

GUID. (Ecco a mio pro Griselda
Cerca a Matilde in sen de' primi ardori
Le nascose scintille e le rinforza.)
Il Coppier di Gualtieri
Segna con baci umili
Della signora sua l'orme gentili.

GRIS. (Che mi rattengo? è tempo
Ch'io serva di Gualtier gli strani imperi.)
Rimanete pur soli:
Tal lo comanda, il cui voler m'è legge.

GUID. O mia fida Griselda,
Che già legge si fa del mio volere!

SCENA UNDECIMA.

Guido e Giannetta.

GUID. Matilde, ecco il tuo Guido
Che delle sue sventure
I suoi miseri lumi a pascer viene.

Non mi soffrendo il core
Di sentirti lontana, ecco ne venni
A vederti perduta,
Poichè per me l'alma speranza è morta.
Mi sosterrà lo sguardo,
Non già lo sguardo, onde veniano un tempo
Dal dolce aer sereno
Del tuo bel viso a me spirti vitali;
Ah non è più per l'infelice Guido
Quel soave splendore! or di que' giorni
Al turbato mio seno
Ancor la rimembranza è tempestosa!
Lo sguardo, onde a me viene
Il fascino mortal del mio cordoglio,
Quel sol mi pasce, ed è sol vivo il core,
Perchè sente il dolore.

GIAN. Oimè, tu vieni, o Guido,
A più turbarmi ancora
L'affannoso pensier col tuo periglio.
Deh sottratti ai rigori
Del geloso Gualtieri!
Ma no, rimanti, o caro,
E non portar ne' lumi tuoi lontana
La bellissima face,
Onde raccende i miei desiri amore.
Lasciami i dolci rai,
E non tormi la vita, o ch'io m'uccido!...
Oimè rimanti, o Guido!...
No, parti pur; non mi tener sugli occhi
Il perduto tesoro,
Onde ognor disperando
L'anima tormentata a morte sfido!
Parti, sì parti, o Guido.
No, no rimanti: e sia

Lusinga del desire, o sia costume
Delle andate speranze,
All'adorato sguardo,
Anco allor che dispero, il core affido.
Sì, sì, rimanti, o Guido,
Oimè, rimani, o parti,
Qui mi trafiggi il petto, e l'alma mia
Nel dipartir ten porti.
Così mentre mia vita
Nel suo dubbio penoso
E non parte, e non sta, l'afflitto core
E non vive, e non more.

Scena Duodecima.

Guido, Giannetta e Ridolfo.

Ridol. (Mentre è Tancredi inteso
Con sue lusinghe ad occupar gli affetti
Della nuova signora,
Voglio udirlo in disparte.)
Guid. Partirò, se tu parti,
Rimarrò, se rimani.
Sol chi tronchi il legame,
Con cui quest'alma al mio mortal s'avvinse,
Troncherà il dolce nodo,
Onde alla mia Matilde amor mi strinse.
Alla vita, alla morte,
Ove amor me, te 'l tuo destino or mena,
Sono astretto a seguir la mia catena.
Ma se l'amor primiero
Dell'usata fidanza ancor t'incora,
Perchè meco fuggendo
Ai novelli Imenei non ti sottraggi?
Gian. Che mi consigli? E moverà Matilde

A fuga temeraria il piè furtivo?
Ma quando ancor mi vi scorgesse amore,
Verso Gualtieri un tal segreto affetto,
Amoroso non già, ma riverente,
Del periglioso ardir mi disconforta.

GUID. Nel tuo seno incostante
Poich'è sì vinto ed invilito amore,
Che un affetto leggiero,
Ancor nascente e non inteso, il vince,
Ingrata, io più non chiedo
Della costanza tua le prove antiche.
Partirò, dispietata, e l'alma sola
Andranne, ov'è gran tempo
Che l'invita per pace il suo martire,
A morire, a morire!

GIAN. Ah no, deh ferma, o caro,
Teco verrò per la cocente arena
Della Libia lontana,
E segnerò del favoloso Idaspe
Sui lidi sconosciuti orme sicure.
Teco verrò per le foreste Ircane,
Per le Numide selve
Con intrepido piè ti seguirò.
Ch'io mi rimanga e che tu parta? Ah no!

SCENA DECIMATERZA.

Ridolfo, Guido e Giannetta.

RIDOL. Sorte amica! Ben mesce al suo signore
Il buon Coppier Tancredi.

GIAN. (Oimè son morta!)

GUID. (Chi mi consiglia?) — Or mi dicea Matilde
Che, mentre aura soave
Dall'Esperie contrade

Della morte del dì par che sospiri,
Usciria volentieri al fresco cielo.

RIDOL. Nelle foreste Ircane,
Sul favoloso Idaspe
Non son sì puri, o sì cortesi i venti.
Orvia, non più. Ti sovverrà, Tancredi,
Ch' in questa corte io ti raccolsi il primo.
Dee la beneficenza in cor gentile
Non men che generosa, esser costante.
Se pur volete, io guiderò la fuga.

GIAN. (Deh non fidarti, o Guido!)

GUID. (Siam scoperti, o Matilde.
Se a lui non m'abbandono a vele sparse,
La diffidenza ai danni miei l'invita.)
Tu sei mia Cinosura, * ed io ti seguo.
Fido e ardito mi guida,
Che forse tal son io, che alla tua fede
Potrei porgere un dì degna mercede.

RIDOL. Udite: — Allor che palpitar vedrete
Sul pallido orizzonte
D'Espero sonnacchioso il raggio estremo,
Qui ne venite; ed io
In quel punto a Gualtier farò che sorga
Delle pubbliche cure
Improvvisa richiesta, e qui verronne
Scorta sicura ad affidarvi i passi.
Per ordinare or parto
Quanto alla fuga è d'uopo.

GUID. Addio, mia luce.

RIDOL. (Così con l'altrui man scioglie Ridolfo
Gli odiati Imenei.) (*partendo*)

---

* La costellazione che serve di guida ai naviganti.

GUID. E tu, bella Matilde,
Rassicura alla fuga il core e 'l piede.
Nel destino e in amor prendi fidanza.
GIAN. Affannoso timor!
GUID. Cara speranza!

SCENA DECIMAQUARTA.

Giannole solo.

Rimanea questo solo
A contentar la crudeltà superba
Del genero inumano.
Con ischerno crudele
Mi fa chiamar Gualtieri a queste nozze,
E vuol l'empio ch'io sia
Degli spietati strazi
Della misera figlia
Spettatore infelice.
A che serbate ancora, avversi fati,
Questa vecchiaia infausta?
È ben quest'alma a lunghi mali avvezza,
Ma ben fero è il destin, che mi condanna
Ad affannar della cadente etade
L'ultimo spirto ancora
Con penosa fortezza.
Io mi credea che della vil capanna
La sicura umiltà mi difendesse
Dal superbo rigor dell'empie stelle;
Ma pur quivi fortuna
Il suo furor disfoga.
Dopo cotanti guai, sull'ultima ora
Del viver mio per nuovi mali io gemo;
E questo è del destin rigorè estremo,
Che sono al fondo, e vuol ch' io caggia ancora.

Scena Decimaquinta.

Ugone solo.

Cinta è la villa intorno
Di sicure vigilie e da me solo,
Come impose Gualtier, prendon gl'imperi.
Il sospetto soltanto di Gualtieri
M'invita alla potenza, e di Ridolfo
Fa vacillar le temerarie moli.
Dunque il nodrisca Ugone:
Con l'arti stesse, onde poter s'acquista,
Con le stesse mantiensi.

Scena Decimasesta.

Ugone e Violante.

Viol. Ugone, ecco fortuna
Tutta la treccia sua ci lascia in pugno.
Matilde con Tancredi
Fuggono innamorati,
E Ridolfo li scorge.
Ma, perchè parmi udir che di soldati
Or la contrada è piena e tu li reggi,
Deh fa sgombrar la via
Che a Ciamberì conduce,
Che il mal tempo che parte,
In su le vele omai non si respinga.
Deh non si tardi, Ugone.
Ugo. Or or ne vado.
Viol. Addio. (*si parte*)
Ugo. Il perfido v'è colto.
Si rapporti a Gualtieri.

Scena Decimasettima.

Guido, Giannetta, Ridolfo e Gualtieri.

Guid. La notte in mille rai
Divisa ha già l'eredità del giorno.
Deh rendetemi voi, tenebre amiche,
La luce ch'io perdei:
Coprite, ombre cortesi, i furti miei.
Gian. A che mi trasse amore? Ecco Matilde
Tenta fughe notturne.
Guid. Ecco il mio bene.
Gian. Ahi! con gelata destra
Non usato timor l'alma mi stringe.
D'orme tarde e leggiere imprimo il suolo;
Sovente mi sostegno
Sui dubbiosi vestigi,
Ed anco al core il palpitar sospendo.
Deh sopra i furti miei
Chiudan gli occhi le stelle!
Sol nel notturno orrore
Presti la face alle mie fughe amore.
Guid. Rassicurati omai, bella Matilde.
Gian. Ridolfo ancor non giunse?
Guid. Non tarderà gran fatto. — Oimè non viene!
Forse mi sorge infra la mano e il melo
Di nemica fortuna alcun contrasto.
Oimè, se mai Ridolfo
Or mi tradisce ed a Gualtier m'accusa!?
Ah mal fidasti in un sol punto, o Guido,
Tutte le tue fortune ad un infido!
Ma respiro: ei sen viene.
Ridol. Gualtieri è con Ugon stretto a consiglio;
Or è tempo: venite.

GUAL. È troppo gran disagio andar di notte.
Attendete l'aurora,
Che ai destrieri del sol postasi avanti,
Al bel cammino i passeggeri inviti,
RIDOL. Vieni e m'aita, o morte!
GIAN. Ah presago timor!
GUID. Nemica sorte!

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Violante sola.

Armati pur d'ogni crudel disdegno,
Inimico destino.
I rai più fieri, ond'è nocente il cielo,
Tutti per danno mio sopra il mio capo
S'uniscano a congiura,
Avvilita non già, se disperata,
Delle più crude imprese
M'armerò contro al fato;
E se non posso altrove,
Nelle mie piaghe stesse
Spezzerò del destin l'empie saette.
Vedrò sfogato un giorno
Incontro all'offensor l'ira concetta.
Mai vendetta non manca
A chi è pronto a morir con la vendetta.

Scena Seconda.

Violante e Ugone.

Ugo. Ogni affetto che avvampi
Ne' tuoi rai luminosi, ha maggior forza;
Benchè al chiaro sembiante
Mal si convenga il torbido furore.
Pure il furor che vi discerno accolto,
Cresce di maestà nel tuo bel volto.

Viol. Più che il lampo dagli occhi,
I fulmini dal cor prende il mio sdegno.
Poichè Gualtier sorprese
I fuggitivi amanti,
Sciolse Ridolfo a nova fuga il piede;
Ma sciolse invan. Solleciti custodi
Per le guardate vie chiudon lo scampo.
Ben s' infinge Gualtieri,
E di ciò che tentossi or con Matilde,
Si prende gioco e ride.
Anzi, seren qual pria,
Me con Ridolfo alle sue nozze invita.
Ma sento mormorar sotto a quest'onde
Leggermente commosse
La vicina tempesta.
No, no, se puossi, il fulmine concetto
Nel nuvolo s'ammorzi.
Oh se mi amassi, Ugone!
Oh se avessi in Ugon fidanza alcuna!
Questi nuovi Imenei,
Riparando a Gualtier l'estinta prole,
Toglion pur ad Ugon la ricca e bella
Signoria di Saluzzo.

Ugo. Io pure il veggio.

VIOL. Se ha core Ugon per ogni grande stato,
Ho cuore anch'io per ogni grande impresa.
UGO. Come congiunse i nostri cuori amore,
Una stessa fortuna ancor ci guidi.
Infin che mi consigli?
VIOL. Chi a cose grandi aspira,
Tenti gran cose ancora.
Non si cangia gran mar per picciol vento.
La fortuna del regno
Aspettar non si può senza periglio,
Conquistar non si può senz'ardimento.
Quei d'amistà, di sangue
Teneri sentimenti al volgo lascia.
Chi al dominar è nato,
Ogni altro affetto al dominar soggetta;
E poi quegli è nemico
Che a chi lo merta, il dominar contrasta.
UGO. Che più diffidi ancor?
VIOL. Quest'è veleno.
Giannetta . . . . .
UGO. Intendo; basta; a me lo porgi.
(Quanto è fero il desire
Di vendetta e di regno in cuor di donna!)
Ben sa Ridolfo il tutto?
VIOL. Il sa. Deh non si tardi;
Già men vado al convito.
UGO. Io vado all'opra.
(Or s'accusino i perfidi a Gualtieri.)

SCENA TERZA.

Guido solo.

Tentai lo scampo invan; co' suoi soldati
Ugone alla mia fuga il varco chiude,

Onde rimane imprigionato Guido
Tra l'ugne alla vendetta.
Pur placido Gualtieri
M'impone che il convito or or s'appresti.
Ma so ben io ciò che s'appresta! Oh cena
Delle cene Tebane
Di Tantalo e Tieste assai più fera!
Sotto il ferro crudel fossi almen solo.
Con sicuro sembiante
La faccia della morte io vincerei,
E disperar senza viltà saprei!
Matilde, oimè, Matilde
Fa che incerto, ansioso
Ognor cangio consiglio,
Nè mi lascia esser forte il suo periglio!

SCENA QUARTA.

Ridolfo, Violante e Guido in disparte.

RIDOL. Troppo ad Ugon fidasti,
Troppo di lui sperasti.
Ma il misero Ridolfo invan s'affanna.
Chi scaricato ha l'arco,
Dietro allo stral volante invan si torce.
Sono nemici i fati,
Temerario è il consiglio,
Disperato è lo scampo. Omai sicuro
Attendo dal destin la piaga estrema:
Sol chi spera la vita, il morir tema.
(rimangono in scena)

Scena Ultima.

Gualtieri, Ugone, Griselda, Giannetta, Guido, Ridolfo, Violante e Giannole nel fine.

Gual. (Veleno ancor?) — Vieni, Matilde, e pasci
Nelle pubbliche nozze
De' tuoi vassalli i riverenti affetti.
Pur de' nostri Imenei
Mostri gioia Griselda e sciolga intanto
Lieta la voce al canto.

Gris. Non fia questo, o Gualtieri,
Della costante ubbidienza mia
Il più leggiero esempio.
Mal soffre il duol che abbonda,
Le misure del canto.
Ma la mia sofferenza,
Che dai tumulti suoi l'alma assicura,
Darà agli accenti ancor legge e misura.
Mentre penso a quel primiero
Dolce tempo ch'io fui lieta,
Ingannato il cor s'acqueta
Nel suo placido pensiero.
Più non spero;
Ma nell'aspro mio tormento
Di memorie mi contento.
E pur sento farsi l'alma
Rimembrando ancor più mesta;
La memoria della calma
Fa più fera la tempesta.
È molesta,
È penosa rimembranza
Rimembrar fuor di speranza.

Gual. Taci, indiscreta, oh sempre

Delle dolcezze mie fiele odioso.
Mentre di lieti accenti io ti richiedo,
Tu con dolenti lai l'aure contristi,
Ove spiegan gli amori
Sovra le nozze mie voli festosi.

GIAN. (Infelice Griselda!)

GUAL. Tu dei pampini d'Ida
Porgi, Tancredi, i pellegrini umori,
Che la sentita noia
Ci tolgano dal core.
Leggiadra Violante,
Tu prima co' bei sorsi invita e traggi
Le Grazie innamorate.

VIOL. (Che disusati onori! Ah forse Ugone
M'ha tradita; vedrollo.)
Ugone più d'ogn'altro
E per merti e per sangue a te congiunto,
Con l'invito primiero alla tua mensa
Chiami la festa e il riso.

UGO. Ridolfo, la cui fede e la cui mente
Regge del mio signore
La politica mole,
Sacri le prime tazze al Genio amico.

RIDOL. Se dell'Attiche cene
Rinovellare i vari riti or giova,
Pure al Genio si sparga il licor sacro.

GUAL. Ferma; non fu costume
De' Greci antichi avvelenar gli Dei.

RIDOL. Siamo scoperti.

VIOL. Ah perfido!

UGO. Ah sleale!

GUAL. Vieni, Griselda, ed odi.
In questa coppa avvelenato Bacco
Manda spume di morte.

Or giudica tu sola: a qual di noi
L'empio licor si porga?

RIDOL. Oimè, che già condanna
Chi a giudice nemico il reo commette.

GRIS. Benchè arbitrio sì grave a questa mia
Dispregiata viltà mal si convenga,
Non perderà Griselda un sì bel campo
Che le addita Gualtieri,
Di troncar lunghi guai con un coraggio.
Del mio signor pietoso
Non potea più bramato,
Nè più dolce venir l'ultimo dono.
Berrà Griselda, e questo sorso a' miei
Nemici fati estinguerà la sete.

GUAL. Fa pur ciò che t'aggrada.

GIAN. Deh Gualtieri.....

GUAL. No. Taci.

GRIS. Voi, dolci aure natie, ma dolci allora
Che la vita primiera a me fu dolce,
Ricevete quest'alma,
E scioglietela alfin da tante angosce.
Vissi e felice un tempo
Trassi senza sospiri
Nelle selve paterne i dì sereni,
Avventurata ninfa,
Se non venian troppo sublimi amori
A tormi la mia pace.
Berrà Griselda, e tu, sleal Ridolfo,
Tu, Violante indegna,
A questo di mia morte
Sì bramato spettacolo e sì caro,
Pur saziate i dispietati lumi.
E tu, dolce consorte,
(Perdona, se il bel nome

All'alma che uscir vuole,
In su le labbra or addolcisce il varco)
Adorato Gualtieri,
Non temer già ch'io porti
De' tuoi strani rigori
Ricordevol querela all'ombre amanti.
So che viva Griselda
Rimprovera al tuo letto
Quella, che sì ti punge, alta vergogna;
E non convien che un sì penoso oggetto,
Durandoti sugli occhi,
D'un perpetuo dispetto il cuor ti roda.
Pur troppo volentieri
Libererò dell'infelice salma
Questa terra nemica e gli occhi tuoi;
E con avide labbra in su quest'oro
Bacierò la mia morte.
Ti chiedo sol che la gentil Matilde
(Oimè tu sola, o cara,
Spezzi l'alma indurata, e 'l pianto inviti)
Sia sempre del tuo cor desire e gioia.
Deh non chieder da lei
Della mia sofferenza
I difficili esempi!
A sì rigide prove
Nobiltà delicata è men costante.
E tu deh non voler d'inutil pianto,
O mia dolce Matilde,
Amareggiarmi il tosco!
Pensa che tai bevande
Talor son dolci ad alma grande; e mentre
Con lumi asciutti il mio morir contempli,
Avvezzati, Matilde, a forti esempli.

GIAN. Fermati, figlia, almen tanto ch'io prenda

Gli ultimi abbracciamenti.
Ah spietato Gualtieri!
In che t'offese mai questa innocente?
Ma se pur del suo volto
Fu misfatto il piacerti,
Questo misero padre in che peccò,
Che ne' suoi giorni estremi
Tu gli trafigga il core
Con perdita sì dura?
Tu gli tormenti i lumi
Con spettacol sì fiero?
Ah se forse t'offende
Il vederti sugli occhi ignuda e vile
Chi fu scelta al tuo letto,
Ben trarrò per lontane erme contrade
Con la misera figlia il fianco antico,
Ove non giungerai pur col pensiero.
Non mel negar, Gualtieri!
Che sarà mai che mova
Cotesto cor, se non ottien clemenza
Vecchiezza ed innocenza?

GUAL. Non più, non più, Giannole. Or or vedrai
A qual segno sien volti i miei rigori.
Vieni, o cara Griselda,
E ricovra l'antica
Signorìa di Saluzzo e del mio core.

VIOL. (Ah che sempre il diss'io!)

GRIS. Vegli, Griselda, o sogni?

GUAL. E perchè si ristori ogni tuo danno,
Non è costei Matilde,
Ma la nostra Giannetta,
Che tu credesti uccisa.

GRIS. Oh cara, oh cara! ah sempre
Con voci non intese il cor mel disse!

GUID. (Oh che sento, oh che spero?)
GUAL. Quando credesti tu che s'uccidesse,
A Riccardo mandossi
Il conte di Panago, ed ei nodrilla.
Or tu rispondi: allor che ti condussi
Dalla greggia al mio letto,
Non ti chiesi se avresti
Servato in ogni tempo
Con ferma ubbidienza il voler mio?
GRIS. Il chiedesti e 'l promisi.
GUAL. Io, sentendo allor quanto a' miei vassalli
Tua nativa umiltà fosse in dispetto,
Mi accinsi a mostrar loro
Quanto avesse Griselda
Per eccelse virtù l'anima illustre.
Quel che finor sofferse
La fortissima donna,
A ripensar, non che a ridirsi è duro.
E perchè ognor sua sofferenza invitta
Vinse le mie speranze e 'l rigor mio,
Volli provar con le fierezze estreme
Quanto può sofferendo un petto forte.
Quinci nell'alta sua costanza ognuno
Ben ravvisar potè la chiara e grande
Nobiltà del suo cuore.
Fidi amici e vassalli,
Ecco la vostra donna,
La cui viltà creduta
Così sdegnaste un tempo.
E tu, sleal Ridolfo,
Che di Griselda ognor tenti lo strazio,
Non per pubblico zelo,
Ma per privata ambizione ingorda,
Sappi ch'io ben conobbi

La tua crudel perfidia infin da prima.
A te finor della mentita sposa
La venuta io celai,
Temendo che fra via
Tu le tendessi insidiosi agguati.
Giunge appena Giannetta,
Che fellon sovra lei l'ugne dispieghi,
E a me tenti rapirla
Con la fuga da prima e poi col tosco.
Ecco il grato Ridolfo
Quali bevande appresta al suo signore,
Che ramingo l'accolse
Nella corte e nel core.
Ma su le tempie inique
Giusta mannaia infino ad or sostenni,
Perchè pria che scendesse,
Divenisse pendendo ognor più grave;
E per serbar la meritata pena
De' tuoi sozzi misfatti a questa scena.

GRIS. No, perdona, o Gualtieri.
Quest'alma mia che ne' sofferti guai
Vinse il proprio dispetto,
Della vendetta ancor fugge il diletto.

GUAL. Dunque, o sleal, con la germana indegna
Sgombra queste contrade.
Più non attoschi omai
L'empio respiro a questo cielo i rai.

RIDOL. Benefizio crudele,
Conceder vita a cui la morte è scampo;
Vita, che mi riserba
Solo a gustar con la memoria infausta
Delle miserie mie la colpa acerba.

(*partono Ridolfo e Violante*)

GUAL. E tu che mal nascondi

Sotto il finto Tancredi
Le maniere, i natali e men gli affetti,
Guido da Montefeltro, or vieni e prendi
O il veleno, o Giannetta.

GUID. Magnanimo .Gualtier, simile eletta
Già mi propose amore,
Che vivess'io con lo sperar Giannetta,
O prendessi il velen del mio dolore.
Ora mentre non sol della speranza,
Ma del possesso il mio desir tu bei,
Mi converti in ambrosia i toschi miei.
Dunque la destra io porgo
All'ambrosia che porgi,
Onde potrò della passata noia
L'aspre memorie inebriar di gioia.

FINE DELLA GRISELDA.

PARTE QUARTA

PROSE E LETTERE

« Per regolare bene la critica intorno alle opere d'arte, molto importa l'intiero conoscimento degli scrittori, perchè sovente ciò che sta bene in bocca d'alcuno, attesa la sua complessione e natura che traluce e scorgesi nello stile, sarà disdicevole ad un altro di temperamento diverso. »

C. M. MAGGI.

« Non vi è nazione che non s'imiti con le mode, e come se il paese straniero fosse il proprio, con somma stravaganza ci vestiamo nelle guise dei regni più strani, parendo, per così dire, che vogliamo rinunciare alla propria nazione, per non esser più quelli che la natura e il sangue ci ha fatti. »

C. M. MAGGI.

TRATTENIMENTI PER LE DAME

« In questi *Trattenimenti* il Maggi ragiona della brevità dei piaceri, della cura disordinata del corpo, dell'amore disordinato del proprio viso, del lusso delle vesti, delle conversazioni, del giuoco, delle commedie, del galanteo, del ballo e di simili altre cose, con la speranza di distornar le persone nobili da quelle vanità, che sono approvate dal mal uso dei tempi, ma condannate da chi regola il tempo e la vita degli uomini. » MURATORI, *Vita del Maggi*, pag. 204.

Questi *Trattenimenti* sono per uno studio sulla società secentistica milanese una fonte molta interessante, ed hanno intima relazione con le opere poetiche, italiane e dialettali del Maggi, venute dopo il 1687. Parlando di essi, il Maggi lasciò scritto: « Ho portato avanti quanto ho potuto la esposizione dei disordini della vita della *Dama milanese*, e ne ho fatto un quadro con tutti i colori, coi quali ho creduto potersene scoprire da un lato il falso e dall'altro il vero. » Un secolo dopo, il Parini faceva l'altro mirabile quadro: quello del *Giovin Signore*. A. CIPOLLINI.

DAL TRATTENIMENTO PRIMO.

Intorno alla brevità dei piaceri.

I piaceri son corti, Madama, e avete un bel fare a volerne fermar la vita. Saranno sempre corti. Cento ragioni che lo provano, nello stesso tempo vi convin-

cono e vi obbligano a confessarlo e a sospirarne. — Vi domando se possono essere più lunghi che la vostra vita. Questa è la misura loro più grande, e almeno con questa certamente termineranno. E che può mai durare la vostra vita? È questa più che un sogno? è questa più che un sospiro, che un vapore? Quella che avete vissuta fin qui, ove è? Ella è come se mai non fosse stata. Quella che vivete al presente, che è mai se non un momento che passa, che non ha punto di consistenza? Questo voi non sapete; ma io so che il suo termine è vicino, per lontano che a voi paia. — La vostra vita è dunque breve ben più di quello che pensate, e lo è per una necessità indispensabile a tutti gli uomini. — Se ella è dunque corta, qual può essere la lunghezza dei vostri piaceri? — Altri esser non ve ne possono, che quelli di questa vita medesima, la quale non essendo che una fuga continua e successiva di qualche momento, pur i piaceri non sono più che qualche dolce imaginazione, che sen fugge e si mostra come baleno.

❦

Ma lasciamo da parte il vostro cuore, del quale mai non comprenderete gli abissi, e contempliamo i piaceri presi in loro stessi. Mio Dio! quanto in loro stessi li troverete corti! — Che non fate voi continuamente per prolungarli, allor che avete cominciato a gustarli? Ma ben sapete voi medesima che per quanto facciate, non potete farlo e che da qualunque lato vi voltiate, non vi è quasi cosa che non li distrugga. — I disagi ordinari del corpo v'impediscono sovente di gustar lungamente i vostri piaceri, i quali richiedono perfetta sanità. Perciocchè qual cosa può mai piacervi nel do-

lore d'una disagiata salute? — Le opportunità che sogliono essere favorevoli ai piaceri, passano nel venire, essendo lor naturale il non durare. Le belle stagioni che seco portano tante cose gradite, non fanno che mostrarsi, e tutte le loro beltà passano ben tosto con le medesime, senza che si possano fermare un momento. — Gli avvenimenti, onde nascono alcuni non isperati piaceri, non durano guari, e con la loro fuga rubano incontinente ai sensi e all'animo quella dolcezza, che avevano appena fatta assaggiare. — La notte venendo sovente mette fine a tutte le ricreazioni, o coprendo con le sue tenebre le beltà, onde s'incantavano gli occhi, o sciogliendo le adunanze unite dal piacere. E se la notte è favorevole ad alcune ricreazioni innocenti, il giorno che vien seguendo, non le dissipa meno che l'oscurità della notte. — Vedete, Madama, che ogni cosa si oppone alla durata dei vostri piaceri, e che le cose medesime da cui si producono, sembrano come gelose che altri lungamente li goda.

❦

La sola cura e sollecitudine che vi prendete, o Madama, dei vostri piaceri basta per mostrarvene la brevità. — Rispondetemi: — Che vuol dire cotesta continua agitazione dell'animo vostro per trovarne sempre dei nuovi, se non che quelli che gustate, vi fuggono, sia per loro natura, che è di fuggire e passare, o per la noia che ne ricevete, o per un gusto più fino e delicato che cerca qualche cosa di meglio? — Se avessero qualche durata, in cui potesse riposare l'animo vostro, non cerchereste con tanto ardore di ricrearvi, e il moto perpetuo in cui siete per questo, ben mostra che i vostri piaceri stillano e fuggono, mentre in altro

giammai non vi occupate che in correr loro dietro. — E se volete in ciò consigliarvi con l'animo vostro, egli vi dirà che molto più gusta dei piaceri quando li aspetta, che quando sono presenti. Sapete che le imaginazioni dei futuri piaceri sogliono esser più lunghe e più dolci, perciocchè si figurano lunghi quanto si vuole, e si spogliano di tutto ciò che può scemare la loro dolcezza. Pare che con questo si voglia compensare il difetto che si dee trovare nel godimento, e che si voglia con la rappresentazione conseguire ciò che presenti non potranno dare.

Eccovi come col loro godimento anticipato, altrettanto ingannevole quanto lungo, si prova manifestamente la vera loro brevità.

Lasciate, adunque, vi prego, di voler essere ingannata, non vi essendo persona che lo voglia essere, e lasciate di vanamente nodrirvi di ciò che non vi può nodrire, non potendo ciò fare se non quello che dura, e cotesti piaceri sono e passano, come se non fossero.

DAL TRATTENIMENTO SECONDO.

Intorno alla disordinata cura del corpo.

Permettetemi, Madama, che io prima vi domandi se il vostro corpo è veramente il vostro idolo. Idolo è ciò che più si riguarda, e si mette sopra ogni cosa, a cui generalmente si sacrifica tutto ciò che si ha. — Or mi potete voi negare che il vostro corpo non sia veramente

il vostro idolo, niente essendo che voi più riguardiate, e non mettiate sotto a lui, niente di che non gli facciate un intero sacrificio? — Questo corpo dunque, o Madama, sì questa carne è l'idol vostro che anteponete a tutto, che da voi ottiene tutto e di cui siete continua vittima, come se non foste al mondo che per la cura e per l'amore di questo corpo, e che il mancargli in qualche cosa fosse allontanarvi dal vostro fine. È questo sopportabile? Siatene voi giudice. — Basta considerare semplicemente le sollecitudini che ne prendete. Non sono queste faticose ed importune, e l'ansietà con la quale il servite, non vi viene finalmente a noia, grave e dolorosa? Perciocchè questa cura del vostro corpo ora vi piace, ora vi spiace, ora ne siete invaghita, ora di mal talento; volete ciò che vi molesta, non potete lasciare ciò che condannate e vostro malgrado da questa cura del corpo non raccogliete che molestia e dolore, per l'amore soverchio che gli portate. Non è vero? — Voi lo coltivate per parer sempre giovine quanto per voi si può; niente risparmiate perchè non invecchi. Lo tormentate per abbellirlo, come fanno alcune madri coi loro bambini, che amano disordinatamente, e, in un certo modo, opprimete voi stessa, portando un peso che vi fa gemere, ed è ugualmente vostro amore e vostro supplicio.

❦

A chi serve tutta la vanità, la moda e il lusso degli abiti? Non serve al corpo che si adorna come un idolo, che si fa vagheggiare per questo vano splendore, il cui letamaio si cuopre con veli di seta e d'oro? Le delizie della mensa che faticano l'invenzione degli uomini per trovare saporetti sempre nuovi, non servono al corpo?

E tutto ciò che può mantenerne la buona constituzione, la freschezza e il bel colore, non si mette in opera con ardentissima sollecitudine, e non riesce bene spesso di grave dispendio, e di sommo travaglio ai domestici che perciò, senza alcun riguardo, s'inquietano? Evvi letto assai morbido per questo corpo? Non si cerca tutto ciò che lo può fare ancor più morbido sotto una carne, che più tosto dovrebbe essere sostenuta dal più duro per mortificarne la sensualità? Non s'impiega per questo corpo la metà della vita con la lunghezza del sonno, o d'un semplice riposo in un letto delizioso, passandovi la notte e buona parte del giorno, o sia per accrescerne la prosperità, o sia per prolungarne il piacere? — Si converrà più tosto che scemino le entrate, e che si sacrifichi tutto ciò che si trova in una casa, che risparmiare al corpo d'una Dama qualsivoglia pur minima soddisfazione, non solamente intorno alla sanità, ma intorno al piacere, alla beltà ed alla vanità.

❦

Con tutto ciò di questa cura del corpo, benchè soverchia e molle, le Dame non si fanno coscienza, ben lo sapete. Non se ne sente rimorso, essendo la cosa passata in natura. Si crede che il sesso porti questo con lui. — Voi amate (soffrite di grazia che io ve lo dica con ogni riverenza) una massa di carne che a noi è comune con le bestie, dimenticando l'anima che è la più nobil parte di voi stessa. E per mostrare ancor meglio la verità di questa bassezza, convien ch' io vi faccia entrar nel sepolcro, ove non potete fare che un giorno il vostro corpo non entri. — Che vi vedrete voi (non vi dispettate, se vi parlo con termini propri e veri) che vi vedrete, se non una carogna corrotta, piena di

vermi che genera; e più corrotta che quella delle bestie, essendo stata coltivata e nudrita più delicatamente? Ciò un giorno sarà del vostro corpo. Eccovi, Madama, ciò che amate sì perdutamente, ciò che idolatrare con tanta sensualità. — Voi preparate una vivanda più delicata ai vermini, voi ingrassate la vittima ch'essi hanno a divorare, e non fate che travagliare per dar loro una feconda fonte di putredine.

❦

Ma perchè condurvi nella tomba, per indurvi a scemar l'amore verso quello, che senza andar più lontano presentemente vi obbliga a non amarlo? Sapete, Madama, voi lo sapete, che questo corpo, benchè vivo e nella età fiorita, ha cento cose spiacevoli. Non è per questo che gli ornamenti e la mollezza, con cui in molte cose lo trattate, sono tanto per coprirne le disgrazie, quanto per far vedere la vostra vanità? Queste polveri, questi colori, queste mosche, queste vesti sì studiate, queste scarpette sì alte e superbe, tutto non è per addolcire, celare e riformare i difetti o di una statura svantaggiosa, o di qualche parte deforme, o di malvagio temperamento, o d'un viso senza alcuna grazia naturale? Or vi domando: Evvi che amare? ma andando avanti nell'età, me ne rimetto agli occhi vostri, che, mirandosi in uno specchio, mi sapranno dire se sia nel vostro corpo altro che materia di dispiacere.

DAL TRATTENIMENTO TERZO.

Intorno all'amore disordinato del proprio viso.

Vi sono delle Dame, a quel che pare, che sembrano aver cagione d'amarlo, avendo ricevuto dalla natura qualche cosa che le innalza e le fa risguardare sopra le altre. — Ad altre la natura non è stata sì favorevole, e di questo possono essere molto mal contente; ma per questo molto miglior senno sarebbe viver più ritirate, e non mostrarsi tanto come fanno. — Così pare che a niuna Dama possa appartenere questo ragionamento, poichè anche le seconde non possono biasimarsi d'amore sregolato verso la beltà che non hanno. — Ma non essendone quasi alcuna, che voglia confessare non essere nel suo viso cosa considerevole, ed essendo pochissime che non vogliano supplir con l'artificio ciò che loro fu negato dalla natura, penso che quanto ho a dire converrà molto universalmente a tutte le Dame. — Perciò, Madama, in qualunque di queste due classi voi siate, avrete sempre gran parte in questo ragionamento. Soffrite dunque che, levata la maschera, io vi faccia vedere che voi amate ciò che non è amabile, come vi persuaderete.

❦

Io non intendo persuadervi di aver in odio il vostro viso, come il vostro corpo, perciocchè il corpo può, anzi deve spesso esser mal trattato, ma il viso è una parte che la riverenza non ci permette mai di toccare con alcun rigore. Voglio solamente dire, che non dovete avere per questa parte cura sì delicata, compia-

cenza sì vana, amore sì disordinato. — Questa beltà di volto non è la fonte della maggior parte dei peccati che si commettono? Essa inspira il veleno ai cuori, corrompe le anime più innocenti e abbatte gli spiriti più forti. Non vi è gran caduta che non sia cagionata dalla beltà, e si potrebbe contare gran numero di persone famose in santità, a cui questa è stata scoglio di funesto naufragio. — Con la beltà si accende il fuoco in ogni lato, e non vi è che la continua mortificazione e l'unione con Dio, che scampar ci possa da queste fiamme. Gli occhi ne sono presi con gli sguardi, i cuori ne concepiscono ardore infernale, e ne forma l'animo disegni d'iniquità, l'imaginazione ne fabbrica e ne conserva la memoria le imagini più indegne. La fantasia ripassa sensualmente sopra tutti questi allettamenti, tutta l'anima ne riceve un'impressione che la sepellisce nella carne, e la rende tutta carnale. Così tutto l'essere dell'uomo ne viene generalmente corrotto, e con questo le gelosie, i rancori, il sangue, le morti, il dimenticar Dio e la pietà, le soverchie spese, la rovina delle case più grandi e gli scandali pubblici sono gli effetti che veggiamo sovente procedere da una beltà idolatrata. — Il viso d'una donna non fa dunque ordinariamente più male e più strage d'anime, che tutti gli altri strumenti del peccato? amarlo dunque e coltivarlo con sì sollecita cura, non è dargli più allettamento per adescar le anime alla colpa? non è questo accrescer l'incendio col soffiarvi? non è questo farsi colpevole di tutti i disordini che ne seguono, nudrendone la cagione?

❦

E per bello che sia il viso, evvi cosa che la Dama ancor non faccia per accrescerne la beltà? Le solleci-

tudini che se ne prendonó, son molto strane, e non potrebbe l'animo pur figurarsele, se gli occhi stessi non ne fossero testimoni. — Che vi è d'imaginabile che non faccia una Dama per riuscirvi? Evvi affetto ch'ella non dia e ridia ai suoi capelli, tormentandosi il giorno e la notte, perchè prendano la forma più gradita? Quanti differenti siti dà alle sue mosche per trovare il punto della prospettiva, e il luogo ove meglio facciano l'effetto loro? Non prende ella in prestito i più vivi colori, che non può avere per sangue puro e sottile? volendo con questa vivezza straniera o correggere la sua spiacevol pallidezza, o far credere ch'ella ha ciò che la natura le nega. Il colore dei suoi capelli non è assai, se non riceve nuova grazia dalla polvere che vi si mette, sì per accresciergliele beltà, come per correggerne l'odor naturale. Ma che studio non fa ella per conservar il colore? Non procura di non prender mai che l'aria più dolce e più temperata? Non usa sempre la maschera che non si toglie, se non per mostrare che sua vanità tanto gusta di farsi vagheggiare? Finalmente di quante cose si carica la testa d'una Dama per ingannare gli occhi con una beltà artificiale!.

❦

La sua passione, che in questa parte mostra tanta debolezza, quanta idolatria, quante ore fa lor perder ogni giorno avanti allo specchio? — E mentre bene spesso in questo contemplato viso non trova ciò che vi cerca, che pena se ne dà? Varia in cento modi i suoi ornamenti, fa e disfa cento volte la stessa cosa, disputa contro sè stessa, approva e riprova le sue puliture, studia tutti i gesti e tutti gli atti del viso, e spesso dopo molte ore non è sodisfatta nè del suo viso,

nè della sua fatica. — Parmi avervi detto assai per indurvi a non amar più sì disordinatamente il vostro viso e la vostra beltà. Ma per obbligarvi sempre più, permettetemi l'aggiunger qualche cosa particolare, che vi metta più sotto gli occhi la verità. — Considerate, vi prego, la cura poco decente che si prende una Dama per richiamare la passata giovinezza del viso. Dipinge una pelle già diseccata dagli anni per darle nova freschezza. La mattina prende il brodo, poi il riposo per ritenere un colore già scolorato e perduto. Compone in varie guise i capelli per dar grazia a ciò che non la può ricevere, nè lascia industria per risuscitare il morto colore del suo sembiante, incastrando ancora denti posticci per non offender gli occhi quando parla. — Non è questa per vostro avviso la sollecitudine e la passione, onde una Dama (ardirò dirlo?) si fa ridicola?

DAL TRATTENIMENTO QUARTO.

Intorno al lusso delle vesti.

Se vi è al mondo male universale in rispetto alle Donne, può dirsi esser quello del lusso delle vesti, che più degli altri mali si sparge. Imperciocchè fra i disordini, a cui queste sono soggette, la distinzione della età e la differenza dei disordini limita i mali stessi in modo che non tutte sono comprese negli stessi abusi. Tutte non sono date al giuoco, tutte non vanno alla comedia, tutte non sono ugualmente inclinate alle delizie e ai piaceri della terra, ben si vede; ma pur si

vede, che tutte generalmente amano lo splendor delle vesti, che quelle ancora che si chiamano divote, sono in questo disordine quanto le mondane, e che quelle di condizione assai mediocre, perciò quasi non si distinguono dalle altre di più alto affare. Ecco il torrente che tutte le donne trasporta, nel quale esse volentieri si gittano per farvi tutte insieme naufragio universale. — Ma, per difficile che sia la cura di questo male, non lascerò, Madama, di rappresentarvene tutti i disordini, e a voi toccherà il considerare se ciò non ostante dovete amarli.

❦

Posso acconciamente incominciare dalla immodestia, dalla vanità e dal fasto delle vesti. — Come si accorda col decoro e con la verecondia l'immodestia di certe vesti sì basse e sì sgolate, con nudità di fare abbassare ogni occhio casto, e con maniere sì corte che ne rimangono le braccia quasi affatto ignude con somma indecenza, e col rimanente disegnato in tal modo, che certamente non è con tutte le misure della modestia? — Nè minore è la vanità delle vesti per la varietà di tante cose, onde si fregiano affine d'invaghir gli occhi. Perciocchè quanti nastri, che composizioni di colori, che mutanze, che studiate negligenze vi si assettano? che adornamenti vi si compongono in cento modi? che differenti maniere ad una stessa cosa, affinchè paia sempre nuova? — Ove non giunge il fasto di queste vesti! Non si considerà più l'immenso che vi si spende. La materia è tutta la più preziosa che aver si possa, e a tutto potere si vuole che abbia del grande e del magnifico. Una Dama vuol maestà da Regina con coteste lunghe code che altre fanno portare con profanità

TAV. V

Il Monumento a Lesmo, nel Gernetto del Conte della Somaglia.

sino nei luoghi sacri, e altre lasciano strisciare e scopare i pavimenti delle Chiese e delle sale. Così queste seconde ben mostrano una bassezza molto indecente, mentre abiti sì preziosi servono a nettare e a sgombrare le lordure d'un pavimento. Così fanno pur vedere la lor piccola qualità, mentre non soffrono che in luogo alcuno non si porti loro la coda, benchè si sforzino di contrafar le gran dame, il che torna loro in confusione.

❦

Ma più particolarmente non mi confesserete voi che questa passione del lusso d'una Dama spesso giunge a tale eccesso, che non vi è cosa, in cui ella non voglia risplendere? — Questa passione si vede ne' merletti, che prendono il nome dalle varie nazioni che li lavorano. Questi si procuran dalle Dame per la grandezza del prezzo e per la delicatezza del lavoro, giungendo talvolta i merletti d'una sola a somme tali, che se ne potrebbero riparare le miserie d'una famiglia. — La stessa si vede nei ricami, onde son tutte coperte le giubbe così ricche, e ogni giorno sì nuove, che ben mostrano non aver quella Dama altro pensiero che di farsi mirare ed ammirare. — Si vede in tutti i nuovi drappi, che si mutano molto più spesso che le stagioni dell'anno, e che si stimano più belli, quando sono più strani, che da ogni lato fanno splender l'industria dei più ingegnosi inventori, e nei quali Madama cerca sì ardentemente la novità, che si reca a gloria molto particolare il comparir la prima con coteste nuove vanità. — Si vede nelle nuove mode delle vesti, ove legge e gradimento è il capriccio, e il ridicolo è sovente il più stimato. — Si vede finalmente nelle scarpe, ove si può dire che i ricami e le gemme si umiliano fino ai piedi,

per innalzare la più bassa e ultima parte del corpo, rendendola la più risplendente e la più ricca.

❦

E, per sostenere questa grande apparenza che la condizione e il patrimonio non possono sostenere, quali spese non convien fare? — Se una dama non è veramente di gran qualità, conviene che i sudori e le fatiche del marito si convertano nell'adornar la moglie e le figliuole, in modo che non cedano punto a quelle di maggior condizione. — E se sono di nobil nascita, evvi cosa che si risparmi per aver le vesti più belle e più superbe? Si mette a pegno ogni cosa per non mancare a questo lusso. Si prende a credenza dal mercante a qualsivoglia gran prezzo. Si accrescono i debiti che si pagheranno quando si potrà, e che d'ordinario mal si pagano, mentre Madama compare qual regina, pomposa di pennacchio, e il mercatante soffre, grida, e per lungo tempo non è soddisfatto che di belle promesse. — Tutto manca, e per i poveri e per la mercede dei servidori, e niente manca per lusso di vesti. Tutto il più caro non è caro, pur che sia alla moda e il più bello. Le nuove spese sopra spese non si contano, purchè le vesti della Dama faccian dire che ella non ne cede ad alcun'altra. Ed è malagevole il concepire quel che fa una donna per esser vestita magnificamente.

❦

Si potrebbe mai credere, che vesti possano costar sì caro, che ciò che una donna ha di più prezioso al mondo, possa essere il prezzo d'una giubba e d'un collare? E pure ciò tal volta è troppo vero! Che una

donna non sia pomposa come le altre, e che ciò sia perchè manchi il danaro, ciò pare alla donna insopportabile. Ella dimentica più tosto l'onor suo, sacrificandolo a questa scellerata passione della pompa, che portare la vergogna imaginaria di non esser superbamente vestita!

DAL TRATTENIMENTO QUINTO.

Intorno alle suppellettili.

Il gran lusso di questo secolo in niente eccede con tanta pompa, e con sì poco spirito cristiano, come nelle superbe suppellettili. — Non è invenzione, che non vi si studi per renderle sempre più gradite, niente risparmiandosi per accrescerne la magnificenza. Non vi è spesa che non si faccia, per non cedere in quelle ad alcuno. — Lo scandalo è gravissimo, e non dimeno chi grida contro questo lusso, che passa per cosa molto lecita, approvata da una decenza alla moda, mentre non dovrebbe mirar queste cose che con gemiti, ne diviene approvatore.

❦

Sì, senza dubbio vi è soggetto da piangere, mentre non si parla d'un tale scandalo, come di cosa che niuno offenda, anzi piace a tutto il mondo e pare in niente opporsi all'innocenza dei costumi. — E pure evvi disordine, dal quale tanto debba svegliarsi il zelo di coloro che ne hanno qualche poco verso la casa di Dio? Entrate nelle Chiese, contemplatene gli altari, vedetene

in tutti i lati le mura, i volti, i soffitti, e giudicate se d'ordinario questi santi luoghi, ove abita la maestà di Dio, sono ornati come le sale, le camere, le alcove, i gabinetti! — La cura che si ha per conservare lo splendore delle camere e delle alcove è cotidiana, commessa alla continua e particolare diligenza d'un domestico, e degli ornamenti delle Chiese appena si trova chi se ne prenda pensiero.

*

Ma gittiamo lo sguardo sopra questo divino spettacolo della vostra camera. — Nelle Chiese più ornate pochi Tabernacoli sono, il cui lavoro, la beltà, la materia e il prezzo possano uguagliarsi al vostro gabinetto. Le mura sono tutte vestite d'oro con ingegnosissimi ripartimenti e con architettura ottimamente disposta. Vi sono mense di lavoro squisitissimo, il cui uso non è che una pompa di vanità. Pur le sedie vi sono al pari del rimanente superbe, parendo quivi con mollezza estrema i loro appoggi scommodi, se non sono coperti d'origlieri. In alcune stanze altri si vede con singolar vanità da tutti i lati cinto di specchi, quasi dar si voglia alle persone la sodisfazione di contemplar sempre sè stesse. Il soffitto è tutto oro e azzurro, parendoci per dir così non poter mai abbastanza innalzare la nostra alterigia. — Ma che diremo delle dipinture che da ogni lato si veggono, altrettanto atte a stimolare la concupiscenza con nudità vergognose, quanto a dilettar gli occhi con la finezza dell'arte? Si veggono appiè del letto e ai lati del letto, nelle pareti, nel soffitto, con mille vaghezze di ritratti. Le impurità sono così animate in queste dipinture, che da qualunque lato si girino gli occhi, ne spirano il veleno nell'animo. Si

potrebbe quasi dire questi esser postriboli, ove si mostrano le nudità e si mirano con ogni libertà, come se per esser su le tele, fossero innocentissime, e si potessero mirare dagli occhi più casti senza alcun pericolo. — E l'eccesso, o, per dir meglio, il furore di questo lusso pur si vede nelle cose d'uso più basso e vile, che tutte si guarniscono di argento; onde si può affermare che sono queste camere incantate, ove con la beltà, varietà e ricchezza delle suppellettili s'incantano gli occhi.

❦

Ma poco è tutto ciò in paragone de' letti magnifici e superbi, il cui fasto nell'invaghir gli occhi fa orrore a qual si sia anima cristiana. — Questo letto composto di quanto vi è di prezioso, il cui vano ornamento monta a valore eccedente, questo letto che passa in ricchezza i più bei tabernacoli de' nostri altari, questo letto è tuttavia destinato al riposo d'un corpo colpevole, che fra poco da uno strato di seta e d'oro sarà gittato, orbile cadavere, in un sepolcro!

❦

Non mi confesserete dunque, o Madama, esser somma follia l'aver tanta passione per cose caduche, e amarle come beltà incorruttibili, vedendole perire sugli occhi vostri?

DAL TRATTENIMENTO SESTO.

Intorno ai rispetti umani.

I rispetti umani regnano in ogni parte con tanto imperio, che ciascuno ne sente la tirannia. È questo un veleno sì sottile, che fà il suo effetto nell'anima, prima che si possa osservare. È una malattia, di cui tutto il mondo si duole, senza che persona ne voglia efficacemente sanare. — Credete voi, Madama, che questo sia forse il più maligno principio della corruzione de' costumi? Gli altri disordini hanno spesso le loro età e le loro stagioni, ma il rispetto umano esercita il suo potere in ogni età e in ogni stagione. — Più strano è che nello stesso tempo che gli si ubbidisce, l'animo condanna ciò che fa, e in sè stesso vergognandosi d'operare per sì basse considerazioni, ad ogni modo se ne lascia vilmente trasportare. Niuno vuol confessare d'essere schiavo dei rispetti umani, mentre consente d'esserne volontariamente incatenato, solendo coprirne la bassezza con ragioni in apparenza grandi, giuste e generose. Quindi è che spesso si fà tutto il male, e si lascia tutto il bene per questo spirito vile, picciolo e debole; la grandezza, la giustizia e la generosità sono tutte le maschere che il rispetto umano mette al male che fà commettere e al bene che fà lasciare. Ora non è mio pensiero, o Madama, ragionarvi di tutti i disordini ch'egli apporta a tutti gli stati. Ciò sarebbe come inutilmente aggirarmi come troppo lontano in un paese straniero. Particolarmente mi fermo nella vostra condizione, ove osservo due sorti di Dame, che facendo in sè stesse differentissime parti, tuttavia

ottimamente convengono in un articolo. Le prime son quelle che vogliono il bene, e approvano molto ciò che si appartiene alla pietà. Le seconde quelle che, in ogni maniera, seguono le massime del mondo. Eccovi in che non convengono. Ma sono sommamente d'accordo nell'essere i rispetti umani la condotta, la regola e l'anima delle une e delle altre.

Il rispetto umano non solamente affoga in una Dama tutto ciò che vi fa la grazia per metterla su le più sante vie, ma sparge ancora la sua malignità fin su l'esterno. — Ella non osa comunicarsi spesso, per non essere osservata, temendo ancora per conseguenza se ne richieda una forma rigorosa, come di perfetta divota. Lascia facilmente la predica, perchè non si dica ch'ella si soggetti a tutti gli esercizii di devozione. Non si vede negli spedali, e meno alle prigioni, perchè non vuole esserne motteggiata, nè che si pretenda che ella non abbia ragione di trovarsi nella conversazione e nelle altre festose ricreazioni. — Così, divenuta schiava dei rispetti umani, da sè stessa si divide tutti i canali della grazia, ed ama meglio veder l'anima sua morir di fame e di sete, che dare al mondo occasione di osservarla e privarsi della libertà di far tutto come le altre dame. — Malvagio spirito, del quale una Dama si fa vittima per sacrificargli poi, senza alcun riserbo, tutto ciò che egli può desiare.

E se i rispetti umani fanno legge fino alle persone di pietà, or che non faranno con quelle che seguitano

le massime del mondo? Una Dama ha cento vanità, che a lei medesima sono importune. A lei medesima pesa il dar tanto tempo e tanta cura all'ornarsi. Ella spesso ne sente fatica e dolore, e geme in suo cuore di darsi tanta pena per vanìe che la impacciano, e nondimeno non ardisce ritirarsene in alcuna cosa, e vuole più tosto starsene incatenata da questa vana e noiosa occupazione, che far dire, se si mettesse in più modesta maniera. — Ella pur non osa distogliersi da peggio che questo. Trovandosi introdotta in certe conversazioni, che le sono cagione di tutti i disordini, dei quali il sesso è capace, non ha coraggio di ritirarsene. Vede che l'anima sua è tutta avvelenata, e benchè lo vegga, nondimeno ama meglio soffrire la corruzione cagionatale da questo veleno, che far dire il mondo per la sua ritirata. Non è questo amar meglio di bruciar tutta viva, che di gridare e di uscir dal suo fuoco, di lasciarsi affatto incenerire, che di dare a conoscere che si arda?

❦

Ma si vede anco meglio la forza e il furore di questo sciagurato spirito nelle mode. — Evvi cosa sì vergognosa come le gole scoperte, e i visi con mosche e belletti, tutti allettamenti d'impurità? — E nondimeno un rispetto umano fa che una Dama non se ne astiene, amando meglio aver la gola scoperta con sì colpevole immodestia, che lasciar dire o che ella fa la riformata, o che ella ha qualche difetto naturale che vuol nascondere, o che ella non ha tanta grazia e beltà quanta le altre. — Sì, conviene mantenere i suoi apparati, che le vesti siano magnifiche, che tutto sia con quanta pompa e leggiadria esser può. Per non man-

carvi, siano giusti o ingiusti i modi, niente si considera. Che si dica che Madama sia scaduta, che nella famiglia vi siano de' guai, che ciò si vede nel poco numero del suo corteggio e nella moderazione delle sue vesti, questo le sa più amaro che la morte! Il rispetto umano, perchè ciò non si dica, fa degli sforzi, i quali niente si pensa se si comportino con la buona coscienza, purchè così non si parli di Madama.

DAL TRATTENIMENTO SETTIMO.

Intorno alla conversazione.

Ben so che, per quanto studio io vi ponga, non potrò mettervi avanti gli occhi tutti i disordini delle conversazioni tanto copiosi, quanto ordinariamente malvagi. — La natura, l'inclinazione del sesso, l'esempio, la passione, la vanità, la gelosia, l'ambizione, la gentilezza sono tanti principii, onde si avvelenano le lingue e si corrompono le conversazioni da ogni lato, e sarebbe quasi tanto difficile tutti comprenderli in un semplice ragionamento, quanto fermare il corso di tutti.

❦

Il minimo dei mali che si pensi fare nella conversazione, e che si conta per nulla, è il gran tempo che si perde. Il tempo è prezioso, Madama, e non vi pensate. E come vi si perde, voi ben lo sapete, come lo sanno le altre vostre simili. La maggior parte del tempo si passa in visitare ed essere visitata. Vi son visite di

civiltà, ve ne sono di moda, ve ne sono che si potrebbero dire di mascherata, e ve ne sono di dovere. — So che vi sono visite dovute, che non si possono lasciare, senza mancare alla virtù e alla ragione. So che ve ne sono delle altre richieste dal convenevole, e da una certa onestà per mantenere la pace e l'unione degli animi. Ma pur ve ne sono di pura moda, passate in legge senza altro fine, che perdere il tempo per cerimonia. Altre sono come una specie di mascherata, dove le persone si mostrano come personaggi di teatro, dove si compare con ogni pompa di vesti e di cerimonie, diciamola propriamente come fantocci. Per questo Madama ha i suoi giorni della settimana, nei quali si mostra e si vede; negli altri è invisibile. E poi le altre hanno pure il loro tempo, alle quali essa rende la cerimonia che ne ha ricevuta. Si contano i passi nella camera, e fin dove convien giungere nel riceverle e nell'accompagnarle, quando si partono. E per fare tutte queste figure e tutta questa vita da teatro, quanto gran tempo vi si perde! Tutto il dopo desinare è troppo breve per vedere, correre e andar di casa in casa, come di scena in scena, ove si apprende sempre meglio a fare il personaggio delle visite, esercitandolo ogni giorno.

❦

E che vi si fa, che vi si dice, Madama? — Ben sapete che il meno è quivi parlare di cento sciocchissime leggerezze. Per poco spirito che abbiate, non vi vergognate di confessarlo? Una giubba, un collare, una moda, un cane, il belletto, la polvere, una acconciatura di capelli, la suppellettile, un motto, una frase nuova, un nuovo romanzo, non è questa tutta la materia dei cicalecci della conversazione? non è questo che si ri-

pete nel passeggio e che cento volte si torna a dire, procurando voi di vanamente riuscirvi sopra le altre? E non vedete che il riuscirvi meglio, è mostrar meglio la propria debolezza?

❦

Se occupandosi in queste leggerezze, pur si sollevasse la bassezza della materia con qualche maniera forte e ben regolata, ciò potrebbe forse tollerarsi in parte, più non potendo la debolezza del sesso. Ma si può dire che la varietà dei ragionamenti è comunemente molto stravagante, passandosi in un quarto d'ora a più di dieci materie differenti. Sono questi animi scomposti, che non procedono che secondo l'impeto dell'imaginazione, che congiungono le cose senza alcun proposito e che fanno, per dirla come sta, chimere di ragionamenti. Quindi tutto stanca, e perciocchè soggetti sì leggieri e vaghi non possono somministrare degna e sufficiente materia al ragionare, si lasciano per noia e si ripigliano per desiderio di variare, per poi lasciarli di nuovo e riprenderli per leggerezza.

❦

Ma il male non finisce nella perdita del tempo; peggio è ciò che ne patisce la carità che si deve al prossimo. Non vi è torcitura che non si dia alle cose, per dare al prossimo qualche colpo. Chi si scatena a guerra scoperta per soddisfare alla propria passione; chi con più astuta maniera dice qualche lode, per non essere sospetta, quando farà poi colare il motto che avvelena; chi finge compassione per colpire più fieramente, coprendosi con questa dissimulazione; chi, punta

dalla gelosia, scocca le sue acute saette senza parere di voler ferire, e chi ribatte tutto ciò che ode in lode altrui, mettendo fuori un qualche difetto che vi ha osservato. — Confessatelo, Madama: non è questa la vita che si fa tutto il giorno in queste conversazioni? Non vi fate ancor voi la vostra parte, come le altre? — E finita questa gran conversazione, subito non si lascia di far la censura di tutte quelle che vi sono vedute e di non lasciarne alcun tratto. Se ne rapportano tutte le parole; si contraffanno ridicolosamente; se ne dice per disteso il debole e il forte e se ne prende gabbo. — Non avete voi sovente fatto così, o Madama, vanamente pregiandovi di saper ben ridire e ben contraffare? Or sappiate che un altro ritratto pur si fa di voi ben pari a quello che voi fate d'altrui, anzi espresso con colori assai più vivi di quelli, onde voi dipingete le compagne. — Ecco ciò che raccogliete da coteste conversazioni e le une e le altre.

DAL TRATTENIMENTO OTTAVO.

Intorno al giuoco.

Dal solo nome del giuoco pare che se ne giustifichi l'uso, come ben lontano da obbligarci a fuggirlo. Altrimenti sarebbe togliere la ricreazione della vita civile, la quale non sarebbe più tollerabile, se le sue cure non si mitigassero da qualche cosa che ne addolcisce le amarezze. Pare adunque doversi più tosto il giuoco approvare e non biasimare, nè potersene condannare l'esercizio che da umori fastidiosi e da critici. — Ma

io intendo parlare delle ricreazioni dei giuochi proibiti, come delle carte e dei dadi, il cui eccesso oggi è sì grande, che non vi è passione che giunga a tanto, come questa. — A questo giuoco, ormai usato in ogni luogo, io dico doversi ogni biasimo, e contro a questo non potersi con la voce, nè con la penna mostrare il zelo e l'indignazione che basta. Questo torrente è sì violento, sì sparsa è questa fiamma, e sì funeste ne sono le conseguenze, che non si può mai dir troppo, per farne odio e orrore.

❦

Vi si consumano gl'intieri giorni e le intiere notti, come se tutto il tempo della vita non fosse che per giuocare, o che il giuoco non fosse che per consumare tutto il tempo. — E questa gran perdita di tempo, cagionata dalla furiosa passione del giuoco, dovrebbe per sè sola allontanarne quegli animi che non miran le cose con gli occhi della carne, e che sanno dar loro il vero prezzo.

❦

E per considerarne l'eccesso, o Madama, particolarmente nella vostra condizione e nel vostro sesso, a cui sono indirizzati questi ragionamenti, dico che voi altre siete in questa passione accese ancor più degli uomini. — Voi mi confesserete che le passioni, una volta accese nel vostro sesso, vi sono più vive. Le donne se ne correggono meno che gli uomini, sia che la delicatezza del temperamento sia molto proporzionata a questo fuoco, sia che più si appigli nel cuor loro, sia che l'imaginazione vi sia più forte o lo spirito più debole. Mi confesserete pure che ciò si mostra dalla espe-

rienza, perciocchè ben sapete fin dove giunga la passione d'una donna data al giuoco. — Ella perde il sonno, benchè alla sua complessione, naturalmente delicata, si richieda il riposo. — Benchè l'ornamento sia la maggior cura del suo sesso, ella oblia l'adornarsi, e compare tutta incolta per non lasciare il tavolino e le carte. Non guarda i tempi ordinati di prender cibo, e s'inquieta con accese impazienze e scocca acutissimi sentimenti, allor che il giuoco non le mostra favore.

❦

Una sola cosa vorrei sapere, per finir di condannare questo smoderato giuoco delle Dame, se esse fanno mai limosina ai poveri. — Troveremo che perdono molto più al giuoco in una sola seduta, che non danno ai poveri in un mese. — E senza parlare delle passioni che regnano nel giuoco, da me rammemorate, non sapete quel che segue, tornata a casa dopo d'aver perduto? — Che non conviene allora patire ai vostri domestici dal vostro mal umore? Le cose meglio fatte sono tutte a traverso, benchè siano tali nel solo animo vostro. Difetti da niente s'ingrandiscono con agrezze e impazienze furiose. Non si sa allora ciò che voi vogliate. Vi lagnate non esservi persona sì mal servita, e siete voi che rendete a voi stessa pessimo servigio. Infine voi l'avete con tutto il mondo, quando non dovreste averla che con voi stessa.

❦

Nè qui si ferma il male; perciocchè se non si avesse a soffrire che il dispetto di Madama, quando ha perduto al giuoco, ciò non sarebbe che per poche ore, e

la tempesta passerebbe col tuono. Il peggio è che, quando ella è posseduta da questa passione, tutta la cura della famiglia s'abbandona. — Le facoltà si disperdono confusamente, la casa è piena di ghiottonerie, discordie e costumi dissoluti; i famigliari fanno ciò che vogliono e vanno ove lor piace, e col loro dissipare finiscono di struggere ciò che Madama ha cominciato a perdere nel suo giuoco, tutto andando, di perdita in perdita, talvolta fino alla total rovina.

❦

Se un giuoco sì disordinato è per sè stesso in ogni maniera biasimevole, convien concludere che quelle, presso cui si fa l'assemblea e l'accademia del giuoco, peccano senza dubbio molto più gravemente che le altre. — Non è la loro casa come il centro di tutti i disordini, che il giuoco in sè stesso contiene? non riempie essa come il teatro, ove si vede la scena di questa bella tragedia? — Non aprono come un asilo alle giuocatrici, così promovendo tutti i peccati che esse vi fanno con l'opportunità del giuoco? — Se niuna aprisse la sua casa a questi ridotti, ciò sarebbe tagliar la radice ai disordini del giuoco, togliendogli il luogo del suo esercizio. — E qui se volessi maggiormente premervi con la dimostrazione del peccato, vi domanderei con qual coscienza gittate sul tappeto l'argento e l'oro, non dirò più mentre patiscono i poveri, si perde il tempo, s'infiammano le passioni, e vi regna lo scandalo, ma dirò mentre non pagate i vostri creditori, ne patisce il mercatante, ne gemono i servidori e i poveri operai gridano senza essere uditi. — Con questo rimetto a voi stessa la questione, se il giuoco, del quale fin qui abbiamo fatto il ritratto, sia convenevole alle donne.

❦

La donna è nata per la pietà e per la cura della famiglia; questo è il suo proprio impiego. Lasciar questo è lasciare il suo carattere, è sviarsi dietro a cose opposte al decoro e alla virtù.

DAL TRATTENIMENTO NONO.

Intorno alle mode.

Io non so se vi sia cosa al mondo fra quelle che si comprendono col nome di follia, che più lo meriti che le mode. Queste traggono ciecamente il forte dietro al debole, e il savio e lo stolto per lo stesso cammino. — Si vede al giorno d'oggi come una specie d'inondazione di queste mode, nelle quali non è stato, qualità o professione, che non faccia naufragio.

❦

Andate dai palagi dei principi fino alla bottega del più piccolo artigiano, e quivi troverete tutto esser soggetto alle mode, mutando secondo i tempi e la opportunità, o più tosto secondo i capricci, che in tutte queste cose non amano che il nuovo, e che poi tosto si stancano dell'amata novità per passare ad un'altra. Così quasi ogni anno, e qualche volta ancor più spesso, si vede mutare il mondo e le cose. Par che si passi in un nuovo paese, senza uscire dal luogo in cui ci troviamo. Quasi non ci conosciamo più, vedendoci tuttavia

ogni giorno, onde direste che le cose non sono quasi più per essere, ma per passare, non avendo fatto che mostrarsi.

E queste mode pare che vogliano far mutare sesso, nazione e condizione. — Gli uomini usano ornamenti, polvere e mosche come le donne, con mollezza effeminata e bassissima. — Le donne come travestite, pare che vogliano coprire quel che sono, sotto capelli e giustacorpi con poco decoro della loro verecondia, maneggiando destrieri come gli uomini. — Non vi è nazione che non s'imiti con le mode, e come se il paese straniero fosse il proprio, con somma stravaganza ci vestiamo nelle guise dei regni più strani, parendo, per così dire, che vogliamo rinunciare alla propria nazione, per non esser più quelli che la natura e il sangue ci ha fatti. Finalmente non vi è condizione che non s'innalzi con la moda. Tal persona di natali oscurissimi, seguendo le mode, giungerà a gareggiare con le più illustri, e la moglie del mercatante tanto s'avanzerà con la moda, che mal si distinguerà dalla Dama, della quale non meriterebbe esser damigella.

Le gran sollecitudini e i grandi sforzi che per ciò si fanno, sono cagione che molte donne dimenticano sè stesse, portando sopra la loro condizione la moda e la passione, senza punto badare a quanto se ne può dire. — E in verità, che non si dice quando si sa che una Dama non ha facoltà per sostener le spese delle nuove mode, e che ad ogni modo ella vi splende al pari d'ogni altra? Si dice audacemente che vi sono

amicizie segrete, che certamente vi è qualche miniera nascosa, che da questo fondo d'oro proviene la sostanza delle mode, che questa giubba, questo collare e tutta questa preziosa suppellettile della vanità procede da qualche mano invisibile e benefica.

❦

Ma l'indegnità di questa inclinazione e la profanazione di questo cuore manifestamente si vede quanto sia vile e colpevole, da qualunque lato si consideri. È vergognoso il dirlo, ma se vostro è il difetto, o Madama, udite l'animo vostro medesimo che vi dirà esser dunque giusto che ne portiate la vergogna. — Evvi cosa inseparabile da tal Dama come il suo cane? Egli è in tutte le parti delle ricreazioni. Si porta al passeggio in carrozza, alla conversazione, fino alla mensa, ove ha la sua parte, come gli altri, e non vi è luogo ove Madama si vegga senza il suo cane, e il cane senza Madama. Infine l'affetto è sì strano, che non vi è Chiesa o luogo santo, ov'ella nol porti nelle sue braccia, e dimando tutto il mondo in testimonio, se non ne resta scandalezzato. — Ma ciò, onde più espressamente si manifesta l'eccesso di questa passione, si è che si vede fino nel letto delle gravemente ammalate, alle quali sarebbe una seconda malattia non aver quivi il lor cane; di maniera che sana e malata, di giorno e di notte, conviene che Madama e il suo cane non siano l'una senza l'altro, essendo per dir così anima e corpo.

❦

Nè qui si ferma la cosa. Ancor si comprende questo disordine nelle carezze ch'ella fa a questo piccolo animale, non essendo le carezze che effetto d'un cuor te-

nero e passionato. Essa il porta nelle sue braccia, amorosamente lo stringe e continuamente lo vezzeggia con la mano. — Dite, Madama, ditemi, se faceste mai somiglianti carezze ai vostri propri figliuoli, verso i quali spesso non avete che durezza, mentre una bestia gode tutte le dolcezze del vostro cuore e delle vostre parole! Che nome daremo a questa perversità? E se non avete ancora famiglia, avete amica alcuna che riceva da voi tante dimostrazioni di bontà, quante questa bestia che è il compendio delle vostre delizie? — Rispondetemi: che convenevoli e assai gagliarde parole trovar potremmo, per fare orrore di queste carezze sì animalesche? Vi avete mai pensato, Madama; vi avete rivolto una sola volta la mente? — Sono in ciò molti altri disordini, che vi lascio considerare nel vostro particolare, i quali la grazia vi rimprovera senza che ve ne possiate difendere, ed è più convenevole che vi si mostrino dalla vostra coscienza che dalla mia penna.

❦

Finora vi ho posto avanti i disordini di questa passione in rispetto alla vostra persona; or se li consideriamo in rispetto ai vostri domestici, è certo che del cane voi avete infinitamente più sollecita e ardente cura di quella che abbiate di queste anime, riscattate col sangue di Gesù Cristo, le quali vi sono molto men care che una bestia. Imperciocchè dove è la vigilante cura che dovreste avere dei vostri domestici? Non vivono essi con quei costumi che loro piacciono, senza che ve ne prendiate alcun pensiero? Ponete voi opera alcuna per tenerli in pace fra loro? Siete voi tocca da compassione alcuna, quando sono malati, affinchè niente manchi loro? Hanno essi udita mai o allora o in altri

tempi una sola parola di carità dalla bocca vostra? Sì: voi soffrite spesso che a questi manchino cento cose, senza che ve ne cada pur una parola di compassione, come se fossero bestie, e frattanto non mancherà la minima cosa al vostro cane, e se mai gli avverrà di sentire una pur minima incomodità, voi sarete piena d'impazienza, e la casa di tempeste, e i famigliari non hanno poco che fare per esser così buoni servidori del cane, come di Madama. — Qui ben si verifica il proverbio: Chi ama me, ama il mio cane, e per aver la buona grazia di Madama, è ottima via aver l'amicizia del cane.

❦

Ma quello che ho a dire è assai più di quello che un animo saggio possa figurarsi. — Se ne son vedute alcune (par impossibile a credere) tanto afflitte per la morte del loro cane, e versar tante lagrime, che non avrebbero fatto più per le persone che ragionevolmente dovrebbero esser loro le più care. Sarebbe convenuto divenir folle e stravagante, come esse erano, per trovar parole di consolazione ad un pianto che non meritava che biasimo e indignazione.

❦

Ardisco dire che questo amore verso i cani, onde tante Dame sono incantate, è una funesta maledizione del cielo che le flagella, onde si compie la mollezza della vita loro e la loro vergogna.

DAL TRATTENIMENTO DECIMO.

Intorno alla comedia.

Il grande uso di questa ricreazione così gradito alla vista e all'animo, farà forse che a me non sia facile lo sgannarne le persone, che si veggono difese dall'esempio di tanta gente e favoreggiare dalla natura corrotta; ma forse, quando avrò tolto il velo dagli occhi loro, non vedranno meno il pericolo del teatro di quello che finora ne abbiano trovato dilettevole lo spettacolo.

❦

È manifesto che tutti i Padri della Chiesa hanno declamato contro alla comedia che si faceva ai loro tempi, come contro ad uno spettacolo che per sè stesso tendeva all'estrema corruttela dei costumi. — Nondimeno senza fare il casista, per concludere se la comedia presa in sè stessa è peccato, io mantengo non potervisi andare senza peccare, e non intendo addurre per questo che ragioni approvate, conformi ad ogni retto dettame e convincenti. — E le prendo da un concorso di varie cose che tutte favoreggiano la concupiscenza, e che non necessariamente, ma quasi infallibilmente fanno cadere in qualche disordine. Le materie che vi si trattano d'ordinario non sono che di amore e dei suoi intrighi, perciocchè il teatro più non piacerebbe, se non fosse animato da questa passione. L'espressione che quivi se ne fa, è nel più dolce stile, più vivo e più libero; l'ornamento d'una commediante non ha cosa che non spiri impurità, con la nudità della gola, col gesto molle e con l'azione affatto lasciva.

❦

Tutti questi non sono gagliardissimi assalti dati per gli occhi e per gli orecchi al cuore delle persone che ascoltano e che veggono, per introdurvi impressioni d'amore, ammollendo loro la volontà, e stampando loro nella fantasia imagini e rappresentazioni poco oneste, con lasciar nella memoria idee che hanno sempre qualche cosa di sensuale?

❦

Mi direte vedersene di consacrate a Dio, che non hanno difficoltà di trovarsi con delle secolari alla comedia. — Ahi, Madama! Lasciamo, vi prego, questa parte sì delicata della Chiesa senza parlarne aspramente. Non dobbiamo che abbassar gli occhi per vergogna, cioè per quella ch'esse non hanno, o come per persuaderci che gli occhi nostri non vedano ciò che in effetto vedono!

DAL TRATTENIMENTO UNDECIMO.

Intorno al Galanteo.

Galanteo oggi si chiama quel particolar corteggio, e quella servitù che un Cavaliere prende a fare ad una Dama, procurando ad ogni suo potere di conseguirne la grazia e di sostenerne ed accrescerne la gloria, con dichiarazione di non volere cosa alcuna che punto si opponga all'onestà della medesima. A questo alcune

Dame si persuadono, o mostrano di persuadersi potere senza alcuna offesa del loro decoro e di Dio, anzi dover dar luogo e rispondere con dimostrazione di particolare gradimento e di affetto. Le quali dimostrazioni quando hanno battezzato col nome sano e cauto di distinzione, d'attenzione e di stima (che affetti non le chiamerebbero giammai, benchè pur troppo lo siano) allora si credono averle assicurate nella più candida e più santa innocenza. — Fondano questa loro persuasione, o mostrano fondarla nei seguenti o somiglianti sofismi: — Esser proprietà e debito della loro condizione amare, promuovere e onorare la virtù e le belle arti e maniere ed esercitare la gratitudine. — Questo debito doversi particolarmente da esse adempire verso i cavalieri che mostrano abilità e profitto nelle virtù e nei pregi cavalereschi, e che prestano loro ossequio particolare, e doversi tanto per progresso della virtù medesima, che cresce col latte del riconoscimento e del favore, quanto per giustizia e soddisfazione dovuta dalle persone che ne sono onorate. Nè doverle ritenere dall'adempimento di questo debito il decantato pericolo dell'impurità, perchè questo non vi è almen prossimo, sì per la dichiarazione contraria che ne fanno i cavalieri, e sì per il decoro e per il grado sublime delle dame, al quale non giungono, nè si lasciano giungere così basse sozzure, e che se mai ne sentono da chi serve qualche pur minimo alitore, questo con magnanimo sdegno subito si rigetta e si fulmina. — Parvi, o Madama, che io difenda sufficientemente la causa del vostro Galanteo?

❦

Certamente questa vostra opinione d'innocenza in questa pratica, è molto singolare e molto contraria al

senso comune. — Deh! non udite il gran mormorare che se ne fa nella città e i gran peccati di lingua che voi cagionate? Voi siete ancor sull'orlo del precipizio, e i vostri cittadini scandalezzati giudicano determinatamente e dicon di peggio. — Si maravigliano di voi che di tal nascita e finora di sì onesti costumi, ammettiate sì fatti scandali; si maravigliano dei mariti e dei parenti che non veggano e non osservino sì pubblico disordine, e che vedendolo, non vi pongano oramai efficace rimedio, ed alcuni vedendo come essi parenti lo veggono e non vi provvedono, van dicendo proposizioni molto indegne ancor di quelli, a cui tocca aver cura di voi. Così voi, con coteste vostre sì temerarie vanità, e con coteste vostre sofisticherie e chimere da romanzi, disonorate voi stessa e la vostra famiglia, scandalezzate la patria, e caricate miseramente l'anima vostra di tante e sì nere mormorazioni, che in ogni conventicola, quando con ammirazione, quando con dilegio e scherno, e quando con imprecazioni, per cagion vostra si fanno. — L'usata risposta che non si possono frenare le male lingue, vale solamente per quelle persone che si governano con lodati costumi, ma non già per voi, che al mormorare date sì ampia, sì strana e sì scandalosa materia, riducendosi la vostra difesa a proposizioni chimeriche, lontanissime dal senso comune, dalla ragione e dalla confermazione della speranza, come andiamo dimostrando.

❦

Voi dite che il vostro Damerino si dichiara non pretender da voi cosa alcuna che onestissima non sia, e che in lui non vedeste mai cenno, e da lui non udiste mai motto che onestissimo non fosse, e su questo fondate la purissima spiritualità di questi amori. — Deh

ingannata che siete! So ancor io che, se egli entrasse col sozzo ceffo del vizio e dell'oscenità, vi sarebbe orrore e dispetto, e con la generosità vostra natia immantinente lo scaccereste da voi. Ah! non vedete l'arte diabolica d'introdursi con la candida modestia dell'agnellino, per riuscire con la crudele voracità del lupo? Volete sapere se vi si mischia nerissima sensualità? Osservate. — Non vedete con quanta sollecita applicazione egli si studia di comparirvi innanzi vagamente ornato, avvenente e leggiadro della persona, e del viso tutto cascante di vezzi, fino a vilmente effeminarsi negli ornamenti con tanta vergogna del suo sesso? Che ha che fare questa cura sì molle di farvi piacere il suo corpo con l'amore astratto e purissimo delle vostre virtù? Che vuol dire quella fame incontentabile dei vostri sereni, favorevoli e pietosi sguardi, i quali, se per ventura gli paiono scarsi, o un poco distratti e negligenti, non che turbati, ohimè che sfinimenti, che trafitture di cuore, che morti peggiori di morte egli non si studia di farvi credere? E questo è amar la virtù? Ma se per mero caso torcete lo sguardo in qualche oggetto che gli paia un poco capace d'attenzione, o ecco le smanie, ecco i furori della gelosia! L'anima è tutta in iscompiglio, si suda, si gela, si arde, si spasima, si machina, s'inganna e molte volte si tradisce, s'incrudelisce e si sacrifica quanto vi è di temporale e di eterno a questa infuriata passione. E questo è amar la virtù?

❦

Oh lasciate un poco che passi e disecchi il fiore di cotesta vostra sì vaga giovinetta età, o che qualche grave malattia guasti le idolatrate beltà del vostro viso! Vedrete allora queste male vespe, l'una dopo l'altra

uscir tutte dall'orto e lasciar le loro delizie abbandonate e neglette sotto la neve, in preda all'orrido e solitario verno della vecchiaia.

❦

Cotesti astuti e maligni ipocriti, sotto il bugiardo mantello dell'innocente amore della vostra virtù e della vostra gloria, tendono le più perfide e le più sozze insidie alla vostra onestà, aspirano a profanare e ad imbrattare delle loro lascivie il sacrario del vostro decoro e a rapirvi il pregio sublime del vostro sesso e della vostra condizione. E quante impurissime fantasie, quanti impudichi desideri; che iniqui disegni ogni giorno, ogni ora si commettono e si ammassano in quelle anime infelici che altro non pensano, ad altro non intendono che ad espugnare la rocca della vostra onestà, la quale, quanto è più alta e più cinta di nobili sentimenti per la vostra condizione, tanto par loro dover rendere gloriosa la vittoria alle loro tanto meditate e ostinate insidie!

❦

Vi troverete, o Madama, tutta involta in tenacissima pania, prima d'avvedervene; bramerete d'uscirne e non potrete, e voi stessa stupirete e piangerete del vostro misero stato, che prima non avreste creduto giammai. Questo vostro sì gentile e sì tenero cuore, che meditando ogni momento e sempre più dolcemente la leggiadria, le vivezze e i manierosi ossequi del vostro seguace, senza accorgersene se ne va ubbriacando, giungerà a segno che non sarà più in vostro potere per negar cosa della quale il vostro amator vi richieda, e più facilmente rinunzierete ai parenti, alla vostra na-

scita, alla riputazione, alle speranze dell'eternità e a Dio medesimo, che possiate determinarvi a dargli una generosa e cristiana ripulsa. — Parvi che io dica troppo? Io non dico ancor tutto. Mancano forse di queste lagrimevoli tragedie in donne di santissimi costumi, le quali, fra gli stessi pii ufficii di medicar le piaghe ai martiri, furono miserabili esempi della troppa affidata domestichezza? E voi che non siete armata di quella pietà, nè trattate con martiri, tutta cinta e assediata di mollissime circostanze, spererete che vi si conservi illibato il vostro grado, il quale vi ho mostrato essere in queste carriere più tosto stimolo al precipizio?

DAL TRATTENIMENTO DODICESIMO ED ULTIMO.

Intorno al ballo.

Il ballo, preso per sè stesso, per mero movimento del corpo regolato da musiche misure, non solamente non è colpevole, ma molti antichi e savii maestri della vita civile l'introdussero per ottimi fini. Non solamente David, esercitandolo con la propria persona reale ne onorò la sacra pompa dell'arca, ma oggi pure alcune nazioni onorano con la danza l'augustissima *Eucaristia* (*).

(*) Vedi *Il Giro del Mondo*, vol. XI, pp. 151-3, e la vignetta che rappresenta i *Seises della Cattedrale di Siviglia che ballano davanti il Santissimo Sacramento.* — Disegno *di Gustavo Dorè.*

— Parlo di quelle adunanze composte dell'uno e dell'altro sesso, nelle quali, presi per mano, danzano l'uno e l'altra con quelle vanità e mollezze di movimento, di suono e d'ornamenti che pur troppo si sanno, nè si possono descrivere senza rossore e senza obbrobrio del nome cristiano.

❦

Se vorrete, o Madama, fare una festa di ballo in una vostra villa, in tempo di state, mentre pendono le biade nel campo, voi penerete a ragunarvi i vostri contadini, i quali in quella stagione religiosamente se ne astengono, perchè l'ira divina, provocata dal ballo, non mandi le gragnuole e gli altri flagelli celesti sopra la loro pendente ricolta. Sciocco è l'avviso loro, in quanto si crede assai tener placata l'ira divina con l'astenersi dal ballo per quel tempo, serbando nel cuore il proponimento di danzare dopo la mietitura e la vendemmia, come sogliono poi fare sul fine dell'autunno e nel verno, quasi così possa ingannarsi Dio; ma non è già sciocco, in quanto sono persuasi universalmente che col ballo si offenda il cielo.

❦

I santi Padri della primitiva Chiesa, che non dissero e che non fecero per tener lontani quei novelli cristiani dai fieri spettacoli dei gladiatori e dai molli della concupiscenza pagana? — Or che direbbero oggi, se vedessero i Cristiani farsi ricreazione sì gradita della danza? Nè vale il rispondere che nella danza niente si vede d'osceno; perciocchè vi replico che anzi, per questo, il male è più insidioso e perciò più nocivo. Molte anime di candor generoso, per orrore della manifesta

oscenità, se ne asterrebbero. Assicurate dall'apparente onestà, vengono a gustare quanto diletti gli occhi quella Dama sì vagamente ornata, che con moti sì leggiadri e molli accompagna la soavità delle vivole. Osservano i particolari favori di quella verso quello, che a lei non è nè marito, nè parente. Veggono ciò che si fa con tanta lusinga del senso, e imparano e si dispongono a farlo anch'esse. — Ecco i fantasmi, ecco le compiacenze, ecco i desiderii.

❦

E non sono assai manifeste le funestissime tragedie delle famiglie e delle anime, che provengono dalle osservazioni fatte nella danza? Quanti omicidi, quante inimicizie e pubbliche e segrete, quanti veleni ancora, traendo l'origine da queste tresche diaboliche, vanno disertando le misere case?

❦

Ma dico di più, che, se cotesta vostra vanità di piacere agli occhi altrui in qualche altra circostanza può forse parere peccato men che gravissimo, nel ballo sospinge quasi evidentemente, e con forza poco meno che non dissi incontrastabile, e voi e gli altri a gran precipizio. — Voi vi portate con vanissimi ornamenti, e con movimenti pieni d'ogni mollezza, con le braccia ignude e col petto mezzo scoperto come in braccio (convien pur dirlo) a giovani pieni di acceso sangue, e Dio sa di che pensieri, permettendo di più che vi stiano genuflessi avanti le ore intere, anzi lasciando tal volta che su le vostre stesse ginocchia cerchino sollievo alla loro stanchezza, e direte che cotesta vanità lasciva non è vivissimo mantice di fiamme impudiche e infernali? —

Ma fermatevi; so quello che volete dirmi: che voi non avete un fine sì sozzo, e se altri l'ha, quegli vi pensi. — È un gravissimo e manifestissimo inganno, o Madama. Se voi mettete i carboni accesi sul fieno per iscaldarvi, conoscendo tuttavia che il fieno e la casa in cui è il fieno, ne arderanno, se la casa arde, la colpa è interamente vostra, benchè la intenzione fosse solamente di scaldarvi e non di arder la casa. — Ora che quelle misere anime, sopra i cui sensi ponete le brągge di tali ardentissimi oggetti, siano per ardere, se pur avete un picciol barlume d'intelletto, non potete lasciare di chiaramente conoscerlo.

❦

Siamo ormai all'azione medesima del ballo. Voi sarete presa per mano, o Madama, da un vago e acceso giovane, il quale tutto cascante di vezzi, al suono di soavi cetere procurerà con ogni suo potere di farvi piacere la beltà e la leggiadria del suo corpo, e voi pure nello stesso tempo, con cotesti ornamenti e con coteste maniere affatto molli, sarete lo stesso inverso di lui. Mentre ambedue vi accordate in questa sì studiata conspirazione di pericolosissima vanità, che più tosto dovrei dire di concupiscenza, mentre il suono, i moti, i gesti, gli sguardi, l'età, le vesti, gli ornamenti, l'aria, le pareti, tutto spira libidine, che avverrà dell'assediata e da voi stessa tradita anima vostra? — In mezzo a tante lusinghe, a tanti nemici, a tanti assalti da lei amati e cercati, non che non contrastati, chi la difenderà? — Odo quello che mi rispondete. Dite francamente che vi salverà il decoro della vostra condizione. Sì, sì, è lo stesso che mi rispondeste poc'anzi. Volete dire che la purità del vostro sangue non è così soggetta alle

impurità sensuali, e che alla sublimità dei vostri natali non giungono queste basse feccie del senso, come alla cima dell'Olimpo non giungono i vapori della terra. — Voi parlate veramente da vostra pari e dovrebbe esser così. — Ma questo si accorda egli con quello che di fatto avviene? Domandatene un poco, Madama, alle storie così antiche come moderne, e alla medesima vostra cotidiana esperienza. Troverete che ancora i palagi più illustri non sono mondi ed esenti di queste laidezze.

CONSIGLI
AD UN GIOVINE CAVALIERE

Ora che la vostra età, o gentilissimo Ditalbo, comincia ad inoltrarsi in questo gran mondo, l'amor singolare che per molte e degnissime cagioni io vi porto, mi induce a dirvi alcune cose dalla mia lunga età osservate, e appartenenti alla dirittura e alla felicità del cammino che avete a fare.

Già sapete che l'ottimo Dio vi ci ha fatto nascere, perchè amando e servendo lui, arriviate a goderlo eternamente nel suo regno celeste. A questo vostro ultimo fine dovete indirizzare ogni vostro affetto e ogni vostra azione, e perchè così facciate, lo stesso Dio vi ha poste alcune leggi, le quali altro non sono che dettami conducenti a questa somma felicità. Ma il vostro amantissimo creatore ve gli ha dati in via di precetto, per più obbligarvi a procurare il vostro vero e sommo bene

da lui, come da tenerissimo padre, sommamente desiderato. Ora dal mondo, guasto della nostra corrotta natura, bene spesso ci si porranno avanti altri dettami ed altre leggi contrarie alle divine, e in questo caso voi dovete con tutta la franchezza del vostro generoso talento abbracciar le divine e calpestar le mondane, lasciando fremere il mondo quanto vuole, con sicurezza che, così facendo, fate ciò che più si conviene al vostro vero bene e alla vera nobiltà dell'animo vostro.

❦

Chi governa il vostro spirito già vi avrà mostrato le alte e incontrastabili ragioni di così fare. Ad ogni modo, essendo questo punto il fondamento di tutti gli altri che debbono esser norma della vostra buona condotta, non voglio lasciare di rammemorarvi alcune considerazioni, che mi paiono più acconce al vostro stato e al vostro talento. Iddio è vostro creatore, e perciò vostro primo e assoluto Signore; laonde gli dovete ogni più pronta e piena ubbidienza in tutto, e chi manca in ciò, commette la maggior ingiustizia che commetter si possa. Ma io vorrei che voi particolarmente lo consideraste per quel vostro amorosissimo padre ch'egli è, com'egli stesso c'insegnò di condir le preghiere che a lui facciamo, con la dolcezza di questo nome. Egli è intero padre dell'anima vostra, creata da lui senza alcun materno concorso di materia, e l'ha creata con amore più che paterno, affine di farla erede della sua divina gloria ed averla seco nella felicità eterna; e a questo sono infiniti secoli ch'egli pensa, come pure a questo fine ha ordinate innumerabili e altissime sue beneficenze.

Fra le altre, a questo fine ha dato a voi natali nobili e anima generosa, con cui possiate meglio sollevarvi ad amarlo altamente, sdegnando la viltà della terra, come indegna de' vostri amori. Con questa considerazione voi ben intendete, che due gagliardissime ragioni fra le altre vi obbligano ad essere del suo partito, e ad amar lui e la sua legge sopra ogn'altra cosa, e queste sono: la Fedeltà e la Gratitudine. Niuna cosa è sì sozza e sì abbominevole in terra, nè tanto contraria alla vostra inclinazione e al vostro stato, quanto son l'Infedeltà e l'Ingratitudine. Sozzura insoffribile è il mancare di fede che non cape in un vostro pari, e quando si sa con far torto all'amico, ha l'orribil nome di tradimento. — Se adunque un tal mancamento è tanto laido, quando si commette verso gli uomini, quanto più lo sarà, commesso contro al vostro amorosissimo e fedelissimo padre celeste? Voi gli avete promesso nel battesimo di anteporlo a tutte le vanità del secolo, e di seguir le sue leggi, e, in riguardo di questa promessa, egli vi ha ricevuto per suo diletto figliuolo, che vuol dire avervi ricevuto nella più tenera e più alta amicizia che immaginar si possa. Dunque se mai (ah! non sia mai) per seguir le leggi del mondo, voi rompeste quelle del vostro padre divino, voi gli fareste il maggior torto che far gli si possa contro alla fede datagli, e così tradireste la più cara e la più nobile amicizia che aver possiate.

Quanto poi sia nero il vizio dell'ingratitudine, non accade ch'io 'l mostri alla vostra gentilezza magnanima,

che da sè stessa ottimamente l'intende. Ben vedete non potersi particolarmente da persona nobile commettere viltà più indegna, che il risponder male a chi, per puro amore, ci ha fatto bene. E a che giova mai la chiarezza de' natali e la gentilezza dello spirito, se non ci stimola ad esser solleciti e generosi nel commercio delle grazie? E come può mai pregiarsi di sangue nobile chi può sofferirsi nel cuore il rimorso di non esser conoscente de' benefici ricevuti, e per conseguenza di esser indegno di riceverli? Non voglio già dire che fra gli uomini sovente non avvenga che chi ci fa bene, il faccia per proprio utile, e non per amor che ci porti, e perciò che quanto par beneficio, sia spesso interesse, onde non meriti nell'interno quella finezza di gratitudine, che alla pura beneficenza si dee. Ma il buon Dio, da cui abbiamo ogni bene, che altro fine può avere nel giovarci che il puro ben nostro, mentre niun bisogno ha de' nostri beni, nè alla sua bontà ch' è infinita, bene alcuno può aggiungersi?

Vedete adunque quanta obbligazione avete, come cavalier cristiano, di esser finamente grato al vostro Dio, stato a voi sommamente e sì particolarmente benefico. Or questa gratitudine non potete in altro modo avergli che amandolo, e il primo effetto dell'amarlo è fare il suo volere, espresso nelle sue leggi. Fra gli uomini che possono ingannarsi, può talvolta avvenire che non convenga far il voler dell'amico, e ciò quando veggiamo che quel volere è torto e con inganno. Ma il nostro divino amico è soavissimo e santissimo, nè può volere se non l'ottimo; anzi siamo certi che ci ama infinitamente, e perciò che quanto vuole da noi, è nostro sommo bene, e per conseguenza abbiamo da lui ancor questa felicità, che la gratitudine che dobbiamo a lui, è nostro sommo beneficio.

Oltre alla fedeltà e alla gratitudine, pur vi obbliga particolarmente all'osservanza delle divine leggi la nobiltà del vostro sangue, e la generosità del vostro spirito. Iddio non vuol seco in cielo animi vili e sozzi, ma gli ama gentili e d'alto talento. Osservate che le divine leggi fanno altamente puri e magnanimi coloro che le osservano. Gli allontanano dalle bruttezze della concupiscenza, dall'avarizia, dalle sensualità, dalle brutalità ferigne della parte irascibile, dalle vendette e dalle violenze. Gl'innalzano alla signoria del proprio cuore e a regnare sopra le passioni, che è il regno più sublime dell'animal ragionevole; li fanno pietosi, benefici, affabili, prudenti, generosi, magnanimi, sprezzatori e vincitori di tutte le forze del mondo e dell' Inferno. Quell'eccelso grado di virtù che si dice eroico, e che è proposto agli uomini della vostra condizione, altro non vuol dire che grado superiore all'usata condizione umana. Dunque qual esser puote eroe più vero che chi, sprezzando i beni umani, altamente intende a' celesti e divini, a' quali conduce la legge di Cristo?

Ma questa legge di Cristo è finalmente legge d'amore e dell'ottimo, è nobilissimo amore, e perciò con gli animi nobili e generosi che abbondan d'amore, non dovrebbe bisognar molto per farla amare. Ella comanda, in primo luogo, amore verso il medesimo divino legislatore, e poscia verso il nostro prossimo, e su questo è fondata tutta la legge. Della stessa divina sapienza che la dettò, quando venne a fare in terra il corso umano, è scritto che cresceva in grazia avanti a Dio e avanti agli uomini. Essendo adunque voi de' suoi seguaci e imitatori, e avendo da lui ricevuto stato e animo molto disposto a tal grazia, insieme col rendervi

ognor più caro a Dio, di che ho parlato fin qui, è gran parte della vostra obbligazione l'amare il vostro prossimo e farvi da questo amare. Meglio non potete imitare il vostro Dio, sommamente amante e sommamente benefico, nè meglio piacergli che amando e beneficando gli uomini da lui infinitamente amati. Anco il vostro stato e la copia de' beni dativi dall'altissimo, vi obbligano ad usarne in beneficio degli uomini tanto a lui cari, e ciò pure si appartiene al suddetto obbligo della gratitudine. Nel ministero di questa beneficenza del pari saranno appresso a voi la prudenza e la compassione, delle quali virtù, siccome di tutte l'altre, secondo le circostanze del vostro stato, io penso di scrivervi a parte, se il Signore mi darà tempo e sapere. Per ora mi basta il ricordarvi generalmente, che in terra il più pronto focile dell'amore è la beneficenza. Non è però che molto ancor non giovino, per farsi amare, le gentili e cortesi maniere del conversare; anzi perchè l'uso loro è cotidiano e con ogni genere di persone, e profittano ancora, ove la beneficenza non ha luogo, è da farne gran caso.

❦

Dice la filosofia de' costumi che, nell'amicizia che abbiamo co' superiori, il superiore debba conferir protezione e beneficenza, e l'inferiore debba contribuire venerazione e ossequio, il che è verissimo e subito s'intende. Ma io stimo che nelle maniere dell'usare col superiore, massimamente se è Principe, come avverrà nel caso nostro, debba l'inferiore porre ancor molto studio, perchè nella sua venerazione si scorga amore. Ciò a' signori alti riesce saporitissimo, perciocchè l'essere amato piace fino allo stesso Dio, e i signori della terra ben sanno che, per l'interesse dell'adulazione e per l'odio del dover ub-

bidire, molto poca parte di questo pregiatissimo tributo loro tocca, e per conseguenza, quando loro ne tocca, l'hanno veramente carissimo. Perchè dunque credano che gli amiate, conviene che in primo luogo facciate loro conoscere, quanto la dovuta riverenza vi permette, che non siete punto adulatore, ma più tosto d'inclinazione sincera e schietta.

❦

Acquistato questo concetto, nel mandare ad esecuzione i loro voleri, dovete mostrare prontezza, lieto cuore e ingegno sciolto e spedito, guardandovi, quanto possibile sia, dal porre in campo difficoltà, perciocchè la delicata natura de' Principi di ciò molto s'annoia. Sopra tutto guardatevi dal poter esser creduto maledico, poichè, quantunque possano talvolta far applauso a' vostri detti acuti e pungenti, e aver caro di sapere le altrui magagne, ad ogni modo internamente possono temere che, dietro alle loro spalle, lo stesso diciate o almeno sentiate di loro, e perciò odiarvi. Anche l'imitazione del genio e delle maniere molto vale per farci amare da chi s'imita, solendosi dire che la somiglianza è madre d'amore. Ma in ciò due scogli avete a fuggire. L'uno è la soverchia affettazione, per la quale l'imitazione diviene sospetta d'adulazione o ridicola. L'altro è l'imitar maniere e inclinazioni cattive, il che non dovete mai fare per le ragioni dette, e più tosto allontanarvi dalla corte. Osservando ancora che, quanto ho detto della somiglianza madre d'amore, ciò si verifica tra' buoni; ma tra' rei, l'imitazione e la compagnia del far male più tosto genera discordie, risse e abborrimento. Non ricercate commissioni particolari, ma adempite con tutto lo spirito quelle che vi vengono. Pur guardatevi che appaia che,

nel fare il negozio del padrone, facciate il vostro, perciocchè ciò riempie i Principi di mille gelosie. Ma intorno al modo di conversar co' Principi, e di acquistare e conservare la grazia loro, molto vi sarebbe che dire. Leggete il bellissimo libro che porta in fronte questo titolo, composto dal piissimo e dottissimo signor Cardinal Federico Borromeo Arcivescovo di Milano, che è la quinta essenza della più fina prudenza in questo genere. *

Pure dovete por cura grande nel farvi amabile ai vostri pari. L'invidia nasce fra pari e l'antidoto dell'invidia è l'amore. Quella si lagna dell'altrui bene, e questo vuole l'altrui bene. L'invidioso si duole dell'altrui bene, perchè ne stima degno sè stesso; ma quando stima di esser amato, si stima ancor partecipe de' beni dell'amante, per la comunione dell'amicizia, e stimolato dall'altrui amore a riamare, vien ritratto dall'invidiare. Dovete dunque, usando co' vostri pari, fuggire tutte le apparenze di avere molto in pregio i vostri beni, sì di natura e sì di fortuna, perciocchè tale albagìa più vi esporrà all'invidia, e vi farà più odiar da coloro, che fate comparire da voi superati nel pregio di tali beni. — Per la medesima ragione dovete molto onorarli, e

* Quest'opera, scritta in latino, ha il titolo seguente: « *Federici Cardinalis Borromaei* Archiepisc. Mediolani *De Gratia Principum* liber unus. *Mediolani*, Anno salutis M. DC. XXV. » La copia che si conserva all'*Ambrosiana*, con la segnatura G. C. V. 32, in fol. pic. di pp. 160, porta sui margini varianti ms. del tempo. — Si ha pure una versione italiana anonima; Milano, M. DC. XXXII.

mostrare di stimar molto i pregi loro, perciocchè nelle persone di ordine alto e di intelletto purgato, le quali amano con elezione, la buona stima è il primo grado che ci porta all'amore; e chi si vede pregiato e onorato, è già molto disposto ad amare chi lo pregia e l'onora, massimamente s'egli è persona nobile, perciocchè quest'ordine che ha in sommo pregio l'onore, molto ama coloro che a lui lo compartono. Si aggiunge che, secondo l'ordine della carità, siete più obbligato ad amare quella del vostro ordine, e sarà sempre a voi di sommo profitto e di sommo onore, che vi amino e che di voi sentano bene quelli della vostra sfera, siccome quelli che più frequentemente usano con voi, che hanno di voi più interna cognizione, e che hanno maggior parte ne' vostri avvenimenti e nella condotta delle cose vostre, e più credito nel giudicio che di voi fanno. Ma sopra tutto raccomando alla vostra gentil pietà e alle vostre cortesi maniere i nobili poveri. Non si può dire quanto a questi sia acerbo il sentimento delle loro angustie, e il rossore di non poter sostenere con isplendor convenevole la dignità de' loro natali. Quindi segue che sono dispostissimi a sospettare di essere perciò dispregiati, e ad odiar coloro, dai quali si reputano dispregiati e da' quali, col contrario paragone di grandi ricchezze, stimano accrescersi loro vergona. Aggiungete che agli animi più gentili sogliono fare del loro misero stato tenerissima compassione, onde è che chi li sovviene e li onora, ne riporta universalmente applauso e amore non ordinario. Ma il più si è che tal misericordia vi sarà appresso Dio di merito sommo, e sarà da lui più manifestamente retribuita a voi e alla vostra nobilissima casa, siccome fatta a chi più la merita e da chi più la dee, parendo, per lo contrario, poco ricordarsi del suo stato, e di ciò che può avvenire al suo stato, quel nobile a cui non dolgono le miserie del nobile.

Verso gl'inferiori poi io non posso con sufficienza spiegarvi quanto amore e quanta gloria sieno per apportarvi l'affabilità, l'amorevolezza, il gradire, il cortese accoglimento ed ogni altra soavità di costume. Se io scrivessi a talento men generoso del vostro, vorrei con mille istorie mostrare quanto spesso grandissimi signori, nelle lor cose più gravi, abbiano avuto stretto bisogno di persone di picciolissimo affare. Ma già vedete che, in tutte queste noiose mie ciarle, io non uso con voi altre ragioni che quelle dell'onestà, della generosità e del nobile proponimento del farsi amare, parendomi questi i più adatti alla vosta condizione e all'animo vostro.

— Molto adunque si appartiene alla vostra generosità il consolare con la cortesia coloro, che dalla divina disposizione sono fatti nascere nell'ordine plebeo. È ben assai che quest'ordine di buon talento si pieghi ad onorare la nobiltà, che finalmente è della loro medesima specie, senza stimolarlo con la superbia ad odio, e a lagnarsi della provvidenza divina. Questa ha dato a voi tal maggioranza e tal vantaggio di beni, affinchè ne sovvenghiate chi n'è manchevole, anche nella parte dell'onorare e del gradire, e con questo si alimenti amore tra il superiore e l'inferiore. Quel nobile che nol fa, è notabilmente ingrato e ingiusto verso chi l'ha fatto nascer nobile, non usando de' doni ricevuti secondo il volere e la legge del donatore.

Nel commercio dell'onorare, parmi non doversi così sottilmente e avaramente misurare i gradi di chi dà e di chi riceve l'onore; ma da chi dà, come ne' titoli, ac-

compagnamenti, accoglimenti, saluti e somiglianti uffici doversi procedere con qualche larghezza, massimamente verso gl'inferiori, i quali, per la distanza del grado loro, non v'è pericolo che ne usino con danno dell'onorante. Altrimenti cotesta sì rigida misura dell'onorare sarà indizio d'animo povero e angusto, siccome nell'uso del danaro il troppo sottil risparmio è indizio d'avarizia e di povertà. Ciò che dico dell'onorare, pur intendo del gradire. Oh quanto consola un uomo di picciola sfera il vedere, che il poco ch'egli può fare, è ricevuto in grado da quelli di maggior condizione! Con un cortese ringraziamento, con una lode liberale del servigio prestatovi, con un buon visaggio * e con una generosa proferta di gratitudine, voi vi guadagnate tutto quel cuore; e non credete mai che sia picciol guadagno il cuor d'un uomo, per picciola condizione che sia la sua. È sempre un gran guadagno, sì per lo molto che può giovare un uomo che ama, e sì per l'interno valore dell'esser amato. Tutto quello che fa lo stesso Dio in sè stesso, è amar sè stesso; tutto quello che fa fuori di sè, tende a farsi amare dalle sue creature, che ne sono capaci, per tutta l'eternità. Si vede per quello che particolarmente ha fatto con voi, che ciò molto particolarmente vuole da voi, ed io confido nella bontà sua infinita e nelle virtù, alle quali siete sì ben disposto, che felicemente lo conseguirete.

Prima però di chiudere questo mio rozzo ragionamento, vo' aggiungere alcuna osservazione sopra le maniere del ben conversare. I maestri di quest'arte inse-

* Si dice comunemente ed è voce francese, ma fu pure adoperata da Dante, dal Davanzati, dal Salvini, dal Segneri, ecc.

gnano tre virtù. La prima chiamano affabilità, che consiste nell'esser dolce e piacevole a coloro, con cui si conversa, il che si fa lodando le loro opinioni, i pregi e le cose loro, mostrando verso i medesimi stima e amore, fuggendo tutto ciò che possa loro spiacere, e specialmente il sostenere ostinatamente le opinioni proprie contro alle loro, e tutto ciò come, quando e dove si cónviene, che sono le usate norme di tutte le virtù. — Il vizio che si oppone a questa virtù, dalla parte del difetto, è l'asprezza, l'indiscrezione e la contradizione ostinata, ed è la parte più pericolosa, e perciò da fuggire più cautamente, e massimamente da voi che siete conosciuto d'animo gentile; e perciò, se mai le usaste, di leggieri si vedrebbe provenire da odio particolare o da qualche improvvisa spina di superbia. — Il vizio opposto, per la parte dell'eccesso, si è il troppo lusingare lodando, approvando e secondando ancor ciò che nol merta, il che è indizio d'animo troppo servile e poco sincero, e quando si fa per trarne alcun proprio profitto, è vilissima e sozza adulazione.

La seconda virtù del conversare chiamano verità o veracità, che dir vogliamo, e consiste nel dire sinceramente il vero intorno alle cose proprie. Il vizio opposto, dalla parte dell'eccesso, è il più pericoloso, ed è di coloro che si vantano del bene che non hanno, ovvero accrescono sopra il vero quello che hanno. E questo è da fuggire con ogni cura, perchè genera disprezzo e odio. Il vizio opposto, dall'altra parte del difetto, è di coloro che sminuiscono, o affatto cuoprono i beni che hanno. Il che, quando si fa di qua de' confini della modestia e contro alla verità saputa, si è mal fatto; e peggio, quando

si fa affine d'ingannare e danneggiare altrui, nel qual caso si chiama ironia maligna e astuta dissimulazione. Senza che, il mentire è sempre male e molto contrario al costume del nobile, che più tosto ama d'esser candido e sincero. Per fuggire questi due scogli, dicono esser savio consiglio parlar delle cose proprie quanto si può il meno.

❦

La terza di queste virtù chiamano urbanità, e consiste nella grazia e nella sottigliezza de' molti e de' bei detti, che mostrano beltà d'intelletto, e rendono chi li dice molto gradito agli uditori, per lo piacere che ne prendono. Il difetto di tali grazie si suol chiamare rozzezza, ed è da fuggirsi dall'uom civile e più dal nobile, che suole usare con persone dotte, o almeno di buon gusto. È ben però più da fuggirsi in questo genere l'eccesso, che si divide in due vizi. L'uno consiste nel troppo affettare e frequentar detti motti e facezie, perlochè si soglion dire scipitezze e freddure, o per far pompa d'ingegno, che è stolta vanità, o per soverchio desiderio di far ridere, il che si chiama buffoneria, e molto mal si conviene a persona di condizione riguardevole. L'altro vizio, che è pessimo per sè stesso e tira seco pessime conseguenze, è quello del mordere altrui con motteggiare i loro difetti, e metterli in derisione, il che è pieno d'iniquità e di malignità, ed è seme di gravi nimicizie e di odi acerbissimi.

❦

Altre più particolari e minute osservazioni intorno al gentil conversare sono state raccolte dal gentilissimo Monsignor Giovanni della Casa nel suo sì celebre Ga-

lateo, le quali m'accorgo che già vi sono state mostrate dal zelo e dall'esempio de' vostri costumatissimi famigliari. Onde qui mi rimango di più scrivere e vi confermo il mio sincerissimo ossequio.

DALL'EPISTOLARIO EDITO ED INEDITO

« Il nome di V. S. Ill.ma è stato sempre da me sommamente venerato, scrisse al Maggi il letterato romano Stefano Pignatelli con lettera dei 15 maggio 1677, onde la prima volta che io vidi in mano del P. Cattaneo, il quale ora è in Roma, alcuni suoi sonetti, l'ammirai come il più gran poeta d'Italia. La seconda volta che vidi una lettera di V. S. Ill.ma trasmessami dal detto P. Cattaneo, l'ammirai come il maggior segretario d'Europa, non avendo forse ai miei giorni veduta lettera nè più dotta, nè più savia, nè più ingegnosa, nè più nobile, nè più graziosa. Entrato in qualche pretensione di farne anch'io una, che non fosse in tutto indegna di comparire sotto gli occhi purgatissimi di V. S. Ill.ma, essendomi posto alla prova, ho fatto esperienza che non è gran fatica, nè ci vuol gran vista per conoscere quanto sia sopra gli altri eminente un uomo, il quale sta in cima d'una montagna, ma ci vuole ottima gamba e grandissima fatica per accostarsegli. » Vedi *Vita* del Maggi, scritta dal MURATORI, pag. 158.

LETTERA I.*

ALL'ILL.mo SIG. CONTE VITALIANO BORROMEO **

All'Isola Bella.

Ill.mo mio Sig.re e Pron. Col.mo

Ancora questa volta dubito se dalle mie brighe mi sarà concesso di venire a servir V. S. Ill.ma costì. È

* Questa e le cinque susseguenti lettere sono inedite, e gli originali autografi si conservano nell'*Archivio* del Conte Giberto Borromeo.

** Morì nel 1690, e volle per testamento che il suo cuore

però tale la mia avidità di goder le sue grazie, che altro che mera necessità non potrà ritenermene. — Il sig. Conte di Fuense ha disposto di andar questa sera a Cesano, e quindi partirsi di mattina per Arona. Dicono ch'egli sia per ritenersi quivi alcun tempo, se la solita magnificenza di V. S. Ill.ma non metterà in apprensione la di lui somma discretezza. — Questo signore desidera che gli avvenimenti della corona di questi ultimi anni siano scritti da penna valorosa e sincera. Gli è stato proposto V. S. Ill.ma per suprema intelligenza dell'opera, ed io per ministro di fatica, d'attenzione e di fede. Egli ha risposto alla proposta con le debite dimostrazioni di stima, di venerazione e di amore verso V. S. Ill.ma; di me ha detto non aver altra contezza che alcune attestazioni del sig. Conte Arese. Gli fu detto dell'*Arte d'operare a fine*,* ed egli s'innamorò subito del titolo e disse potersi solamente da V. S. Ill.ma sperare la felice condotta d'impresa così grande. — Se V. S. Ill.ma dovrà leggergliene alcuna cosa, di grazia non defraudi di così degna udienza il Capo *dell'arte di regger l'uomo*, e quell'altro *dei caratteri e delle inclinazioni dell'uomo*.** Tutto ciò a me è stato posto in credenza (questo è troppo Boccaccevole), ma io l'ho dovuto dire a V. S. Ill.ma, il quale saprà valersi della notizia senza danno del relatore e per fine sono:

Di V. S. Ill.ma

Di Milano adì 24 settembre 1659.

Humilissimo e devot.mo serv.

CARLO MARIA MAGGI.

---

fosse conservato nell'Oratorio dell'Isola Bella, da lui edificata. Fu uomo di grandi meriti, e sarebbe degno d'una monografia.

* Opera di Vitaliano Borromeo.

** Sono dissertazioni e discorsi, de' quali si conservano

LETTERA II.

Allo stesso.

Ill.mo mio Sig.re e Pron. Col.mo

La leggiera speranza e il gran timore della vita e della morte d'un mio figliuolo natomi di questi giorni, e, per mio credere, di parto immaturo,* mi toglie di poter venire a ricevere le grazie di V. S. Ill.ma e godere le delizie del luogo. Il sig. D. Pietro d'Aragona mi significa desiderare qui a Milano V. S. Ill.ma alcuna giornata prima di S. Carlo, per seco consultare un memoriale, col quale avvisa di domandare a S. E. l'approvazione, ossia la confermazione dell'Accademia.** Quando la ritenesse l'amenità dell'Isola, crederei che sufficientemente supplisse una lettera, colla quale ella rimettesse tutto l'affare alla direzione del sig. D. Pietro, ed io a V. S. Ill.ma fo humile riverenza.

Di V. S. Ill.ma

Di Milano adì 13 novembre 1660.

Divot.mo e obblig.mo serv.
Carlo Maria Maggi.

---

i manoscritti autografi nell'*Archivio* del Conte Giberto Borromeo, ora splendidamente ordinato dal distinto Archivista Cav. Pietro Canetta.

* Fu suo figlio Michele, che gli successe nella cattedra delle Palatine, nato ai 4 ottobre 1660. — Per alcuni anni fu pure Segretario del Senato milanese, e nell'*Archiv. di Stato* si conservano alcune consulte ms. inedite interessanti. Fu poeta distinto, vedi pag. 47, e morì ai 28 ottobre 1723.

** È l'Accademia dei *Faticosi,* di cui Vitaliano Borromeo fu il primo Presidente.

LETTERA III.

Allo stesso.

Ill.mo mio Sig.re e Pron. River.mo

Dimani il Segretario Arbona * propone in Senato i suoi spacci per venire poi alla nomina. Dall'approvazione di essi dipende la prosperità dell'affare, ed io che forse non son noto per mia buona ventura ad alcuno di quei Signori Senatori, avrei necessità che qualche mio padrone mi procacciasse la protezione di alcuno di essi. Ardirei di supplicarne a V. S. Ill.ma, se non sapessi che la congiuntura della sua lite l'obbliga a non consumare vanamente la grazia di alcuno di essi. Con tutto ciò ho voluto significarle questa mia necessità, perchè forse la somma providenza di V. S. Ill.ma, saprà almeno porgermi alcun consiglio e le fò umile riverenza.

Dal letto adì 29 agosto 1661.

Di V. S. Ill.ma

Divot.mo e obblig.mo serv.
Carlo Maria Maggi.

LETTERA IV.

Allo stesso.

Ill.mo Sig.re mio Sig.re Padrone Riverit.mo

Il sig. Conte Presidente del Senato mi comanda che io rimetta a V. S. Ill.ma l'inclusa, che è copia

---

* Arbona, segretario del Senato, chiedeva di servire per sostituto, essendo vecchio e pieno di acciacchi, ed il sostituto doveva essere nominato nella persona del Maggi, come dimostrammo altrove. Vedi la nostra *Conferenza* su *C. M. Maggi* tenuta al *Filologico* di Milano 1896.

d'una scrittagli dal Podestà di Luino intorno alle inquietudini continuate dagli uomini di Macagno Inferiore in quella tal roggia. Mi soggiunge che in suo nome la preghi ad impiegare la sua più provvida autorità, affinchè quegli abitanti si contengano una volta nella quiete del giusto, e quando pretendano alcuna cosa da Macagno Superiore, si contentino delle vie legittime della ragione, che loro sarà amministrata con ogni prontezza. In altro modo gli si toglierà l'arbitrio usato finora di non lasciar correre la materia alla notizia del Senato, e gli si accrescerà il dolore di più non poter privatamente contribuire alla quiete comune, che sa essere tanto cara anche a V. S. Ill.ma. — Io poi mi vo' svischiando da queste gabelle, per venire a godere coteste delizie * e le grazie di cotesto Paradiso, avendone già impetrato licenza dal sig. Conte Presidente medesimo,** con che a V. S. Ill.ma fo' distintissima riverenza.

Milano il 6 luglio 1676.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo e oblig.mo servitore
CARLO MARIA MAGGI.

Perdoni V. S. Ill.ma l'uso dell'altrui penna, essendovi costretto dalle infinite gabelle e da qualche indisposizione di stomaco.***

---

* L'Isola Bella sul lago Maggiore, le cui bellezze il Maggi cantò in piu sonetti e canzoni, vedi pp. 26, 88, 92, e dove alcuni suoi melodrammi furono rappresentati con grande successo.

** Era il Conte Bartolomeo Arese ch'ebbe per il Maggi la più alta considerazione; lo protesse, l'amò, e nel suo testamento volle ricordarne il nome, lasciandogli un quadro artistico di molto valore. Vedi *Archiv.* del *Conte Febo Borromeo.*

*** Questa poscritta è autografa del Maggi.

LETTERA V.

Allo stesso.

Ill.mo ed Ecc.mo mio Sig.re e Proñ. Riverit.mo

Per ordine del sig. Conte Senatore Pusterla rimetto a V. E.* la scrittura annessa intorno alla controversia tra Macagno e Luino, affinchè degni vedere se ha in contrario cosa alcuna. Qui non si fa menzione de' bozzetti, la cui restituzione essendo concertata a parte, confida esso sig. Conte Senatore che V. Ecc.za ne farà seguire l'esecuzione, con che all' Ecc.za V. umilmente m'inchino.

S. C. 16 agosto 1684.

Di V. Ecc.za

Umil.mo e oblig.mo serv.

Carlo Maria Maggi.

LETTERA VI.**

All'Ill.mo Dott. Francesco Arisi

Cremona.

Ill.mo Sig.re mio Sig.re e Proñ. Col.mo

Il P. D. Girol. Semenzi mi portò in dono il preziosissimo libro dei componimenti poetici di V. S. Ill.ma, e poi da Lei medesimo ricevei con la sua umanissima

* Vitaliano Borromeo occupò molte cariche: fu generale d'artiglieria, Commissario imperiale, Governatore di Pavia, di Tortona e di Novara.

** Questa e la susseguente sono inedite, ed il manoscritto autografo si trova nella *Biblioteca Comunale* di Cremona. Ne avemmo copia dal nostro egregio amico Dott. Filippo Salveraglio, a cui mandiamo saluti e ringraziamenti affettuosi.

lettera un troppo favorevol sonetto, che faceva tanto più meravigliosa la sua beltà sull'infelicità del soggetto. Quando ancora io ne fossi men meritevole di ciò che ne sono, non avendone in verità merito alcuno, quel solo sonetto basterebbe per farmi perpetuo nella posterità, laonde ella ben vede quante siano le mie obbligazioni, mentre le sono tenuto d'una vita che ancor dura dopo le ceneri. Io ho indugiato insino ad ora il ringraziamento, perchè io pensava pur di rispondere con la rima, ma il troppo alto paragone di quel componimento mi ha spaventata la penna, e qualche mia necessaria occupazione me l'ha impedito, sì che le è stata argomento di colpa, e non campo di perfezione. Tanto maggior soggetto rimane alla benignità di V. S. Ill.ma, la quale, come ha saputo lodare i veri difetti del mio intelletto, così sapeva tollerare le apparenti negligenze della mia volontà. Segua pure ad illustrare la sua fortunata patria coi parti del suo nobile ingegno, e ad arricchire la Musa italiana, che io ne sarò perpetuo e riveritissimo ammiratore, siccome sono delle sue grazie riconoscitore ossequiosissimo, e a V. S. Ill.ma fo divotissima riverenza.

Di V. S. Ill.ma

Milano, 11 febbraio 1682.

Divot.mo oblig.mo serv.
CARLO MARIA MAGGI.

LETTERA VII.

ALLO STESSO.

Ill.mo Sig.r mio Sig.re e Proñ. Col.mo

Le rendo obbligatissime grazie del prospero augurio che degna farmi in questa solennità del Santo Natale,

il che a me pare un gran pegno del bene auguratomi, vedendomi aver sì degno luogo in sì onorata memoria. Starò pregando la divina beneficenza che le piaccia di verificarlo con farmi vedere coronato di alta gloria, e d'ogni gran mercede il merito celebre del mio riverito sig. Francesco Arisi, al quale desiderando colme d'ogni divina benedizione queste sue feste, l'entrata dell'anno nuovo e tutta l'eternità, gli fò divotissima riverenza.

Di V. S. Ill.ma

Milano, 24 dicembre 1687.

Divot.mo e oblig.mo serv. vero
CARLO MARIA MAGGI.

LETTERA VIII.*

Ill.mo Sig.re mio Sig.re e Proñ. Riv.mo

L'onore grande che V. S. Ill.ma mi annuncia d'essere stato annoverato il mio oscurissimo nome tra i chiarissimi di cotesti Ill.mi miei Signori accademici della Crusca, è così sublime e mi giunge così improvviso, ch'io ne sono oltremodo soprafatto. Veggio bene non averne io alcun diritto pur minimo di giustizia, perciocchè se tal volta alcuna leggierezza mi è caduta dalla penna, questa non è mai surta sopra la bassa sfera del grosso nostro Lombardesimo. Laonde tutto dovendosi attribuire alla somma benignità loro, di questo pure non intendo perchè abbia voluto usare sì magnanima

* È inedita, e l'autografo si trova qui, a Milano, in possesso del Cav. Ercole Gnecchi; non ha indirizzo, ma dev'essere diretta a Francesco Redi, segretario dell'Accademia della Crusca, che del Maggi fu grande ammiratore: vedi pp. 2, 17, 32, 64, ec.

liberalità inverso me, che non ho alcun merito particolare verso cotesta Madre gloriosissima delle più nobili Muse Toscane. Questo almeno comprendo che tal grazia in gran parte mi è provenuta dalla favorevol beneficenza di V. S. Ill.ma, alla quale sì come d'onore il più pregiato che in terra venir mi potesse, io e questa sua povera casa saremo tenuti in perpetuo, e ad ogni nostro potere ci studieremo di conservarci sì benefica protezione, con l'ubbidientissima esecuzione de' comandi del protettore, se ne verremo onorati.

Il sig. Francesco Bondicchi * che par nato unicamente per beneficarmi, mi fa avvisato ch'io debbo ringraziarne l'Accademia medesima e il serenissimo signor Granduca, mio riveritissimo Signore. Il fo fra i dolori della podagra siccome posso il meglio, benchè il farei poco men male, quand'anche fossi ben sano. Supplico a V. S. Ill.ma perchè voglia mitigare e ricoprire la sciocchezza delle mie lettere con le sue soprafine maniere, e quando in dette lettere, che a questo fine mando aperte, fosse alcuna cosa insoffribile, me le rimandi con ammonirmene perchè le possa correggere, e a V. S. Ill.ma fo divotissima riverenza.

Milano, 7 aprile 1683.

Di V. S. Ill.ma

Div.mo e oblig.mo servitore

CARLOMARIA MAGGI.

---

* Internunzio o ambasciatore del Granduca di Toscana presso il Governatore dello Stato di Milano, amico ed ammiratore del Maggi; vedi pag. 133. — Di questa gentile figura di ambasciatore fiorentino a Milano nel secento, abbiamo parlato nel nostro studio: *Il Ritratto di Carlo Maria Maggi*, op. cit., vedi p. 120.

LETTERA IX.*

ALL'ILL.mo SIG.r MARCO ARESE

Milano.

Ill.mo Sig.r mio Sig.re e Proñ. Riv.mo

Si desidera dal Senato sapere se vi sia stile che i Signori Reggitori si licenzino dal Senato con orazione latina, ovvero se la sogliano fare con la solita maniera della lingua materna. Supplico perciò V. S. Ill.ma degni farmi accennare con un biglietto del suo sig. segretario come ella facesse e a V. S. Ill.ma fo umilissima riverenza.

S. C. 22 novembre 1685.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo e oblig.mo serv.

CARLO MARIA MAGGI.

LETTERA X. **

Ill.mo Signore,

Per esecuzione dell'ordine del Senato Eccellentissimo, circa il ricevimento fatto già dal Tribunale medesimo

---

* Inedite questa e le due susseguenti, i cui originali manoscritti autografi si conservano nel *R. Archivio di Stato* di Milano. — E qui mi è grato ricordare il nome del valoroso amico mio Prof. Adriano Cappelli e quello simpatico dell'egregio Dott. Adolfo Maspes, Archivisti-Paleografi del detto *Archivio*, per ringraziarli delle premure intelligenti ed amorose, onde mi hanno assistito nelle mie lunghe e pazienti ricerche sul Maggi.

** Senza data e senza indirizzo.

al fu Ill.mo sig.r Conte Presidente Arese, tutti concordano che all'orazione fatta da lui in Senato rispondesse il fu Signor Senatore Patell.o, essendosi scusato il fu signor Senatore Cavalchino, che non intervenne. Circa l'incontro alla porta, i signori Segretari Arbona ed Annoni non si ricordano, il signor Sadarino * ed il Portiere Greco dicono che il Senato tutto uscisse dalla prima porta, e quivi si schierasse in due ale tra il primo finestrone e la Cappella, non uscendo però dalla seconda che va nel salone. Circa il signor Capitano di Giustizia pare a questi signori che non ci fosse, il che sembra verisimile, perchè, come essi dicono, la venuta di esso Signor Conte Presidente fu improvvisa, e nota al solo Senato una mezz'ora avanti.

Umil. e Rivert. Serv.

CARLO MARIA MAGGI.

LETTERA XI.

AL P. CAMILLO ETTORRI **

Bologna.

Più perchè io debbo ubbidire a V. R. che perchè io speri poterlo ora fare con profitto, andrò qui notando, senza ordine alcuno, qualche osservazione da me fatta della maniera particolare tenuta da Francesco Petrarca

---

* Fu anch'esso con l'Arbona e l'Annoni segretario del Senato Milanese. Di tutti e tre si conservano nel *Reg. Archivio di Stato* di Milano le consulte inedite ms. in latino.

** Letterato bolognese, autore dell'opera: *Il Buon Gusto* ec. Bologna, Eredi del Sarti, 1696, nella quale a pag. 596 parla con ammirazione del Maggi.

nelle sue rime secondo che a me paiono, gentilissime. La poesia lirica trovata per cantare le lodi della Divinità, da Pindaro e da altri greci fu stesa a lodare i Semidei, cioè gli uomini singolarmente pregiati in alcuna gloriosa virtù. Da Anacreonte, da Saffo e da altri di tal riga fu abbassata anche a vili amori di senso, i quali furono da loro bensì trattati con leggiadria d'invenzioni, di figure e di locuzioni, ma non già con nobiltà di sentenze, forse perchè tal gentilezza non cape nel vil soggetto. Nè molto questa parte fu ingentilita da' lirici latini, che tali bassi amori cantarono. Anzi lo stesso Orazio, che pure di sublimi eroi spesso cantò molto altamente, ove a tali amori s'inchina, almeno in quanto alla sentenza non è molto nobile. Il primo che tali soggetti ingentilisse, fu, secondo ch'io credo, Franscesco Petrarca, che a questo singolar pregio innalzò l'italica poesia, da lui trovata non molto colta, anche in ciò che s'appartiene alla figura e alla locuzione.

Ciò fece egli per due vie. La prima fu allontanandosi, quanto più si poteva, dalla feccia del senso e da ciò, per cui si poteva l'uditore eccitare con l'immaginazione alle sozzure sensuali, e questo procurò di fare con le locuzioni, con la figura e con la sentenza. Quindi è seguito naturalmente che, fuggendo egli dal sozzo, ha incontrato il bello e gentile; e così era forza che seguisse, perciocchè trattandosi di beltà e d'amore, ove questi dagli equivoci sensuali sieno purgati, sono le due cose più nobili che possano proporsi all'anima ragionevole. In questa prima via se gli scoprì la seconda, e fu di altamente speculare le prime ragioni della beltà, e quali sieno i raggi, con cui ella veramente splende in un'anima bella, e con che bei movimenti intorno a questa luce altamente s'aggiri un gentil cuore puramente innamorato. Tornar poi, per così dire, ad impastare l'a-

stratto di tali speculazioni sublimi col concreto dell'intelligenza, in modo che l'uditore oda con diletto nobile e senza fatica di sgombrare l'oscurità, e insieme si rallegri d'incontrare ciò che, in somiglianti circostanze, avviene al suo proprio cuore, questo è un singolarissimo pregio del poeta, e in ciò pure fu eccellente il Petrarca. Vero è che, in quanto ora ho detto, e singolarmente nel ritrovamento delle sentenze gentili, sublimi, pellegrine e puramente tenere, egli ha lasciato aperto un gran campo da scorrere, nel che chi vorrà provarsi, troverà esservi ancora un ampio paese da riconoscere e un gran principato da conquistare. Ciò ho voluto io prendere alquanto da alto, ed esporlo con alquante più parole di quelle, che parevano qui bisognare, affinchè si vegga quanto per questa via s'accrescerebbe di nuovo e altissimo pregio alle muse particolarmente italiane, trattando gli amori divini, i quali d'ogni altro amore sono i più puri e i più gentili. Il punto è che, per farlo bene, conviene ben innamorarsi d'Iddio.

Or, passando a vedere come il Petrarca ingentilisse i suoi soggetti per ciò che tocca alla sentenza, già è noto quanto egli ben sapesse delle materie morali, come si vede nel suo libro *De remediis utriusque fortunae* e negli altri suoi, ed è certo che niun poeta potrà mai ben trattare di virtù, di beltà, d'affetti, se di queste cose non ha ben piena dottrina; ma pure un tale studio scolastico non basta. Conviene che il poeta ragguagli la dottrina appresa con le esperienze e con le osservazioni del proprio cuore, o dell'altrui, notando ciò che di più nuovo, cioè non sì volgarmente osservato, di più leggiadro e gentile ne avviene in tali e tali circostanze, e insieme ne vada speculando le cagioni, che con la studiata dottrina agevolmente le troverà. Ciò non dico io, perchè debba il poeta sempre dire le cagioni

dell'affetto che esprime; anzi ciò sarebbe più tosto da cattedra. Ben è vero che, se il poeta dirà gli effetti in modo che l'uditore quindi ne intenda le cagioni, ciò sarà ad esso uditore di sommo diletto ed al poeta di sommo pregio.

Speculò adunque il Petrarca la beltà che prendeva a lodare, sì con l'espressioni dell'ingegno e sì con gli affetti del cuore. Se la formò lontanissima dalle cupidigie del senso, composta d'onestà e di modestia, di maniere savie, pure, dolci, innocenti e discrete, di mente sublime, di cuore magnanimo e schifo d'ogni laidezza. Un tal animo e con tali costumi s'andò immaginando, come in tali e in tali opportunità si sarebbe gentilmente e accortamente portato, e particolarmente con chi si fosse dichiarato d'amarlo. Passando poi all'espressione delle pure e dolci maniere, con cui un animo nobile dovesse aggirarsi intorno a tale oggetto, andò speculando la beltà non esser altro che una faccia e una qualità del bene, in quanto diletta la cognizione. Quindi si pose a notare gli altri diletti e gli altri movimenti, che seguirebbero in un animo gentile dal meditare oggetto sì fatto, e questi movimenti maravigliosamente espresse in vari luoghi non già dogmaticamente (il che nel poeta sarebbe vizio, come ho detto), ma con esperienze manifeste e comunali, le quali ad ogni modo guidano dolcemente gli uditori a' detti alti principii. Lascerò di citar i luoghi, sì perchè chi legge agevolmente potrà trovarli da sè, e sì per fuggir io fatica.

Ma perchè maraviglioso fu questo poeta nell'espressione d'affetti gentili, conviene osservare ch'egli prese particolarmente ad imitare il passaggio più bello e più nobile, che faccia l'animo nostro dalla vaghezza delle terrene beltà e dall'amor loro, a quella delle celesti e divine, il che in moltissimi luoghi delle sue

rime si legge. Questo sì, ch'egli assai si fermò nelle carceri, o, come dicono le scuole, nel termine *a quo*, benchè delle feccie del senso, o nulla o molto poco attingesse, come ho detto. Molto pur si ritenne nel passaggio medesimo, e poco si allargò nella meta, o sia nel termine *ad quem,* ov'era il più bello, il più grande e 'l più ampio, e di questo molto lasciò da occupare a chi vorrà santificarvi la sua musa. Or ecco che bel fondo, e quanto fertile egli si apparecchiò di pensieri leggiadri e sublimi, e d'imitazioni di affetti nobili. Ma quanto più bello e più fertile sarebbe quello delle beltà e degli amori divini! Quello del Petrarca finalmente, benchè apparecchiato e coltivato con tanto ingegno e con tanto sapere, era tenero e perciò molto limitato, e pur convenne farlo ampio e ricco con le dotte e ingegnose speculazioni del poeta. Onde si vede che gli altri poeti amorosi men sagaci e meno ingegnosi di questo, dalla scarsezza de' loro soggetti sono spesso ridotti in miserabili strettezze, e perciò costretti a supplire con sproporzionate traslazioni, e con altri rimbombi e giri sonori di varie parole, le quali ad ogni modo sono di noia ad ogni accorto uditore, perchè sotto a quelle gonfiezze non trova il soggetto. Ma negli amori divini il soggetto sempre è sopra ogni comprensione delle nostre menti, sublime, abbondante e gentile.

Prese adunque il Petrarca a voler dir cose e non vane parole, e cose vere, cioè fondate sulle verità universali di ciò che dovrebbe essere, non sulle particolari di ciò che avviene, che è la verità poetica. Quindi portò quel sommo pregio di fabbricar le sue sentenze sempre sul vero, che è ciò che sommamente appaga l'uditore, come per lo contrario molto poco soddisfano quelle che si fondano sul falso, allitterazioni, equivoci, argo-

mentazioni prese da metafore, somiglianze prese per sostanza, scherzi di paralogismi e somiglianti fioretti, che, a dir di Seneca, scossi cadono, e appunto come berilli, che appena splendono dall'un de' lati. Io non sono già così severo, che dalla pompa poetica affatto sbandisca tali esterni ornamenti, anzi confesso che alla prima fanno una gran vista, e che dalla moltitudine spesso riportano il maggior plauso. Dico bene che non sogliono far gran durata, perciocchè non soddisfano a' più felici ed a' più dotti ingegni, dal cui consenso dipende la vita de' libri. Anzi dico che ancora i men dotti, se, passato quel primo abbagliamento, tornano a leggere la seconda volta, molto più soddisfatti rimangono dell'altra maniera di chi fabbrica sul vero, perchè si sentono ammaestrare e muovere, onde procede il diletto più vero e più stabile, il che loro non avviene da coteste altre benchè lusinghevoli vanità. Con somma ragione adunque fu il Petrarca constantissimo in questo di fondare ogni sua sentenza e ogni sua imitazione sul vero suddetto, di maniera tale che, in tante e sì varie sue rime, pur un pensieruzzo non si legge vanamente congegnato sul falso. Oh che belle, oh che salde osservazioni si trarrebbero dalle verità degli amori divini!

Or veggiamo come tali sue sentenze e imitazioni ornasse il Petrarca.

Divido gli ornamenti in tre classi: *Locuzioni*, e in queste per brevità comprendo parole e numero, *Tropi* e *Figure*.

In quanto alle parole, come allora la poesia veniva di fresco da Provenza in Italia, molte parole provenzali vi portò seco, delle quali alcune vi sono rimaste e accettate, alcune altre sono state rifiutate. Moltissime ne rifiutò il Petrarca, come si vede nelle usate da Sennuccio,

dal Boccaccio e da altri del suo tempo o vicini, ch'egli non volle usar mai. Alcune pochissime egli pure usò che poi dal consenso de' posteri si sono rigettate; il che ho voluto dire, perchè alcuni intendano che non è imitare il Petrarca il far pompa di cinque o sei parole da lui veramente dette, ma non ricevute da' letterati venuti poi. Per altro egli fu nell'elezione delle parole diligentissimo, fuggì tutte le sozze, le vili e quelle di mal suono, e quelle ancora che possono avvicinar l'uditore a immaginazioni laide o spiacevoli.

Circa il numero, nel più de' luoghi egli è dolcissimo. Non si può negare che, in qualche verso, abbia ritenuto qualche poco della somma negligenza del suo secolo. Chi leggerà gli altri poeti di quel tempo e poi rivolga un poco l'orecchio al Petrarca, stimerà di udire un cigno fra le oche. Oh in alcuni luoghi egli non ha la rotondità de' moderni. Non si può negare. Ma in quanto a lui è maraviglia grande, che tanto si addolcisse sopra tutti gli altri della sua età. In quanto a noi, lasciamo d'imitare il suono di quei pochi luoghi che sentono dell'aspro, ma imitiamone la sentenza che è bellissima, imitando il suono degli altri molti che sono soavissimi. Ma poi le locuzioni chi può dire che non siano tutte significantissime, piene di leggiadria, di dolcezza, di purità e anche di maestà, ove il soggetto lo richiede? Il carattere maestoso è forse il più malagevole e il più scarso nell'italica favella. Ma chi leggerà attentamente le due canzoni del Petrarca *Italia mia*, e l'altra *Io vo pensando, e nel pensier m'assale*, dirà certamente che quei due bellissimi componimenti della maestà non solamente del soggetto e de' pensieri, ma anche della locuzione niente hanno che invidiare a' Latini, nè ai Greci. Vengo a' *Tropi*, che italianamente chiamerò conversioni ovvero modi, e alle *Figure*.

Il primo di questi ornamenti, che converte il significato proprio della parola in altro non proprio, secondo la gonfiezza d'alcuni che chiamano arcipoeti, si dovrebbe più tosto dire travolgimento che conversione, tanto sono sproporzionati e temerari. Ciò hanno fatto, cred'io, per mostrar grand'ingegno, poichè la povertà del soggetto, o, vogliam dire, la certezza loro di non saperlo far ricco, non dava loro luogo di mostrarlo altrimente. Mancan forse tropi al Petrarca? anzi egli è ricchissimo, ma sono sì modesti, sì acconci al soggetto e al bisogno, sì esprimenti e sì leggiadri, che, superando la forza e la beltà del proprio, aggiungono espressione, ma senza insolenza; fanno ornamento, ma senza ingombro; danno grandezza, ma senza enfiare. La grazia poi ch'egli ha in alcune picciole allegorie usate in modo sì proprio, è sua propria e singolarissima. *Ed è ben tempo omai, che si rallenti per lungo saettar l'iniqua corda.* Ma ho detto che non voglio citare.

Vengo alle *Figure*, le quali, toltene alcune leggierissime che consistono nella pura consonanza e collocazione delle parole, delle quali non ha bisogno chi compone la rima, altro non sono che il vario linguaggio degli affetti. Perciò, invano, per mio credere, si sono affaticati Cicerone, Quintiliano e gli altri nel numerare e definire queste varie maniere d'ornare, perciocchè essendo quasi che non dissi, innumerabili i vari movimenti degli umani affetti, quasi innumerabili pur sono le varie guise, con cui parla un animo appassionato. Chi attentamente leggerà il Petrarca, moltissime di queste figure affettuose vi osserverà non definite, nè espressamente osservate da alcuno de' rettorici antichi. Questo, per mio credere, è uno dei sommi pregi di questo poeta, al qual pregio altri dopo lui non è giunto, s'io non m'inganno. Grande è la sua varietà, proprietà, forza,

dolcezza e leggiadria nelle figure affettuose. Alcune ve ne sono, che non si possono dire esclamazioni, non interrogazioni, non epifonemi, non alcuna delle annoverate da' maestri; e ad ogni modo vi si sente l'animo dolcemente commosso, di maniera che il lettore, senza avvedersene, si trova co' medesimi movimenti. Quindi è che tal poesia è sempre viva, e sempre illuminando l'ingegno ancor muove il core. Ciò è più manifesto nell'entrate de' suoi componimenti, nelle quali par che si scorga da quali affetti venga tocco quell'animo. Ma poi quanto mostrano d'esser teneri, quanto nobili quegli affetti! Benchè di ciò scrivendo io empiessi molti fogli, malagevolmente per lo mio poco sapere, e forse anche per la malagevolezza della materia, potrei spiegare in che consista, e onde provenga tanta e sì gentil varietà ne' movimenti dell'affetto, particolarmente dell'amoroso. Molti, e molti vari, e molto addentro nascosi sono i rivolgimenti dell'animo umano, ma moltissimi quelli per cui si aggira intorno alla faccia del bene, e tanto più belli, quanto più bello è il bene intorno a cui si aggira, e quanto meglio egli ne riceve i raggi. Conviene sperimentarli e osservarli. Già V. R. vede ciò ch'io vo a dire. Chi vuole sperimentare e imparare affetti belli e le loro bellissime figure, conviene che ami il bellissimo e l'ottimo, cioè Dio; perciocchè dai raggi divini verranno i riscaldamenti più soavi e i movimenti più belli dell'anima sì altamente innamorata. Oh se Francesco Petrarca avesse in ciò esercitati il suo core e la sua musa, che pur aveva fatta per questo, quanto più belle e più dolci sarebbero le sue rime! Oh se ben l'intendessero gl'ingegni poetici, che dolci angioli s'udirebbero in terra! Che accade cercare e studiare affetti belli nell'Ariosto, nel Guarini, nel Petrarca e in somiglianti? Ciò è appunto andare a spre-

mere lambrusca per cavarsi la sete. Che hanno che fare i costoro miserabili stenti co' nobilissimi e gentilissimi affetti in verso Dio, che leggiamo in Giobbe, in Davide e in tanti altri Profeti, e santi Padri innamorati del Signore, in S. Bernardo, ne' *Soliloqui*, nelle *Confessioni* di S. Agostino, e nel canto serafico della beatissima Vergine Maria, certamente poesia la più bella che siasi mai udita in terra? Ma poi ne' Santi Evangeli la parabola del Figliuol Prodigo, la Maddalena innamorata che piange intorno al vuoto sepolcro del suo diletto Redentore, il ragionamento di questo con la Samaritana, tanti suoi tenerissimi affetti espressi a' suoi cari discepoli, i lunghi ragionamenti fatti loro dopo l'ultima cena, contenuti in quei tre capi di S. Giovanni, quelle ultime e dolcissime prove, ch'egli fa col cuore del discepolo traditore nel riceverne il perfido bacio, ciò che va dicendo alle donne di Gerosolima nell'andare alla morte, possono mai avere affetti più dolci e più nobili? Perchè mendicare altrove queste beltà, quando abbiamo la sapienza innamorata che ce le insegna, e ce le lasciò per felice ammaestramento dell'ingegno e del cuore? Se v'è chi non mi creda, deh legga con animo un poco riposato e un poco ritirato dagli strepiti umani, i luoghi degli Evangeli di sopra citati, e poi mi venga a dire, ove sia più gentil tenerezza, se negli amori profani o in quel di Dio. Forse mi si risponderà, che a quel di Dio i più non hanno avvezzo il gusto, e perciò che ove non sia Clori e Fileno, par loro di masticare stoppa. Ma deh per amor del Signore, quando sia così, dovremo noi, per adulare i gusti corrotti, lasciar d'appagare i sani, anzi seguire a corrompere ancor questi? Forse finora non si è andato tanto avanti nella buona via, da sgannar gl'ingannati. Forse se per questa si procederà daddovero, si giungerà a sgannarli, onde forse ancor la mol-

titudine migliorerà palato. Ma quando ancor questo fosse da disperare, dovrà lasciarsi perciò di dar gloria a Dio, e di lodarlo con quell'arte che perciò è data da lui? Dovrà lasciarsi per questo di pascere e di contentare i gusti più sani, a cui si scrive da' valentuomini? Dovrà per questo perdersi il profitto che ne tragge e ne trarrà grandissimo, l'animo di chi così comporrà, e il premio che ne avrà dalla divina munificenza, infinitamente maggiore di quanto possa mai valere cotesta sognata e ridicola eternità di nome? Dovrà per questo niente curarsi il bene, che ne può venire a chi legge santi poemi? Non è egli certissimo, che un solo sospiro divoto, che s'avesse a scoccare verso Dio da un lettore, da oggi fino all'ultimo giorno del mondo elementare, vale infinitamente più per l'autore del libro, che non vagliono quanti allori, quanti applausi, quante statue e quante ricchezze e glorie gli possano mai esser versate dagli uomini? Padre Camillo mio riveritissimo, io non ho nè l'eloquenza, nè il zelo che si richiederebbe a sì necessario e a sì profittevole argomento. Ma, sentendolo risonare dal cuore di V. R., non mi son potuto contenere dal farne alquante parole, benchè disordinate e sciocche. Io non sono veramente per tanto (lo confesso); Iddio benedetto vuol questo servigio alla sua santa gloria da V. R. — Per quanto l'ama (e so che l'ama con tutto il cuore), fornisca impresa sì cara a' Serafini, i quali vorrebbero seco ancora gli uomini a cantar le lodi del nostro Dio. Tiri avanti; si provi di persuadere al mondo e lo persuaderà, che la somma gloria dell'ingegno e del cuore de' poeti è lodar Dio.

LETTERA XII.

Allo stesso.

Lodo e venero la mente generosa di V. R. che non s'appaga, finchè non vede fisicamente spiegata la cercata verità, niente lasciandosi incantare da tali termini, quando metafisici e quando metaforici, i quali, con l'autorità mal sicura dell'uso comunale, fanno credere a gl'intelletti, appunto comunali, che nella cosa niente rimanga da intendere più di quello che, alla prima, s'intende da' loro pari. Gl'ingegni più gagliardi non si lasciano fermare da somiglianti lievi sembianze del vero, e in questa parte, come in molte altre, mi parve sempre gagliardissimo quello del fu signor cardinale Sforza Pallavicino, fra le cui maravigliosissime doti io singolarmente soglio ammirare quel suo candido e magnanimo filosofare, non mai quieto, finchè non gli pare d'esser giunto al possesso del vero che cerca.

Ben è vero che alcune metafore sono oramai tanto dimesticate dall'uso, che pure in chiarezza vagliono poco meno del proprio. Per esempio il dir *basso e vile*. Questa in origine è metafora dal costume e dalla condizione alla favella. Ad ogni modo tal locuzione è oramai tanto usata, che forse si penerebbe a trovar voci proprie che meglio spiegassero ciò che, con questa metafora, si vuol dire. Così *il dir gentile* è metafora dalla condizione de' gentili casati alla favella che loro si conviene; ma tal metafora è oramai tanto ricevuta, e sì gran tempo fa, che fin Carlo Gualteruzzi la pose per titolo al suo antichissimo Novelliere, a cui scrisse in fronte così: *Libro di novelle e di bel parlar gentile*.

Ma V. R. con somma ragione mi comanda ch'io meglio la spieghi, sì perchè ove si tratta d'arte, come

pur si fa in quella mia sciocca farragine, ciò che più si richiede è la chiarezza; e sì perchè conviene meglio mostrare qual sia la gentilezza del Petrarca, con la quale ho detto, esser da lui superati altri poeti, che pur gentili in qualche parte si stimano, e ancora per ben distinguere tra lo stil gentile e il maestoso e sublime, il quale non fu del tutto quel del Petrarca, come appresso dirò.

Mi proverò adunque, se mi potrà riuscire, di spiegar più chiaro ciò che ho voluto significare con tali parole, e, se nol saprò fare, come temo forte, non vi sarà altro male che il perdimento del tempo, che V. R. avrà fatto in leggere, il qual danno se le compenserà in qualche parte col merito d'una benevola sofferenza.

Comincerò dalle cose che diligentemente fugge il dir gentile del Petrarca, poichè la prima sapienza è l'esser netto di vizio, come disse Orazio.

Fugge in primo luogo tutte le voci e forme vili e basse, come sarebbe, *trar guai, venir alle mani, rompersi la testa* e somiglianti, le quali, benchè composte di parole di buona famiglia, che da sè sole potrebbero riceversi nel Collegio del Reggimento, poste insieme hanno avuta questa fatale sventura di non poter più comparire a Boboli, e sono rimaste in bocca de' lanaiuoli. Di cotali bassezze ripieni erano i lirici di quel tempo, come ben si scorge in quella canzone del Certaldese: *Muoviti amore e vattene messere, ec.* e così in molti altri.

In secondo luogo egli si guardò non solamente dalle manifeste schifezze del senso, ma ancora da tutto ciò che potesse pur leggermente spruzzarne l'immaginazione. Da ciò nel trattar amori, come pur fece il Petrarca, non si seppero ben guardare nè Anacreonte, nè Saffo, nè lo stesso Platone in alcuni suoi versi, che

Agellio cita, nè Catullo, nè Properzio, nè Ovidio, nè Marziale, nè Orazio. Di molti italiani è meglio tacere. Direi ancora che pur fuggì le freddure e l'enfiature dei vani, troppo cercati e soverchi ornamenti, dirittamente opposti alla chiarezza e alla gravità del suo dire. Ma tali vizi non furono di quel secolo e vennero poi, onde altri non direbbe che il Petrarca li fuggì, ma che non li trovò.

È alquanto più malagevole a spiegare ciò che seguisse ed eleggesse per compor la sua gentilezza, il dir del Petrarca; massimamente a volerlo dir ben chiaro, come pur converrebbe che si facesse. Poco chiaro dirò, dicendo ch'egli cercò da per tutto pensieri nobili, e si studiò d'esporli con maniere nobili. Perciocchè rimarrebbe a spiegar meglio questa voce *nobile,* la quale, oltre all'esser metaforica, può adattarsi allo stil maestoso ancora, e già ho confessato che lo stil del Petrarca non è assolutamente maestoso, toltine alcuni luoghi, ove tale si richiedeva dal soggetto. Il suo stile universalmente è più tosto mezzano, benchè più lontano dall'umiltà dell'infimo che dalla dignità del sommo. Dirò ch'egli cercò pensieri, i quali mostrassero acutezza d'ingegno e spirito soave d'affetto. Peggio che peggio: ciò spiega pochissimo. Dirò ch'egli si studiò di scriver cose tali, e in tal modo, che si ricevessero nella mente e nel cuor di chi legge col piacere della nuova beltà, ma senza gran fatica d'intenderle, e insieme col piacer dell'intelletto si sentisse il dolce consentimento dell'appetito. Ma da questa descrizione dell'effetto poco s'intende dell'essenza della cagione. Dirò ch'egli cercò sempre, in ciò che volea dire, e in tutte le sue circostanze, la più bella e grata faccia, che tal cosa potesse avere, sì per dilettare, e sì per muovere, e con tal faccia l'espose. Ma queste sono pur tutte metafore. Tuttavia

mentre vo dicendo o, per meglio parlare, cercando ciò ch'io debba dire, pare che alcune scintillette mi comincino a palpitar fra le tenebre.

La prima è, ch'egli ebbe una gran cura che i suoi pensieri, benchè pellegrini e nuovi, primieramente fossero fondati sul vero, di che ho detto negli altri fogli; secondariamente, che giungessero all'intelletto senza fatica e al cuore con dolcezza. A volermi ora far intendere, conviene che V. R. mi faccia una indulgenza, o, come dicono alcuni, una epicheia * d'alquante metafore, promettendo però io, siccome fo, di usarne con tutta la discretezza a me possibile.

Fra i costumi gentili è principalissimo il candor dell'animo e la sincerità; e io conosco tal nobile, che non solo abborisce mortalmente la bugia, ma pur a certi mezzi termini di figure e d'equivoci, e a certi involgimenti d'animo che mostrano di non riputarsi ben sicuro col vero, non si può per alcun modo condurre. Ora, in questo dir particolare del Petrarca, mi par di ravvisare un tal amore di far che la cosa s'intenda e piaccia per sè stessa, e di non volere, per dir così, inebbriare con parole. Quindi nasce che i suoi ornamenti, cioè le figure e i tropi, o sia modi, sono discretissimi, adornano e non ingombrano, aiutano la natural beltà e non l'opprimono; insomma sono da nobil matrona e non da vil meretrice. E benchè la chiarezza in tutti e tre i gradi del vario stile si richieda, forse nel sommo qualche poco di recondito alla riverenza della maestà non si disdice; e nell'infimo più tosto è da condire la scipitezza dell'umile con procurare talvolta all'intelletto qualche sapore più riposto entro alla scorza. Ma nel

* Benigna interpretazione, compatimento, concessione.

mezzano, che fu quel del Petrarca, ove, secondo che avvisa Tullio, tutti i generi degli ornamenti s'accoppiano, la chiarezza è più da curare, come più malagevole a conseguire. In questa chiarezza fu pregiatissimo il Petrarca, perciocchè ella fu sempre limpidissima e insieme congiunta con gravità e leggiadria graziosissima. Darò un esempio nel sonetto famoso: *Era il giorno, che al sol si scoloraro ec.* Quivi egli vuol far ben intendere, come la pietà verso il sacrosanto mistero di quel giorno gli aveva disarmato il cuore da ogni provvedimento contro agli oggetti pericolosi, perciocchè la compassione allenta e sparge gli spiriti, ove la guardia li vuole attenti e molto raccolti. A me punto non piace l'accoppiamento di quella sacrosanta circostanza con le varie di quel terreno amore; ma di tali irriverenze è malagevole difendere il Petrarca ancora in qualche altro luogo. Torno al dir gentile. Il suddetto senso è bellissimo, pellegrino e grazioso, ma convien farlo ben intendere. Di grazia, veggasi come quivi si vada ordinatamente, di grado in grado, sempre meglio stampando nell'animo di chi legge. Non voglio qui ripetere tutto il sonetto. Solamente noto, che, condottosi all'ultimo, parendogli forse che la sentenza non fosse ancora del tutto ben espressa, conchiuse con quella breve, ma bellissima allegoria d'amore arciere:

Non gli fu onore
Ferir me di saetta in tale stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

Oh con quanta maestria, per non parere di replicar lo stesso, e pur volendo imprimere ancor meglio ciò che detto aveva prima, entra con la novità della soverchieria di ferir il disarmato, congiunta alla viltà di non affrontar l'armato, la qual novità pur serve a replicar

con profitto, e senza noia il già proposto! Nel rammemorar questo sonetto, mi vien talento d'inserir qui una mia filastrocca, benchè non del tutto al proposito. Ma so che V. R. me 'l permette, e non richiede tanto rigore di unità, massimamente in queste sì libere selve.

Gran tempo fa osservai che l'asprezza, o sia la non curanza del numero in alcuni versi di questo Poeta, non lo lasciava piacer a' giovani, quando per altro sarebbe loro sì profittevole. Perciò mi cadde in mente di tentare, come tentai, di raddolcirne alcuno, se mi riusciva; ma non ebbi mai animo di mostrar tali mie prove, sicuro che avrebber detto ch'io l'avessi più tosto stravolto, che rassettato, e che almeno ne' più de' detti luoghi l'avrebber detto con verità. Ad ogni modo viva la confidenza, che, oltre a tante ragioni, anche per segreto incontrastabile instinto prendo con V. R. — Eccole appunto lo stravolgimento che ho fatto del suddetto da me citato sonetto; ma stia fra noi e per puro passatempo:

Era il giorno, che al sol si scoloraro
  Pietosi di chi 'l fece, i' mesti rai,
  E in quel cordoglio il seno io non guardai
  Da nuovo stral, che ancor sì crudo ho caro.

Tempo non mi parea da far riparo
  Contro a' colpi di Amor, però v'andai
  Franco, senza sospetto, onde i mie' guai
  Nella doglia comun s'incominciaro.

Perchè me colse Amor sì disarmato
  Dal pio dolore, e così aperto il varco
  Per gli occhi al cuor, fui di leggier piagato.

Ma che Valor, me di pietà sì carco
  Trafigger di saetta in tale stato,
  Nè a lei, che si guardò, mostrar pur l'arco?

Ben è vero che, con molto minor leggiadria, ma con più convenevolezza avrei mutati i terzetti così:

Vi fu colto il cor mio così occupato
E sì caldo del pianto, onde fui molle,
Che quasi non sentii d'esser piagato.

Ma raffreddato poi, come pur volle
Il mio destino e più 'l mio core ingrato,
Passato il pio dolor, più sento il folle.

Dica V. R. al sig. Martelli *, che l'esercitarsi in tali addolcimenti, benchè appresso ai più sia più tosto per trovar riprensione che applauso, ad ogni modo a chi vi si prova è di sommo profitto. Or passo a un altro pregio di questo poeta pur di sopra accennato, ed è un accortissimo e perpetuo studio non solamente d'empiere l' intelletto di maraviglia e di piacere, ma di muover unitamente con somma dolcezza l'affetto.

Ho detto negli altri fogli di non voler citare; ma qui parmi non dover lasciare un luogo, che in questa parte d'accoppiar beltà di sentenza e saper d' affetto mi par maravigliosissimo. Questa è la chiusa del sonetto, ove finge la parlata fattagli in cielo da Madonna:

Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Che al suon di detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

La sentenza del felice pericolo di rimaner in cielo per la somma dolcezza di quelle oneste ragioni, è *arci-*

* Pietro Iacopo Martelli, letterato bolognese, amico ed ammiratore del Maggi, il quale tenne con lui un lungo carteggio e noi, in seguito, ne pubblicheremo un saggio.

bellissima, ed è un gran peccato che non sia detta in argomenti santi, ne' quali questo poeta, come ho detto altre volte, avrebbe fatto da serafino, e pareva nato per quelli. Vero è che quel suo amore si rappresenta onesto; ma ma ec. Ma insieme con la bella sentenza l'affetto può egli esser più gentile e più dolce? *Deh perchè tacque ec.* Così adunque definisco, e, per dir meglio, descrivo il dir gentile del Petrarca: stil mezzano, più vicino alla dignità del sommo che alla umiltà dell'infimo, purgatissimo d'ogni forma vile e d'ogni sozzura di senso, ricco di pensieri pellegrini, tutti fondati sul vero, accompagnati d'affetti dolcissimi, ed esposti con chiarezza e leggiadria insieme, e con somma discretezza e gravità d'ornamenti.

Ma, a ridurre in poche queste tante e noiosissime ciancie mie, direi così: gentilezza è un pregio composto di purità, di beltà e di dolcezza o grazia, che dir vogliamo. Nel nostro soggetto del dir gentile del Petrarca, la purità consiste nell'esser netto di forme basse e di laidezze di senso, di barbarie, di violente trasposizioni, di gonfie e smoderate figure, e di tutto ciò che faccia oscurità. La beltà consiste nella proporzione e nell'ordine delle parti e nella maravigliosa verità delle sentenze. Aristotele nella definizione del bel sembiante, alla proporzione delle parti aggiunge una tal soavità di colore, e questa soavità nelle altre bellezze più interne è quella tal grazia, di cui è più agevole l'esperienza che la definizione. Ad ogni modo, nel nostro caso diremo ch'ella vien molto aiutata dalla dolcezza dell' affetto, dall' imitazione del più gradito costume, dal suono e dalle figure all'orecchio e all'animo più soavi. Ed ecco di che parmi che si componga la gentilezza tanto singolare nelle rime del Petrarca.

Ho io detto assai? a spiegare, signor no: a stor-

dire, anche troppo. Ad ogni modo mi resta la mia fatica e il mio tempo: ho obbedito e non si dir più. Vero è che tanto, e molto più ho debito alle grazie grandi che mi fa il mio riveritissimo ed amatissimo Padre Camillo, e singolarmente a quella d'aver dati gli esercizi spirituali a Giulio*. Oh quanto, oh quanto la ringrazio! Oh quanto le ne debbo e le dirò in eterno! Oh quanto ne la rimeriterà il Signore! Oh quanto sarà stata gradita questa sua santa fatica a sant'Ignazio! Questa è la dottrina che sopra ogn'altra vorrei, che ben s'apprendesse da quel figliuolo. L'età è veramente tenera; ma qualche cosa sempre s'appiglia, e poi è bene cominciar per tempo: *Quo semel est imbuta ec.* Il grano vien sempre meglio in terren puro e nuovo, che ove sieno state gramigne e spine. Non finirei i ringraziamenti, se empiessi quanta carta vi ha; ma l'Angelo Custode del figlio lo farà meglio, impetrandogli in premio dal Signore pienezza di grazia.

Non si prenda fatica di far copia di que' miei fogliacci per mandarmela, come ne pur di questi. Non accade; non la voglio. Io per me riconosco questi miei spropositi per indegni d'esser veduti, e inutili affatto a chi li vedrà. Ad ogni modo, quando a lei paia bene servirsi di qualche lor parte, come dice di voler fare**, io non voglio perder tempo in frasi di umiltà, che sono spesso dettate dall'ambizione. Ben la prego di tutto cuore di non metter fuori per conto alcuno il mio nome

---

* Il quartogenito del Maggi, nato ai 23 dicembre 1674, morto ai 23 settembre 1727. Come dal testamento del poeta, che abbiamo consultato nell'*Archiv. Notarile* di Milano, Giulio studiò a Bologna, ed aveva 15 anni quando suo padre mandava all'Ettorri questa lettera.

** E come fece: vedi *Il Buon Gusto* ec. op, cit. pp. 584-96.

nè in voce, nè in iscritto, nè in istampa, perciocchè, mettendolo fuori, farà molto male a sè stessa, all'opera ed a me. Mi vien un rimorso, che non so bene se sia ragionevole. Ho detto che Saffo, Anacreonte e ancor Platone non bene si guardarono in alcuni loro versi da cose, che potessero spruzzare nella fantasia schifezze di senso. Di Saffo ci son rimasi pochi frammenti, e tra quelli un solo mi par sentire di tal fetore. Anacreonte ha molte cose oneste, anzi la maggior parte: solo quel tanto suo Batillo ec. Di Platone mi spiacciono solamente alcuni pochi versi di baci, che Agellio cita. Sto considerando, che queste poche ree cose non meritano, che nomi per altro sì degni con sì grave accusa s'infamino, massimamente come ho fatto negli altri miei fogli, ove più liberamente gli ho di ciò accusati. V. R. giudichi la cosa, e mi tolga questo peccato, togliendo del tutto, o moderando i detti paragrafi, e facendo anche in mio nome la restituzione della fama con chi ha veduti i detti miei primi fogli. Preghi per l'anima mia il Signor Gesù Cristo, nel cui cuore mi voglia bene, come fa, e divotamente la riverisco.

Milano, 13 Aprile 1689.

LETTERA XIII.

Al Signor Girolamo Gigli *

Siena.

Riesce a me pregiatissima la troppo favorevole opinione, ch'ella ha della mia intelligenza, e la fidanza

* Di questo poeta e letterato sienese si conserva nella Biblioteca melziana di Milano una copia ms. d'una lettera

che mostra della mia sincerità; ma come la servirò certamente con la seconda, molto mi duole il poterle poco giovare con la prima. Ho letto con l'usata maraviglia e venerazione il suo, secondo che a me pare, bellissimo oratorio. Il fatto si è acconcio all'uso di tali componimenti con tutto l'ordine, con tutta la chiarezza e con tutta la convenevole brevità. I pensieri sono, come sono sempre i suoi, sodissimi, gravissimi e leggiadrissimi, e in questo mi pare ch'ella profitti a gran passi, e molto s'avvicini a non aver pari. Anzi alcuni sono per mio credere sì alti, ch'io non so come la musica li lascerà godere alle intelligenze mezzane.

Vuole il cielo i più possenti
Debellar senza portenti,
Per non vincerli con viltà.

Ma quando il cielo vince con miracoli, come fa alcune volte, vorremo per allora dire che possa il cielo far viltà? Vero è, che qui non si dice questo; ma bensì che parrebbe minor potere aver bisogno di vie straordinarie per vincere. Ottimamente. Ma la mia debolezza ha bisogno di pausa e di spazio per ben intendere, nè so se le note della musica mi dessero tanto tempo. Della beltà di Giuditta così ragiona:

Quando non serve a gli empj
Di scala al Creator, fia di ruina.

Conviene ben ricordarsi quello del Petrarca, che così dice dei pregi di Laura:

Che son scala al Fattor, chi ben gli stima,

---

inedita piena di sincera ammirazione per il Maggi, mandata dal Gigli al Magliabechi con la data: Siena, 17 maggio 1699, cioè 25 giorni dopo la morte del Maggi.

altrimenti quell'ascendere, che fa la mente per gli oggetti creati alla cagione increata, a' deboli, come son io, non sarebbe sì tosto manifesto. Altri forse direbbe che agli empi non servono mai, perchè questi non ascendono per tale scala; ma ella ben risponderebbe, che anzi ascendendovi chi prima era empio, lascia l'empietà. Ma tali osservazioni sono veramente stitichezze, benchè sia bene il non dar cagion di farle, ancorchè insufficienti.

So ben co' lumi miei molli e dolenti
Pugnar contro di Dio.

Cioè vincer l'ira di Dio, far cadere i fulmini di mano a Dio ec. È manifesto che vuol dire così. Ad ogni modo quella forma al primo udire mi fa ribrezzo, e volentieri la mitigherei. *Franger l'ira al mio Dio; togliere, frangere, spuntar gli strali; temprar gli sdegni; incantar l'armi; rintuzzar l'armi a Dio ec.*

Intorno a' vocaboli e alle forme, che posso dir' io lombardo lombardissimo a voi altri signori toscani, che ne siete maestri e padroni? Confesso essermi talvolta maravigliato, che oggi la Toscana dia libero commercio a molte voci e maniere, delle quali mi pare che molto fossero guardinghi que' vostri valentuomini, la cui età ancor oggi chiamate buon secolo. Ma se sarò chiamato a specificare, nol farò, perchè di tutti que' libri perfettamente non mi ricordo, nè gli ho veduti ben tutti; e se in qualche loro angolo si trovasse un *acciò* per *acciochè; il di cui* per *il cui; ribelle* per *rubello; cimento* per *pruova, esperienza ec. portento* per *miracolo; gemmato* per *pien di gemme; ormai* per *omai,* ovvero *oramai; con il* per *col,* e somiglianti, molti de' quali ha già pescati il P. Bartoli, e si potranno forse pescar tutti, guai a me. Stimo adunque meglio lasciare asso-

luto arbitro di ciò a voi altri signori toscani, e usar anch'io liberamente della moda, come vedrà che ho fatto nelle mie sciocchezze. Mi vuole V. S. Illustriss. più sincero? Tale sarò sempre, e più tosto temerario che adulatore. Umilmente la riverisco.

Milano, 15 giugno 1689.

LETTERA XIV.

Al Conte Luigi Valle *

Vicenza.

L'ordinario ora passato io non iscrissi a V. S. Illustrissima, lo confesso. Ma accagionarmi subito e sì fieramente, ha un poco del barbaro. È vero ch'io non ho molto che fare; ma in questi casi da chi ha un poco di pietà, si mostra di creder le faccende, ancor quando non vi sono. Passiamo all'altra. Mi comanda ch'io di soverchio non lodi il suo sonetto. Dunque le lodi, che talvolta con tanta ragione io dò a' suoi componimenti, sono figlie dell'adulazione? Questa mi punge ancor più che la prima. Pazienza: soffrire e tacere. Ma non voglio già tacere, che se V. S. Illustriss. comporrà in tali argomenti, converrà che soffra il tormento delle lodi,

---

Fu accademico olimpico e poeta gentile, grande amico ed ammiratore del Maggi. « Col Conte Luigi Valle, cavalier vicentino, ebbe il Maggi, dice il Muratori, lunga dimestichezza e commercio di lettere, e fu da lui venerato come maestro. La morte sola sciolse questo nodo e rubò a quella nobile città negli anni ancor freschi un soggetto che già aveva dato bellissimi frutti, ed era per recarne dei migliori «. Vedi *Vita* del Maggi, op. cit. pag. 159.

che da tutti gli uomini dotti e di buon gusto le verranno. Oh che gran vantaggio è fabbricar sul sodo, cioè comporre sul vero! E poi, che gloria non verrebbe a V. S. Illustriss. in terra e in cielo, per aver aiutato a ripor la poesia nella sua nativa dignità, dopo essere stata questa invilita cotanto in argomenti indegni? E questo non è già lodar di soverchio il sonetto (me ne guarderò bene), è parlar in genere della dignità degli argomenti, e della soda maniera di trattarli. Io al contrario infinitamente ringrazio V. S. Illustrissima dell'onor grandissimo, ch'ella ha fatto a quel mio miserabilissimo sonetto, nè so ben dire, se più mi sia penoso il rossore della sua magnanima beneficenza. Ma, parlando con lo stile che mi par più proprio della nostra santa amicizia, non vorrei ch'ella per troppo amarmi, mettesse in sì alto lume le mie sconciature; e 'l dico di cuore.

Bellissimo è il problema, ch'ella vuol far trattare in cotesta sua gloriosa Accademia nella prossima adunanza, cioè se più tollerabili sieno le passioni dell'animo, che i tormenti del corpo. Questo soggetto è trattato dal cardinale Sforza Pallavicino nel suo libro del *Bene*, ove adduce alcune ingegnosissime ragioni, perchè più penose sieno le passioni del corpo, e fra l'altre mi sovviene di questa: Che quelle dell'animo col tempo si mitigano con la esperienza e con la ragione e anche col divertimento; quelle del corpo durando più, più tormentano. In quelle, col tollerare, la potenza si fortifica; in queste, col lungo penare, la potenza si debilita. Ne' dolori grandi del corpo, o nella loro aspettazione, i tormenti dell'animo quasi più non si sentono, onde adduce Aristotele l'esempio del poeta Simonide, che, condannato a morte dal tiranno di Siracusa, si ridea del compagno pur condannato, che condotto al patibolo aveva vergogna d'esser veduto e riconosciuto. Parmi

che ancora gli Epicurei si sforzino di mostrare che i dolori dell'animo, a chi ben li risolve nelle loro prime cagioni, si riducano a qualche paura di dolor di corpo, benchè io creda che ciò sia difficile a sostenere in tutti i casi. Vero è che, procedendo l'intensione de' dolori dell'animo dalla veemenza della fantasia, questa, non potendo asser veemente lungo tempo, seguita che i dolori dell'animo non possono essere lungo tempo gagliardi; dove quelli del corpo, procedendo da lesione dello stesso sensorio, seguita che col tempo ancor più inacerbiscono i dolori che ne provengono. Scusi la confidanza, e creda ch'io sono.

Milano, 9 febbraio 1689,

LETTERA XV.

Allo stesso.

Il mio sonetto pieno di sentenze facili e naturali, vuol dire sonetto umile, basso, triviale, non rispondente all'argomento sublime, e questo certamente non è adulare, ma è dir vero schiettamente, e così vuol farsi da pari di V. S. Illustriss., massimamente con chi si fida tanto, e anch'egli fa così. Nella stessa guisa del medesimo sonetto altri ha giudicato, e così giudico ancor io. E viva l'aurea sincerità. Ma io son veramente crudele, non che indiscreto con le belle composizioni sue, e ne dimando perdono, promettendo di emendarmi, specialmente vedendo ch'ella si mette tanto in fuga. Tuttavia che fierezza è mai questa, credermi e sovracredermi le maledicenze, e non volermi credere il bene, che a lei ne dico con tanta sincerità? Per mia fè, s'io vedrò ch'ella segua umiliandosi tanto, frenerò la so-

verchia mia libertà. Le ottave di quel nostro poeta a me piacquero per l'aria dello stile, non già per l'invenzione che anche a me parve oscura. Sento anch'io con V. S. Illustriss. che le invenzioni poetiche, anco le drammatiche, vogliano esser chiare, e il nodo aggroppato, e poi sciolto ben naturalmente, mirando in ciò più al verisimile che al maraviglioso, come vedo che fecero i poeti maestri, e ciò per lasciar l'uditore più esposto all'affetto e più attento all'imitazione del costume, onde par che nasca il diletto e il profitto migliore. Gli spagnuoli hanno introdotti i meravigliosi nodi degli strani avvenimenti, il che veramente pare che diletti il teatro moderno. Or se questo diletto, che col ravvisamento dell'inverisimile, almeno appresso ai dotti, suol tosto svanire, sia da anteporsi al suddetto che nasce dall'affetto e dal costume ben imitato, me ne rimetto a chi più di me ne intende. Quanto alle cose pubbliche, con buona licenza di V. S. Illustriss. non voglio saperne altro. Seguirò la stella della mia patria, come disporrà chi governa le stelle, e procurerò di prender tutto come disposizione Divina. Non ho bisogno di più alimentar passioni. Ella mi conservi la sua benignissima grazia.

Milano, 30 settembre 1690.

LETTERA XVI.

Allo stesso.

Bellissima, dolcissima e graditissima è la canzone, che V. S. Illustriss. mi manda. Vi sono cose di sommo pregio.

Medaglia coniata in onore del Maggi, ancora vivente,
dal Canonico Giuseppe Vismara.
Dall'esemplare che si conserva nel Museo Numismatico di Milano.

M'attenni di speranza a un fil sottile,

disse Dante nella canzone che comincia:

Morte, poich'io non truovo a cui mi doglia ec.

Canzon, tu vedi ben, quanto è sottile
Il filo, a cui s'attien la mia speranza.

Ciò piacque tanto al Petrarca che disse:

Sì è debile il filo, a cui s'attiene
La gravosa mia vita ec.

Ella dice:

Non sol la mia costanza
Diè robusto valore alla speranza.

Non può esser più nobile. E l'altro?

Un affetto ben nato
Per umana cagion non cangia stato.

Tutto di filigrana. Ma l'ho a dire? Viva la sincerità. Questi bei sensi detti sì gentilmente non sono dati da Dio a V. S. Illustriss. perch'ella gli adoperi in cantar Filli, nè perchè metta in mezzo a tali argomenti quella sacrosanta interiezione dell'umana fidanza: *Oh Dio!* Ma che ipocrisia è mai cotesta? Oibò! Finir l'anno con una sì incivile torcitura di collo! Mi perdoni; ma vi faccia qualche pensiero.

Milano, l'ultimo del 1692.

LETTERA XVII.

Ill. Signore mio Signore e Proñe rive.mo *

Somma è la grazia che ricevo da V. S. Ill.ma nell'opportunità che mi offre di conoscere, riverire e servire il signor Lod. Antonio Muratore. Io lo trovo colmo di universal dottrina e nelle materie singolari molto singolare, oltre alle maniere sì gentili che potrebbero innamorare ogni gran mente, non che la mia cortissima. Con gran ragione V. S. Ill.ma ne commenda la modestia, la quale è in lui sì soave che non potrà nuocergli anco appresso ai mezzani intendimenti. Questa angelica virtù è cõmunemente reputata ornamento, e V. S. Ill.ma sa che l'ornamento non cuopre. Mi duole che la mia infima debolezza mal potrà rispondere all'alto suo merito ed all'onor grande che mi viene dagli ordini del mio riv.mo Signor Marchese: ad ogni modo andrò sperando che lo stimolo del mio riconosciuto debito darà qualche vigore alle mie poche forze, con le quali procurerò sempre di mostrarmi

Di V. S. Ill.ma

Milano, 3 febbraio 1695.

Devotissimo e oblig.mo serv.re vero

CARLO MARIA MAGGI.

---

* Inedita e senza indirizzo; il manoscritto autografo è nella Biblioteca melziana di Milano. — Siccome il Muratori venne a Milano ai primi del febbraio del 1695, questa lettera del Maggi potrebbe essere di risposta ad una di presentazione del Marchese Giovan Giuseppe Orsi, letterato bolognese, amico comune del Maggi e del Muratori.

LETTERA XVIII. *

Al P. Gio. Antonio Mezzabarba **

Torino.

Ill.mo e M. R. P., mio Sig. e P.ñe Col.mo.

Io ho sempre sommamente venerate e amate le finissime lettere e le maniere gentilissime con cui V. S. Ill.ma mi ha benignamente onorato. Ma ora cresce in sommo la venerazione e l'amor mio per una sì dotta e sì elegante difesa, colla quale ella sostiene la giusta gloria d'un nostro sì meritevole e sì caro comune amico. Dell'Apologia *** che ha impresa e del dono, che me ne fa, infinitamente la ringrazio, anche a nome di tutte le Muse Italiane, che ci hanno sì notabile interesse. E in verità le dico che mi son molto scandalezzato di cotesti Signori Critici, parendomi che abbiano troppo il gran torto; e benchè io sia del mio signor de Lemene antico

---

* Questa e la susseguente furono pubblicate nel 1775 nel *Catalogue Raisonné de la Collection de livres des M. Pierre Antoine Crevenna*, Amsterdam. 1775, vol. 4, pp. 121-2.

** Fu Padre Somasco a Torino: una lettera ms. a lui diretta dal Lemene, per ringraziarlo della difesa al suo *Endimione*, si conserva nella *Bibliot. Ambrosiana* di Milano. Col Maggi si trovò in intime relazioni, perchè il terzogenito del poeta, Gio. Battista, nato ai 17 gennaio 1671, nel 1687 andò al noviziato dei P. Gesuiti in Torino, e, come dal testamento del Maggi 15 aprile 1699, si fece poi religioso della Compagnia di Gesù.

*** È la difesa di tutti i difetti che i critici torinesi avevano creduto di trovare nell'*Endimione*, opera melodrammatica del Lemene, che altrove aveva ottenuto splendidi successi, e della quale il Maggi era un sincero e convinto ammiratore.

servidore e ammiratore, non credo già che in ciò la passione m'inganni. Facciano un altro simile *Endimione,* e poi ci riparleremo. Un altro ordinario con più tempo ne scriverò più lungamente a V. S. Ill.ma di cui sono

Di V. S. Ill.ma

Milano, 24 Febbraio 1699.

Divotissimo e Obblig.mo Servitore vero

CARLO MARIA MAGGI

LETTERA XIX.

ALLO STESSO.

Ill.mo mio Sig.re e Pad.ne Col.mo

Perchè questo ordinario non ricevo risposta d'alcune mie lettere, che l'ordinario passato scrissi a Torino, e sapendo averle mandate alla posta tardi, dubito che non siano costà pervenute, e che pur non vi sia pervenuta quella, con cui io ringraziava V. S. Ill.ma della difesa dottissima e gentilissima ch'Ella ha fatto in favore del nostro comune amico, e del pregiatissimo dono che ne ha fatto a me. Dunque di nuovo infinitamente ne la ringrazio. La causa è giustissima, il cliente è degnissimo e il Difensore eloquentissimo, e ne sarà gloriosissimo. Veda di grazia a qual segno vien condotto un letterato di grado sì sublime! Degnisi considerarmi con l'obbligazione strettissima, con cui a lei ne rimango, e mi onori co' suoi comandi, ch'io sono e sarò sempre

Di V. S. Ill.ma

Milano, 3 Marzo 1699.

Divotissimo ed Obblig.mo Servitore vero

CARLO MARIA MAGGI.

LETTERA XX.

Al Signor Pietro Iacopo Martelli *

Bologna.

Mi comanda V. S. Ill.ma ch'io le scriva il mio giudizio intorno al *Perseo*, mandatomi dal signor Bernardoni **, e ch'io lo faccia con sincerità. Il primo mi sarà malagevole per difetto di sapere, non così il secondo per abbondanza di costume. I pensieri mi paiono bellissimi, fondati sul vero, trovati con sommo ingegno e spiegati con somma felicità. Lo stile mi par gentile, dolce e leggiadro, con tutte le perfezioni che alla musica si richiedono. Ad ogni modo, perchè non si dubiti della richiesta sincerità, porrò in un foglio alcune mie pedanterie, a ciascuna delle quali vi saranno trecento risposte.

Intorno alla favola, ella mi par ben condotta. Forse ad alcuno potrebbe non pienamente soddisfare il veder sciogliere il nodo con vittoria soprannaturale, conseguita col cavallo dalle ali e col volto di Medusa; ma se questa è colpa, è dell'elezione dell'argomento, che dee attribuirsi all'autor francese, e a questo farà grande scudo

---

* Vedi nota a pag. 310. — Aggiungiamo qui che il Martelli fu segretario del Senato bolognese. « È egli salito in altissimo grado di reputazione, scrisse di lui il Muratori nel 1700, non solo per i frutti poetici finora prodotti, ma per quelli eziandio che fa sperare ». Vedi *Vita* del Maggi, op. cit. p. 161.

** Pietro Antonio Bernardoni fu poeta, ai suoi tempi felicissimo. Alla sua tragedia *Aspasia*, Bologna, per gli Eredi del Sarti, 1697, non isdegnò il Maggi di prestare il suo nome pubblicamente, avendo composto il *Prologo: L'Ombra di Ciro*.

l'esempio d'Euripide, le cui favole quasi tutte si sciolgono col *Deus in Machina*. Sono ben da lodare sommamente gl'imitatori italiani, che in ciò hanno consolata la gloria del loro eroe, quanto con l'arte s'è potuto senza guastar la favola, facendo che Perseo tenti tutte le vie per indurre Fineo a seco provarsi senza vantaggio.

Nella scena quarta dell'atto secondo cercherebbe un superstizioso, se quella subita espressione di Fineo in faccia d'Andromeda paia, secondo il costume d'un amante sposo, che potrebbe aver riguardo di non lasciarle così subito scorrere quella spaventevol notizia. Ma si risponderebbe, che lo stesso amor di Fineo desta quell'impeto, e non lascia tanto pensare, e molte altre cose che si potrebbon dire.

Nella stessa scena Fineo chiama sè stesso *Misero eroe*. Se il chiamar sè stesso *eroe* paia superbo? Risponderebbe Aristotele che il magnanimo conosce sè stesso degno di grandi onori, e grande. Se suoni bene l'aggiunto di *misero* all'eroe, ben eloquentemente risponderebbe l'Ercole Eteo di Seneca.

Nell'atto secondo Andromeda così parla: *Chiudo un'alma indifferente, ec.* Potrebbe dire un critico sciocco, poter parere freddura poco gradita dal teatro, che una donzella reale, mostratasi prima molto inchinata a Perseo, poichè lo vede suo liberatore e già destinatole sposo dalla madre, metta in campo la frase volgare di rimettersi al signor padre. Ma si risponderà, così convenire a pudica donzella, ed essere ancora artificio grazioso il tener alquanto sospeso l'altrui desiderio amoroso, massimamente con modo così discreto, ec.

Perseo: *Questo liberator vada in oblio, ec.* Il pensiero di voler più tosto esser amato per inclinazione altrui, che per merito proprio, è amorosissimo. E se

altri dicesse mal convenirsi un tal talento ad un eroe, che sopra tutto dee amare i pregi della sua virtù, si risponderebbe esser questi un eroe amante, e che ancora nel cuore degli eroi il talento amoroso vince gli altri. Ciò essere stato conosciuto da Cicerone, il quale, per mostrar il suo grande amore ad un eroe romano, affinchè lo riamasse, gli scrisse: *Te iam non diligo, sed amo.*

Pare che il nodo si sciolga in due volte, con la vittoria di Perseo contra il mostro nel fine del terzo atto, e in fine con l'altra vittoria dello stesso contra Fineo. Ma come ciò puossi riprendere, massimamente quando il secondo succede ordinatamente al primo, e cresce in modo che non paia stentato dilungamento?

Aggiungo queste altre minuzie. *Giacchè*, non so se il buon secolo l'usasse; oggi s'usa ancora dalla gran penna del P. Segneri posto nel nuovo vocabolario della Crusca. *Contento,* sostantivo è consecrato da Giovanni della Casa, nelle sue rime. *In di lei nome,* trasposizione che pare molto usata dalle segretarie moderne. *Venirci*, riferendosi al *là* detto poco avanti, pare che potesse dirsi *venirvi;* ma trattandosi di poca distanza il *Non si può* forse ne avrà esempi. *Rispettare*, verbo. Forse ve ne saranno esempi, benchè a me non sovvengano.

Fa geloso un fino amor Tutto ciò che lui non è. Non è così tosto inteso dal mio corto intendere. Se il geloso vol dir cosa che dia gelosia, mi rimetto al significato. *Che arrossir se ne debba un cuor restìo.* Se è restìo, par che non abbia cagion d'arrossare, perchè non ama. Ma io non l'ho inteso.

Ambiti. Ve ne saranno esempi, benchè io non me ne ricordi. *Scaltro*, alcuni vogliono che si dica *scaltrito.* Ad ogni modo vi è *scaltrissimo* nel Petrarca. *Impiego*, benchè a me non sovvenga, ve ne sarà esempio.

Fare al ciel tenerezza o almen rossore. A me fu una volta corretto il *far tenerezza,* dicendosi non esser frase toscana, benchè lo sia *far pietà.* A me parve troppo rigore. *Far rossore al cielo* per *far vergogna,* potrebbe forse dirsi esser alquanto lontano, non essendo così naturale che l'arrossar del cielo si riferisca alla vergogna (se non si fa metafora sopra metafora), come ben s'intende con la frase poetica, che il destino debba vergognarsi di crudeltà, d'ingiustizia, ec. Ma questa è stitica pedanteria.

Il verbo *esibire* posto in quell'oracolo, può parer troppo latino e sentir forse della prosa, come forse potrebbe parere alquanto prosaica quella forma dell'*accettar per consorte,* massimamente posta in luogo sì sublime. *Tanto e tanto* per *ad ogni modo* non so se vi sia buon esempio. *Miri lei che morte aspetta, ec.* Non ho subito inteso, per mio difetto, come dalla vendetta si vada alla beltà. Forse perchè la vendetta fa merito.

Mancan forse a quel Dio muggiti e piume? Queste favole mi paiono assai note a' mezzanamente eruditi. Tuttavia, se si volesse avvicinarle ancor più alla comune intelligenza, si potrebbe far che quel cortese sospetto cadesse su lo stesso Giove, che usò i muggiti e le piume, il che parmi che verrebbe a cader bene, trattandosi di oracolo dello stesso Giove Ammone. Potrebbe dunque dirsi avanti:

> Forse Giove non vuol che sia d'altrui
> Beltà, che piacque a lui.

E abbasso:

> Sino all'onor d'innamorar quel Nume,
> Mancano forse a lui muggiti e piume?

Fa gelosi i fini amor
Tutto ciò che lui non è,

a me pare non aver la leggiadria, nè la chiarezza che hanno gli altri bellissimi sensi di quest'opera.

Genio mio, deh lascia Flora,
Il mio ben ti vuol per sè.
Il soffrir che a chi s'adora
Altro piaccia amar non è.

Non mi piace.

Lascia i fior pensiero ingrato,
Al mio ben tutto ritorna.
se il pensiero è innamorato,

ovvero:

Quando un cuore è innamorato,
Altro oggetto nol distorna.

Non finisce di piacermi.

Io fo torto a chi m'accende,
Se co' fiori mi consolo.
D'un amor, che amor intende,
Piacer vero è piacer solo.

Non so se sia chiaro quanto basta.

Lascia i fior, mio fido affetto,
Il mio ben ti vuol per sè.
A me par ch'ogni altro oggetto
Con piacergli il tolga a me.

Non finisce con sentenza.

Pensier mio, deh lascia i fior,
Il mio ben ti vuol per sè.
Fa il pensier torto ad amor
Se per lui tutto non è.

Chi non è sicuro di colpir bene, fa molti colpi tentando d'indovinare una volta. Non so se a V. S. Ill.ma piacerà mutar *genio* in *pensier*.

Da spada a spada. Preso dalla frase comune *da solo a solo*. Il Pergamini dice *a solo a solo* con esempio di una tal canzone d'incerto. Ma oggi *da solo a solo* è tanto comune, che a me parrebbe scrupolo il dubitarne. E posto ciò, pur mi parrebbe scrupolo il farsi coscienza del dire *da spada a spada*.

Chiuda, ma chiuda. Par che il verbo che si ripete, prenda maggior forza, e qui voglia dire *chiuda, ma chiuda bene*. Quando il supremo Tribunale del popolo di Firenze non abbia ancora autenticato quest'uso, ch'io non lo so, per iscamparne si potrebbe dire:

Chiuda, ben chiuda i lumi.

A gli eroi l'esser amanti
A gli amanti esser eroi.

Il replicar l'articolo all'infinito *essere* forse sarebbe maggior leggiadria grammaticale, ma non legge; e tal minutezza grammaticale parmi potersi con gran pace non curare, per serbar la beltà del pensiero, che a me par bellissimo. Che se pur si volesse l'articolo all'uno e all'altro *essere,* vegga un poco se potesse dirsi:

A gli eroi il farsi amanti,
A gli amanti il farsi eroi.

Signor Pietro mio riveritissimo, io non vorrei che ci lasciassimo instecchire da coteste seccagne di lingua. Ho conosciuti ingegni per altro bellissimi, che avrebbero sommamente arricchita la Repubblica letteraria, se non si fossero lasciati miseramente seccare da questa superstizione. Cercar le forme gentili e belle, ove sono,

oh questo sì; ma che intorno ad ogni particella si debba consultare l'uso del popolo di Firenze e la legge dei Manoscritti di trecento anni fa, a me pare una ben pesante angheria. Ancor io temerariamente posi V. S. Ill.ma in sospetto della parola *Ambito,* che ho prima di chiuder la lettera trovato aver avuta cittadinanza dal Davanzati e da altri, e così sarà di altre da me notate. Ne dimando perdono, e con riverirla finisco per non aver più carta. Supponga le debite cerimonie.

Milano, 19 Luglio 1697.

Riv.mo e Devot.mo
CARLO MARIA MAGGI

LETTERA XXI. *

AL SIG. BALDASSARE PARAVICINI
Segretario dell'Inclita Città di
Milano.

Mio Sig.re e Proñ. Col.mo,

Con troppe favorevoli maniere V. S. mi spiega i comandi di cotesti Ill.mi miei Sig.ri del Trib.le della Provis.e intorno alla vita di St. Ambrogio, composta dal R. Sig.r Dott.re Gio. Dom.co Gatti Cur.o di Mercallo**, e ben mi accorgo della grazia singolare con cui

---

* Inedite, questa e la susseguente, e gli autografi si conservano nell'*Archivio storico-civico* di Milano. Rendiamo sentiti ringraziamenti all'egr. Archivista Dott. Ettore Verga della premura con cui ha favorito le nostre lunghe ricerche sul Maggi in quell'Archivio che con amore sapiente dirige.

** Sappiamo che di questa opera si pubblicò la sola prima parte: *Vita di S. Ambrogio Arcivescovo di Milano, Parte Prima, nella Regia Ducal Corte,* per Marco Antonio Pandolfo Malatesta. 1698, in 4° di pp. 351.

ella mi ha procurato l'onore d'una commissione sì alta. Ben sento la confusione del non aver talento per la convenevole esecuz.e; ad ogni modo, dovendo pure ubbidire, come più tosto me l' hanno permesso una mia delegazione per confini, e la susseguente indiscreta podagra, mi sono studiato di farlo con l'annessa, che rimetto nelle mani di V. S. ancora perchè con l'usato suo favore, avanti al riverito giudicio di cotesti Ill.mi miei Sig.ri, mitighi quanto potrà i difetti del mio debolis.o talento, e degni continuare la sua protez.e a questo

Di V. S. mio Sig.re e Pron. Col.mo

Abbiategrasso, 17 Novembre 1698.

Devot.mo, e Obblig.mo Servitore

CARLO M. MAGGI.

LETTERA XXII.

AGLI ILL.MI SIG.RI, SIG.RI. E PRON.I MIEI COL.MI, LI SIG.RI VICARIO E TRIBUNALE DI PROVIS.E DI

Milano.

Ill.mi Sig.ri Sig.ri e Pron.i miei Col.mi,

Benchè confuso dalla benign.ma opinione, che le Sig.rie V.re Ill.me mostrano avere della mia debolezza, ubbidisco al riverito comando loro significatomi con molte cortesi espressioni dal Sig.r Baldassare Paravicini, degn.mo Secre.rio della nostra Inclita Patria. Avendo io dunque veduto il primo tomo della vita di St. Ambrogio nostro Arciv.o e Protettore, composto dal R. Sig.r Dott.re Gio. Dom.co Gatti Cur.o di Mercallo, non posso se non commendare la pia e studiosiss.a erudizione, con cui questo sì letterato autore ha raccolto quanto hanno scritto

tante penne, insigni per santità e per dottrina, intorno ai fatti gloriosi in terra e in Cielo, di questo sì sapiente, sì forte e sì zelante Dottore di St.a Chiesa, già venerato dal consenso del mondo Catt.co per idea de' santi Prelati. Supplico alle Sig.rie V.re Ill.me perchè degnino continuarmi l'onore de' riveriti comand.ti loro, e della loro benefica protez.e, volendo io sempre essere

Delle Sig.rie V. Ill.me

Abbiategrasso, 17 Novembre 1698.

Umil.mo, Devot.mo obblig.mo Servitore

CARLO MARIA MAGGI.

LETTERA XXIII. *

AL PADRE D. ANTONINO ARGUIS. **

Ill.mo Sig.re e Molto Rev.do P.re mio Sig. Col.mo

Il Senato è con dolore dell'indisposizione di V. S. Ill.ma, con dispiacere che io le abbia data questa noia in tal tempo, e con somma gratitudine del zelo ch'ella

---

* L'originale ms. autografo si conserva nell'*Archiv. di Stato* di Milano; vedi *Autografi*. — Cogliamo questa occasione per mandare all'illustre Prof. Cav. Giuseppe Porro l'omaggio della nostra riconoscenza per l'appoggio, onde egli ci fu largo in questi nostri studii sul Maggi, nell'*Archivio* ch'egli tanto onora.

** Fu *Chierico regolare*, residente per Sua Maestà Cattolica a Milano e poi a Modena; di lui si conserva nel detto *Archiv.* un materiale inedito abbondante per una monografia di molto interesse per la storia milanese di quel tempo.

mostra verso la causa raccomandata *. Ciò che più rilieva a' servigi di S. S.tà, e a gloria di questa patria, è la ristorata salute di V. S. Ill.ma, alla quale se punto giovasse il mio ansiosis.o desiderio, e quello del Senato, che così mi comanda di scrivere, già saremmo fuor di pena. Rivolga pure tutti i suoi pensieri a risanare, che ciò è il maggior affare del pubblico bene, e dei miei privati divotissimi desiderij. Ben mi sarà grazia grande il ricevere da qualche suo assistente talvolta un picciol cenno del suo miglioramento (come io spero), per poterne consolare questi miei Signori, che ardentemente l'attendono e la mia oblig.ma osservanza, colla quale a V. S. Ill.ma fo devot.ma riverenza.

Milano, 27 ottobre 1677.

Di V. S. Ill.ma

Divot.mo e Oblig.mo Servitore

CARLO MARIA MAGGI.

---

* Era stato pregato dal Senato e dal Maggi di ricomporre gravi disordini e scandali avvenuti nel monastero di Casterno, come risulta da altre lettere ms. autografe del Maggi, tuttora inedite.

PARTE QUINTA

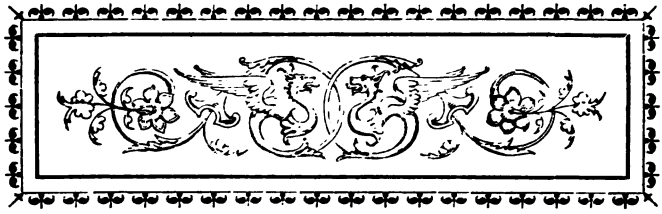
POESIE DIALETTALI MILANESI

Diga chi voeur, l'è questa
L'art vera del parlà;
L'eloquenza da i coss,
E no da i sciansc la ven.
Desì del bon, che dirì semper ben.
E che onor sarà 'l vost se i foresté
Vegnaran à pescà
In d'i Meneghinaed i bij pensé?

C. M. MAGGI.

Ambrosiano vivere e morire.

C. M. MAGGI.



CANZONI - SONETTI - INTERMEZZI PROLOGHI - DUE COMMEDIE

« Chi più d' ogni altro ha riconosciuto nella lingua milanese l'indole di esprimere le cose senza aiuto di tropi e di traslati, ma con espressioni proprie e naturali, è stato nel secolo antecedente l'*immortale* nostro segretario *Carlo Maria Maggi*, il quale, avendola perciò adoperata in molte opere morali ed istruttive, fece dolere i forestieri del non poter essi intenderla bene. Egli, che nella sua più fresca età erasi acquistato tanto grido colle lettere greche, latine e toscane, non isdegnò di servirsi del nostro dialetto, non tanto per proprio trattenimento, quanto per istruzione e per vantaggio grandissimo dei suoi concittadini. » GIUSEPPE PARINI lettera del 16 marzo 1760 al *Padre Don Paolo Onofrio Branda.*

Al Dott. LODOVICO ANTONIO MURATORI *per un discorso tenuto* sopra la* « Dritta ragione ».

SONETTO I.

Sur Murator, n'occorr che ve scoldee
Con sta drizza reson, che ognun le sà.
Dis per proverbi fina i nost massee:
Arà che tira drizz no pò fallà.

* Probabilmente nell'accademia dei *Faticosi*, di cui il Muratori fu socio ed il Maggi conservatore.

Ma, se tiraven drizz i nost messee,
Adess, se l'emm de dì, l'è on olter fà.
Con tante girivolt, el caroccee
Nol var on fanfer, se nol sa sterzà.

Creanza e discrezion de dottoress
De la moda del viv s'hin miss al fort,
Che a tant drizz se conceda on poo de sbiess.

Sto poo de sbiess l'è poeù cressuu de sort,
Che tutta la moral del temp d'adess
L'è trovà el drizz de dà la grazia al stort.

« Nelle poesie dialettali del Maggi v'è la satira, il costume del tempo, la morale, tutto ciò insomma che caratterizza l'opera del poeta, compreso quel po' di pessimismo bonario ch'egli riassume nel *Manco male*, di cui si compone la sua filosofia della vita. » GIOV. VISCONTI VENOSTA, da una lettera inedita de' 15 settembre 1899.

Allo stesso.

SONETTO II.

Hin cert filosofij che va coi scansc
Dì che i commedi sien staffì di vizi.
Mì me paren maister de malizi
De smalvezzà, de mordignà coi sciansc.

Ha poch ingegn chi dis scarpiattol ransc,
Chi tocca sui nost temp ha poch giudizi;
Sentiss a scalcagnà l'è on mal beschizi,
Chi s'accorg de fa rid, pensa a fà piang.

Mì n'hoo mai sentuu a dì, sebben sont vecc,
Che se cura i bugnon con pezzigá,
Nè che s' faga fà ben con fà despecc.

Quell poeù che rid in del sentì a tajà, *
L'ha poch sana purisna in di orecc,
E el deventa malign col sgavasgià.

« Il Maggi fu così felice nell'invenzione ed ebbe forme ed espressioni così efficaci e riassuntive che i suoi motti diventarono proverbi, e fu così fecondo da somministrar materia a tutti i poeti suoi successori. » GIUSEPPE ROVANI, *La Poesia Vernacola milanese*, vedi *Gazzetta Ufficiale di Milano* an. 1866, n. 81, in appendice.

* Così nella dizione del Cherubini, tom. II, pag. 270.

Per una commedia.

SONETTO III.

Oh finimmela on poo con sta commedia,
Che in scambi de fà frut, se tacca lid.
L'è semper on mestee de fà inivid;
Fa ben la spong, se no la spong, la tedia.

El maa con mordignà nol se remedia;
Se fa i bugnon con zinzinà i puvid.
Subet pensa a fà piang, chi dà de rid:
Spess di commediant se fa tragedia.

E poeù mostrà el brutt vizi ai toson?
Perchè faga bej fioeu la donna gravda,
Se ghe mostra bej volt, e no smorfion.

In loeugh de guadagnà, se ghe descavda:
Per insègnà vertù con discrezion
L'è mej del ver che mord, el fals che lavda.

« Carlo Maria Maggi, sebbene inalzasse l'edificio di riformare con l'arguzia il falso gusto ed i costumi del suo tempo, sulle pietre primamente poste dal Lomazzo e da' suoi seguaci,

fu poi meritamente riguardato, per superiorità e fecondità d'ingegno, non che pel compimento dell'opera, come vero fondatore della poesia milanese. » B. BIONDELLI, *Saggio sui Dialetti Italici*, Milano, presso G. Bernardoni, 1853, p. 98.

Mandando a sua figlia Rosa, monaca Turchina, alcune frutta primaticce.*

CANZONE I.

Ve mand sti quatter frutt del nost Biagrass,
Nibbiaa, zerb, manuscent e spoltiscent.
La vosta mamma per no svergognass
Ie voreva tegnì de dà a la gent;
Ma mi hoo faa forza che la vi je mandass.
Che mai el vost convent
No me tujess per vun de quij nodee
Che no fan olter che mandà palpee.
E poeù gh'hoo ditt che, come dis i dott,
L'è semper mej quejcossa che nagott.
Guardej e tirej foeura inscì per spass,
Fee per bona creanza ona bosia,
Lodej, ringrazïemm e buttej via.
Fee sti istess zerimoni,
Quand ve mandi i fandoni.
Se gh'è quejcoss de bon,
Ciappee sto poch sollev,

---

* Nacque a Milano ai 5 novembre 1669; fu donna di gran sapere, e l'Argelati che ne scrisse la vita, ci lasciò l'indice di molte opere ai suoi tempi manoscritte. Abbiamo noi raccolto del materiale inedito per una monografia.

E con recreazion
Passee el cold senza bev.
Se no varen nagott, buttj sul foeugh,
Ovver andej guarnand
Per mobilia del loeugh,
Reverenzia parland.
Coi coss del mond, per chi se voeur salvà,
El ghe voeur st'avvedè:
Ciappà el bon, se ghe n'è,
E el rest lassall andà.
Con quell che manca on grizz del com' se dè
No besogna sussì ne fà la togna:
Col mond guai a quell coeur che s'incarogna.

« Il Maggi è il primo poeta della Lombardia, e tutti i poeti milanesi sono suoi discepoli. » GIUSEPPE FERRARI, *Saggio sulla Poesia Popolare in Italia:* vedi *Opuscoli Politici e Letterari*, Capolago, Tipogr. Elvetica, 1852, pp. 435-545.

Canzone morale detta da un ortolano sulla incontentabilità degli uomini.

« Il secolo XVII fu illustrato da C. M. Maggi, autore di varie comedie e di molte poesie vernacole, delle quali la *Canzone dell'Ortolano*, se non è il migliore de' suoi componimenti lirici, basta a dare un'idea della spontaneità del verso e dei retti principii dell'autore. » B. BIONDELLI, op. cit. p. 113.

CANZONE II.

L'olter dì ch'era stae par tutt Miran
Vendend uga, zucchet e peveron,
Tornaeva à cà sul bass inscì pian pian
Dondand cont ona andana da lizzon,

Quand e vist, che ona troppa de villan
Da Bosin orb sentiva ona canzon,
E anca mì curios mettè sgiò i scorb
Per sentì la canzon de Bosin orb.

Fioeuj, Bosin diseva, el mond l'è inscì,
De tempest e gabell non manca mai,
Di cruzj al ne cress vun ogni dì,
Ol remedi miò l'è no ciappai;
Me rid de certa gent com vuj dì mì,
Che van col lanternin cercand travai.
Me piaes la devozion de pré Fagott,
De no ciappass fastidj de nagott.

O me fà pur stizzì scert scrollacò,
Che semper à i sciguett voeuren dà metta,
Che semper ò s'al pioeuv, ò s'al dà 'l Sò,
Fan domà rincurass, e fà 'l profetta.
Mì me paer da stà mej, quand manch en só,
Vegna nevv, acqua, vent, mi fó goghetta,
E pens par pasentà tugg sti romor,
Che fora de sti niver ghe 'l Signor.

Me dirì fors, che quand voeuj l'è 'l soré,
Al ne patiss in cà finna ol cagnoeú:
E mì respondaró, che sti cunté
Laghé al Resgió, che sti cinq sold in soeú;
Vù tiré drizz ol solch, no guardé in dré;
E se vorrì guardà, guardé i vost Boeú.
Hin coss del có de cà. Basta al famei,
Che quand oll'obediss, nol pò fà mei.

Toson, senza intrigass in sti boltrigh,
Vivarem tugg fin che la mort ne branca.
Ol Despensè maiò l'è nost amigh;
Ch'in lù confida, hà la panera franca.

Chi pass i fior, e chi vestiss i figh,
Alla sò cara gent vorrì ch'al manca?
Mì, par mì la vuj toeú come la ven.
Chì la manda, al ghe ved, e's me voeur ben.

Me piaes cert coeur ladin da toeù e da mett,
Da zollà sù ona spalla, come's voeur.
Se ol mond ruvina, no ghe dan on ett,
E sopeden i spin come vioeur.
Ma casciass in tutt coss e da precett,
Me paeren ambizion de creppa coeur.
Disen che al louf al ghe cadè de brutt,
Par vorrè mett la coua da par tutt.

Sté ben con quell de sora, e fe 'l fatt vost.
Del rest, laghé che pensa ol có de cà;
Laghé che lù ve mett à less e arrost,
E vaega Romma e Tomma, laghel fà.
Fé quel che digh, e vedarì se tost
Sto vost coeur inscì strensg se slargarà.
L'è ol sproposet pù gross ch'habbia vedù;
Cattà roved e piansg, che n'han spongiù.

Vedem, che parigg voeult l'omm se despera,
Perchè remedi à i sò coss nol ved.
Ma 'l Resgiò d'i Resgiò ghà la manera
Da cavà ben dol mae, quand manc se cred.
Taccass à lù ben ben, quest'è la vera.
E poeù no dubité, che al ghe proved.
Ben spess ne paer ol mei quel, che 'l pesgiò,
Ma lù può, ved e voeur quel che 'l miò.

Ol compae Togn, che i verz heva piantaa
Faeva orazion, parchè ol piouess on bott:
Vorrivv olter? Piouett, e fé ol fen segaa;
In scambj de seccà, ciappè del cott;

L'uga fioriva, e par i gran rosciaa,
Andand in cavrioeù l'andè in nagott;
E Togn guardand ol ciel tornè a pregà,
Par da mò innanz, che nol ghe dass à trà.

No semm quel che subbiemm; al besogna
Vorrè giust quell, che voeur quel ch'è da sora.
Par i coss de sto mond fà tant la togna,
Al me paer on scissì par la malora.
Souenz à scercà tant, se cerca rogna.
E vedem par stà mej, che se pesgiora.
Fà par ol ciel, semm pur i gran marzocch,
A cercà in terra ol Paradis di occh.

Chì finì la canzon. Diss chi sentiva:
Corpa d'on biss, che l'hà rason Bosin.
Sgariven tugg, e viva l'Orb, e viva,
Ma con tutt quest gnan vun ghe dè on quattrin.
Mì ch'era stracch, e à stà lì in pé pativa,
Pur sbadasgiand ghe stè par fina al fin;
E anca mì ghe fè onor cont i compagn
Desbattend la staiera in d'i cavagn.

« Scrivere nel proprio dialetto non è più cosa triviale, dopo che il Maggi, il Balestrieri, il Porta mostrarono tenere letterariamente in grande onore questo mezzo vero e vivo di esprimere delle idee che la lingua aulica non esprimerà mai. » CLETTO ARRIGHI, vedi *Poesie Milanesi e Italiane di Giovanni Ventura*, Edizione con ammende ecc. Milano, Dottor Francesco Vallardi, Edit., 1875.

Consigli dati dal poeta a sua nuora GAETANA FOLLI, *moglie di suo figlio* ANGELO, *nel dì del pranzo nuziale - 22 febbraio 1691.* *

« Le poesie milanesi che scrisse questo valent'uomo, trovarono lode concorde presso i contemporanei e negli anni successivi. Schiettezza, buon cuore, morale, filosofia campeggiano vivissimi nelle scritture del Maggi, nè manca in essi la satira urbana delle miserie maggiori del suo tempo. » FRANCESCO CHERUBINI, vedi *Dissertazione Prima, Nozioni Filologiche intorno al Dialetto Milanese*, vol. V *del Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano, 1856, pag. 280.

CANZONE III.

Gaietanna, ol mè ben fae dal Signor
Par pontell de sta cà,
Condivv sto poch disnà cont ol favor
Del vost spos Angerott,** ma dem a trà.

Son vegg,*** n'ho vist parigg, credim a mì,
Quel ch'andarò digand,
Se ben el ve paress parlà d'Orland,
Trouari che l'è inscì.

---

* Vedi *Archiv. Parrocchiale* di S. Babila in Milano, *Matrimonii dal* 1673 al 1694, n. 44, pag. 190.

** Nacque a Milano ai 10 luglio 1657 e morì ad Abbiategrasso ai 13 dicembre 1716. Fu segretario del Senato milanese e di lui si conservano ms. inedite nell'*Archiv. di Stato* di Milano 46 *Consulte* in latino, delle quali ci occuperemo in altri studii.

*** Aveva allora 61 anni.

V'ho toeugg foeù d'on bon zepp. Ol pà*, la mamma,
I vost parent tugg quant
Hin fior de gient, e quel ch'importa, hin sant.
Ma quel che me piaes pù,
A vedè finna mò, sì inscì anca vù.

Hi ona gran devozion, on gran giudizj,
Respetté quel de sora,
E intend, ch'onia bass'ora
Ve retiré col spos a dì l'Offizj.

Sie benedetta: e al ciel
Vorigh pur ben, che 'l ve sarà fedel.
L'è ol mond, che laga in sugg:
Chi stà ben col Signor, stà ben con tugg.

Quant à nun trouarì gent de bon coeur,
Corivv a vorrè ben a chì ne'l voeur:
I Magg hin certa gent poch avedù,
Che tratten alla grossa,
Però sora ogni cossa
Stimen quel gran tesor d'ess ben volsù.

---

* Il Dott. Avv. Giuseppe Folli, padre della sposa, fu persona molto distinta a Milano. Il Maggi ebbe per lui stima ed affetto, e nel suo testamento, già ricordato, raccomandò ai figli di *ricorrere ai lumi del suo sapere nelle occasioni che possono emergere di prendere il suo savio consiglio.* Nella *Biblioteca Ambrosiana* si conservano alcune lettere ms. inedite del Lemene a lui dirette, nelle quali il poeta lodigiano gli esprime sensi di vera stima e gli mostra viva cordialità; in una lettera poi parimente inedita, diretta al Muratori, lo chiama *huomo di eruditissimo intendimento.* — Vo debitore di queste notizie al mio grande Maestro, Prof. Antonio Ceriani, di cui da venticinque anni ho la fortuna d'ammirare l'alta sapienza, frequentando il tempio sacro della sua Biblioteca.

L'è ver che sem personn
Da ciappà cont i bonn,
Cont i bonn spianarem par fina i mont,
Farem quel che vorì;
Ma da nun sia sbandì
Quell'orgoeuj da Ciappin de tegnì 'l pont.

Ognun faega regatta
A contentà 'l compagn;
Chi de sta sort ne tratta
Ne tujaraevv da doss par finna i pagn.
A i hó imparae da on cert dottor de Bust,
Che 'l dà gust alla gent, l'è ol Re di Gust.

Mi com'hò da crià me ven la fevera,
E vuj pù prest patì,
Che sentì a sgarrì.
Se vorrì trouà amor siè morevera,
E se vorrì d'i spass sié piasevera.

Se ve nass quaei desgust, quel propi dì
Fé che al fenissa, e no ghe sia nient.
Chi lassa torberà 'l sangvv cont i parent,
O che se stanta pur a fal schiarì?
No fé goss, confidé
Con la mamma, col pà,
Ve tujaran dal coeur tugg i cunté:
Mà laghevv conseià;
E se vorrì fidavv della Madonna,
Dolza la trouarì, no l'è umor secch;
L'è chilò, se no'l fuss par no dagh grecch,
Asquaes direvv, l'è bonna.

La sà ben che sì tosa; hin coss da matt
El vorè toeù tutt coss par el firon;
La dolza discrezion
L'è on zuquer, che stà ben per tugg i piatt.

Ne ve faraevv gran mae
Ol confidà quaej voeulta i vost pensé
A quel bon Balandran de vost Messé.

Al ve voeur ben, e par vòst ben ve·dis
Che allegra ve mantegnì, bella e desposta:
Ma se vorí havè in terra ol Paradis,
Sappié, che ol vost bon temp a l'è in cà vosta;
E in sta cà vosta ol mej che possí god,
L'è god la santa paes;
Con quest tugg i durezz saran bombaes.

Sora 'l tutt no' vv turbé par i ragiess,
Ciacciarett e raport de servitor,
Che daraeven costor
Cent patron par on grizzer d'interess;
San che se ponn rivà
A somenà zizania intrà 'i patron,
Hin patron lor de cà:
Non fan domà soffià.

Ho sentù mi, l'hà digg, ch'hi digg, c'han digg,
La veggia se rincura, ol vegg barbotta;
E no l'è ver nagotta,
Laghej pur cicciorà, tuiven spass;
Che'l vorress desgustà per sti pasté,
A l'è giust on mazzass
Par fà onor al Carlé.
Se quaighun de costor respond in sbiess,
No ghe fé fantasìa:
Senza dì biff, ne baff, mandemel vìa.
Ve dirà an lè, che questa è cossa santa
Quella saevia e galanta
Siora Carla Maria *.

* Potrebbe essere la moglie del poeta, Anna Maria Mon-

Dol rest g'hemm anca nun i nost deffett:
Già se sà, che à sto mond
No gh'è nagott perfett.
Al ghe voeur on pochin
De quel medegament par tugg i mae,
Che se porten denanz monegh e frae;
Ciouè ghe voeur pazienza,
E compatiss in sto mond desgraziae.

A l'hà ciappae da fà chì voeur stizziss.
Aiutemes trà nun a portà 'l pes.
N'hò cognossú parigg,
Che con quij de cà soua
Par on mezz desgustin dan in d'i smanj;
E la feniss in mordignass la coua,
E mandaj sgiò ben gross con tutt i stranj.

Ma non occor dì tant; g'hi gran ciarvell;
E posseva ess pù brevv;
Mà gho mò dent tropp gust. Portemm de bevv.

Vù bevvi tugg on bott, e fé rason
Al pover vegg pouetta,
Che havend già desmettú la forbesetta,
Al feniss la bughae col mett a man

---

ticelli, figlia di Giulio, ch'ebbe i beni della sua dote in Abbiategrasso, dove morì a' 5 gennaio 1707, di 63 anni, *a causa delli rumori della guerra sotto il Castello.* Il nome *Carla* non si trova però negli atti officiali da noi consultati, ma si sa che nel secento, come del resto anche ai nostri giorni, i nomi di battesimo erano parecchi in una medesima persona. — Il Cherubini poi nella sua citata edizione, vol. II, pag. 229 ha *Mia sciora Anna Maria*, ed in questo caso non vi ha dubbio che si tratti della moglie del poeta.

Ol savon venezian.
Me sent mò gran legrìa:
Bevì tugg, cara gent, fin che ghe n'è:
Ve costa pocch invriagavv d'ol mè.

« Quell' ch'hoo fae, l'hoo fae a fin de ben par mostre la premura ch'hoo par la nostra lengua e par la nostra parnonzia, senza vorrè fà el quanquam, e con professà tutta la stima al Segretaeri Mag, che tegni e tegnaroo semper par el mè Maister, e par el mè Autor. » DOMENICO BALESTRIERI, vedi *Rimm Milanes*, in Milan, 1744: *Avvertiment a chi ha leggiuu*, in fine del libro.

Al Sig. Dottor GIUSEPPE MARIA FOLLI, *suo consuocero, in occasione della nascita della seconda loro nipote - 6 marzo 1693.**

SONETTO IV.

Se'm vorì ben, vegnì a disnà con nun,
Che porì fà a vost moeùd del mangià pocch;
In part de condiment direm di scocch,
Disend di vers par incantà 'l degiun.

Se ier al v'è cressú vuna e nò vun,
Vegnì a sta voeulta, e no andé a Musocch,
Che di fioeù ne vegnerà a ballocch,
Fin che induvinarem in quaeigherun.

Intant a sta fancinna inscì galanta,
Quatter brindes farem co'l vin da Lesma,
Poeù ghe darem salut con l'acqua santa.

---

* Fu battezzata nella Chiesa di S. Fermo coi nomi di Maria, Rosa, Antonia, e morì a' 7 giugno 1700, di 7 anni.

L'è la segonda:* innanz che sia la desma,
Aspeccié di masciott con fed constanta,**
E par avè ben fed vegni al battesma.

« Al valente poeta milanese Carlo Maria Maggi, segretario del Senato, erano del pari famigliari le muse dell'Olona, come quelle dell'Arno. » FELICE VENOSTA, vedi *Milano e le sue vie. Studi Storici*, Milano, Giocondo Messaggi, 1867, vol. II, pag. 12.

CORSO DELLE DAME. — *Descrizione sui divertimenti del Carnevale, fatta dall'autore ad alcune religiose.*

CANZONE IV.

Senti, i me chaer Turchinn, el vost Fattor.
Me rallegher che fé ben carnevae.
Sent da stand in cà mia*** sù i dersett'hor,
Che sgari d'allegrìa com'hi disnae.

---

* La prima era nata ai 10 dicembre 1691, e battezzata a S. Fermo coi nomi di Anna, Maria, Vittoria, Antonia, Dianira: morì ai 10 giugno 1700, di nove anni.

** Il maschietto non venne neppure in seguito: ai 16 aprile 1694 il vecchio poeta vide nascere una terza nipotina, Angela, Vittoria, Antonia, Agnese, Maria, ed ai 13 settembre dello stesso anno la signora Gaetana moriva *per causa d'una febbre acuta con delirii*, e poscia veniva sepolta *nella Chiesa di S. Nazaro Grande con l'intervento di ventiquattro sacerdoti, et sei servitori.* Vedi *Defunti dall'anno 1666 sin al 1707*, S. Fermo, ora presso l'*Archiv.* di S. Alessandro, Milano.

*** La sua casa in via Olmetto n. 10, che da un giardino interno era divisa dal convento delle Turchine di Santa Maria Valle.

Piansc de consolazion par vost'amor,
Parchè son tender comè ona sgionchae;
E digh intant a la mié che scoua,
Insci la và, stà allegher in cà soua.

Quest l'è 'l ver carnevae; ma quel del mond
El me paer on bon temp pien de malann;
O l'è pur stae ben fagg vegnivv a scond
Da quij spass traditor, ò i mé tosann.
Vuj cuntavv, se ve piaes, i baraond
De stó mes traditor el pesg dell'ann.
Demm a trà, senza favv più raccoglienzj,
Spuvj on bott, nettj el naes, ed incomenzj.

De stó mes se componnen i gran fracass
De cors, gioeugh, comedj e festin;
Sti imbriaghae del mond ghe disen spass,
Ma hin rabij e bombon pien de venin.
Comenzaró dal cors, dovv'ogni pass,
Pensen da trovà roeus e troeuven spin.*
Cors che d'ansia e de strach fan strasudà,
Cors da corr in malora a tutt'andà.

---

* A questo proposito si potrebbero citare molte gride che si conservano nell'*Archiv. di Stato* di Milano, per dimostrare, a commento dei versi del poeta, quanti delitti si commettessero nei teatri e nelle pubbliche vie di Milano, nei giorni carnevaleschi, e quanto pericoloso fosse ad una signora l'attraversare il corso in carrozza. Per darne un'idea, riportiamo da una di queste gride, il periodo seguente: « Et se alcuno mascherato havrà ardire di portar archibuggi da ruota, incorrerà la pena di mille scudi, e della galera perpetua et anco maggiore sino alla morte inclusiva, all'arbitrio di S. Eccellenza ».

Par andaegh infrisaeda e barlusenta .
Dis la siora al marì da faegh la vesta;
Lù, che no vorraevv falla, al se lumenta
Di debett, della litt, della tempesta.
Lé subet monta in rabia, e vernighenta
Contra el pover marì l'alza la cresta,
E la ghe dis con volt tutt foeugh e fiamma:
Douevevv lassà stà da toeu ona Damma.

Ma pur vedend che no la voeur intend,
Col fattor la s'accorda a fà folciett,
Sott via del bell e bon la ghe fà vend,
E la voja el soré par toeu el bellett.
Ch'al sbraggia quant el voeur, che la voeur spend;
E se lù se fà brutt, lé la fà nett.
L'è vera ch'al ghe fà caghà i stoppin,
E ghe ven via di voeult quaeij sgrognonscin.

Pur parchè digha el cors: che bella Siora!
La perd la paes, el temp; la spend e spand,
No se fà i fagg de cà, no se lavora,
E la roba và via da tutt i band.
La leva sù alla mattina a bon'hora,
La se liga al spegg fina a disnà grand:
Lì l'hà pazienza e la sofriss di coss,
Che al confessor la ghe diraevv: *no poss.*

Chì ghe tira i cavij, e chì la sponsg,
Chì ghe strascinna innanz la pellegatta;
No la dis gnanch: fermevv, fé on pó pù acconsg!
L'amor de comparì la fà sta quatta.
El coll l'è ross comè on capell de fonsg,
Ol paer par gran fregà de carna matta.
La pensa andà di Bij in la contrae,
E la s' troeuva in la Sozza-inamorae.

El marì ven a cà, sbatt e renegha,
Parchè de pareggià no gh' è nagotta;
Che la vegna a disnà, che la spessegha,
Al crìa scaienand a tutta botta.
La ven, ma l'è on disnà che i tossegha;
La siora stà in poncion, e lù barbotta.
La porta via domà paroll deropj,
E par conversazion l'hà di repropj.

A la fin la và in cors, la s' ten de bon
Da vedè i Trapolin a fà di logg,
Ma appena la và on bott in prozession,
Che ferma la se troeva in di Carrogg;
Da tiras foeura no gh'è conclusion,
Besogna speccià lì finna a nogg:
E se on mascher se zacca a la portera,
O l'è on spion, ò goff, ò smorbionera.

I ghe disen di voeult della robetta,
Da ciappai par on brasc e daegh di gnocch.
Ma tugg ghe disen, che no la se metta,
Che poden ess caporion, ò scrocch.
Se la respond, la tratten da sciguetta,
Se no la dis nagott, l'è ona marzocca; *
E se ol pagg, ò 'l brazzant voeur destaccaj,
Ghe ven sù i spall quell che dà via i baj.

Parchè l'è imbosorae com'ona rocca,
Da fà sussì la gent la 's ten de bonna,
La sbarluscia co i oeugg, la strensc la bocca;
Ma no vedend cortegg la se immusonna.

---

* La rima, come si vede, non torna, ma è così tanto nell'edizione del 1700, tom. II, pag. 227, quanto in quella del Cherubini del 1816, tom. II, pag. 236, e noi di questa poesia non abbiamo trovato nelle biblioteche milanesi alcun manoscritto, per correggere l'errore.

Voeur fà l'appassionae, ma fà la mocca,
E fà vedè ai compagn, ch'al l'è buffonna,
Ne gioua el sò bellett comè la proeusma;
La sbergnen comè tirae con la boeusma.

Pur al fin ven la sira. E'l caroccié
Se desseda ch'al paer che ol vegna dì.
Chì se sent on fracass comè on vespé,
Quand in del sparpaiass se fà sentì:
Và pian, ten sù, dà loeugh, ferma de dré,
Sterza, moeuet innanz; no 'l tocca a mì;
Dà in dré; Siora, no poss, parchè hin poleder.
E in quella col timon ghe romp i veder.

La siora crìa fort: dou'è i me torgg?
La segonda carroggia staga appress.
Da tutt dò i part in foeura la se sporg.
Staffer, pagg e brazzant la ciama spess,
Ma quand la sent che la balanza storg,
La dis sgarind, comè se la casgiess:
Siora contessa, la saravv ben vacca:
Tegnì, guardé sto scrocch ch'al me stravacca.

La dis al carozzé con bizzarìa
C'al guarda ben a lassass toeù la man.
Lù se streng in di spall, ma tuttavia
L'è sforzae d'obbedì a chì ghe dà el pan.
Al corr, la man ghe metten in la brìa,
L'alza sù la scuriae, e lor ghe dan.
Lè solta foeura, e rid finna i facchin,
E in del soltà ghe chaesg el perucchin.

La ciama i só staffer, staffé no gh'è;
Hinn fusgì tugg: l'è sola a fà schiamazz,
La dis a tugg, che la voeur fà vedè
Che no l'è Damma da soffrì strapazz.

Mà intant l'è braeva, e la tabacca a pè
Cont in paer on Strusin che ghe dà ol brazz.
In somma in sti sò spass gh'è dent el boja,
Mancava domà quest, l'è pers la Zoia.

Subet la manda in voeulta i servitor
A mett foeura i palpé par i canton;
Olter co'i lanternin fin a sett'or
La Zoia van cercand in voltion.
La siora intant patiss pù d'on brusor;
El sò scenà l'è mandà giò magon.
Aspecciand el marì ghe ven la fever,
E se la fà vegnì par fall piasever.

La sent c'al ven, la' s laga andà sul legg
Acconsc acconsc par no guastass i rizz.
El disen al marì, che per despegg
Al ghe respond: *no me n'importa on grizz.*
Mà quand el sent à dì che l'hà 'l naes fregg,
El dis: *se la moriss on po da drizz.*
La mostra de mancà, de perd la vista,
La dis sott vos: *dou'è 'l sur Zambattista?*

Corr el sior Zambattista, mà on pó adaes,
Che la voraevv finì, parchè el n'è sagg,
El crìa: stortegh i dì, mordigh ol naes,
Pizzighela, spudegh in del mostagg.
Lé, che stà medesina no ghe piaes,
La se rassigna on pó con tutt on sbagg;
Lú dis a i donn: *al men sà mò anch mae,*
Poueraccia! La Zoia l'han trouae?

Al pouer omm intant g'han dì tutt coss,
E lù g'ha ditt a drè la nomm di fest.
Vun ghe dà di consej on pò fogos,
Ghe parla del duell, e da fà prest:

Lú, che no l'è mò gnanch tant beschizios,
El dis de sì, mà pur al pensa al rest;
Al pensa al Fisch, all'anema, alla pell,
Al sò ben chaer c'al mett in sto zambell.

Intant el caroccié l'è all'ospedae,
E no ghe manden gnanch on paera d'oeuv.
Ven intant a la porta desperae
La soua donna con sett fancitt approeuv.
Domanden al Scirusegh se 'l stà mae,
Che no vedend dané l'hà bandonae.
La siora ha compassion, e con sospir
Par prouedegh in part, la vend el fir.

La cossa se spantega, e ogn'un voeur mord,
E paer pù bell'ingegn chi pù slenguascia.
Col marì sequestrae tratten d'accord:
On dì se fà on palpé, l'olter se strascia.
Ogn'un voeur mettegh dent i soeù regord,
Se gh' domandé parchè, non ne sà strascia.
Pur la cossa feniss in decciarà,
Che se g'han dae, no ghe posseven dà.

V'hò digg del cors: festin, comedj e gioeugh
On'oltra voeulta ve diró ch'hin pesg.
Mì che ben spess m'imbatti in de stì loeugh,
M'accorgi ch'el Ciappin ghe fà' l boesg:
Hi giusti poeù alla sira in pè del foeugh
Alla mej, no savend ne scrivv, ne lesg.
Quist'olter vi faró par l'ann che ven;
Mà s'hó da divv el mae, disim dol ben.

« Dal dialetto la fantasia ed il cuore ricevono un pascolo, che non troppo spesso dà la lingua dei dotti; perciò non è a meravigliarsi se Meli nella bassa Italia, Lamberti, Gritti e Buratti nel veneto, Maggi, Balestrieri, Porta, Grossi in Lom-

bardia, Brofferio in Piemonte, ec. levarono coi loro dialetti tanto grido da ingelosire le più esigenti celebrità nazionali. » GIOVANNI RAIBERTI, vedi *Amicizia e Tolleranza*, *Satira di Orazio esposta in dialetto milanese*, Milano 1841, *Prefazione*, pag. 11.

Trattenimento dell'autore nella sua villa BELVEDERE *di Lesmo.*

« Il villaggio di Lesmo è circondato da ameni casali, quali sono Peregallo, Gerno e Belvedere, che per la sua posizione in altopiano lascia campo alla vista di dominare tutti i circostanti e molti anche di quelli che si trovano a notevole distanza. Il poeta Carlo Maria Maggi, che fu anche segretario del Senato di Milano, scrisse quivi la maggior parte de' suoi componimenti, sopratutto in dialetto milanese. » AMATO AMATI, vedi *Dizionario corografico*, Milano, Dottor Francesco Vallardi, Edit., 1868, vol. IV, pp. 567-8.

V.

Sont à Lesma sol solett
Par fà i cunt cont i massé,
Bella vista e loeugh quiett
Da descorr cont i pensé.

La mattina sto giò tard,
Fin che'l sò me ven adoss,
Fin che'l coeugh moeuv i leccard,
E son stracch de stà in reposs.

A fà i cunt cont i ficciaver
No me casc, parchè g'hò pairo,
E sto in legg cuntand i traver,
E fagand castij in l'airo.

Pens c'hò pers messé,* madonna; **
Paeder e maeder*** hin andá,
E on fioeá sent c'al tontonna,
C'al vorravv ess mariá.****

L'hà rason. Vegna ona noeura
Da spend pocch e fà legrìa;
Bon dotton, bonna fioeura,
E poeù fangg da spassam via.

Ghe haverà pur grand amor
La mia donna, ch'è inscì tendera,
L'andarà tutta in favor,
Comè on pomm cott in la scendera.

Ma mì allora sarò al fin,
E fors'anch no sarò vivv; *****
Oh chilò casca l'asnin,
Tura via, pensé cattivv.

---

* Suo suocero, Giulio Monticelli, morì ai 21 febbraio 1677, di 73 anni, e fu sepolto a S. Celso. Lasciò erede universale di tutti i suoi beni la figlia Anna Maria, moglie del poeta, con testamento de' 13 febbraio 1677.

** Questa *madonna* non può essere *Eurilla* che sopravvisse al poeta: dev'essere la moglie del suocero, Agnese Bertolosia, morta ai 19 aprile 1682, e sepolta nella Chiesa di S. Celso. Vedi *Defunti* dall'anno 1666 sin al 1707, S. Fermo, ora presso l'*Archiv.* di S. Alessandro, in Milano.

*** Suo padre, Giovan Battista, morì ai 20 novembre 1661 e fu sepolto *nella Collegiata di S. Nazaro.* Vedi *S. Giovanni Laterano. Morti dal 1631 al 1699*, pag. 123, ora presso l'*Archivio Parrocchiale* del Duomo di Milano. -- Sua madre, Angela Riva, morì ai 12 ottobre 1690, di 86 anni, e fu *sepolta nella Chiesa di S. Nazaro Maggiore con l'accompagnamento di ventiquattro sacerdoti, et sei servitori.* Vedi *Defunti S. Fermo*, Reg. citato.

**** Era suo figlio Giulio, di cui si è detto a pag. 329, nota.

***** E fu profeta: Giulio ai 7 settembre 1704 si unì in

Pensemm coss da slargà el coeur,
L'è vendembia, e vuij c'al sora;
Oh sti preij fusser parpoeur,
Oh sta cà fuss tutta d'ora!

Chì vorrevv fà on bell pallazz,
Mobiliá de tutta boria,
E menagh d'i signorazz
A me spes a fà brandoria.

Quei veggion, che me sopressen
Int'i scrigg senza clemenzia,
Vorrevv ben che me disessen
Anca lor vostra insolenzia.

A nissun vorrevv fà mà,
C'ol mà d'olter me fà s' ciess;
Domà on pó fà svargellà
I brasc biott e i volt de gess.

Ma la cà l'è an mò de prej,
E mì an mò sont on tavan;
Orsù via, l'è donca mej
Levà sù, però pian pian.

In vestimm col có a stondéra
Cinqu' Pater barbott al pù,
E desmentegh volontéra
L'orazion de pensagh sù.

Mezz vestì, se ol temp l'è bell,
Vò in zardin a peccienamm;
E chì m'applich a i budell,
Ascoltand s'al me ven famm.

---

matrimonio con Giovanna Antonia Scarlatina, ed il poeta era morto da cinque anni. — Vedi *Liber Matrimoniorum in Ecclesia Parocchiali S. Io. ad Concam*, dal 1593 al 1788, pag. 81, retro, n. 459, esistente nell'*Archiv.* di S. Alessandro.

Senti in quest sonà la Gesa,
E mì vò corrend à Messa,
E me par che pocch me pesa,
Quand ol Prevet dis in pressa.

Finì Messa, on pó de sciansc
S'usa fà sù 'l scimiterj.
Ma chilò de' donn che piansc
Me s'incontra on tribulerj.

Me condoeuij, sior Segretarj,
L'era mader d'i mendich,*
Mi g'ho digg d'i bon Rosarj,
Mei coronn per quatter micch.

Hò pregà, g'hò anch mì 'l credet
Par i soeù mort beneditt,
Paghemm vù, che sì sò eredet,
Sont marà con sett fancitt.

A Luzia, che ghe firaeva,
L'hà impromiss dotta e bascì,
Mi sù quest l'hò mariaeva,
L'è chì ol spos par ess compì.

No dó terz a sti fandonj,
Ne respondi par i rimm,
Me la pass in zerimonj,
E fò mostra da s' cessimm.

Corr a cà quand el reloeurj
Alla fam l'è squas arent,

* Questo particolare del rimpianto delle donne di Lesmo per la madre del poeta, morta, come si è detto, a' 12 ottobre 1690, ci dà la data di questo componimento, scritto dal Maggi con l'animo afflitto dal lutto recente e dal ricordo degli altri suoi poveri morti. — Aveva egli allora 60 anni.

E sentend c'hò voeuij el coeurj,
Prest me sett e ghe dó dent.

Rost de ravv, less de fasoeù
Col cò bass ghe dó de bon,
E dell'uga del poggioeù
Fó a mità co i galavron.

Parchè tasi, ognun me stimma
C'habbia in có di pensé grevv,
E mi vò cercand la rimma,
E trovada ciam da bevv.

Quand me senti che sont pien,
Levi sù, fò soltarij,
Che in quell'ora par stà ben,
No ghe voeur domà legrij.

Cont el có tutt soregatt
Vò par voeulta bescantand;
Tugg diraven: che vegg matt:
San Vizenz ve'l raccomand.

Se in d'i oeugg senti i formigh,
On sognin nol me despias,
Pianti el Ronch, e men pizigh
On' oretta in santa pas.

Me dessed, e senti ol co,
Che balord no 'l voeur alzass,
E mì subet te ghe fó
Ol remedi d'andà a spass.

Ma no passi i coerenz,
Che no sont gran sgambettista;
Vò dondand, e ben sovenz
Fò settin per god la vista.

Ved pianura, e ved se vuij
Bosch, laghitt, mont e collina,
Terr da lonsg comè freguij, *
Sù ona tavora turchina.

Oh chì sì me ven caprizj
Da crià, ma crià fort:
O Signor, fé tant delizj
Par on omm che ve fà tort?

Hii rason, se mandé i guerr,
Doveressevv spong pù fiss;
A no amavv semm pesg che ferr,
A favv tort semm pesg che biss.

Ben pensandegh me stupissi,
Comè i oeugg se tegnen sugg,
Mà perchè tant m'instizzissi,
Se mì sont ol pesg de tugg?

Chì sospir sù la conscienza,
Ma i sospir van comè on bouff.
Fó pensé da fà astinenza,
E poeù sceni comè on louff.

Torni a cà, l'è chì la bega,
A i massé rughi in d'i strasc,
Assettá sù ona cardega,
Col fattor e co 'l librasc.

* « Insuperabile è il Maggi nel descrivere scene campestri e paesaggi. Sembra di vederli quei paeselli lontani, alle case dei quali i raggi del sole vespertino dànno appunto il color vivo, rubreo, della crosta del pane, mentre, intorno intorno, la campagna s'acqueta in una dolce tinta azzurra. Come son belli e pittoreschi questi due versi! » F. FONTANA, vedi *Poeti Meneghini*, *Conferenza per il* 25° *Anniversario della fondazione degli Asili Infantili suburbani di Milano*, 1891, Milano, p. 41.

Cunt, cuntè, scrivi e rescrivi,
E on quattrin mai no se ved;
Par, se tasi, on'omm de rivi;
E se crij, ghe vanz la sed.

T'he d'avè tant de facciura
D'ol fossà, seia e carrigg..
T'hò imprestà tant de mestura,
Tant te manca à pagà ol figg.

Guardé chì s'hin cunt da sant,
Mi no vó sora d'i niver;
Par ol gran mett domà tant,
T'hé de debett vott cent liver.

Togn che almanc, sentend sti somm,
Doveravv gratass la scenna,
Me respond: sont galantomm,
Metti milla e demm da scenna.

Chì me ven la rabbia a i dent,
A i parti de sta canaia;
Togn s'accorsg, e dis rident:
« Sior Patron, l'hò digg da baia.*

Mi ghe mett bonna grassinna,
E i gramm struzj d'i me brasg,
Ma l'è stae la mia ruvinna
L'acqua freggia de sto masg.

* Poichè volle il poeta immortalare il nome di questo suo fittaiuolo, diamo qui il conto di quello ch'esso gli doveva un anno: — For.to m.a 19, st. 4, L. 351 — Vino parte Dom.le botti 7 a L. 12, L. 84 — Capponi n. 12, pollastri n. 10, L. 12. 15 — Ovi dozzine 7, ceci q.li 2, L. 3, grani 2. — Carradure una a Milano, L. 5. — Foglia cent.a n. 50, L. 150. — In tutto *Lire 605,17*. — Vedi *Archiv. di Stato* di Milano, *Effetti paterni di Casa Maggia, cavata de' Beni di Lesmo, Pregallo e Gerno.*

Poss' andà mì contra el Ciér,
Ch'à sò moeud governa i foeuij?
Se ben lucci, e me despér,
Quant pù piansg, manch en regoeuij.

L'ostaria no ghe compar;
Mi la fusg comè la pesta;
Se no l'è, ma ben de rar,
Par fà onor a ona quai festa.

Ghe voeur pan. No vorrevv gnanch
Vend ol legg e quij pocch tatter;
Sior Patron, prestemm almanch
Tri feripp, e mettì quatter.

Da pagà gh'è 'l giovv e 'l desch,
Gh' è 'l posté che me mett fregg;
La cà pienna de bocch fresch,
E 'l soré nett comè on spegg.

Pagaró, vegnarà on'ann
Anch par nun maravoià;
Hò poeù fed, se no m'ingann,
Prest ò dina da fà inguà. »

Mì respond: tel digh mi, Togn,
Mi dané? Fà che te senta.
Anca mì g'hò i mé besogn
Pù pressos della correnta.

Par legà, baietta e scira
Ghe voeur olter che sti logg,
Torna chì doman de sira,
E à pagamm pensegh stà nogg.

« E la vita che viene dai nostri campi, dalle nostre terre non muore mai nei nostri poeti. *Sont a Lesma sol soletto...* così comincia una sua canzonetta il Maggi, il segretario dello stato di Milano, il professore di Greco, *lo splen-*

dor di Milano, poeta religiosissimo e pieno di fantasia, e tutta questa canzonetta è bellissima descrizione di usanze campagnuole dei nostri vecchi. » ALBERTO DE MOIANA, vedi *Musicisti e Poeti, Conferenza*, Monza, 1897, pag. 25.

Descrive alla figlia Rosa le qualità del suo nipotino ancora in fasce, CARLO MARIA, *nato agli 11 dicembre 1694 da sua figlia Deianira, moglie del Tesoriere del Senato, signor Rocco Antonio Olivieri.* *

« Ecco una poesia di una vivezza e di un atticismo tale, a cui nessuno degli imitatori del Maggi è mai più giunto, a parer mio, e che ha poche uguali anche in tutto il Parnaso italiano. » FRANCESCO CHERUBINI, vedi *Collezione delle Migliori Opere scritte in dialetto milanese*, Milano, presso Giovanni Pirotta, 1816, vol. III, tom. 2, pag. 244.

CANZONE VI.

El bollettin che m'hii mandaa l'oltrer,
L'è tanto dolz e pien de schiribizz,
De pezz, e pazz, e pozz, e puzz, e pizz,
Che vel mandi a pagà col laccemer;
Ma l'è pu dolz inver
L'amabel nost Cecchin, Ceccott, Cecchett, **
Ch'el darav fina el dolz al medeghett.
Sott a quell front avert

---

* Vedi *Battesimi dal 1683 al 1698*, n. 14, *Archiv. di San Babila*, Milano, pag. 308.

** I nomi di battesimo di questo nipotino del Maggi sono Carlo, Maria, Martino, Aurelio, Gioseffo, vedi nota precedente.

E i ziitt perfilaa
L'ha on par d'oeucc barlusent, negher, aspert
De mandà tucc i coeur a l'ospedaa.
L'ha poeù sott on nasin
De soffià coi basin:
Con cert bej sentiment de narisinn
Che paren filagrana a chi el remira,
Formaa in del botteghin de Dianira.
El gh'ha poeù in par duu pomm de ganassinn,
Che farav volontaa fina ai beghinn.
A feda tujarev a deventà
On sbiocch, on pelapasser,
Domà per fà sgiaccà
Su quij ganassinn tond on basin s'ciasser.
Che diroo del boccoeu
Ch'el par faa cont on fus,
Ch'el par giust on oggioeu,
Tant piscinin che no se ved el bus?
El par ona magiostra piscininna,
El par giust ona crenna
D'on botton poch avert d'ona rosetta:
Ghe mettarev tutt el mè coeur per tetta.
L'è tant streccin quell car bocchin rident,
Che no troeuva costrutt
El borin de la baila a mettes dent,
E stanta anch on basin a stagh su tutt.
L'ha poeù cert cantonscin semper in rid,
Che fan, domà a vedell,
Passà i travaj e smentegass di lit.
El barbozzin gemèll
El par on mognaghin, ma bianch lacciaa,
De casciagh dent i denc, ma no fagh maa.
Ma quij ch'hoo ditt hin sciansc,
Respett a la bontaa che pu me pias.

Nol sa sgarrì, nè piang;
S'el voeur la tetta, el le domanda in pas,
E el dis come ch'el pò,
Guàrdand la soa cardenza: *onghì, ongò!* *
Quella pas d'innocenza
Me dà pur de vertù la gran speranza!
El ciama con creanza
E el speccia con pazienza.
Al pu, s'el fan stantà, el s'increspa on poo
In mezz ai duu ziitt,
E allora el par comè de magg el sô,
Ch'el par pu bell in mezz ai nuvolitt.
Ma se l'arriva a fà, per la gran brama,
On poo de cazzurin, s'instizza e cria
La sura Annamaria: **
Baila (la dis), corrii, ch'el tos ve ciama.
E se la baila tarda,
In furia pu che mai, l'alza la vos,
E la cria pu lee che no fa el tos.
Allora el tos le guarda,
E el ghe dis *bu*, *che*, *ghii*, con tanta grazia
Ch'el par ch'el le ringrazia.
Se sent quella vosina
Dolza, cara, suttila e penetranta,
Che mostra on'anemina
Tutta zuccher e mel, faa per ess santa.
E mi allora, vecc matt,
Me ghe deperdi intorna a fagh reson,
E cred de parì giust on gatt maimon
Che faga giugà on ratt.

---

* Voci imitanti quel suono che fanno i bambini lattanti, quando ricercano il latte: CHERUBINI, op. cit. pag. 240.

** La moglie del poeta, e nonna del bambino.

Ghe metti el volt appress con la barbascia,
Cecchin se sent a spong e el fa gniffin.
Mi cred ch'el rida, e, tutt col mè Cecchin,
De cà, scoeura e senat no en vuj pu strascia.
Ghe digh di voeult: Cecchin, al tò Signor
Che t'ha facc inscì bell,
Ghe saret mai rebell?
E Cecchin me respond: *onghin, ongò!*
E mi m'ingegni a cred ch'el disa nò.
Ghe torni a dì: Ghe portaret amor?
Cognossaret on dì
Quant el ten porta a tì?
E Cecchin me respond: *Ongò, onghì!*
E mi m'ingegni a cred ch'el disa sì.
Compatimm, Roeusa cara, se inscì gris
Giugh col fioeu, e trattegnimm no poss.
El guardi, e stoo pensand che sti bej coss
Hin per el Paradis.
Se l'è inscì chì, cossa saral poeù là?
E là con che dolcezza el godaremm?
Su donca, seguitemm,
E preghemm com'emm ditt, ch'el gh'andarà.*

« Prima de lú gh'è staa quj ch'ha preparaa el material de la *letteratura milanesa*; giust come sariss per ona fabrica, chi ha cavaa la sabbia, chi ha impastaa la calcina, chi ha formaa e faa coeus i quadrèj. — El Magg l'ha drovaa sti materiai per costruì el gran palazz ideaa de lù, e i poetta e scrittor ch'hin vegnuu dopo, han imitaa la soa architettura, con di sagom e ornament noeuv intorna al coloss immaginaa del gran poetta e al qual el g'ha miss in nomm *Meneghin.* » G. Crespi, da un autogr. ms. inedito.

* Per dir qualche cosa di questo nipote, reso immortale dai versi del poeta, ricordiamo ch'esso in alcuni atti of-

Racconta alla medesima la paura avuta per il sospetto che fossero entrati in casa alcuni ladri. *

Varron, *Magg*, Balestree, Tanz, Parin,
Cinq omenoni proppi de spallera,
Gloria del lenguagg noster meneghin.
C. PORTA, *Poesie milanesi.*

VII.

Per fav on poo de coeur, se n'hii besogn,
Contra i paur che van attorna adess,
Cont i solet spegasc del barba Togn
Ve scrivi de sta nocc on bell success.
Inanz al mattutin, l'ora ch'el sogn
Ne streng pu fort, e ogni rumor rincress,
Sti monegh ** hin daa su tucc in d'on colp
Come on pollee, quand ghe va dent la volp.

---

ficiali, da noi consultati nell'*Archiv. notarile* di Milano, riguardanti gli eredi del poeta, nella prima metà del sec. XVIII, ci si presenta Dottore ed Avvocato. — Della gentilezza usatami in queste ricerche, ringrazio il sig. Dott. Pietro Arganini, conservatore dell'Archivio, ed il Dott. Luigi Nardi.

* Per intendere bene questi versi, bisogna aver presente la topografia della casa del poeta, sita in via Olmetto, n. 10, la quale a settentrione guardava la chiesa di S. Fermo, già demolita, ed a mezzogiorno era divisa dal Convento delle Turchine di S. Maria Valle, per un piccolo giardino, tuttora esistente. Il Convento abbracciava il giardinetto per tre lati, dei quali uno solo oggi si conserva, quello ad occidente; onde dalle stanze del Maggi non solo era agevole sentire le orazioni delle religiose, ma anche i gridi della ricreazione o della paura per i ladri.

** Sono le monache *Turchine*, ed il Maggi scrive a sua

« I lader, i ladron; corrii, fattor,
Stanghee la porta ben, quella del carr.
Donna Flavia, stee zitt; no femm rumor,
Ciamemm el sur Michee *, che l'è bizzarr. »
Michee, che dorma avolt, con gran furor
Solta foeura del lecc, sentend i sgarr,
E dand in l'orinari con ruina,
In scambi de fà sangu, fà corr l'orina.

El corr a la fenestra, e per difesa
Ciappa ona canna de fà giò i ragner;
Contra i lader se mett a grand' impresa,
Però senza scaldass pu del dover.
Paolina ** che ronfa a la destesa,
Se sveja, e sbarra l'uss cont i panér;
Corr Carlo ***, el servitor, col candiree,
E la camisa bordegaa dedree.

Pur el gh'ha on s'ciopp ch'el fu del Medeghin,
E el le vorav sparà, ma no gh'è pressa;
Col s'ciopp in l'aria el va per el giardin,
Per dà temp al ladron ch'el se confessa;

---

figlia Rosa, che si trovava nel monastero delle Carcane, dove aveva fatto la sua professione ai 14 ottobre 1687. *Vedi Famiglia del Sig. Segretario Carlo Maria Maggi, pubb.º Lettore di Rettorica nelle Scuole Palatine di questa Città di P. T. P. S. Fermo, Casa Propria.* — *Archiv. storico-civico* di Milano.

* È il secondogenito del poeta, di cui abbiamo dato un cenno biografico a pag. 302 *nota*, e del quale abbiamo tutto il materiale inedito per una monografia.

** Paolina, nello stato di anime della famiglia di Carlo Maria Maggi del 1691, che si conserva nell'*Archiv. storico-civico* di Milano, è registrata come *Cuciniera.*

*** Anche il nome di Carlo si trova registrato come *Servitore* nel detto stato di famiglia.

El tocca a navojand el passarin,
El volta indree el mostacc e el fà ona vessa;
El recarega e el spara, e l'ha in del coo
D'avenn mazzaa dersett, perchè el fà too.

El brav sur Rocch Antoni * che l'è chì,
El corr, ma coi man voeuj e el coo pelaa;
E Dianira** che se sent stremii,
La cascia el coo in la paja e ghe ven maa.
La sura Anna Maria ***, che dorma lì,
Per la fioeura e el tos l'è desperaa;
La cria: El mè Cecchin **** dememl chi in brasc;
Donn, saree ben per tutt col cadenasc.

Mì, che con gran reposs dormi debass, *****
Per sta gotta impegaa che no va via,
Me mett cuntee de moeuvem gnanch on pass,
E hoo manch paura per poltronaria.
Sta mattina se troeuva ch'el frecass
On stremizi l'è staa de fantasia.
Hin inscì giust i coss chilò de sott:
Guardéj al ciar ch'i trovarii nagott.

« Il Maggi è importante come pittura dell'epoca, come satira dei costumi, dell'aristocrazia, della letteratura del tempo. Il Maggi ed il Porta, a differenza di quasi tutta la poesia vernacola milanese, ch'è caricatura e satira, adoperarono il

---

* Rocco Antonio Olivieri, genero del Maggi; vedi pag. 382.

** Deianira, figlia del poeta, moglie del sig. Rocco Antonio, vedi pag. 382.

*** Anna Maria, moglie del poeta.

**** Cecchino, suo nipote, figlio di Rocco Antonio e di Deianira, vedi pag. 382.

***** Nelle stanze a piano terreno, dove aveva anche lo studio con la sua ricca biblioteca.

dialetto milanese da veri poeti, seriamente; ma il Porta, letto dopo il Maggi, se non perde della sua originalità, mostra però con lui una stretta parentela. » CARLO TENCA, da un autografo ms. inedito esistente nel *Museo del Risorgimento di Milano.*

Dialogo fra due Dame, contessa e marchesa, sui divertimenti del Carnevale, raccontato da Baltramina per intermezzo ad una rappresentazione teatrale.

INTERMEZZO DELLE DAME.

I.

BALTRAMINNA.

Siori, vù sí vegnú
A fà sta sira on pó
De carnevae da ben, com'è 'l dover.
Ve ringrazj con coeur umel e schiett
C'abbié d'i nost pastrugn sto bon conzett.
Vui divv à sto parposet
On dialegh d'i spass del carnevae,
Che in Giesa da dò sior hò sentù à fà,
Aspecciand la lezion daposdisnà.
Ve dirò i so paroll à vunna à vunna;
Nè ve stupi parchè me dó sta gloria
De mostrà par i scocch bonna memoria.

Contessa, chaer amor, disimm on pó
Con quell cor cordial
Come ve la passé col carneval? —
Cara marchesa, se ve l'hò da dir,
En sont stuffa alla fè. Che malannaggia,

Se mai comenza on spass, che no 'l me saggia. —
Perchè mò, cara vù?
Sariala mai in st' ora
Quella brutta ipocondria traditora? —
Oibò, marchesa. L'è la sort di spass.
Comenzen cont on pó d'on so chè,
Ma in mezz, e pù sul fin,
Ghe trouj semper dent el tosseghin. —
Cossa me disi mai? —
Ma vedì chi, comenzarò dal cors.
Per comparì sul cors al par di alter,
Conven stà ligà al spegg dù terz del dì
In mezz à dò donzell,
Che manganen, e raspen, e scarpignen;
Nanch sù pell de Ciocchin (forza è che 'l digha)
Se dura in di Vedrasch tanta fadigha.
E pò sii ben se per compir la galla
Paregg n'hemm da sentì
Da i rangol del marì.
E pò quanti desgust, quanti rumor
Per folciett, che se fan cont i fattor!
In sul cors quand me cred d'andà à diport,
Per l'intrigh d'i carogg,
Me vedi incantonà per fina à sera;
Sicchè ben spess me trovv
Loiada, e stracca de no possemm movv.
Quant à i mascher galant, tutt coss finiss
In voltiass attorno on ciamberlucch,
E mett ona bautta in sù la gnucca,
Che resparmia la nebbia alla perucca.
Fan pó la part del Tazit;
O fan ciciorament de forma tal,
Che i mej che sia no g'han ne ben, ne mal.
Del rest, che cossa occor

Fà la crida con tanto furogozz
Perchè i mascher no vadan à i carozz? *
I disen sempietà,
Ch'el mej l'è che no gh'è ne ben, ne mà.
E pò i pericol, che suzzeden spess
De taccass trà de lor i carozzer,
E co i sò indiscrezion
Mett a moj i patron.
Al giogh sì per andagh e possè mettegh
Senza fass imprestar,
In casa quanti pont s'hà da passar?
Besogna tutt i volt
Sentì i longh letanj
Di tempest, della lit, di tempi stranj;
E pò per ona gotta che se spremm,
E ben à pocch à pocch,
La ven col medeghett de cent reciocch.
Col guadagnà lassé
O l'amich, ò l'amica desgustà,
Sicchè 'l piantai quand perden
La se stimma avarizia o inciviltà. **
El fass pagar all'han par tirannìa,
El dimandai de pò, descortesìa.
Se perdì, sempr'el perder l'è desgust,

---

* La grida, infatti, del 3 febbraio 1694, proibisce che ogni persona mascherata « si fermi a parlare alle carrozze, o faccia gesti improprii alle Dame di qualunque qualità si siano, o seguiti da vicino dette carrozze, sotto pena di 500 scudi e prigionia nei castelli, se sarà persona nobile, e se persona ordinaria, 5 anni di galera e 200 scudi di multa. » Vedi *Archivio di Stato* di Milano.

** Vedi pp. 268-72 : *Dal trattenimento ottavo — Intorno al giuoco.*

E de pù no ve manca
Dal vost consort cortes
Repropj, e muson per quatter mes.
Sù la vostra desgrazia
Ogn'un vuol dir conzett,
E ve dan la matracca co i sonett.
Stimen galanterìa de bon umor
Fass pagar à rigor.
On signor l'altra sera
Al rangolè sù i mé dinar on pezz,
Per damm in dré per fals on des e mezz.
E pò i stan osservand
Se sgarrì de legrìa quand guadagné;
E se per sort perdí,
Se ve descomponí,
E se nel lamentavv
Del tort, che i cart ve fan,
Ve scappa quai conzett in borghesan,
E presumen di volt quell che no veden;
I disen che 'l bellett
Quatta l'alterazion,
E ch'al scond i color della passion.
Così sta turba critica n'assedia,
E ragoj argoment per la comedia.
Del ballar pegg che pegg.
Se no ve fan ballar,
I ve disen à dré sti foresin,
Guardianna di scagn e di guantin.
In tutt i mod i volen, per non ess
Invitada à ballar e favorí,
Che sié immusoná, se ben no si.
Se ballé pù di alter,
Subet l'acuta invidia
Ve fiscalezza i pass, la vita e'l sguard,

E gh'è di volt chì troua sù d'i rogn,
Che vù no ghe pensé nanch per insogn.
Ghe vuol pò a rend i ball
La memoria de bronz;
Se no sí ben provista
De chi ve suggerissa con la lista:
E se no ghe'l rendí giust à sò logh,
Disen roba da fogh.
Intant polver e fumm,
Scaldass e raffreddiss;
E doppo scalmaná,
Desorden de sorbett
Metten in stat da fà quaresma in lett.
Ma quest l'hò per nient; da tant pericol
Ne bisogna guardass,
Ch'è molto pù la suggezion, che 'l spass?
Conservar el decor, no dar de dir,
Guardass dall'occasion, no darla à i alter;
Tirà giust per la stretta,
Che passa trà contegn e gentilezza,
Sentend che tutt ve disen,
Che l'è molto diffizil à star salda,
Rugand con zoffreghett in zener calda.
Che bisogna andar lest,
Che penser, fantasj i fan pur prest. —
Comè? sì dà in di scropol? —
Quist hin, cara marchesa, alter che scropol.
Al me par pur tropp ver
Quel, che on vegg m'avvertiva, *
Che 'l ballar per sè stess no l'è cadér;

* Il Maggi deve alludere a sè stesso, che nel *Trattenimento dodecimo*, *Intorno al ballo*, vedi pag. 283, aveva espresso in prosa italiana il medesimo pensiero.

Ma à non ballar, de gran cadut se schiva.
E se gh'è tant pericol, come disen,
Me par cossa da pazz,
Per andar à diport, andar sul giazz. —
E i bell'oper in musica? —
Verament al me par,
Che in quest no ghe sia tant da resiar.
Tuttavia la me par la mala festa,
Stà lì cinqu'or con la battuda in testa.
Ve confess che i poetta,
Tanto pù i ultim dù,
Hin spiret singolar de maravilia;
Ma convien che anche lor stian con la musica,
E col gust d'i teater d'oggi dì,
Che la volen così.
I volen domà amor
De certi rè, e reginn fazil da coeus,
E amor de canzonett de rè e reginn,
Che mì no credj mai
Che personn de sta sfera,
I fazzen mai l'amor de sta manera.
Rè, che senza decor e senza ingegn,
Per madonna Tadea gioghen i regn.
Certi amor caragnon da biridol;
Giust comè per el pomm piang el fiol;
Rè, che al prim sospirin de Bertafila,
Con più prestezza, che n'è 'l coch di ost,
Hann i ogg in guazzett e 'l cor à rost.
Cert rè c'han domà in bocca
I arma de Cupid;
De fiamm e de saett
No fà nanch tanta inzetta
On ragazz, che comenza à fà 'l poetta.
E se mai van in collera, ò fan guerra,

Tutt à reson de nott
E de zisolfaut se dan di bott.
A strepett de tamborr, suon de trombetta,
Saccheggien la città;
E intant sua maestà
Canta ona canzonetta. —
E sto nost Meneghin
Introdott poco fà, comè ve piasel? * —
O cara vù, cossa voll che dica?
Ve pò mai parer cossa de par noster
Ess vist a sgavaggiar per quej bassezz?
No son de nostra sfera
I costumm bass c'al squaia;
L'è roba de fà rid la razzapaia.
Guardé che umor stravolt
Doprar lingua e costumm de tanto sprezz,
Per far al mond della virtù bel meder,
E piantar l'accademia in sul Pont-Veder!
Trà nun chì sarà mai che faccia studj,
Perchè sia ben compresa
Quella lingua gentil de Porta Snesa?

---

* Questi versi dovrebbero essere più che bastevoli per ritenere il Maggi creatore del tipo di *Meneghino*, e gli altri che seguono sino alla fine dell'*Intermezzo*, sono poi interessanti per risolvere la questione sul significato di *peccenna* attribuito a *Meneghino* stesso; perchè, riferendosi al Maggi tutto quanto dice la dama milanese di questo *Meneghino introdotto da poco nella letteratura milanese*, nessun dubbio che *peccenna* voglia dire satirico, mordace, e non *parrucchiere*. — Esatte sono sono dunque le parole del filosofo milanese: « Le comedie del Maggi furono molto applaudite dal pubblico milanese, che rimase sedotto dall'*apparizione di Meneghino*. Era l'avvenimento di una novella poesia. » G. Ferrari, *Opuscoli Politici e Letterari*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852, pag. 476.

Da i bei camp dell'italica favella
Al regoi domà stobbia.
L'è ona crusca la sua da far corrobbia.
Ma 'l compatiss. Vedend,
Che in stil più nobil no 'l faseva effett,
L'è deventà poetta di Pobbiett.
Ma con protesta de no dì coss brutt,
Al taia addoss à tutt;
Notand finna del rid i varj guis, *
Al fà el zensor con dà la metta al ris.

In quella al vegnè sù 'l Predicator,
Al fè la reverenza, e tasé i sior.
Ma la siora contessa heva reson
De rincurass d'i spass del carnevae.
Savi quell che ghe voeur,
Perchè 'l spass faegha prò? la paes del coeur.

« Lo stesso innovatore Carlo Maria Maggi proclama nelle proprie ingegnose commedie, principii democratici che, in verità meravigliano in un segretario del Senato di Milano, anticipando egli, tuttochè religiosissimo, la vindice democrazia del Parini e del Porta. » R. BARBIERA, vedi *Poesie Edite, Inedite e Rare di Carlo Porta*, Firenze, G. Barbèra, editore, 1884, pag. LXXV.

---

* È l'*Intermezzo secondo* della Commedia *I consigli di Meneghino*, che daremo in seguito.

Per la commedia « IL MALATO IMMAGINARIO », *rappresentata nel Collegio de' Nobili di Milano.*

INTERMEZZO DELL'IPOCONDRIA.

II.

MENEGHINO.

« Meneghino, voi già lo conoscete. Con un grosso buon senso, con un'ironia che par sempre innocente, con un cuore che pretende d'esser sempre buono, ei sfoga il suo egoismo e spesso fa del bene per darsi gusto. » CESARE CORRENTI, vedi *Il Nipote del Vesta-Verde, Strenna Popolare per l'anno* 1849, pag. 120.

Me fà pur compassion sto poueragg,
Che se mangia el polmon
Con casciass in del có d'ess amarae!
Che gioua ess san, se l'hà l'effet del mae?
Coss'é mo quest che instora
Ghe ten l'anema e el corp tutt sott e sora?
Cossa l'è? L'è ipocondria maladetta.
Maladetta ipocondria!
O sia par i desorden che se fan,
O i stell che l'influissen,
O quanci ghe n'è maei, che la patissen!

Quella Fancia * poc fà
L'era on butter cont el color de lagg,
Adess la s'è smagrì, l'hà fae on color
De butterusg marsci in d'i pannador.
Coss'è maei stae sta cossa?

* Il CHERUBINI, op. cit. tom. II, pag. 165, ha *tosa*.

L'è stae ipocondria, s'hem da daegh sto tittel,
Despoeù c'han dij de mettela in Capittel.
Quij bombon, che ghe manda suor Silvestra,
Hin i cattivv materj,
Che ghe stoppen i venn del misenterj.
Che occor tang medesinn?
Con regordagh de mettela in d'i suor
La tenciura d'azael fà color d'or.
Ma la meschina no la volza à dì,
Parchè quel chaer sior paeder voeur inscì.
Povera tosa! Te faremm guarì
Con menatt on pó all'aeria.
— Stà allegra, c'andaremm
Cont ona bella vesta e con d'i gall
A Vares e à Varall. —
Al ghe voeur olter. Fé desfà 'l Capittel,
Tornela in dell'intregh liber arbitrj,
Come 'l Ciel ghe l'hà dae.
Subet la guarirà dall'opilae.

Quel sior se ved incontra el spicié,
Cont ona lista de parigg millesem.
Vedend in aeria quell tremend palpé,
O che ipocondria! (al dis) se la seguitta,
L'hà m'hà da toeù la vitta.
El spizié fà reverenz in terra,
E gh'esponn bettegand
L'umelment supplicand.
El sior brusch ghe respond: Ve paer mò temp
Da vegnimm con sta ronfa à romp el có?
No vedi come stó?
Parchè pù prest no me porté on remedj
Da rompem st'ipocondria traditora?
Par i fumm del ventriquel impozzae,

Adess me sem [illegible]
A fumegà [illegible]
Me và intorna la [illegible]
Pensé mo vù se vu [illegible]
Respond el [illegible]
No mancarà remedj.
Ma intant [illegible]
Almanc quaei [illegible]
Che possa tirà [illegible]
Tant pù c'hò [illegible]
El sior perd la [illegible]
A sfogà l'ipocondria
Contra l'indiscrezion del [illegible]
Che voeur quattrin, quand [illegible]
A le spelliscia sù [illegible]
E s'al le manda via
Cont ona vista d'orsa.
L'hà stoppae i venn, ma pù [illegible]

Quell'olter sior spasseggia da par lù
E mordendes i laever,
Borbottand maelament della fortunna
Al bastonna la lunna.
Coss'hal? — L'hà l'ipocondria.
La chaeuesa? — Dirò.
Sò che voeur ogni mae la sova scusa.
Al partendeva on post, la gh'è andae busa.
O se saves quel sior el gran sarvizj,
Che g'hà fae 'l Ciel à no lassall intrà
A buscass el perdizj
In del gran lambarint de quell'offizj!
Ma quist hin cert dottrinn,
Che non n'intendem strascia,
Domà quand semm già dent in la moiascia.

Guardé quel giovenott, che s'è tolt sù
A badilon tutt quant el carnevae
Festin, mascher, bagord, trebbj, schiamazz,
E l'hà scouae sù i spass par tutt i piazz;
Al terz dì de Quaresma no 'l pò pù;
L'è tutt pien d'ostruzion, l'oeurj l'infiamma,
El degiun l'infiacchiss,
L'hà ona ciera de lutter,
E stanta a tirà 'l fiae
Trae i sospir e i saiutter.
Ghe dis on bon compagn: l'è venerdì,
Al fà vent; no l'è temp d'andà à deport;
Andemm on pó à sentì la Bonna Mort.
Oimè tasi, respond l'ipocondriach,
Hò instora besogn d'olter,
Che de marinconij.
Me sent instora el coeur tant soffoghae,
Che in pesgiò staet no saverevv depensgel,
Hò besogn de slargall, e no de strensgel.
Coss'è maei sta ruinna d'ipocondria?
Al'è 'l solet avanz
D'i spas desorbitant del carnevae.
Spes, rabj, gelosij,
Impegn e malatij.
Si stae adess à savè
Che 'l vin, che dà 'l diaever à i soeù marter
Al ghe lassa el vassell tutt pien de tarter?

E quella siora an lé no la vedi,
Che magonna e sospira
Co i laever de carbon, co i sguansg de scira?
An lé l'hà l'ipocondria.
Vorí mò penetrà
Da che cossa la vegna? Degh à trà,

La dis con la compagna:
Guardé là donna Zucca de trí mes
Se la sparpaia fort;
Domà lé la soppeda on terz dell'ort.
Parchè mò sò marì
L'hà fae gross el bolgin,
La compaer cont i scuffj de Turin.
Ma mì cont la chiarezza d'i natal
Scusarò con la cresta de zendal.
Lè fà fracass co' i cavallon d'Ollanda,
E mì conven che vada
Co' i dù compagn piasever e pensos,
Che in dotta m'hò portá
Tolt dal mè prim marì, ch'even sarà.
Lé pò stà poch a portà a dré 'l cossin,
Mi porterò par volta
Con la mia nobiltà
La cassetta de nós mezza brusà.
Pazienza. È così 'l temp,
Che adess me veda a mett el pè denanz
Chi ier eva de grazia
A tegnimm sù 'l mantò.
Hin però mal boccon de mandà giò.
L'è i ferment sorbuj dell'ambizion,
Che ghe manda al ciarvell sti fumazion.

Guardè anca lù quell giouen religios,
Che ven giald e smagriss;
No parla e non respond à maela stant,
Al magonna, al stà lì sora de lù,
Comè on beribissant * c'abbia pardù.

---

* Anche a pag. 150 il Maggi fa menzione dei *Biribissanti*, giuocatori al *biribis*. — Sappiamo che il Senato nel 1697, ve-

Coss'ela? — L'è ipocondria.
Cossa l'hà causaeda? — El dirò mì.
Al ved on tael che al sequel
Era sò camaraeda,
E's ved c'al corr par tugg i spass del mond
Tutt a bocca sbriaeda;
Pien de sodisfazion, de vanagloria,
Lù galla, lù banchitt e lù brandoria.
Al dis: e mì meschin coss'hò mai fae?
Che me sont sarrae sù,
Dovè no s'tratta d'olter
Che de mortificass,

---

dendo tanto i nobili che i plebei, di tutti e due i sessi, esercitarsi in questo giuoco con loro grave danno, propose al Governatore di proibirlo e di minacciare l'esilio dai confini del ducato milanese chi non l'avesse smesso. — Il CHERUBINI, nel suo *vocabolario milanese italiano*, così lo descrive alla parola *Biribis:* « Specie di giuoco che si fa sopra un gran tavoliere quadrato, che ha negli angoli quattro ovatini dipinti a grottesche e in giro trentadue caselle, ognuna delle quali va distinta per numeri dall'1 al 32. In un sacchetto posto in capo al tavoliere, stanno altrettante pallottoline con figure e numeri corrispondenti. Dopo che i giuocatori hanno caricato d'una o più monete quelle caselle che loro aggrada, chi tiene il *biribisso* o vogliam dire il banchiere, fa uscir dal sacchetto tante pallottoline quante sono le poste; per quelle che escono corrisponti alle caselle caricate paga 32 volte la posta al giuocatore; delle poste non benefiziate tira a sè il danaro. Lo stesso giuoco fassi anche per altri modi, come per esempio con 70 caselle, sei delle quali a pro sicuro del banchiere, e 70 pallottoline di sorte, pagate 64 volte la benefiziata, o vero con accordarsi al banchiere tre sole caselle di pro sicuro, e pagar esso posta semplice ai vincenti; e così secondo usi ed accordi. »

Deseplinn e degiun,
Studj, retirament.
Despiasè, negazion de volontae
Lè 'l pan de tugg i dì,
E poeù par companaedegh l'obbedì.
Pensa pur de salvass
An quell che toeù i soeù spass?
Chi m'hà maei persuaes
Da vegnimm à straccoeus in sta fornaes?

Mettimegh on pò ai fianch on omm da ben,
Che ghe sappa fà intend,
Che i gall del camaraeda,
Che lusen da de foeura, dent hin sporch,
O hin spass de millj forch.
Che con tutt quel fracass che paer bon temp,
Al menarà ona vita
Piena de creppacoeur, e che de pù,
Se attemp no'l muda vezz,
Al se trouarà là sù l'ultem guae
Cont el soghett al coll de desperae.
Ma che lù, seguitand coi sante reguel
Che l'hà ben comenzae,
Prest al se trouarà l'anem quiett,
Che no'l daraevv on'ora de quell staet
Par tugg quant sti goghet;
E quell che importa pù, che là sù l'ultem
Al godarà confort
De paes e de speranza in l'agonìa.
Che sì che l' ipocondria ghe và vìa?

Chaer, ma chaer i me medegh del päes,
Ve vuj pur el gran ben,
Parchè seguité 'l meted de Galen.

Sentì, che vuj cuntavv
De guarì l'ipocondria on bel segrett;
Alla vosta dottrina el sottomett.

In mezz a i ipoconder gh'è ona glandela,
Che se ghe dis conscienza.
Là, par i zib impur,
E par la pasta greua di mael fagg,
Se genera on'azzeden mordegnenta,
Che guasta el sugh di nervv e ne tormenta.
L'è da purificà con quatter pres
De scendera de vera penitenza,
Calcinae cont el meted filosofech
De veritae del Semper,
Destamperae con teueda acqua d'oeugg.
Allora vedarì
Che se gh'esaltarà,
Bassandes l'umor negher,
Tutt i spiret allegher.
Se cont olter remedj ve pensé
D'havè maei coeur allegher, v'ingannè.
Senza sto rezipé,
L'aspra ipocondria interna
Ve mord adess e mordarà in eterna.

Conscienza oppilae
No lassa avè ben.
No 's vivv in pecchae
Cont'anem seren.

La bianca innocenza
Fà spiret allegher;
La tencia conscienza
Produss l'umor negher.

Seguita a i spass del mond marinconìa,
Mantegna paes col Ciel chi voeur legria.

« Carolus Maria Maddius, in iis praesertim, quae vulgari Mediolanensium sermone conscripsit, leporum suavitate ac sententiarum gravitate spectatissimus. » HIERONYMI TIRABOSCHI, *De Patriae Historia*, *Oratio Mediolani in Universitate Braydensi*, 1760, Mediolani, fol. XXXIX, nota 97.

INTERMEZZO III.

BALTRAMINNA, *vestita alla moda.*

Sti siori rezittant me l'han sonaeda,
Parchè son vegnú foeura,
Come in d'ona comedia buffonesca,
Vesti alla Masseresca.
M'han dij che in d'i tragedj,
Che tratten roba d'olter che da baia,
No gh'entra razzapaia.
Che almanc l'era el dover
Dou'hin la maggior part gent de coronna,
Che compariss vesti da gentirdonna.
Par quest tugg à regatta
I se m'hin miss a torna, e m'han consciac
Che ve paerj ona rocca imbosorac.
M'han strensciù alla zentura
Con fassett strafforsae,
Pù fort che n'è on vassell,
Quand ghe tiren sù i serg cont el tassell.
No só in sta grama panscia,
C'han fae tant piscininna,
Come ghe staegha i gnocch de sta mattinna.

I m'han poeù miss su i fianch dú cossinott,
Che no dà tant in foeura
I curatt d'ona sella alla spagnoeura.
E poeù m'han pettae indoss sto pettabotta
Farrae d'oss de balenna,
Che ciappa tutt el venter, e de drè
Sott al fir de la schienna,
Dou'al finiss tutt sponginent e guzz,
Come 'l muson d'on luzz.
A volt fin sott i sell
Al me và sù che deruscamm me sent,
E me fà tegnì i brasg tutt inarchent.
Guzz abbass, largh in scimma
L'è giust stae sta boltriga,
Come on'olla de scendera all'antiga.
E chì avolt, par impì stà gran sacchera,
I g'han infolcì dent
I ruinn de bombaes e de stoppina,
Che bastaraevv par fà ona bombasina.
Ma quest passa. I prior della modestia
Hin vegnù in diciarà
Che se possa imbottì, mà no mostrà.
Par quest l'è stae de moda on bel redrizz,
Fagh intorno ona scesa cont i pizz.
M'han poeù mettù in d'i manegh dù gran pés
De quell che vend la sae,
Par famj stà tirae,
Par famm andà da siora,
O par dà pés al ciarvellin che gora,
Come se mett el pés in fond d'i naevv,
Se nò ogni poch de vent i fondaraevv.
Dis poeù ona certa musa de galera,
Giust de quij mus da maistrà dal comet,
Che adess i donn han gravitae in del gomet.

Ma tornand al mè strazj,
L'è tant quell che m'han fae dal coll in sù,
Che no se pò dì pù.
I m'han lighae i cavij tirae tirent
Tugg inscima del cò, come in d'on mont,
Par famm stà ben tirae la pell del front.
N'han domà lassae sgiò quaei filzoritt,
Par famm d'i bisabosa in sul mostagg
Adré a i pols vegnend sgiò finn' all'oreggia,
Con d'i rabesch galant
Pettae sù co'l dragant.
Intrae'l front e la scuffia
M'han miss on bel straffoj de cavj mort,
Ch'el ciamen parucchin
Sparnughent, scenderin;
Disend par cossa certa,
Che quell rizz, quell color fan ciera averta.
M'han poeù fae sù 'l mostagg tangi gran coss,
Che tegnì a ment no'i poss.
Pruma i m'han ben nettae del pel salvaedegh,
Part cont on tocch de vedér ben mollae,
Part con certe ballett de trementìna
Lavaeda co'l vin bianch del mei che's troeuva,
Dragant e scira noeuva.
E poeù m'han trae sul front on impiastrin,
Che disen che gh'è dent
Sugh de gainna negra e pomm poppin,
Con scuma de balena
E polvera de perla,
Meschiae ogni cossa, par compì 'l secrett,
Cont acqua de cocumer e zucchett.
I zij par fà che sien ben destacchae,
Bass d'arch e ben fittivv,
S'in sarvi del rasó par fà pù prest,

Ma par no mettes a stà soggezion,
I disen c'al ghe voeur
Del bon sangvv de tegnoeur.
Par fai parì ben negher,
Han tolt ona sponghetta
Insuppae in dell'incioster della Chinna.
Consciae in d'ona lunetta fae par quest,
Parché no's tensgìa el rest.
Ma la pù curta par pù prest spediss,
Se stima l'invenzion del zei remiss. *
Par componel, i disen che se toeù
Pellesinn de toppon domà nassù,
E tensgiù con l'incioster che s'è dij;
Se toeù parchè 'l se zacca
Quint' essenza stillae de taccamacca.

I m'han poeù bagnae i oeugg cont on bombaes
Insuppae in d'onna zaeina
Pienna d'acqua de tuzia e de boraeina.
La mett quaei brusorin, ma no gaiard,
Ma ben la netta e fà resplend el sguard.
Sù i sguansg m'han trae on sors
Dell'impiastrin c'hò dij,
E par dà on pò de vivv à quell tant bianch,
Che no pò maei fà ben sora i ganass,
Tant poeù s'hin on pò grass,
I g'han trae de vioeura on fior leggier,
Parchè 'l tropp straforae l'è da masser.
Sto fiorin de vioeur

* Questi medesimi pensieri si trovano espressi nella prosa italiana del *Trattenimento Terzo: Intorno all'amore disordinato del proprio viso*, vedi pp. 252-5.

Disen c'al se componn
Con tutt l'ughetta de sambugh salvaedeg,
Secca al sò, compagnae d'on pò de momma
De vïoeur genogginn,
Destamperae con fangvv de gilardinn.
Sù i laever poeù co 'l pennellin de zisma
M'han trae del sugh de ribes
Con tenciura de roeus in bottonscin,
De granna de levant
Domà mezza ona dramma,
Par fà on ross che vermeggia e no strafiamma.
De zinnaber ghe 'n voeur on grizz à risegh,
C'hin i laever tropp ross laever da tisegh.
Sù i canton della bocca
M'han buttae on restringent
De cornae, trementinna e bacch de laever,
Par fà stà indent i cantonscin d'i laever.
Sul coll m'han trae ona boeusma,
Come saraevv de biacca senza corp,
Parchè la pell, c'heva el color de merla,
A vedè se confonda cont i perla.
Al gh'entra roba tutta
De qualitae oriosa e morisnenta,
Parchè la pell no butta gropporenta.
Par quest gross'è 'l monton
D'i grazj ch'hò da rendegh.
Se n'heven lor, m'heva da fà invenzion
L'impresaerj dell'endegh.
Quand me credj che 'l quaeder sia finì,
Ben depensgiù par c'al se guarda al fosch,
Solta sù vun co 'l scattorin de i mosch.
Comenzen trae de lor à desputà:
El front al và spazzae.
Impaeira della bocca

Ghe'n voeur vuna regonda;
Su 'l comer della sguansgia
Vuna in forma d'on'arma de melon;
Chì, sott all'oeugg, và in forma de lunetta,
Parchè la fà la vista on pò furbetta.
Petta chì, petta là
Sù 'l me pouer mostasg,
Ch'hà da comparì bell cont i spegasg.
Pouera Baltraminna!
Doue set maei condutta!
In sti marzoccarij hò desmenteghae
La part c'heva da dì.
Ma quest' importa poch. L'importa pù
Par quaeichedunn che, tutta la mattina,
Par mettess in paraeda e in ardion,
Desmenteghen infinna i orazion.
Parlj liberament,
Parchè chì no ghe nè; che se ghe'n fuss,
Vorrevv giontaegh an questa:
Che riden par vedell rappresentae;
Ma che on dì piansgiaran par avell fae.

« Atque hoc quidem in genere scio Mediolanensi sermoni, quo multa Carolus Maria Magius elegantissime scripsit, et me et alios vehementer esse solitos delectari. » HIERONYMI LAGOMARSINI, *Orationes Quinque*, Mediolani 1746, pag. 50.

Per la commedia « ALFONSO IL CASTO »*, *rappresentata nel Collegio dei Nobili di Milano.*

« Ho letto con sommo piacere le poesie del Maggi. Io ti ringrazio di cuore, e meco ti ringrazieranno tutti gl'intelligenti del nostro dialetto, come ti ringrazierebbe sicuramente anche lo stesso Maggi, se potesse alzar la testa, della cura che ti sei presa per far gustare tante belle cose che sarebbero senza la tua fatica rimaste sconosciute alla maggior parte. » TOMMASO GROSSI, lettera a Francesco Cherubini dei 18 luglio 1816: vedi *Cenni intorno alla vita e agli scritti di F. Cherubini*, raccolti dal Dott. G. B. DE CAHITANI, Milano, 1860, pag. 20.

INTERMEZZO DELL'AMBIZIONE.

IV.

MENEGHINO.

Hi sentù sti bij coss
De sto sior Maeghergatt,
Che voeur sgraffignà 'l regn à sò nauod?
Al voeur, despoeù ch'el l'hà mettù preson,

---

* Non sappiamo se questa commedia fu mai pubblicata; certo a noi non è riuscito di trovarla nelle biblioteche pubbliche milanesi, nè la vediamo registrata nelle opere dei raccoglitori delle produzioni teatrali. Sotto il titolo di *Alfonso*, una commedia fu nel 1697 recitata anche nel *Collegio dei Nobili* di Napoli, diretto dai Padri Gesuiti, ed il celebre maestro napolitano Francesco Mancini ne musicò gl'*Intermezzi*. Questo scrisse FRANCESCO FLORIMO (*La scuola musicale di Napoli*, 1882, vol. II, pag. 307), contrariamente all'affermazione del REIMANN, di CLÉMENT e LAROUSSE e del nostro SALVIOLI, che dissero tutto il *dramma* musicato dal Mancini.

C'al se bartonna comè on donisoeù;
E, se ben che lù sia rè d' i Lion,
Al le voeur trattà pesg che on moriggioeù.
Parchè sti crudeltae
Fin contra el proprj sangvv?
Ah ruinna d'i anem e d'i cà,
Maladetta ambizion! Par dominà,
Finna ona donnascioeura
Par quiettà on fioeù c'hà 'l có à stondera,
Se fà in guisa de gatt par mariall.
Appenna in cà, la noeura
Semm à scarpa-cavij,
Che l'una all'oltra el fidegh mangiaraevv,
E tutt par el contrast de tegnì i ciaevv.
Ma disimela netta: Se sent'olter
In tutt i sort de cà, pouer e ricch,
Che trae madonna e noeura sto repicch?

Dis la noeura: — Guardé quella zuffon,
Fala mò della spasìa?
La par ona candira,
Che se remett sù 'l fin
Par fá vendetta con brusà 'l tollin.

Dis la madonna in collera:
— Guardé quella narigg, quel ciarvellin,
C'hà 'l bus an mò in la crappa, e s' fà 'l dottor.
La voeur buttà de scagn i sò maggior,
E l'hà besogn d'ess missa al cadreghin.

— Guardé quella priora d'i giubbian,
Che la vuol che la casa
Tutta dependa dalla maestà
De quella cresta de zendal sbiavà.

— La và tutta in furor
Per non perd el demanj signoril
De dar fuora i candil.
Perchè l'hà mò portá quatter pessitt,
Che domà in scuffj sguinzen via in trì mes,
La vuol ess domà lé la dominant.
Che brava economìa!
Se sparmiss in d'i coss pù necessarj,
E in d'i zagattarij se butta via;
E quell che se sparmiss,
Se butta in del sacchett del biribiss. *

— Semper la me tontonna
I coss del temp della duchessa Bonna,
E la vuol semper, par tegnì 'l sò post,
Cont i lod del sò temp tossegà 'l nost.
Tutt el dì no sent alter,
Che quell scarch e quell rantegh fastidios,
Che al par che se resega on bigg de nós.

— Semper dà sù quella vosetta altera,
Comè on gallett scappà de capponera.
E tà tà tà, la fà s'giaccà conzett
Comè on fioeu, che fà criccà i assett.

— Del sò governo sgonfia la se ved,
Par che la porta el mond in sù la gobba,
E finiss la sapienza in del proved
Cont i zazzer de ravv la guardarobba.

Infin quel fà vedè che se commanda
Par che ne metta l'anema in dell'anema.

---

* Vedi nota, pag. 402.

Madonna Sparpainna
Vedend che sò marì l'hà miss i guant,
La mett ona marsina
Al. fioeù del rué,
E la se 'l menna adré.
Par i strae, par i Ges
Domà lé la se sent,
Comè on tocch d'or paioeù sbattú dal vent.
Parchè ognun sappia che anca lé commanda,
La sgarriss ogni bott:
— Pagg: à chi dighi?
Damm la caldariglia. —
La caldariglia poeù
L'è on turibol, che on pret amigh de cà
Hà lassae à sò marì da fà conscià.

Coss'è maei st'ingordisia del command?
E retornand al chaes de Maeghergatt,
E parchè mò ne mett in tant contrast
Sta matta bora de commandà i fest?
Per dò spann de confin,*
E parchè tangg battai e tanggi truff,
Se tugg fenissem in d'on sté de ruff?
Quand olter no ghe fuss,
L'è pur on gran cunté dà cunt d'i olter.
Mi sent, quand semm à sira,
Che 'l famej canta e che 'l Resgiò sospira.
Quist che gouerna i olter,

* Come segretario dei confini dello stato di Milano, vedi pp. 120-1, ci lasciò nelle sue consulte inedite la descrizione delle lotte sanguinose che vi si accendevano talora, proprio *per dò spann de confin.*

Par quell che me cuntaeva on gentiromm,
Se vorressen dì 'l ver d'i soeù magon,
Fan invidia e faraeven compassion.

Pruma, quell c'hà 'l command,
Al s'hà da tegnì lù nett comè on spegg.
El spegg l'hà quest, c'anch in sò dagn l'è ciaer,
E che ogni poch pelucch al ghe compaer.
L'hà da guardass d'ogni leggier pecchae,
Che se ghe'n scappa vun,
Subet al se fà vizj del commun.
Al se ved esponù
A i oeugg d'i cortesan guzz come gugg.
Tugg i sguaitten par cognossel lù,
E lù l'hà l'obregh de cognossj tugg.
Se suzzed on travers,
Che semper en suzzed,
Subet solten sù tugg: No se proued?
Vun vorraevv fà ona crìa
Con mett on'impennae d'i pesg che sia;
L'olter faraevv de fagg
Senza tanci prozess,
Con mett à rost e à less;
Chi vorraevv andà adaes, chi resolù,
Chi mettegh on compezz, che 'l sà poeù lú.

I me fan regordà
D'on collegj de medegh, che professen
De medegà alla moda,
Che sentì in d'on päes lontan de chì.
Al parposet ò nò, lassemel dì.

Fae i debet reverenz, e tugg settae,
El medegh della cura

Rezitta ona lienda
Pienna de paroll gregh,
Con che, mostrand d'intendes trae de lor,
Senza lassass intend se fan onor.
Loden i soeù remedij e i consei,
E no trouen nagotta da corresg.
Disen che an ben che 'l mae vaega alla pesg,
Basta che 'l medegh n'hà possù fà mei.
Quant al parnostegh, disen
C'al è da consolass,
Che, quand anch al creppass
Par troppa esaltazion d'umor colerech,
Al morirà co'l meted Neoterech.
E che al fin l'è ona mort
De gent tropp ordenaerj
Morì par man del medegh stercoraerj.
Che in sto pouer inferma
Dell'amaer con tutt l'azed s'è fae'l sals,
Che del sals se fae i acri,
E che i acri alla fin s' hin fae nitross,
Sicchè no solament
Sta carna l'è vesina à tornà in polver,
Ma co i sael esaltae nitrosa tropp
L'è vesina à tornà polver de schiopp.
Che par i tropp frequent sublimazion
De partiquel sulfurj,
L'è in staet langued e trist
La compagen del mist,
E che in fin l'amarae co i agn c'al hà,
Se 'l mae no dà la voeulta, al morirà.
Che quest l'è on gran misterj del mesté,
Ma che gh' hin rivae subet
Con storlegà sù l'ora del decubet.

Tav. VII

Belvedere di Lesmo — Villa Maggi, ora del cav. Alberto Stucchi.

Quant alla farmazeutega,
C'al lassa pur d'Ipocret
Quell'afforisma muff
De medegà 'l pomm cott, lassà stà 'l cruff.
E c'al seguitta pur
Conforma 'l meted della noeuva schoeura.
E che quand al vedess
La natura inverbae,
Ghe disen all'oreggia
C'al stima cont i medegh
Pù prategh e pù dott,
Quell gran remedi de no fà nagott;
Che in tael chaes el pù san l'è stà a vedè,
C'al è 'l *salvum me fac* d'i medegh vigg,
E che d'i solta foss en chaesg parigg.
Almanc toeulla coi bonn,
E sodisfà i parent
Cont on pó d'usimel par inzident.
E c'al è mei, conforma
A Valdemont, al Villis, all'Alstedj,
Che se moeura del mae, che del remedj.

Solta sù on giouenott d'i collegiant
(Quest chì l'è mò al parposet,
Che tugg voeuren proued e poch s'accorden):
— Con lor buona licenza, aggiungerei
Un fazil spedient.
Legharei sù on travott el nost infermo,
El metterei sù on pollez.
Vorrei per cinque dì luna cressent
Fal girar mezz'oretta innanz al zib,
E quest' affin che'l circular del sangvv,
Che dal sero feccios resta interrott,
Recupera el sò mott.

On alter dis: — E mì
Vorria metter l'infermo de mezz dì
Co 'l nas ben relevà denanz al sol,
E lì de quand in quand
Sul gammaut dell'orghen dell'usmar
Sora el nervett descritt da i notomista,
Dagh on para de gogh all'improvista.
Quest'è remedj proprj
Al sò temperament mercurial
Per dessedagh i spiret animal.

Ghe darìa (dis on olter)
On carsenzin de sponga secca in forno
Con daghen anna onz ses innanz al past,
E quest per introdur
D'i bon sustanz alcalich e poros
Per assorbir i azid vizios.

On olter ghe voeur dà
Del cagg de vacca negra de Moscovia
Con molt ingredient
Per aiutà el ferment.

On olter ghe conseia
On bagn de nôs buij,
Parchè i attem regond se ghe sublimen,
Che dalla flemma amaera contrastae
S'eren parzepitae.

Tugg parò se remetten
Al medegh della cura;
Ma regordand bon violepp gemmae,
Bon alchermes, conserva de zazint,
Contrerba, beazar, polver de perla,
C'hin tugg bon rezipé
Par l'universitae d'i spezié.

La mié del marae ch'è on pó tegnenta,
Sentind à dì sta roba, se stremiss,
E dis con vós pù dolza
Che nè i vairon del Lamber:
No s' poraevv mò scusà co i oeugg de gamber?

Rid i medegh sott oeugg, e no fermandes
A dì nè sì, nè nò,
Van tugg co' l sò feripp à fà 'l fatt sò.

E vu, ch'hì mò sentú
Sti filosef Bartold de Trabisonda,
Solté foeura, ò fioeú,
Giugand, comè fan lor, all'orbisoeú.

(Si fa il ballo della Gatta orba da cinque.)

« La memoria di Carlo Maria Maggi sarà sempre onorata presso i Lombardi, e presso tutti coloro che san pregiare il bello ovunque si trovi. » CARLO VITALE, vedi *Sull' Ortografia Italiana e Francese Ragionamento*, Milano, presso Giuseppe Marelli, 1778, pag. 48.

I CONSIGLI DI MENEGHINO*

Commedia in tre atti
con due Prologhi e due Intermezzi

ARGOMENTO. — « L'intreccio dei *Consigli di Meneghino* è semplice. – Fabio, figlio d'un popolano arricchito, deve sposare Donna Alba, figlia di Donna Quinzia e sorella di Don Lelio, di nobile casato, ma di poca pecunia. – Anselmo, padre di Fabio, è contento, e per il matrimonio, maneggiato da una sua sorella monaca, è tutto pronto; ma Fabio sente di averne poca voglia; è avverso al matrimonio, ha ritrosia per le brighe del mondo. Già nella sua prima gioventù, tenuto a stecchetto dal padre, voleva farsi frate; rallentatosi ora il freno, e gustata un po' meglio la vita, sente ribollire lo spirito militare, e vuol fare il soldato. Ma ne è dissuaso e invece gli arriva di Spagna una nomina d'impiego. Anche questa gli piace poco. Sul punto di stringere il matrimonio, dice di no, ed è sfidato da Don Lelio; accetta la sfida, ma questa è fatta quasi da burla, perchè Don Lelio ha cura di propalarla, e provoca dal governo il sequestro di Fabio nella sua casa. — Si intromette il Cav. Costanzo, amico di casa, e procura di accomodar la faccenda. Fabio acconsente ad ammogliarsi e solo chiede facoltà di recarsi prima per due mesi a Roma, con un suo zio frate, che doveva partire l'indomani. Gli è concesso, benchè Donna Quinzia, sola fra tutti, sospetti di qualche tiro. — Ed il tiro viene infatti, una lettera di lui, giunto appena a Melegnano, che annunzia essere stata una finta la sua andata a Roma, e che invece egli si è fatto cappuccino. » CARLO TENCA, da manoscritti autografi inediti esistenti nel *Museo del Risorgimento* di Milano, da noi consultati per gentilezza usataci dall'illustre Vicepresidente Comm. Colonnello ENRICO GUASTALLA.

E qui non mi sembra davvero superfluo riportare alcune considerazioni critiche inedite dell'esimio scrittore e critico milanese, sparse in diversi foglietti manoscritti autografi che si conservano nello stesso *Museo del Risorgimento.* **

---

* Un cod. ms. di questa commedia, che si conserva nella *Bibliot. Nazionale* di Brera, e del quale ci occupammo in un nostro studio critico (*I manoscritti milanesi* di C. M. MAGGI, Milano, 1895, pag. 14), ci dà la data di questo componimento che sarebbe il 1697, due anni prima della morte del poeta.

** Questi ms. del Tenca furono ivi depositati nel marzo del 1898 da TULLO MASSARANI, contenuti in tre cartelle e descritti dal MASSARANI stesso con grande cura e precisione.

« In questa commedia il Maggi ha sempre fini morali; flagella il lusso, la moda, la bacchettoneria, l'*Arcadia* anche, ha una tirata contro il duello, mette in ridicolo la prosopopea nobilesca. »

« Il Porta ha col Maggi una stretta parentela. La preghiera di Donna Fabia, che pare così nuova e saporita, è, quanto al gergo, imitata dalla Donna Quinzia dei *Consigli di Meneghino*. Anche questa parla un dialetto italianato, gustosissimo e piacevolone del tempo. »

« Il Meneghino è una invenzione del Maggi.* Egli ne ha fatto un servo, ora sciocco, ora accorto, ma non mai furbo; devoto ai padroni, servizievole, virtuoso, che fa il suo dovere, dà consigli di prudenza, — o si lascia infinocchiare per dabbenaggine, sempre però simpatico e d'animo generoso. — Donde gli venne il cognome di *Peccenna?* da pettinare in senso traslato, cioè picchiare? o dal mestiere di pettinare? Nel primo caso egli avrebbe un po' del carattere dato poi al *Giovannin Bongé*, altro tipo succedaneo spaccone e di valore, se lo aizzano, ma molto a parole. Tuttavia il milanese ha la frase *dagh ona meneghina*, che significò prima una *suonatina*, e poi una *strigliatina*. »

« Talora *meneghit* è detto dal Maggi per milanese, il che proverebbe che il *Meneghin* in primo luogo non era una maschera, un tipo speciale del milanese, ma il milanese in genere, diverso in ciò dalla più parte delle maschere cittadine, le quali rappresentano o un ceto, come il *Pantalone*, o un carattere, come *Arlecchino*, ed in questo gli somiglia più lo *Stenterello*. »

« *I Consigli di Meneghino* sono una commedia in tre atti in versi a selva, italiani pei personaggi nobili, milanesi pei domestici, tra il milanese e l'italiano per Donna Quinzia; ed hanno due intermezzi con soggetto speciale *L'eccessiva pompa delle donne*, ed il *Riso*. — Il primo è una satira del lusso donnesco, il secondo un'allegoria, in cui la serva Baltramina narra un sogno, dice d'aver visto sul Parnaso un vecchio matto, che aveva nome Democrito, con gran gente in giro, ed egli la faceva sghignazzare, e poi con una tromba di latta indovinava a tutti ciò che avevano in cuore. — Di questa sua arte di leggere i pensieri, Democrito spiega il secreto a Baltramina, ed è che la gente nel riso si svela, onde le passa in rassegna i varii modi di ridere, e li fa corrispondere ai varii caratteri morali. »

---

* Vedi nota, pag. 394.

« La commedia ha due prologhi, nell'uno dei quali Baltramina scaccia la commedia, cioè fa finire un supposto tratto di commedia di Plauto; nell'altro fa lo stesso con un tratto di tragedia di Seneca; dice ch'è tempo di finirla col vecchiume classico, ed espone il sugo dei *Consigli di Meneghino*, per richiamare sulla commedia la benevola attenzione del pubblico. »

« E dopo la commedia, vi sono anche due *Aggiunte*. L'una è con Meneghino che narra un apologo: *Pensa-inanz* e *Pensa-despoeu*, i due figli del *pensament*, i quali, come dice il nome, fanno vita diversa, l'uno tutto previdenza e lavoro, che finisce ricco e beato, l'altro tutto scialacquo e spensieratezza, che finisce miserabile al manicomio. — L'altra *Aggiunta* è una scena di Tarlesca, serva delle monache, la quale si lascia adescare da un finto negromante e gli dà due talleri, per riceverne due sacchi che certi spiriti le recano sonanti d'oro, ma contenenti pietre. »

« Il Maggi, anche nelle poesie, chiama sè stesso *Meneghino*, cioè scrittore di cose meneghine, onde quella voce compendia il costume, il parlare, l'abito meneghino. »

Le Persone della Commedia.

Donna Quinzia, *nobile decaduta*, *madre di* Don Lelio.
Anselmo, *popolano arricchito*, *padre di* Fabio.
Meneghino, *servo di Fabio*.
Costanzo, *cavaliere*.
Tarlesca, *serva delle monache*.

Aggiunta I e II { Bornegasso, *mago finto*. / Genovese. / Spirito Primo. / Spirito Secondo. }

Prologo . . I e II / *Intermezzo I e II* } Baltraminna.

PROLOGO PRIMO *

Baltraminna

che scaccia la commedia antica di Plauto.

Desmettì st'antigaia, i me toson,
On temp l'eva del bon,
Adess l'è on olter fà;
In scambj de fà rid, fé sbadeggià.
On bott hò sentù a dì che da i antigh
Fù lodae pù del giust
De stò comediant i mott sarae,
E digg da vù, me paeren sempietae.
Parchè mò? L'è on gran Plaeuet;
Ma foeù del sò latin nol paer pù quell;
E vù, toson, con toccà mae quell flaeuet,
Ai nost oregg el fè parì on sonell.
E poeù quij passaritt,
(Fallij) quij parassitt,
Quij sciaenn, quij barlafus che van co' sciansc,
Adess hin tropp lontan da i nost usanz,
E se lesgen domà par eleganz.
Se nò tocchem sul noeuv,
Quanto sia par fà rid emm coppae i oeuv.
L'è comè co' i spaller el zardinè,
Se nol remonza 'l noeuv, nol sà 'l mestè.

---

* Questo *Prologo*, per essere bene inteso, presuppone l'antecedente recita di quel tratto di commedia di Plauto, *Aulularia*, tradotta in versi italiani a selva dal Maggi, e che nell'edizione della commedia *I Consigli di Meneghino* del 1700 si trova pubblicato alcune pagine prima della commedia stessa.

Dirì: com' entret tì
A descor de dotrenna,
O musa del Trombon de Viarenna?
Dè à trà, che vel vuij dì.

* Baltraminna mi sont de Porta Snesa ecc.

(*come nel seguente Prologo al segno* †)

PROLOGO SECONDO *

BALTRAMINNA

che scaccia la tragedia antica di Seneca.

Eh desmettì, fioeù, che no l'è bon
Stò vost ahi e scigoll, nè cruu, nè coeugg.
Chi v'hà insegnae stà bella discreziòn
Da regalà 'l tiater d'acqua d'oeugg?

Per fà che 'l coeur sarae col rid se daevra,
Al ghe voeur la commedia co' i sò sciansc,
La tragedia someia alla senaevra,
Che la soua bontae l'è da fà piansc.

E poeù, i mè chaer toson, parchè toeù scià
I fagg di Frigg, ch'à l'è tant temp ch'hin fregg?
Manca travaj moderna da luccià,
Senza dessoterà quij del temp vegg?

Adess ognun gh' hà rangol in del cò,
E ò tant, ò quant el svariass ghe gioua,
Stì sior hin vegnù chì par rid on pò,
Par di desgrazj ognun ghe n'ha à cà soua.

---

* Anche questo *Prologo* presuppone l'antecedente re-

Al temp che se fà polta de basciann,
Allora ludurè fin che si sazzj.
Ven carnevae domà ona voeulta l'ann,
Stà poca voeulta nò ghe voeur disgrazj.

Chì fà della quaresma carnevae,
O al contrarij, nò fà nagott de ben,
In temp da sorà i verz dà l'acqua al prae,
L'è giust fà mae de verz e pesc de fen.

Donca, ò toson, par raddrizzà el mestè,
Sentì on pò el mè pensè:
† Baltraminna mi sont de Porta Snesa,
Che vendeva herb e porr;
Despoeu col fà el mestè de firà or
Sul forbeson cantaeva alla destesa.
Me sentinn à cantà cert vertuos,
Ch'han par soua Accademia
L'hostaria della Nôs;
E parchè heva ona vós de ferr e strasc,
Me mandenn à quel mont ch'hà nom Barnasc.
Lassù me vegnè incontra i noeuv tosann,
Vistós e saevi e dott,
Che canten per nagott.
Se ben tutt el dì sbragen
Con vioeur, vioronn e viorin,
Nissun ghe dà de fà cantà l'orbin.
Hin dae in st'umor de studià par spass,
Vergen, perchè no gh'han da mariass.
Me fenn dì sù Tarlesca,

---

cita di quel tratto della tragedia di Seneca, *Troade*, tradotta in versi italiani a selva dal Maggi, e che si trova ecc. vedi nota precedente.

E Cricca, e Meneghin.
L'era on gust à vedeij;
Par tegnì gravitae
Negà i scioppon del rid con tegnì 'l fiae,
Voltass inà, scarcà, fregass i oeugg,
Strengess el gavascin, comè fà i sior,
Quand co' i smorfi fan rid, par no rid lor.
Fenn poeù conseij con quij lettarascioeù;
E'l Caporael, e'l Sbergna
Dissen da damm ona coronna d'ergna.
Ma certa gent, che à nun pouer Lombard
Butta crusca in d'i oeugg,
La diss che l'era tropp;
E inscì fù decretae
De donamm par present
Stò scaduscè de cervellae de vent.
Me deciarenn nò Musa, ma Musella
Del borgh de Cittadella,
Parchè 'l sò fontaninn che butta scienza,
L'hevenn sughae sù lor par finna on gozz.
A mì m'han dae licenza
Da imbriaghamm all'hostaria dol Pozz;
Ma m'han miss par statut
Da vegnivv a fà rid senzá coss brutt.
A stò fin ve rezzitemm
St'opera noeuva fae da on Sciavattin,
Ch'es domaenda *I Conseij de Meneghin.*

Paeren conseij domà da i copp in sgiò,
Ma poeù van à finì dai copp in sù.
Ridì, che el sarà on ris che farà prò;
Ma prumma vuij cuntavv come la fù.

Fabij, on fioeu sol d'on ricch marcant,
Voeur fass religios;

Par desviall sò paeder
Ghe lassa la man larga,
Tant che sorae la voeuia de fà ben.
El se voeur fae soldae.
Par fermall anch da quest,
Voeur mariall el paeder nobelment;
Mà 'l fioeù no ghe sent.
Intant on Quistorae che l'hà da Spagna,
E ona sfida che in quella ghe suzzed,
Ghe fan remett in pè del matrimonj
El trattae despiasever.
Stambussae el pouer tos de tant imbroj,
Del mond desabusae,
Dà on scambiett ai gabell, e se fà frae.
Toson, sentì e ridì;
Ma se maeij ve trouassevv
In simel lamberin,
Regordevv di Conseij de Meneghin.

ATTO PRIMO

Scena Prima.

Don Lelio e Donna Quinzia *.

D. Le. Signora Donna Quinzia,
A me signora e madre, il matrimonio

---

* Avverta il lettore quello che si è già detto, che a questa e ad altre parti nobili delle sue commedie il Maggi fa parlare un linguaggio misto d'italiano e di milanese, cosa che nei personaggi dell'aristocrazia milanese avvertì il Cherubini anche ai suoi tempi, e di cui non mancano esempi ai nostri giorni, nei vecchi milanesi specialmente.

Fra Donn'Alba,* a voi figlia e a me sorella,
E Fabio, unico figlio al ricco Anselmo,
È in prospero cammino.
Già ne' duemilla scudi
Stabilita è la dote e sol rimane
Che Anselmo la vorria tutta al presente,
E noi bisogno abbiam di tempi lunghi.
Ma in questo ancora odo parlarsi in modo,
Che termini discreti io non dispero.

D. Qu. Don Leli, che la sort
Sia tant inviperì
Contro la nostra casa;
Che il noster sangvv tant limpid fin'adess
S'habbia da intorbidar con altra sfera,
Lè dura; ma, giachè col fier destin
Contrastar non si può,
Convien, stringend i oeugg, mandarla giò.
Ma che me veda stringer el trattà,
Senza capitolar i trattament
Della nostra Donn'Alba,
Conforme la sò nassita richied,
L'è on boccon tant'amar che el me tossega,
E in vorell mandà giò, sent ch'al me nega.
Non tutti san quell che se voglia dir
El decor d'ona Dama.
Faran on pò de spasia
In sulla prima per far straveder,

* Questa damigella non appare sulla scena; si suppone sia in un monastero, e si sa di lei quanto ne viene cicaleggiando Tarlesca, la serva delle monache, sempre in moto, come vedremo, per soddisfare ai capricci delle sue padrone, e sempre preoccupata dai prodigi del giuoco del lotto di Genova.

E pò trott de somar,
Chi fà el dinar, adora el sò dinar.
Per vergogna stà gent nò se confond;
Purchè nò se disconza el numerà
Con tener el casson pien e serrà,
La cred d'haver sott i sò ciavv el mond.
A farghe metter fora
Quatter filipp in una prigioniera,
Convien che se gh'impiega
El trattà de Nimega;
Che al ven pò à reussir
El trattà de mi nega.
Me pareria prima d'ogn'altra cosa
Molto convenient
I capitol firmar di trattament.
L'è semper meij, con personn così fatt,
Che aspettar discrezion, saldar el patt.

D. Le. Riconosco il suo spirto e sento anch'io
Gli stimoli del mio;
Ma le spine domestiche non meno
A me pungono il core.
Siamo cinque fratelli
E tre da collocar figlie mature;
Dalle liti, dai debiti, dai tempi
Il patrimonio è travagliato e scemo.
La nobiltà, che in povertade è peso,
Ancor sopra le forze a far ci sforza.
Si vorria pur coi pari andar del pari,
Benchè soverchie omai le pompe sieno.
Gran dolor fra gl'illustri è splender meno.
L'ambizion ci detta
Spropositi sì fatti,
E siam costretti a gareggiar coi matti.
Matti ben da catena!

De' loro vizi incolpano le stelle,
Gittano in pompe e piangono gabelle.
In fin'or con miracoli d'ingegno
Abbiam tirato avanti.
A tal segno oramai son le strettezze,
Che a rattoppar ancor mancan le pezze.
Questa opportunità ci vien dal cielo
Di collocar Donn'Alba in gran ricchezze
Con dote di promesse.
Non vorrei che con tali
Immature richieste or si rompesse.
Prima alla figlia assicuriam lo stato,
Poscia, o faran da loro, o ben potrassi,
In quanto ai trattamenti,
Punger a' lenti il fianco.
Tra le buone e le rie faran di manco.

D. Qu. O pouere fiole!
Quando tocca a i fratei à darghe stat;
Nò han alter penser, nè carità
Che mettei for de casa à bon mercà.

D. Le. Già fumano gli altari. *(a parte)*

D. Qu. Communion del sangvv, splendor de casa,
Decor, compassion del debil sess,
Se soppeda ogni cosa
Per quel can traditor dell'interess.
Veder el propri sangvv
Tant co' i sò più congiont strimed e miser,
Inver che quand ghe pens, me salta i sgriser.

D. Le. Signora, con sua pace,
Così crudel fratello io già non sono.
Dissi candidamente,
Per ben di nostra casa, il senso mio.
Poichè diverso è il suo, quanto a lei piace
A suo tempo farassi.

È assai meglio lasciar che il nuvol passi. *(parte)*

D. Qu. A sò temp, a só temp, e così spess,
Con aspetta à sò temp, se perd el temp.
El temp di spés l'è adess,
El temp quand al borsin anch' i spelorgg
Deslazen el strigozz,
L'è nel calor di nozz.
Personn de traffich, se no fan l'offerta,
Nel giorno della festa,
Nel giorno del lavor hann' altr in testa.
Sì, che ona mia fiola (e che fiola?)
Se veda andar col carrozzon co' i fiocch,
E la Pasquella in par in fond del borgh
A veder se Santina
Hà filà la stoppina;
Quand'i alter sò par
Co' i sò accompagnament e co'i sò gall
Van all'opera, al cors, al giogh e al ball.
Sì, che vuoi che costor
Compissen la comparsa
Co' i zuffett a' i cavaj,
E dù bindej ponsò,
Mai de bona fé nò.
Sì, che a Donn'Alba mia ghe dàrà el brazz
Con marsina attestà per *pateatt*,
Col capell mezz ferì, mezz imbriagh,
Marchionin galant che tira el spagh;
Mai de bona fè nò.
Nò la faran a Donna Quinzia zert,
Son anca mì on tantin fiola mia,
E ghe vuol gran carrozza a menamm via.
Hò pregà Donna Ersilia,
Monica amica mia,
Perchè la ciama Fabj, sò fratell,

Al monaster, che vuoij parlar con lui,
Per descoprir paes com'a la sent
In stò particolar di trattament.
Quand el negozj premm
Nò ghe vuol tant interpret,
Che la manden in ona padovana:
Chi la vuol ciara, vada alla fontana. (*parte*)

SCENA SECONDA.

Fabio e Meneghino.

FAB. Alla guerra, alla guerra.
Voglio gustar anch'io
La libertà di Marte;
Veder popoli armati in ordinanza,
Strugger paesi e fare
Assedij e dar battaglie.
Veder anch'io che vuole far fortuna
Del mio genio guerriero.
Non fa mai gran salita
Chi nell'ozio civil s'appiatta e serra.
Alla guerra, alla guerra.

MEN. Stà fort, Sgiorsc. Spart in mezz, ch'al gh'è parola.

FAB. Come? Tu mi schernisci?

MEN. Comè? el vost Meneghin
Fà sbergna al Ptronscin? Maei nol farò,
A i hò mò digg inscì par rid on pò.

FAB. Non ho dunque ragion? Se vuol mio padre
Ch'io gl'illustri la casa, or non dovria
Farmi una compagnia?
Che vuol fare alla fin de' suoi contanti,
Se non mette in cammin lo spirto mio,
Sicchè possa ancor'io portarmi avanti?

MEN. Sior Fabij chaer, sì pur

Che v'hò vist in fassoeura,
E che sont quell che 'v compagnaeva à schoeura.
Sont vegg de cà, ve port on' affrizion
Che nò 's pò dì de pù,
V'ami pesc che se fussevv me fioeù,
E sont quell che ve daeva el bon coccoeù.

FAB. Ti ringrazio. Ancor io ti voglio bene.

MEN. Demm donca a trà, che ve dirò di coss,
Che ve faran servizzij.
Sont stae alla guerra an mì,
E sò comè la và. Ve cuntarò
Tutta l'historia de stà vita braevva,
Dalla raeva alla faeva.
E nò guardè, che sia
On Taebadin, che nò sà lesc, nè scrivv,
Se ben no gh' hò scricciura, nè latin
In la cà della tegna,
Chi paerla par amor, l'amor gh'insegna.
In prumma trà i sparposet
De quij che se conossen d'indarè,
L'è quell d'andà alla guerra e avegh danè.

FAB. Guereggiano pur tanti altri signori.

MEN. I maggiorench de cà
Ghe van par comandà;
O quij ch'inscl comporta i soeù interess,
O i soeù necessitae; l'è on olter cunt:
Ma on paer vost, fioeù sol con tanta roba,
Fass soldae par avegh d'i post avvolt,
L'è on buttass in d'on pozz par fà on bel solt.
El fà 'l soldae, nò negh,
Ch'el sia mestè onoraet,
L'è on grolios impiegh,
Ma domà par dù staet:
Par i sbris che no gh'han nessuna sort

De viament, nè d'art
De guadagnass el pan per oltra part,
Costor l'è meij che vaeghen à buscass
La vita, e reseghà de fà passaeda,
O la mort onoraeda.
L'è meij par lor, che andà marabiand
Con priguer ben souenz d'ess inzighae
Da i mal consej della necessitae.
Par quest quella sentenza havarì intes:
La guerra l'è la purga del paes.
L'olter staet par la guerra
L'è quell di gentiromen. — Quist chì sì,
Ch'han par obbligazion
El deffend in campagna com' se dè
Col valor del sò sangvv la patria e 'l Rè.
Chi nò sà fà lusì la nobeltae
Sott al stendart riael, nò vaer on bobel,
Che la fortezza l'è vertù di nobel.
Me regord che diseva mè messè,
Che in del sò temp i gentiromen grand
Haeven vergogna à mettess in guarnascia,
Nè stimaeven impiegh par nobiltae
El zappà carimae.
Ma nò digh tant. Sò che par gent de spiret
L'è dal paer bona straeda
E la penna e la spaeda.
Mà nò tugg hin nassù con la malmoria
Da tegnì à ment i lesc comè l'A, B,
Nè tanto guzza da scannà palpè.
I gentiromen che non han par letter
Genj, nè habiritae, coss'han da fà?
Gironzà sù e sgiò par i contrae
Stravacchae in d'on caless,
In coeu zaccà ona rissa,

Doman mandà ona sfida,
Marmorà, sbarloggià;
Basta, la lassi lì.
Trae tugg i pest che hin dagn
Del publech, del privae fan el bouesc,
La nobeltà oziosa l'è la pesc.
Ora vegnend à cà,
Vù no sì nè di prum, nè di segond;
Di danè ghe n'hi à sbacch, nobel no sì,
Sì fioeu sol, se ve chaed ona desgrazia,
La vosta cà l'è andae.
Ve pò vegnì in del stomegh
On bel micchin de ferr,
Che maej pù nò ve lassa degerì.
Pò suzed che ve tocca
On borlin fogorent,
Che della vosta carna inanz al termen
Faegha ona rostisciana par i vermen.

FAB. Si muore in ogni etade, in ogni stato;
Anco il codardo pere,
E al fin muore ciascun nel suo mestiere.

MEN. Adaes cont i proverbj.
Se moeur in tutt i staet, el sò anca mì,
Ma la mort nò l'è siora
Da toeuss mò tant incommed
Par andalla à incontrà;
L'è visita la mort da speccià in cà.
Sò an mì che la pù part
Moeur in del sò mestè;
Ma 'l me paer on umor sparpositae
Ciappà on mestè da morì prest e mae.
Che bella grolia, in mezz d'ona campagna,
In d'on sciopponn de foeugh lassaegh i oss,
Da ingrassà ona coltura, ò rasà on foss,

Con rezevv quell gran premj del valor
Da sparmì 'l confessor;
O verament restà pien de telloeur
In mezz à on romentè
De mezz vivv e mezz mort,
Domandand par limoeusna già nò digh,
Chi vegna à medeghavv,
Mà chi vegna à finì da spetasciavv.

FAB. Tal disgrazia di pochi appena s'ode,
Nè dee invilir per casi rari il prode.

MEN. Mì nò sò tant de raerj,
S'al ve cadess, comè l'hà fae a di olter,
Ch'eren pù sè de vù, che nò l'è molt,
Par vù 'l saraevv pù spess che n'è la polt.
Mà vuij mett che moschitt, saegher', canon,
Tugg ve porten respett, perchè sì vù,
Anch che la passa inscì,
Sì quell che 'v caderà? Stemm à sentì.
Via, menarì in campagna
La compagnia fiorida,
E la farì con magna
Cont on gran tauoron, corta bandida,
Brindes alla salut
De nost sior Capitanj,
Fin che gh' dè da paccià, vè stan a' i cost,
E via da lì, nò san chi ve siè,
E ghen sarà che mangiaran el vost,
E 'v ridaran a drè.
De drè di spall chi sbergna e chi marmora,
Peren i aer all'olcellin che gora;
E pur se nò fè insci,
Nò ghe vedissevv maeij el pesciò dì.
Dai al pelon. Chi el? L'è poeù fioeù
De messè Mardochè.

Incoeù ona pifferaeda,
E doman on strappazz,
Tutt'è che 'l tavoron nò se fà pù,
Besogna buttà vìa, ò cattai sù.
E poeù de quand in quand
Besognerà soccorr la compagnìa
Par mantegnivv in stima;
Se de nò in quatter dì la ve delima ;
E inscì danè par tutt
Sgandolae sgandolisc,
Comè tanci castegn foeura di risc.
Besogna scrivv à cà fagand la togna,
E 'l siòr paeder tacogna.
Orsù, despoeù ch'hi spes de là de spes,
La campagna finiss. Se torna à cà,
Doue vala à parà?
No s'è appena godù ses mes la piazza,
Che la siora reforma ve scopazza.

FAB. Già sono usate cose;
Si torna poi di nuovo.

MEN. L'è ben quest. Semm in pegn,
Besogna tirà inanz.
Sior Paeder, anch sta voeulta. — Via, vuij mett
Che ve chaescia el formaij sù i maccaron;
Cont'i amis e con di olter mezz
Se ve dà da fà on Terz. O bella cossa
Havè sotta de vù cont onor grand
Pù de millia smirold al vost command!
Ma che? Se và in campagna,
Chi se maera, chi fusg, chi fù mazzae,
Desgrazj d'ogni part,
Del Terz no ghe ne resta gnanch on quart.
Ch'el, che non el? El vost l'è 'l Terz pù giouen,
A quel pù vegg se fà l'aggregazion,

E vù restè in gippon.
Semm arrivae à fass dì
El sior master de camp, e poeù bott lì.
Stranoccià, marcià al sò, dormì in la fanga,
V'han impì, com' se dis, d'oeuv e formagg,
De flussion, de gattarr,
L'è stravacchae la bonza e rott el carr.
Sicchè al fin se redusem
In del canton de foeugh con la palandra
A cuntae i coss de Fia-a-a-a-ndra.

FAB. Benchè tante n'hai dette,
Molto più mi conturba il matrimonio,
Con cui mio padre, in così fresca etade,
S'affretta a incatenarmi.
Questo sì mi tormenta,
E non sarà già mai ch'io vi consenta.

MEN. Nò, nò piasevrament,
Andemm on pò pù acconsc
Cont i parponiment.
Quant'al partì, no's pò trouà de mej,
Qnant'al dì che sì giouen, vel comport,
E nò ve dò in tutt tort.

FAB. Mi chiamò Donna Ersilia, mia sorella,
Per oggi al monistero,
E poi da Donna Eulalia,
Altra sorella monaca, hò saputo
Che colà vuol parlarmi Donna Quinzia,
Onde non voglio andarvi.

MEN. Anzi nò, perdonem, besogna andagh,
Sentì cossa la dis,
Respond con gran respett senza impegnass.
Tegnì semper st'usanza:
Fè 'l fatt vost con crianza;
Notè ben, stè à sentì,

Vù parlè poch e lè lassella dì.
Hà gran vantagg chi scolta con chi ciarla;
Chi scolta, compra, e quell che ciarla, vend,
Ma par scoltà l'è pocch quell che se spend.
El priguer e l'impegn è di chi paerla;
Chi sà che nò trouè in del sò descors
Quaei rampin da zaccavv,
Che ve possa servì par deszaccavv?
Pensegh e regordev
Ch'à l'è propij d'on giouen paer sò mej
Slarghæ'l sò cœur, e poeu dà trà à i consej. *(parte)*

FAB. Vuò seguir il consiglio? Io voglio andarvi.
Meneghin mi vuol bene,
E perciò m'è gradito,
Il consiglio dei cari è il più seguito.
Ha poi una sì forte
Signorìa natural sul mio talento,
Che pur contra mia voglia io gli consento.
Ha sperienza, e, benchè rozzo ei sia,
Una sua tal felicità matura
Sì ben le cose, e poi le pesa e stima,
Che, sebben rozzamente espresse fuore,
Mi convince l'ingegno e lega il cuore.
Deh chi mai crederìa che parti tali
Nascondesse in costui povero stato?
Il ciel con libertà d'onnipotenza
Talor gran senno in umil sorte aduna;
Ben a gran torto, in giudicar prudenza,
Argomento del volgo è la fortuna. *(parte)*

SCENA TERZA.

Tarlesca.

Tarlesca struzïaeda,
Mi cred che t'habet sassinae tò paeder,

A ciappà stò mestè da servì monegh,
Tutt in coeù a voltion. Son vegnù a cà
Stracca comè l'asnina del mornè,
Me brusa com'on foeugh i soeur di pè;
E poeù par refiziam
Me dan foeura ona part sora on tondin,
Poca par onsc el becch à on olcellin.
Vin che lavae i conchett, bordega el veder
In d'on fiaschin de quij d'acqua de zeder;
Vin tant leggier, che l'hà voltae casacca,
L'è com'è chi hà reson, ma impertinent
L'hà i reson ciaer, ma l'anem torborent.
Ma nò me lassen gnanch fà prò stò poch,
In quella che voreva settamm sgiò,
Ven voltra quella chaera Donna Arzilia:
— *Tarlesca, prest de grazia*
Scouè 'l prum parlatorj,
Che spetti la signora Donna Quinzia
Con di alter personn ben d'importanzia. —
Pittema cordiaela! Pian, Tarlesca,
Guarda comè te parlet,
L'è moneghina da portagh respett,
Nò la voeur frascarij che la destorna,
E fina quand la parla al ciereghett,
La stoppa el bus del torna.
Mà l'è già chì la siora Donna Quinzia.

SCENA QUARTA.

D. Quinzia e Tarlesca.

D. QU. O Madonna Tarlesca!
TAR. Ghe son serva.
Che ciama Donna Arzilia?
D. QU. No l'occorr.
Aspett altra personna.

TAR. Donca che la se setta.
O ch' al' è chì 'l sior Fabj!
D. QU. El conossivv?
TAR. O no cognoss nanch olter.
L'aspecciaevela lù?
M'en heva daea. Bondì à Ussurìa tutt dù. *(parte)*
D. QU. Basta: parlaremm pò.

SCENA QUINTA.

D. Quinzia e Fabio.

FAB. La prima volta a piè di mia signora
Io porto il più devoto ed umil core,
Che mai possa inchinarsi a sì gran merto.
D. QU. La ezed in farme grazia.
Già conoss dalla sua
Somma galenterìa,
Che la mia confidenza hà collocà
Molto felizement nel só gran spìret.
Già sò che la saprà
Che 'l trattà che la sà, se va avanzand,
E pregh el ziel che l'habbia esit feliz,
Essend ben persuasa
Ch'el sia de gioia all'una e all'altra casa.
FAB. Certo, alla mia non può venir maggiore
Nè gioia, nè splendore,
Alla sua ne verrà
Di bontà generosa il nobil vanto,
Mentre le piacerà
Le debolezze mie degnar di tanto.
D. QU. Gradisco l'espression
Del suo cortes affett, e l'assicur
Che l'haverà ona dama...
Basta. Sò che son mader,

E à mè non toccherebbe el dir ste coss,
Ma in fin la verità
L'è comé l'olj in l'acqua,
La ven de sopra via dell'umiltà.
La ghe saprà dar cont
De quant'imprese han fatt Don Florestan,
Amadis, Splandian,
Della selva del fogh,
Dell'isola incantà,
De 'i guerrier della tavola rotonda,
E del gigant fatà de Trabisonda.
L'hà tutt à menadid
El Marin, l'Ariost, el Pastor fid.
L'hà imparà on minuè
Tutt in una mattina,
Con tanta leggiadria,
Che 'l proprj ballarin se butta via.
I ariett de l'opera
Che fan el carneval,
Nò ven Pasqua che tutte la le canta,
Con una grazia che rapiss i cor,
Che la par el Lonà col violin,
E haver nel canaruzz on canarin.
E quell ch'è maggior gloria,
L'hà la musica sua tutta à memoria.
Per far un compliment,
Rezitar un sonett,
Trattener una dama, no l'hà par.
On dir, on garb, on tratt,
Che fina i primm Teston deuenten matt.
De bontà signoril,
De modestia garbata,
In tutt la fà veder comè l'è nata.
Sopra tutt col sò grand'intendiment

La capiss molto ben
Le sue convenienze.
Sò che con lor signori
Non solament discrett, ma generos,
Nò gh'è pericol de zerte strettezz,
Che alle povere figlie spiritos
Stringen el cor de bell,
E spess in logh de consolar le case,
Con darghe succession,
Vedend che nò se stimen,
S'empissen d'ippocondria e se delimen;
Talchè i pouer meschinn
In cambij de piar zoj e regal,
Col volt in color d'or pïen l'azal.
Mì, quand me maritai,
Hebbi quattro staffieri e 'l carozier,
Due paggi à tutta gala,
E 'l brazzant gentilomm de tutt decor,
Dò carozz, una nera, e l'altra d'or;
I me trì forniment
De zoj compì da testa fina a' i pied,
De diamant, de perle e de rubin
Senza diffett alcun,
Con la sua pettorina per ciaschun.
In casa pò el quart
Separà per mì sola,
Con le tapezzarìe co' i galon d'or
E le sedie compagne.
La sala delle visite
Addobbata con magna
Co' i sò strati de Spagna.
Ordin al spenditor
Da prouederme ad ogni mia richiesta
Tele, bindell, merletti, altre cosucce,

E cento scudi l'ann per reff e gucce.
D'allora in zà se sà che i trattament
Son cressù à pù doppj.
Bisogna haver pazienza, e in l'apparent
Dar soddisfazion
Al publich e ai parent.
Tant più che s'abbrazza
El noster parentà
Con tutta questa prima nobiltà.
La mia signora sozera, bon'anima,
Nobil de prima sfera quanto mì,
Guarda che mai nè in commandar, nè in alter
Della mia servitù la s'impacciass,
O che l'usciss con mì fora de casa,
Se mì no l'invidass.
E verament no l'è da noster par
Quel voler alle nore
Esser guardia de vista.
A Donn'Alba non manca
Nè nascita, nè spiret
Per saper quanto basta el sò douer.
Ste cautele indiscrett
In fin alter nò fann che far dispett.
E molte volte con tant soggettar,
Se fà contrarj effett,
E se mett la malizia co 'i sospett.
La sua signora madre
Sò che la gusterà d'attender sola
Alle sue devozion,
Senz'altra soggezion.
Intant sarà mia cura che a Donn'Alba
Non manchi compagnìa della sua sfera.
Torno a dir che già só che lor signori
Col sò saper da tutti conossú,

D'ogni cosa saran ben prevenù.
Pur hò volù che la sua gran bontà
Habbia sta prima prova
Della mia confidenzia,
Affinchè, conzertà prima ogni cossa,
Nò possa trà de nun
Nascer più discrepanzia.
Col bon conzert se leva dissonanzia.

FAB. A questa appunto a me così pregiata
Confidanza cortese
Di tutto il suo poter saria tenuta
L'ubbidienza mia,
Se già non fosse all'altre
Di mia sì gran signora eccelse parti;
Certo il sarà nel punto
Ch'ella degna accennarmi
Del mio dover sì grande,
Quando a cime sì liete il ciel m'innalzi.
E, benchè io mai non creda
Ne' genitori miei diversi sensi,
Pur, perchè non sia mai dal nostro canto,
Che non s'adempia in tutto ogni suo cenno,
Spïerò destramente i lor pensieri,
E poi farò con candida schiettezza
Che n'abbia la signora ogni contezza.
In quanto alla signora
Donn'Alba e i suoi gran pregi,
Il mio presente stato ancor mi tiene
Tra meraviglia e riverenza umìle.
Fra tanto io prego il ciel che mi dia luogo
D'inoltrar l'espressioni.
Alla signora Donna Quinzia omai
Levando il tedio, lascio
I miei più caldi voti

Per la sua protezione e per la mia,
Se pur un tanto dir non è baldanza,
Più tenera speranza. *(parte)*

D. Qu. Resto sempre disposta a favorirla. —
Risposte misurà,
Già da casa imboccà.
Già non potria quest'usellin snidass,
Nè, se prima imboccà ben ben nol fuss,
Desvergess così ben foeura del guss.
L'è ona soggezion ch'hà el giouenin
Da conferì tutt coss co' i soeù maggior.
Se Donn'Alba vorrà far dimandar
La maestra di scuffj, ò alcun marzader,
Al ghe vorrà el consens del signor pader.

Scena Sesta.

Tarlesca e Donna Quinzia.

Tar. O siora Donna Quinzia, che voeur dì?
Tutta sora de lè
La scombatt co' i pensè,
Comè fà el païsan ch'hà vendù el fen,
E's fà cunt sù i danè che l'há ciappae,
Descorend co'i soeù did par i contrae.
Despoeù che l'hà ascoltae
Del sò zenzevv in erba i parolin,
Mì me credeva de vedella andà
Tutta in broeud d'arborinn.

D. Qu. Cossa desì de gener?

Tar. Eh che nò se dis olter, e tugg disen
Che in somma l'è on partì da sarà i oeugg.
Se la savess! Gh'han tanta la gran roba!
Gh' han i pign d'argent
Comè med de fassinn

In caneva e in sorè,
Da par tutt tanabus pien de danè.
D. Qu. Nò basten i ricchezz à fann content.
Tar. O quant al giouen poeù,
L'è ona pasta de zuquer,
Morevel cont i grand,
E cont i piscinitt
Pù che ona pitta cont i poresit.
D. Qu. El pò vera?
Tar. De pù de quell che digh.
Quand vó à cà soua, subet ch'al me ved,
Al dis: — Che fevv, Tarlesca,
Che fà i me sorellin? — Mi ghe respond:
— Ben, el saluden tant,
E disen quand el voeur andà a vedej,
Ch'al se fà bramà tropp. —
Han reson, lù me dis,
Sti dì gh'hobbiù da fà, gh'andarò prest.
Settevv sgiò, la mia donna, sarì stracca.
— Degh da fà collazzion.
Orsù; mi me retiri
Par no davv soggezion. —
L'è ver che spess s'incontra stò ziment,
El patron slarga, e el canevè nò sent.
Ma par lù nol pò vess el mej paston.
Ch'occor? Sti dì passae
Al voreua andà frae.
D. Qu. O quest el me despias; sti bacchetton
Par i coss de stò mond han guast el stomegh,
I coss da fass onor i stimen scocch,
E ghe pias l'umiltà del spender poch.
Tar. Par toeul sgiò de st'umor el sò sior paeder
Se miss a daegh man larga.
In somma mì nò sò mì,

Al ghe la dae tant larga,
Che 'l giouen astorae
Voreua andà soldae.
Ma par quell che parzumj,
Al se sarà pasmae, ch'al se remett,
E l'è pieghever com'on saresett.
L'è ben ver che diseva
On frae veggin da ben che la sà tutta,
Che i toson nò gh'è cossa,
Che dalla bona straeda pù i destoeuia,
Che nò lassaegh fà ben, quand ghe n'han voeuia.

D. Qu. Anzi, nò me despias ch'al mostra spiret.
E la signora mader?

Tar. O l'è la bonna donnascioeura!
L'è priora de schoeura;
E tutt el sò d'affà
Hin i sò devozion e i fagg de cà.
Ma ve la dò ona faeda par fà roba,
Guzza, tegnenta e strenscia,
Che nò ghen chaesc on grizz da i filiur,
Bonna da fà strensgiò par strambadur.

D. Qu. O quest'ancor a mì me string el cor.

Tar. La leva sù inanz dì,
E par consciass el cò,
La soua provision
L'è ona sponga e ona scheia de savon.
Mezz on ciappin de spegg,
E on tazzin de lessiva;
La mett in ardion
Sora on bigol de stoppa i scimoston;
E par dragant ghe scusa la sariva.
E poeù la và in cusina
Vestì alla medioss,
La mett man da per tutt, la ved tutt coss.

D. Qu. Oh! Donn'Alba de quest ghe zed el logh.
Tar. La numera alla serva a vuna a vuna
Fina i granin d'ughett e fina i capper,
E alla sira in tinell quand no's degiuna,
La dà el formaj, che gh'è vanzae da i trapper.
Del pess che's mangia, la fà guarnà i resh,
Da fà stecch e fà oeurj de brusà.
Co' i penn, scendra e carisna che se fà,
La trà insema el salaerj di fantesch.
Del ciarvellae la fà rostì el buell
Par regalà el tinell;
E a'i servitor l'ingrassa el pugnattin
Cont el sevv che se sgrìa da i tolin.
La fà poeù bevv on vin, che malanaggia
Ch'al coloriss el stopporon di fiasch,
Al se fà fort dell'acqua in di borasch,
E la soua bontae l'è che nol smaggia.
D. Qu. Con stò vost vin pospast m'hì conzà el stomegh
De manera ch'al stenta à tegnì el rest.
Orsù, Tarlesca, à revedess. Ve sont
Obligà di notizj.
Tar. Par quest nò mè pretendi maeij da toeù
Prezzi, onor à nessun;
L'hò digg inscì tra nun
Per cuntà quell che chaed;
Con quest che lassi tugg in del sò graed.
(partono)

Scena Settima.

Anselmo.

O quanti invidia fanno,
Che meritan pietade! *

* Ed il Metastasio, più che imitando dal Maggi:
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!

Il mondo ingannatore
È pieno di chi piange e par contento,
E ciascun ch'abbia senso, ha il suo tormento.
Con fortuna a me tanto
De' beni suoi cortese, e con un figlio
A veder sì fiorito,
Chi sarà che non pensi
Ch'io goda in lieta pace i giorni estremi?
E pur, quanto s'inganna!
Il figlio, ecco minaccia
Di fuggir in un chiostro,
E abbandonarmi in su l'età più stanca.
Procuro distornarlo,
Ei passa all'altro estremo,
E vuole il folle avventurarsi in guerra.
Vuò trarlo ancor da questo
Con magnifiche nozze, ei le rifiuta.
Il foro e i magistrati,
A cui tento avviarlo, abborre e fugge.
E quanto nel trattato
Più mi stringon gli amici, ei più lo sdegna;
Onde briga ne temo, e non leggiera.
Tremo in attender dove
Tanto sviata nave a romper vada.
La nera fantasia del mio cordoglio
È tutta intenta a indovinar lo scoglio.
Par che a' vecchi dovria
Alleggerir martire
L'aver tosto a finire;
Ma non è per cori scarsi
Un conforto così forte,
Ci vuol molto a confidarsi
Nel riposo della morte.
Pria sgannarsi dovrian del falso mondo,

E più il dovrian, per lunga prova, i vecchi;
Gli errori degli esperti
Pietade altrui non fanno;
E l'inganno del vecchio è un sozzo inganno.
Ma come, per troncar la quercia antica,
Debol braccio non basta,
Così, a troncar d'un colpo i vecchi affetti,
Ci vuol vigor di cuore, e benchè gl'anni
Consiglino alla mente il colpo saggio,
Alla cadente età manca il coraggio.
Torniam fanciulli e appunto
Imitiam il fanciul che, nell'udire
Che tosto il toglieranno alla nutrice,
Più le sospira al petto,
E vi si attien più stretto.

Scena Ottava.

Costanzo e Anselmo.

Cos. Gravi cose a veder, signor Anselmo,
V'annuvolan la fronte,
Quando alla vostra etade e al vostro merto
Più tosto si dovrian riposo e gioie.

An. Molto vi son tenuto
Dell'amor, dell'onor, signor Costanzo.
Sono in pene, nol niego,
E ben duro è dover con forze frali
Una stanca vecchiezza urtar coi mali;
Ma il mondo disleale
Serba alfine il peggiore;
E sul fin si conosce il mancatore.

Cos. Par che l'alma talvolta
Dal fisso apprender mali a tal si meni,
Che per dispetto anco rifiuti i beni.

Perchè non concludiamo omai le nozze,
Che trattiam tra Donn'Alba e il degno Fabio,
Che tanto vi faran pregiato e lieto?
Che disagio esser puote a un vostro pari
Per qualch'anno aspettar due mila scudi?

AN. Ben vedete a che segno io mi condussi,
Per la stima che fò di quei signori.
Più far non posso, e dirò più non debbo.
Non fu prudenza mai lasciar pendenti
Zizzanie d'interesse infra i parenti.
Danaro ricovrar, servar promesse
Sempre si fa con l'indugiar più duro;
Onde, tutt' ad un tempo, è più sicuro
Saldar il parentado e l'interesse.
Sono casi assai rari
Non perder grazia e dimandar danari.

COS. Voi ben vedete il molto
Che risponder si puote.

AN. In ciò son fermo.

COS. Poichè sì fermo siete, ecco, se han caro
Quei signori esser vostri,
Sarà pronto il danaro. Or volete altro?

AN. Son colto! Or come fuggo? *(a parte)*
— Altro non chiedo
Che due giorni ad avere
La volontà di Fabio.

COS. Tanto inoltrarvi e non averla ancora?

AN. Non sempre è fisso il giovanil talento.

COS. A ciò pensar dovea chi per lui tratta.

AN. Perciò tempo vi chiedo.

COS. Dovea chiedersi a tempo.

AN. Farò quanto far posso.

COS. Potete molto, e molto ancor dovete.
E chi mai crederà che per tal Dama

Venga da Fabio il variar pensiero?
Ma siete saggio, e por non ci vorrete
In querela sì grave. Attendo in breve
Lieta risposta. Addio. *(parte)*

AN. Affretta il desir vostro, e vola il mio. *(parte)*

Fine dell'atto primo.

INTERMEZZO PRIMO

BALTRAMINNA.

La siora Donna Quinzia, hì mò senti
Col sò zenzevv * in erba a trà parti?
L'hà mò in del có de dà del becch a' i stell
Con la sposa infrisae, stà siora maeder;
Ma stà campanna al giouen ch'hà cervell,
La fà giust quell'effett che fà co'i laeder
La campanna e martell.
La poca voeuia che prima ghe staeva
Comè zacchaeda par la scaranzìa,
La gh'è fusci lontan tresento mia.

O boria traditora!
Che la gent imbriaega,
In fin no gh'è dè mae che no la faega:
Sichè i toson a toeù mié s'impegnen,
Ligass par stroppiass l'è on gran desgust.
Specciè, tosann, ch'hin giust
Alla Balla che vegnen:
Guardè s'al'è da fà,
Par tegnì in pé la cà. strappà la cà.

---

* Il CHERUBINI, op. cit. pag. 44, ha *gener*, ch'è arbitrario.

Se i coss fussen a segn,
Tuiaraeven mié
Anch' i homen d'ingegn;
E i pouer paeder chaeregh de tosann
I metteraeven via con dott mezzann.
Ma adess com' vè da fà?
Spos e spes de stà sort,
Voeuren vedegh, e no ghe sò dà tort.
E inscì con st'ambizion de sposalizj
Par chi dà, par chi toeù l'è on gran stremizj.
Cossa 's fà per schival? — *O chaer corin!*
Comè starissevv ben col guandarin!
Ve voraeven fà subet de capitel
On brochae sorarizz, che fass fracass,
E poeù menavv a spass. —
Trae co i zimoj, e trae
Con quai coss'olter d'on pò pù de pols,
L'inspirazion ghe ven:
La crova, ma scrolaeda on pò ben ben.
— *Sù prest l'esamen. Vala volentera?* —
Sì signor, volentera;
Quell che voeur el sur Paeder. —
Prest el capitel, prest. — *O choera lè,*
On inscì bell capitel
Nò l'è maei reussì. —
Dù feripp al fattor,
Ch'hà dae la bonna noevva:
— *Prest, chaer sur Paeder, ch' al' iè metta lì,*
Ghi dàl mò volentera? — El sò dì mì.
La carissema an lé, canestrellin,
Fior, bombon, tutt' el dì,
E la ghe mandà a dì dalla fattora:
— *O 'l me chaer angerin! nò vedj l'hora!*
Solta poeù sù la chaera sura Maeder,

Che voraevv daegh man laerga,
Tendera comè on pomm, quand'el stravaerga:
— *Pouerina, la và*
A sarass in dù mur, finchè la moeur!
N'hala mò da slargass on pò 'l sò coeur? —
Se tira sù l'incaster,
Cors, comedj, festin
E inscì allegrament la ved, la sent,
Tutt memorj devott da portà dent.
Sò che respondarì:
— *Coss'hoi da fà? da svergognà 'l mè sangvv?*
Se pens dalla a on paer mè, nò gh' è danè;
Hoi da fà parentella d'on postè? —
Mò, con tanta malora,
Desmettì stj spesasc, che n' hin la chaesua.
El forment buttè via col ventorae,
E poeù ve lamenté ch' al' è prinae?
Coss'occorr incurass del niver negher,
Se lassem corr'i bestj par la segher?
Se demm sù la pugnatta cont el sciocch,
Coss'occorr taccognà, se la và in tocch?
Coss'occorr ludurà della tempesta,
Se se voia on soré par fà ona cresta?
Par comprà on coll de perla
Ghe voeur mezza la dotta,
Che se nò hin pù gross che i arbion,
Refignen el muson.
Se fà carogg spettaquel,
Che paeren tabernaquel.
Se portassen i carra de feripp
Ruinen da pè in somm
On pouer desgraziae,
E par coppà la borsa a on pouer homm,
Gh'è fin la moeda di carogg coppae.

Con stà tanta pampaera
Nò passa on paera d'agn, ch'emm fae tantaera.
E poeù? — Tiremm mò inanz,
Han miss el có sù i aerj,
Se voeurem tirà in drè, gh'è el trenta paerj.
Hin i simbj de tugg i prumm usanz.
Ogni bott gh'è l'imbroij
Da fà religà i zoij:
I pagn in quatter dì
Deuenten all'antiga, *
Ogni dì ven da Franza ona boltriga.
Voeur la superbia matta,
Che barlusa denanz la pettorina,
Comè quand se desquatta
Tutt' on gran romenté de carbonina.
L'è fina vegnù chaera
La monizion de guerra
(E nò ve digh panzanegh)
Par el pombj, che metten in d'i mànegh.
In scocch tutt se despensa;
Dèbett e poueritt nò se ghe pensa;
Scuffij, bonett e zuff
Costen on oeugg, e subet in del ruff.
O ch'han d'andà sù drizz, o d'andà inanz,
O de quarcià l'oreggia, o da mostralla,
Fà de drè comè mezz'on pomaranz,
E subet el di adrè
Han da fà sù la zucca on bel taié.
I covv da tutt i band han da slargass,
Comè i aer di parpaj,
O ch'han d'andà sgiò drizz giust com' i fass

* Gli stessi lamenti si trovano espressi nella prosa del *Trattenimento nono: Intorno alle mode*, vedi pp. 272-6.

Di montagnér par tegnì sù i bagaj.
Guardé on pò par i voeult,
Nò gh'è pù ona contrae, nò gh'é streccioeù,
Douè nò sia bottij, portinn, uschiaeù,
Con foeura on cò de legn,
E on bell retratt par segn:
— Chì stà la Piemontesa,
Là stà la Careghera,
De scià la Tizïana,
Pù in drè la Bindellera,
Pù inanz la Genouesa,
Da scià la Braeva, ma on pochin caretta,
Da là la Nicoletta. —
Che soia mì? L'è tanta
La pompa de Miran,
Ch'al ghe n'è fina in Borgh d'i Ortolan.
Guardè on pò tanta gent che fà sti gall,
Tugg viven sù i vost spall,
E ve fan sbignà foeura i vost pessitt,
Con retaià carton e storg ramitt.
Al paer nagotta, ma on pò tugg i dì,
In cò dell'ann mel savarì poeù dì.
Comè ponn fà i vost donn a resc la cà,
S'hann el cò a fà conscià?
L'è ben forza che i pouer Milanes
Abben rott el mazzuch pù sé che on pò,
Se tanci forestè
Vegnen a fà 'l mestè del conscia cò.
D'i voeult me ciappj spass in sù la porta
La mattina d'i fest, on pó a bonora:
Nò se ved olter che straccorr staffè,
Chi cont on zuff che donda in d'on zandae,
Come 'l sabet de sira
El pouer garzonscell, che fà stacchett

Porta a cà l'insalata in d'on panett,
Chi 'l porta in man, come on bel mazz de fior,
Che manda suor Febronia al confessor;
Chi 'l porta in d'on canester ben quarciae,
Come 's porta el pan grand al Danedae.
Guardè se i Milanes hin gent da ben:
Tugg i mattinn di fest
Se ved a voltion
Tugg i cò d'i soeu donn in procession.
Ma 'l gh'è de quij che disen el contraerj,
Parchè han domà in d'ol cò castij in aerj;
Mò mì me butij via,
Quand piansgem ch'ogni dì pesgiora i agn;
Ghe domà foeusg * da butta via lugagn.
Fè pur, sparpaié pur,
Sì! che a quell che se ved,
Quand piansgiarì i gravezz, ve voeuren cred!
Al gh'è ben d'i sior grand, che de modestia
Dan de gran bon esempj;
Fan ben; semper el ciel benedirà
La soua santa cà;
Ma pur se al gh'è de quij
Che voeuren fà alla granda, e se el pon fà,
I dan guadagn a i pouer. Via là;
Ma in vedè che ranett nassù in la fanga,
Voeuren an lor sgonfiass al paer del bò, **
Se voraevv lù tasè, ma nò se pò.

Gh'è fina ona mié
D'on pouer prestiné de pan de meij,

---

* Il Cherubini, op. cit. pag. 50, ha *mod.*

** Allude alla rana della favola di Fedro, che, visto il bue sul prato, per invidia di tanta grossezza, si gonfiò da crepare.

Che par tegnì su'l zuff in ardion,
La droeuva i tocch de vel del buratton.

On' oltra ben pezzenta
Par cent feripp che gh'hà lassae sò Barba,
Alla festa anca lé, per fass onor,
Manda inanz sò marì par servitor.

Ona sbritta che stà sù on spazza cà,
E fà scusà par legg on paiarizz,
Nò la gh'hà gnanch la spua da firà,
E spend in gomma da zaccass i rizz.

In fin la conclusion de sti me sciansc
In d'i bass e in d'i grand la se divid:
L'ambizïon d'i bass la ne fà rid,
L'ambizïon d'i grand la ne fà piansc.

ATTO SECONDO

Scena Prima.

Anselmo e Fabio.

Ans. Udito ho, figlio, quanto
V'accennò la signora Donna Quinzia;
E, vedend'io che tanto
Queste nozze abborrite,
Più non ne parlo e troncherò il trattato;
Benchè quindi io prevegga una gran briga.
Ma, per voi, pazienza!
Anzi, perchè veggiate il mio desire
De' vostri avanzamenti, ecco da Spagna
V'ho riportato un titolo di Conte

E una futura di Questor togato.
Già siete addottorato:
Or convien metter toga, e con gli studij
E con gravi costumi
Andarsi disponendo al tribunale.

FAB. Vo dal fuoco al martello. *(a parte)*

ANS. Gli onori che il ciel dona,
Splendono allor che paion meritati:
In fine i magistrati
Prendono dignità dalla persona. *(parte)*

FAB. O questa ci mancava! Appena scampo
Dall'odïate nozze,
Che in maggior pena inciampo.
Toga, studio, contegno e tribunale,
Ceppi, malinconie, tristi influenze
Degli anni miei più verdi!
Misera giovinezza, ove ti perdi?
Al mio libero spirto
Deh! qual mette orror fiero
La penosa galea del ministero!

SCENA SECONDA.

Meneghino e Fabio.

MEN. Salud cont ona tomma alla *franzesa*
L'illustrissem sior Cont,
El dò voeult illustrissem
Sior Questor de Guarnascia:
Deuentemm Senator, che a l'è in cò l'ascia.

FAB. Non mi romper la testa.

MEN. Comè? Hì già mò imparae
Stà lezion de Menestra,
De mostrà muria par scroccà la mancia?

FAB. Che mancia? ti par cosa

Da rallegrarsi il dover pormi in toga,
Struggermi nello studio e star sul grave,
Come già da mio padre a me si canta?

MEN. El sior paeder dis ben,
Che, se nò studié,
Starì sul cardegon
Par segn de spezié.
Sì chè ve farí temm
Cont'el vôt dell'*idemm*.
Besogna lu imparà
A città Scouaruff, Mascarp, Scigolla,
Cancher, Barb e Bartolla.
Se vun ve contradiss,
Avegh pareggiae prest el rebattin,
E imbroiaegh el volghaer cont i latin.
Studié, el mè fioeu,
Ch'al'è pur el gran gust, quand desputé,
Sentì tant dottoron che'v dan a trà,
Comè par imparà.
Inscì la gasgia, quand la torna al nid,
Con gran consolazion
La ved i gasgiotitt a toeù 'l boccon.

FAB. Pratico mi farà l'esperienza.

MEN. Besogna savè in prumma;
Chi no sà ben el sò mesté sù i did,
Parchè 'l fà con fadiga, al fà inevid.
Dirì: — *Farò la pratega co i agn.*
E in stò de mezz, chi ghe va sott, sò dagn.
All'è giust comè el Medegh prinzipiant,
Che in del fass prategh, mazza l'amarae:
E'l coeugh che impaera, el destoméga in tant,
E quand ghe voeur la salsa, al fà l'aiae.
Fina a passà badìa da Firatò,
N'hì da prouà de savè fà 'l lavò?

No pò in coscienza mettes a on mesté,
Tant pù da giudicà del *tò*, del *mé*,
Chi nò sà de savè.

FAB. (*a parte*) Parla contro a mio genio, e pur con questa
Semplicità fedel par che m'incanti.

MEN. Comè?

FAB. Seguita pure.

MEN. Vorevv dì che 'l pont l'è, a salvà l'amera.*
Ghe fù on garzon d'on host,
Che in del portá da bevv a on foresté,
Par pressa al scapuscié.
El foresté criè:
— *Te spanteghet el vin tutt par la camera.*
El garzon respondè:
— *Tutt'è nagott, purchè se salva l'amera.*

FAB. E che ha a che fare l'*amera* con l'anima?

MEN. Eh dighj mò inscì mì,
Parchè al gh' è poc' a dì:
L'amena è quell ch'importa,
Che sti olter pompaer han da fornì.
Ma nò la feniss chì.
Gh'è cert nemis desmestegh
Che's domanden *passion*,
Che, quand credem de vess ben sald in gamba,
Come personn de scoeura,
Ne fan la gambiroeura.
I litigant hin guzz:
Ve savaran ciappà senza fà ruzz.
Mouaran i pù chaer;
E à chi se dis de nò con gran dolor,
V'impastaran per fina el confessor.

Nota il CHERUBINI, op. cit. pag. 53: *amera per amola, amolin.*

FAB. Come potrò negare a cari amici?
MEN. Besogna che pensè che la rason
L'è pù che la messizia:
Par quest besogna fà bon stomeghon,
Tant ch'el moinador se descaprizia,
E mandà sgiò el magon
De desgustà l'amis par la giustizia.
Ma, sora al tutt, ghe voeur
Quell che domanda i frae
Con la bisacca e 'l fiasch, la *caritae*.
Par spaccià i poueritt
Desmentegà i spassitt,
E nò toeus gnanch tugg' i comoditae;
Tegnì 'l cò sù i scricciur e dà udienza;
Sora el tutt con pazienza.
Diran impartinenzij da cavall;
E besogna tasé, se ben la pirla;
Che chi è foeura del sò, l'è da scusall,
S'al và foeura del birla.
FAB. Gran pena è sentir tanto, e tacer tanto.
MEN. Parlè, ma dolzement, mettivv i pagn
De quell pouer compagn:
D'i vost passion, caprizij, interess
Nò habbiè resguard nessun,
Parchè nò sì pù vost: sì del Commun.
FAB. Duri impacci mi narri.
MEN. S'hin impagg? sentì quest ch'hò vist' on bott,
Scrigg col bianchett in cà d'on gran Menestra,
Appos' a ona fenestra:
« *El fà giustizia l'è ona gran fadiga,*
E l'havenn da dà cunt l'è on gran cuntè.
L'è pur matt chi se mett in sta boltriga,
Par bon temp, par grandezza, ò par danè. »
FAB. Meneghin, queste cose

Non son da te. Te le fa dir chi vuole.
Prima che l'orlo al precipizio io tocchi,
Per pietà del periglio, aprimi gl'occhi. (*parte*)

MEN. Verament, quand ghe pens,
Sont pur el gran scianscion;
Ma la colpa è de quij che 'm dan rason.
(*parte*)

SCENA TERZA.

Donna Quinzia e poi Tarlesca.

D. QU. Sentij ona mezza vos à corr per l'aria,
Che sia vegnù da Spagna al signor Fabj
Ona futura de Questor de toga
Cont on titol de cont; se la fuss vera,
El partit per Donn'Alba
Sarìa più digestibel.
Più non occorreria
Dibatter più che tant sù i trattament,
Perchè la dignità l'obbligherìa.
Così, fassen de manch che non havess
La Contessa Questora, mia fiola,
El cossin da ginogg
E l'arma incoronada intorna al cogg!
E in vera se stà gent
Hà on grizzin de cervell,
Adess la douerìa
Ricercar più che mai
La nostra parentela.
Stò vin novv de ricchezz e dignità,
Se col vegg de sangvv nobil
Nol ven incapelà,
Nol's digeriss, e fà ventosità.

TAR. Donna Arsilia alla siora Donna Quinzia

Manda tant e poeù tant, i soeu salud.
E stà lettera scritta (doue l'hoia?)
Sù on foin par fà prest,
Che la lescia, e poeù mi ghe dirò 'l rest.
(*Tarlesca si cerca addosso la lettera e non la trova. Donna Quinzia guarda anche essa nel canestro per aiutare a trovarla.*)

D. Qu. El qui?
Tar. Mò, siora, nò.
Quest chì l'è on palpiroeú de Donna Lépeda
Da toeugh del mocciacan,
Che la deventa intrepeda.
D. Qu. Sarà qui.
Tar. Manch e manch;
Hin on paera d'oggiae de Donna Daeria,
Da faegh streng el ramin,
E poeù mettegh de dent
On pò de seia cremes ò del raes
Par no tenges el naes.
D. Qu. Sicur l'è quest.
Tar. L'è on' àscietta de reff
De Donna Flaevia, che la ghè paer fatta,
E la voeur che 'l marsciaeguer la baratta.
D. Qu. Sariel fors quest'alter?
Tar. Giust; l'è on cavagnorin
Cont on' uga e on coccumer in l'asé,
Che Donna Usebia par guardass da i spes,
Manda a la soua cugnaeda, chì in stò mes.
D. Qu. Quest coss'el?
Tar. Hin danè della secrista
Da compraegh tanta seia da colzett,
Che in scambij de dà da festa,
La voeur mendà la vesta al ciereghett.
D. Qu. L'è ben mò granda. — È qui?

TAR. Quest l'è on pizz ch'eva fae Donna Plazìdia
Par el cames del paeder confessor;
Ma, parch'el paer che adess
Dalla fazion contraeria al penda on grizz,
Donna Plazìdia la voeur vend el pizz.
(*intanto cerca nel seno e trova la lettera*)
An! l'hò chì in sen: la toeuia,
Guardè, che bella bega incoeu me tocca?
On bolletin da fam soltà el capstorna,
L'è comè 'l pan della fornera locca,
El cerchen in la marna e l'è in del forna.
(*legge la lettera ricevuta da Tarlesca*)

D. QU. «Venne a Fabio da Spagna
Un titolo di Conte
E una futura di Questor togato.
Conviene stringer tosto:
Sta per venir in campo altro trattato.
Chiudo per fretta; il messo
Le dirà il rimanente.
Sua schiava eternamente.»

TAR. Adess mò ghe dirò ciaer e destint
Tutt'el fatt, ma suzzint:
La cognoss Donna Ulaeria,
La sorella maggior de Donna Arsilia?

D. QU. Molto ben.

TAR. Donna Ufraesia,
Soua strencia carissema,
La gh'hà mò ona nevoda,
Ch'hà per dota on fonderij de dané:
Me capissela?

D. QU. Intendi:
Cognossij Donna Eufrasia e sua nipot,
Ninna Farza, on soggett
De cima verament.

Vorraven ben mòar
El lesign al Barbier.
Sudegada, invizià.
Che pesca con la mescola
I paroll deslenguà,
Che ten el spiret alla carna frolla.
Attaccà con la colla:
Tutta in bissa la vitta.
Se ben la se ten dritta
Co i cossinitt e el gipponzin de tolla:
Fredda, nercia lantorgna.
Ch'el stomeghin l'hà semper in travai.
Sutil, verdina, à pont ona scalorgna
Da fà insalata a i petitos dell'Ai.

TAR. Basta, già la m'intend,
Hò gust che vemm tutt dò de concordanzia.
Drizz par ona legnoeura alla sustanzia.
Insci han fae trà de lor el sò squittinj
De fà mò dà stà giouena al Sior Fabj.

D. QU. Bel negozj!

TAR. Segura,
Chì zoppéga l'asnina.
La daega pur a trà:
Han scritt'on bollettin
Sora de quest à on Prevett cognossent,
Parchè al moeuva on cò gross
A parponn el negozj; sala mò?

D. QU. Già, già: via, seguité.

TAR. Par mandà 'l bollettin
No s'hin fidae de mì,
Ma l'han dae al ciereghett
Da consegnall in propria man del Prevett.
Che la guarda s'hin coss
Da fà, cont ona donna

Fidela da stà sort, che sò di coss,
Che, domà che zittiss,
Faraeven scurì el sò.

D. Qu. Vel cred, vel cred: inanz.

Tar. Hora basta; n'importa:
Da ona part hò piasè,
Che ghe sia poeù cadù quell ch'è cadù,
Che possen imparà
De chi s'han da fidà.

D. Qu. Ora ben. El bigliett?

Tar. Basta: però nan mò
No la 'm và sgió dal goss.

D. Qu. Eh seguité una volta!

Tar. Hora mò el cereghett,
O par sparmì la straeda,
O par olter che maei no s'pò savè,
El pensé di personn, comè dis quell,
L'hà dae quell bollettin da portà al Prevett
A soua maeder, e el gh'hà ditt la cà.
Ma la pouera donna,
Piena d'olter faccend,
Comé sarevv mò mì,
Che di voeult nò sò gnanch dou'habbia el cò,
La se desmenteghae la cà del Prevett.
Ma chì tornj in dré;
Sò fioeu gh'eva dij che al heva habbiú
El bollettin par man de donna Uleria,
E l'hà desmenteghaeda com'hò dij,
Dou'al sia da portà.
L'hà fae domandà al torna
Donna Uleria par fassel insegnà.
In fin, come ona cossa hà da suzzed,
No l'occorr olter, s'incontra d'i coss
Che no's poraevv fà pù chi 'l fass a posta.

L'è poeù ver quell proverbj :
Quand la cavalla è dessegnae à zoppass,
Se ghe và a mett el ciod giust in sul pass.

D. Qu. Oh che stent! oh che pena!

Tar. Che la me daegha ascolt:
S'imbatt che in quell cimènt se troeuva al torna
Donna Arsilia, e, sentend
Che ciamen donna Uleria,
(Che sà che no la ten corrispondenzj)
La ciappa on pò d'ombria,
Comè se fà di voeult e la respond :
— Donna Uleria è impedida,
Se comanden quaei cossa,
Che mel dighen à mì
Che son la soua sorella, e ghel dirò. —
Che la guarda s'al'è fiola mia.

D. Qu. Via, seguite, su via.

Tar. Digh mò inscì, come mì. N'hoia reson?
Che sò ben anca mì
Quant paeira fà trè mosch.

D. Qu. Inanz: finìla.

Tar. Douè seva mò? han! sì.
La bona donna nò pensand pù inanz,
Com'havaraevv fae ogn'una,
La diss comè l'hà biù quell bollettin,
Che la prega de grazia,
Che la ghe torna a dì la cà del Prevett.
Donna Arsilia pù ben l'entra in sospett,
L'as fà dà 'l bollettin cont ona scusa;
L'aerva, la ved tutt coss: no l'occorr olter.
La diss a quella donna
Che besogna mandaegh ona so chè,
E che el daran poeù al cieregh :
A mì in secret la m'hà poeù dij tutt coss,

Che la sa ben che la se pò fidà.
E la m'hà dij che mì ghel digha a lé.
Ma con tutt quant'i olter, che no m'asca.
Ma coss'occorr con mì tanta retorega?
El secret in del stomegh se me ficca.
E ghel zacchj co i ciod e nò con colla.
Douè gh'è stà ona micca,
Ghe pò stà ona parola.

D. Qu. Hò intes e ve ringrazj; ringrazié
La mia ben soprafina donna Ersilia:
Preghela de voler continuamm
El so favor de tanta sufficienza.
Tant più in st'occorrenza,
Che ghe'n conservarò
I obligazion pù tener
Nelle fiamme del cor fina alla zener.

Tar. Ben ghe savarò dì compidament
Tutt el sò sentiment. (*parte*)

D. Qu. El pegg destin l'è quest:
Al ven l'acqua alla fin, ma co i tempest.
Quand'el partit migliora,
Ven de mezz on concors che'l trà in malora.
Appena con sto titol e sto post
Me ven on pò de sol sul baltreschin,
Che per famel scond subet in la nebbia
Salta in camp el trattà de donna Usebia?
La congiontura se me conza giust
Perchè l'habbia da perd con più desgust.
De zimoj de fortuna nò me fid.
La traditora, quand la vuol fà piang,
La fà bocca de rid.

Scena Quarta.

Donna Quinzia e Don Lelio.

D. Le. A Fabio vien di Spagna....
D. Qu. Sò tutt coss:
L'occasion se fà mej
Da pigliar, come 's dis, par i cavej.
Ancor lé porta el zuff che pend denanz,
Ma con termen modest;
L'è curt, e'l fugg di man à chi no è prest.
D. Le. Io già prevenni,
E perchè udii freddure, offersi tutta
La dote di presente, e avea trovato
Chi sovvenia, purchè ella il sicurasse.
D. Qu. El farò.
D. Le. Non accade. Il tutto è sciolto.
D. Qu. Sciolt?
D. Le. Anselmo risponde
Che Fabio non vuol nozze a verun patto.
D. Qu. Hin stà per fina adess à sicurass
Del voler del fiol? senz'esser franch
De stò pont principal?
Lassà corr tant'innanz con on par noster
Un impegn de stà sort?
Lor cerchen el partit, vengon admess,
Se concerta la dota, alter nò resta
Che concertar el temp del pagament;
La se vuol dar adess, che l'è tutt quell
Che s'è pretes da lor,
E vegnen via, quand à stò segn se trouen
Con la freddura del voler del giouen?
L'è ona marcia bosìa.
Sò mì che el proprj Fabj

L'hà ditt tutt el contrarj
Con damma de portata,
Che sò poeù mì chi l'è;
L'è 'l post vegnù da Spagna
Che fà stà mudazion,
Gent dozinal, quand la se ved in post,
A sè stessa la dis: — *Chi sontia mì?*
E immaginandes de non es pù quella,
Cont amìs e concert la muda vella.
La ciappa tanto vent,
Che se volta in on tratt la bandirola
In mudazion de temp.
Mà coss'è mai st'alzada?
Verament on gran regn!
Se s'hà da guardà à quell, la nostra casa
Che conta Senatori senza fin,
Se potria tapezzar coi zibellin.
Ma 'l gh'è de pegg. Intend
Ch'han in pè on trattà par Ninna Farza.
Guardè stà scarbontì, se l'è da mettes
Con la nostra Donn'Alba,
Per nassita, per volt e per maniere?
Mà sò che cosa è quell
Che i fà corr, scalmanà.
L'è la golaccia dell'heredità.
In fin quij che fan roba:
N'hin mai sazij de roba,
Sugaraven on lagh:
Nessun hà maggior sed che l'imbriagh.
Ma, sia comè se voeia,
Ne manchen de parola e bruttament.
Nessun de casa nostra
S'è mai lassà sù i ogg stà sort de scrizz.
Bisogna dichiarass, e ad alta vós

Co i Farz, perchè non entren
Con noevv trattà a disturbar el noster
Già promess e conclus inanz al sò;
Con Anselmo e el fiol, che ne mantegnen
El concert stabilì.
Cossa al nobil no gh'è che più ghe picca,
Che vedess a fà stà da plebe ricca.
E se stò sottanin nò me ligass,
Ghe mostreria ben mì comè và fatt.
A fà saltà costor no ghe voeur logg,
Ma bisogna imitar el ciarlatan,
Che fà saltar el can
Con mettegh el baston denanz a i ogg.
Operé da par vost, fè che sen parla
Per tutta la provìnzia,
Mostré che sì fiol de Donna Quinzia. (*parte*)

D. Le. Lo sdegno di mia madre
Non è senza ragione. Io però voglio
Secondarlo in maniera
Che, se possibil sia, l'affar non pera.
Non lasci mai l'accorto
Che al proprio ben la passion contrasti,
E per dispetto utilità non guasti.
Sfiderò Fabio in luogo
Del vecchio genitore, a render conto
Del mancamento e lascerò fra tanto
Che la cosa traspiri,
Sicchè pronto sequestro ambo ci fermi.
Allor s'introdurrà comune amico
Pace a trattar, che non darassi mai
Senza insieme accordar le nozze d'Alba.
Certo ad Anselmo e a Fabio
Starà mal cotal briga in questo tempo
D'interinar mercedi:

Circostanza di tempi,
Con sue pressure estreme,
Ciò che meno vorrian da molti spreme.

Fine dell'atto secondo.

INTERMEZZO SECONDO.

Baltraminna.

« L' intermezzo secondo dei *Consigli di Meneghino*, contiene tali bellezze poetiche e versi così pittoreschi che fanno del Maggi il vero Omero della letteratura milanese. — È l' intermezzo che dicesi del *Riso* e che vorrei sentire a ripetere per devozione ai morti in qualche Accademia del nostro *Teatro Milanese.* » EMILIO DE MARCHI, *Carlo Maria Maggi. Saggio critico,* Milano, Stabilimento G. Civelli, 1885, pag. 49.

An chì, conforma alla comedia antiga,
Ghe voraevv el sò coregh.
Già no m'intend el coregh
Da tegnì sù i fioeu, parchè no chaescen:
Intend el coregh d'i bon visament
Da tegnì sù i toson che n'han giudizj,
Par fà che nò scapuscien in d'i vizj.
L'è ver che al fu desmiss,
Parchè al sponsgieva fiss,
E an mì, se l'hò da dì,
Già che in del prum descors
Hò tocchae via seguent,
Chi el voreva sparmì
Par la pagura, in scambj da fà rid,
De sponsg on quaj scaros e zaccà lid.
Pur sont andae pensand

Con stì me cipolae, *
Se ve poss fà galitt senza favv mae.
E par divv quai strambott che dai sospett
Fina d'i bott secrett sia ben lontan,
Vui cuntavv on secrett de ciarlatan.

Retrouandem poch fà, comè v'hò digg,
Su la montagna che segh dis Barnasc,
Vist hò in pè sù ona taevera on Vegg matt,
(Me dissen poeu ch'al'eva nom Democret)
Loggiador per la vita, che sgrignaeva
E faeva rid la gent che le scoltaeva.
El sgrignozzà de quella gent mattolega
Faeva giust quell fracass,
Che faraevv ona pigna de maiolega
Stravachae sgiò par on scaron de sass.
Quand par el gran sgrignozz à quella gent
El gh'hebb fae dorì 'l venter e i ganass,
Al tirae foeura on gran trombon de tolla
E 's comenzè à casciall par i oregg
De tutta quella folla,
Parlandegh in secrett par el trombon.
I me cuntenn che à tugg al ghe diseva
Giust com'heven el genj e i costum,
Comè s'al'havess vist cont ona lum
In del scurroeú del coeur tutt quell che gh'eva.
Subet che l'hebb' finì, mì ghe andè à dré
Pregandel à insegnam stò bell secrett,
Parchè savè i fagg nost paer che tugg possem,
El pù savè, l'è savè quij del prossem.
Lù me guardè ridend

* Il *Cherubini*, op. cit., pag. 66, ha *scigollad.*

E 's diss: — Ved, la mia donna,
Che sì del bel päes, che và alla bonna.
Sent che sì forastera e ve n'andé,
Che nò me darì dagn' in del mestè.
Parò vuij insegnavv. Demm à trà à mì;
E vù olter notè ch' al diss inscì:
— Mì fò ghignà stà gent,
Parchè dalla manera del ghignà
Cognoss l'inclinazion douè la dà.
Quest'art se ciama la *Gelomanzìa,*
Nò gh'è secrett da induvinà pù cert,
Parchè 'l nost coeur nò l'è maei tant avert,
Comè quand l'è in ligria.
El prum l'è 'l rid in tripera *
De quij che faen: — *Hin hin, hin hin, hin hin!*
Quest l'è 'l rid Cavallin,
Perchè fà inscì 'l cavall
Sentend che dal stallé cribiaeda e netta
Se ghe voeuia la biaeva in la marnetta.
Hin gent pronta, sinzera e generosa,
Anch'on pò beschiziosa; ma 'l gh'è quest,
Che la ghe passa prest.
Al gh'è el rid a battuda
De quij che faen: — *Ha ha, ha ha, ha ha!*
I faen giust comè on ciod,
Che in la voeulta respond quand al se batt:
Quest l'è el rid de Corbatt.
Hin homen reposae,
Flemmategh e prudent,
Che par pocch nò se slarghen:
Riden quaeij voeulta, ma 'l ghe voeur i arghen.

* Il *Cherubini*, op. cit., pag. 67, ha *tripola*.

Gh'è 'l rid de consonanzia,
Che 's tira sù finna del fond del stomegh,
E l'è de quij che fan:
— *Hin han, hin han, hin han!*
Quest se domanda el rid pù conzertae.
Di rossignoeu d'Arcadia innamorae.
Hin personn in del cred on pò corrivv,
El sò legnamm nò pecca de sittivv;
Ma morever e an bon da mostrà 'l grugn;
Hin bon da fà carezz e da fà i pugn.
Al gh'è poeù 'l rid dol rantegh
Che fà: — *Hor hor, hor hor!*
I fan rantegà l'R à pù nò poss
In trà 'l napel e 'l goss;
Quand i riden de bon faen fuscì * 'l gatt.
Ghe disen rid dol sciatt.
Hin però gent de garb, de gravitae
Che san tutt coss, ma che nò san fà mae.
Besogna dilla come se conven,
Quij che han el napel gross, hin gent da ben.
Gh'è ben el rid calchae,
Ch' al' è de quij che nò se senten gnanch,
Ma che strengien i pugn, sbatten i pé,
Se regolzen i laever sora i dingg,
Han la bocca tirenta,
Che ghe tocca i oregg cont i canton.
Quest se domanda 'l rid da Luserton.
Con stò rid al gh'è priguer
D'ona quaeij vena, parchè calchen tropp,
Comè i stitegh quand fan i ball de sciopp.
Hin personn chaeved pù che i cavedagn.

---

* Il *Cherubini*, op. cit., pag. 68, ha *scappà*.

Quand pensé de ciappai,
Hin tanto lest e spert,
Che scappen par i bus comé lusert.
Disem del rid rostì
De quij che faen: — *Hisc, hisc, hisc!*
Giust comè 'l saresett, che gora e crìa,
E comè quand rostiss la pescarìa.
Par quest al se ghe dis rid da paiella,
Proprij di marinconegh,
Semper de maela voeuia,
Che fan poca legrìa, gran maravoeuia.
Ma dou' è 'l rid sgiacchae
De quij che sbatten fort in pressa in pressa:
— *Ha ha ha ha ha ha!*
Tutt à forza de pett,
Che ghe disen el rid de martellett?
Questa è gent liberaela,
Spassosa, averta e fazil d'impegnà,
Ma nient manch ladina da voltà.
Guardè 'l rid stramennae
De quell che sbatt i brasc da scià, da là,
E che adoss al compagn se lassa chaesc,
Al mena tant el cò senz' avedè,
Che spess con chì gh'è approeuv fà zucca busa,
E fregandes el boll ghe fà la scusa.
Quest l'è 'l rid paralitegh
D'omen de rialtae, ma nò politegh,
Da dì 'l sò mae, el sò ben
Senza pensà pù innanz,
Ma se da fà on sarvizji al ghe ven,
Fan pù fagg che crianz.
Al gh'è 'l rid sgavascend
Che fà: — *Oh oh oh oh!*
Quest l'è 'l rid de Cucagna,

Che par ciappà 'l spasson tutt in d'on fiae,
Fà slargà 'l canaruzz com' on bocchae.
Fan comè i barchiroeù, quand in quell menter
Che ven bon vent, ghe dan tutta la vella,
An lor fin sgiò in del venter
Tutta slarghen al rid la gradisella.
Gent che nò voeur pensè,
Che ghe piaes el bon temp pù ch'i danè.
Gent che iuta à stà san, ma on pò da pocch,
Che speccia à fà 'l disnà, ch'al fiocca i gnocch.
Gh'è guarnasc filosofech e giuridegh,
Che i fan bocca da rid à voeur, à voeur,
In loeugh de rid par sanitae del coeur,
Fan appenna gniffin col mae del fidegh.
Ma quand an lor nò ponn
Tegnì pù streng, se senten
Foeura di olter da i trè bott à i dò,
Comè scartozz che scioppa in del falò,
Pò, pò, pò!
E poeù di voeult par fà
Che del rid fort la voeuia se corescia,
I fann com'ona vacca che pettescia:
— *Purr, purr, purr!*
Hin vessigh d'ambizion, che quand pù voeuren
Tegnì la gravitae,
Pù fort ghe scappa la ventositae.
Gh'è poeù 'l rid boff in polt,
Rid a sgarr, in falsett;
Al gh'è 'l rid caragnon, rid butta spua,
El rid che fà narigg,
E di olter parigg.
I soeù significhae
Vij dirò on'oltra voeulta,
Che gh' farò la scimossa,

Parchè adess el tropp rid nò foega ingossa.
Vuij ben divv ona cossa:
Nò fae maeij capitael del rid di donn,
Nò savarì par quest
Se quell spiret el sia nè cold, nè fregg,
Quell rid no ven dal coeur, ma ven dal spegg.
De quarant'agn par fà sentì 'l vosin,
Riden de campanin,
Voeuren fà sguard allegher, e se ben
Par i agn ghe palpigna i lampeditt,
An mò 'l popoeu di oeugg ghe fà giughitt.
Ma se gh' ven volontae da rid de bon,
Strengien sù i laever par tegnì approeuv,
Comè fà la gainna el bus di oeuv.
Orsù, chaer i me sior,
Ridì, che starì san,
E servivv del secrett del ciarlatan.

ATTO TERZO

Scena Prima.

Fabio e Meneghino.

Fab. M'ha sfidato Don Lelio, e per querela
Che men giusta e più folle esser non puote,
Ond'io ben volentieri
Vado a punir sì forsennato orgoglio.
Quel che m'incresce è l'invitar secondo,
Com'ei mi scrive. E qual crudel costume
Condurre alla tenzone
Un innocente amico

Contro chi non l'offese e forse l'ama?
Che sia gentil costume
Di chi a perder si va, cercar compagni,
E che sia d'amistà ben fido indizio
Condur seco i più cari al precipizio?
Uso che non s'intende
Con uso di ragion come s'accordi,
De' Nobili nel foro è fatto legge?
Ma benchè leggi il mondo ha così ree,
Chi vuole star con lui, così far dee.

MEN. Patronscin, sò tutt coss.

FAB. E che sai tu?

MEN. La sfida
Che v'hà mandae don Lelj.

FAB. E che sfida? Vaneggi?

MEN. Sì che vanasc. Adess me l'han cuntae.
Nò l'occorr scrusciavv sgiò; l'è segae 'l prae.

FAB. Sono sogni; ma intanto
Non ti partir da me. *(a parte)* Non vo' che il dica,
E poi che il divulgarsi a me s'ascriva.

MEN. Chì besogna ingannall. *(a parte)*
Che occorr? Sarò con vù vivv e morì.
Comè? che ve credì?
Pensè che stà Fidela * sia ranghì?
Che la tegna infilzae domà in del foeuder,
Comè se ten i manegh in di scovv,
E che n'habbia mai vist i dingg al lovv?
Sì ch'al Verzè, al Laghett, al Bottonù,
Hò fae pù d'on spuell,
Ch'heven assè à spartim cont i forscell;
E che anca mò me nomen
On gran *boffa-in-la-lum* de vita d'omen.

* Il *Cherubini*, op. cit., pag. 73, ha *spadin*.

FAB. Vuoi venir per secondo? *(a parte)* Io vo' provarlo.
MEN. Sò che me tavanè.
Son roba da monton,
Nò me poss mett con vù roba scernida.
El pouer omm co' i sior nò fà potrida.
Del rest inscì fuss nobel,
Che vorevv favv vedè comè se fà
Con stà sparpaiadora à fai soltà.
FAB. Dico da vero. Vieni;
Farò che pur don Lelio un servo meni.
MEN. Cossa vorrì maei fà?
Voeur parì che ve manca on gentiromm
Da tegnivv compagnìa?
E poeù nò stà maei ben
In stà sort de fonzion,
Servitor con patron.
Farì comè fà i ratt,
Che mescien la farina cont i chaegher:
Nò besogna confond el grass col maegher.
FAB. A me tocca pensarvi. Andiamo, andiamo.
MEN. Oh la saraevv ben folfera! *(a parte)*
M'è vegnù ona freggiura in d'on genoeugg,
Domà stà nogg, che nò poss regg la vita;
E s'me despiaes in st'hora, che del rest
Zaess e poeù zaess. In quatter ramasciae
En vorrevv fà pan trij par l'ospedae.
FAB. Non rileva. Faremo con pistole.
MEN. Questa è on'oltra. Nò sì che gh'è la crìa?
Se me ciappen co' i raesc;
A menà, subet el Senat me manda,
El cuggiae longh in la salmoeuria granda.
FAB. Io le porterò sotto,
E a te le tue consegnerò sul campo.
MEN. Par tutt el m'ingattìa. *(a parte)*

Adess che me regord,
Doman l'è giust el dì ch'è mort me paeder,
E mì par sò suffraegj l'hò fae vod
In tael dì, fin che poss,
Da fà in menestra sciser e baloss.
E par quest in tael dì
Zacchj la spaeda a on ciod,
Che se me mazzen no, poss compì 'l vod.

FAB. Morte scioglie ogni cosa e i voti ancora.

MEN. Se dis al temp antigh:
L'è ben salvà la panscia par i figh;
Ma in stì temp inscì miser,
Mi nò poss gnanch salvalla par i sciser.
Corpa d'un biss, andemm. Nò vuij scusamm,
Demm domà temp, che vaega a confessamm.

FAB. In tale stato il confessarsi è vano;
Lascia questo pensiero:
Beghinerie non vuole un cor guerriero.

MEN. Ol me chaer patronscin. Cossa v'hà fae
Stò servitor fidel, che ve paer poch
Menall con crudeltae
A fass sbusà i sacchitt del ciarvellae?
Vorì mandamm al foeugh
De tutt quangg i inverna!

FAB. Orsù via, non verrai;
Con questa tua bontà, pietà mi fai.

MEN. E mì l'hò digg apposta,
Parchè gh' fè fantasia.
Ve despiaes a fà perd l'anema mia,
E nò pensè alla vosta?

FAB. Taci, che non è tempo.

MEN. Nò, che nò vuij tasè. Criarò semper
De stà nefanda usanza maladetta.
La toeù i spiret pù nobel

Al Prinzep e al Signor,
Con stà poltronarìa che paer valor.

FAB. Come poltronerìa?

MEN. Sì ben poltronarìa, de no havè stomegh
Da lassà ciacciarà stì cò bissoeu.
Disen sparposet, che nò i dis tant gross
L'Accademia vesina à San Caloss.
Che bella lesc di sò rason fà giudes
On'erba che ve faega scapuscià,
Ona busca, on moschin
Che ve vegna in di oeugg, quand se combatt!
Vorè ch'habbia rason chi hà brasc pù fort,
Che sà drouà pù sé spaeda e pugnal
Par fass fà la rason, fà 'l bastial.
Mi nò sò, mi nò sò
Coss'habbien in del cò;
Se van à fà mazzà par el caprizzj
De' babbj * che s'inganna,
E nò stimen on fanfer el giudizj
Del Ciel, che ie condanna. **
Oh chi sentiss adess
Vun de' quij desgraziae,
Ch'han fae sti bij bravur e gh'hin restae!

FAB. O via, qui troppo tempo
In ciarle noi spendiam. — Taci e mi segui
A cercare il secondo.

SCENA SECONDA.

Anselmo, Fabio e Meneghino.

AN. Che briga è questa, o Fabio? Ecco un precetto
Mandato a voi di non uscir di casa,

* Il *Cherubini*, op. cit., pag. 76, ha *babboin*.
** Vedi a pag. 14 le idee del Maggi sul duello.

Sotto pena di scudi dieci mila
Da pagarsi da me, se lo rompete.

FAB. Io non ho briga alcuna.

MEN. N'occorr; già sì squaiae. L'è 'l sior don Lelj,
Che gh' hà mandae ona sfida. *(parte)*

FAB. Poichè l'ha detto il servo,
Eccovi il buon cognato.
(porge il cartello mandatogli da Don Lelio)

AN. E che stolta querela!

SCENA TERZA.

Costanzo, Anselmo e Fabio.

COS. Ben a me favorevole fortuna
V'ha qui, signori, uniti,
Perchè ambo riceviate
I miei dovuti e riverenti uffici.

ANS. Signor Costanzo, ad ambo ella comparte
Grazie, come pur suole, e ognor maggiori.

COS. Par che sia scorsa dal signor Don Lelio
Qualche querela al signor Conte Fabio,
E forte a me ne spiace.

ANS. Ed è ragion che spiaccia a sì gran senno.
Non avrei mai creduto in quel signore,
Con sì poca ragion, tanta fierezza
Da pormi in tal periglio
Un mio che non l'offese, unico figlio.

COS. Io già so il tutto e compatisco a tutti,
E, a dirla in confidenza, a lui pocanzi
Ne parlai schiettamente e lo lasciai
Non senza alcun dolor che ad un tal passo
Le circostanze sue l'abbian sospinto.
Ei vedea la sorella,
Per comun grido, sposa e rifiutata,

Quando meno il credea;
E, giusta i sensi suoi,
Quando men si dovea.
Secondo che gli parve esser proferto,
Ne fremeano i parenti, ed ei parea
In sua causa sì grave
Ragioni chiare a sostenere inetto,
Il che, qualor dal pubblico s'apprende,
Se punga un nobil cuor, ben si comprende.

ANS. Il trattato vi fu, vi fur diverse
Proposte ancor, ma stabilito accordo
Nè vi fu, nè potea, senza il volere
Di Fabio, esser conchiuso.

COS. Questo voler, dice il signor Don Lelio,
Si doveva saper prima che tanto
Inoltrar il trattato:
Con libertà sincera io già vel dissi.
Ma sia come si voglia, io qui non sono
Per le parti inasprir con le contese;
Io son qui per tornarle,
Per comun ben d'ambo le case, in pace.

FAB. Per mio conto, io non v'entro.
Poichè il signor Don Lelio
Così voglioso è di provarmi in campo,
Che a vanità s'appiglia,
Sarà ben sodisfarlo.

ANS. Tacete. In buone mani entrambi siamo.

COS. Con voi, signor Anselmo,
Fu contro a quel che suol, giusta fortuna,
Che vi fu de' suoi beni assai benigna.
Avete un figlio, i cui gran pregi e cari
Empier potrian d'amore
Non che il vostro sì dolce, un cor di tigre.
Già per voi provveduto

Di titolo onorato e ministero,
Fia che con sue virtudi
Ei glorifichi il padre e la famiglia.
Ai maturi anni vostri
Per felice riposo altro non manca,
Che provvedergli ancora
Splendide nozze al suo gran merto uguali,
Onde veggiate al fine,
Circondato d'amabili nipoti,
Paghi d'inclita prole i vostri voti.
Parentado più degno,
Doti più singolari
In altra che in Donn'Alba,
Certo in questa città non troverete.
Dall'altra nobiltà, che in buona parte
Con Donn'Alba è congiunta,
La vostra casa allor verrebbe accolta
Con applauso ed amor nell'alta sfera.
Così fian le ricchezze a voi felici:
Gran guadagno del ricco, il farsi amici.
Che far volete? Alla presente briga,
Che male a' vostri affari or si conviene,
Facile uscita io non ispero altronde;
E, quando ancor si trovi,
Non vi sarà di gran profitto e pace
Lasciar tanti congiunti
Di quella casa splendidi e possenti,
In verso voi di fino amor non pieni.
Conceputo rancore
Del tutto a sradicar par che si peni.
Per la guasta natura è l'uman core
Troppo disposto a conservar veleni.
Non dico io già che mai quei Cavalieri
Di pace men sincera

Si lordassero l'alma,
Ma, se mai l'odio alligna
In petto ancor gentile,
Finchè nol rade amor, sempre si tema.
In qualunque altro modo altri lo curi,
Lascia alcuni insensibili e sottili
Vermicelli nel cuor, che paion morti;
Or questi, in ogni tempo,
D'offender chi una volta in odio s'ebbe,
Si risentono e rodono in secreto.
La passione allor non conosciuta
Ragion ci sembra, ed ha per giusto il torto;
E con taciti morsi i vermicelli
Stimolando a far mal, non paion quelli.

ANS. Vo' che il signor Costanzo
Vegga quanto è soggetta all'eloquenza
Dell'amor suo l'ubbidienza mia;
E intendan quei signori
Che tal fierezza lor non meritai.
Per mia parte, farò quanto a lei piace,
E della pace e delle nozze ancora.
E, perchè pur di Fabio
Il voler si richiede, affinchè sia
La mia sincerità palese e certa,
Io lo lascio in balìa
Della vostra facondia e mi ritiro.
Di quanto fra voi due conchiuderete,
Esecutor m'avrete.

COS. O generoso, o saggio, a che gran segno
Per tante grazie e tali
Fia la mia servitude a voi divota!
(parte Anselmo e Costanzo si avvicina a Fabio)
Signor Conte, per tante
E doti e grazie a me pregiato e caro,

Sediamo, se v'aggrada. Avete udite
Le ragioni veraci *(seggono)*
Che al vostro degno padre or ora io dissi,
Dal puro amor, dal vostro ben dettate.
Senno per ben pesarle a voi non manca;
Apritevi pur meco, e siate certo
Che, non ostante il detto,
Io son pronto a servirvi,
Giusta la verità del vostro meglio,
Ove tal mi si mostri;
Come nave che piega,
Giusta il sen delle vele, a Borea, ad Ostro,
Non amo il mio consiglio, amo il ben vostro.

FAB. Oh quanto volontieri uso con voi
Della lingua e del cuore
La libertà gradita,
A cui soave invita
La vostra del mio genio
Somiglianza sì bella,
E l'amor che sì dolce in voi favella!
Così indebita sfida assai mi punge;
Pur quando tal si riconosca, e tale
Come a voi piacerà, pur si dichiari.
Eccomi a' vostri cenni.
Quanto alle nozze poi,
Venero il parentado e la signora
Con le doti che a lei fanno ornamento;
Ma il nodo d'Imeneo mi fa spavento.
Oh che lieti trastulli
Regger donne e fanciulli!
Il tempo rio le facoltà scompiglia,
E per superbia gli animi corrompe;
Duro è in tante miserie aver famiglia,
Ed è peggio aver donna in tante pompe.

Al mio talento impazïente e sciolto
Insoffribil saria vedersi intorno
Tanti pegni d'affanni,
Quando in secol sì guasto
A governar me stesso appena basto.
Penso di goder libero e giocondo
Tutta per me la parte mia del mondo.
Tante leggi che abbiam divine e umane,
So che osservo a gran pena,
Nè voglio pormi al piè maggior catena.

Cos. Lo spirto generoso
Conosco ed amo in voi, nè già stupisco
Se ogni nuova catena a voi par dura,
Chè l'amar libertà
È generosità della natura;
E, quando pur cotesta
Che dite libertà, sperabil sia
Senza mortal periglio,
Cede allo spirto vostro il mio consiglio.
Ma vantaggio non parmi
Per correr all'inciampo, esser disciolto;
Libertà, giovinezza, ozio, danari
Porterian a traverso anche i più cauti;
Sperate goder lieto il fior degli anni,
E'l perderete in mille
Risse, amarezze, inganni.
Cercate pace e troverete affanno.
Ed oh qual ne rimane
Per gli anni più maturi, angoscia e danno!
Chi ha giovinezza in vanità perduta,
Poscia tardi o non mai, senno racquista.
Gioventù dissoluta
Tutta l'età contrista.
Cure fuggite, è pien di cure il mondo.

Ha cure il magistrato, ha cure il foro,
Ha cure il matrimonio, io non lo niego,
Ma chi può mai fuggirle? In terra, al fine,
Ogni piccola rosa ha molte spine.
Il manco male è il sommo ben del mondo;
Ma pur questa miseria hanno i mortali,
Che il manco mal del mondo è pien di mali.
Pur, per viver quaggiù con qualche pace,
Quanto è quaggiù concesso
In mondo sì turbato,
Un'àncora ci vuol di fermo stato.
Questa che dipingete
Per libertà sì lieta,
Già non è stato, è un'onda
Che, sembrando gioconda, è poi molesta;
Sembra gioco del mare ed è tempesta.
È un canto di sirena
Che, per non darvi orecchio,
D'uopo sarìa la santità più salda,
Che in sacri chiostri ancor costa gran pena.
E già per voi non sono i sacri chiostri,
Poichè donovvi il cielo
Unico a consolar gli ultimi giorni
De' buoni genitori,
A fecondare, ad illustrar la casa,
Ma in questa libertade, anzi più tosto
Larga via di perire,
Li tenete in martire.
Giovenile appetito a morte mena,
Quando in sua libertà troppo si fida:
Á destrier generoso il freno è guida.
Sfrenate intemperanze
Sono de' patrimoni i precipizi,
Strage delle sostanze,

Più che nutrir famiglie, è pascer vizi.
Il giovanile ardor chi non contempre
Con ordine di vita e con virtute,
In troppo gran periglio ha la salute
E del tempo e del sempre.
So, signor Conte mio, che dico il vero,
E quando altro a voi paia,
Confermerà questi miei detti il tempo;
Pure non vorrei già che s'attendesse
Così tardo maestro.
Ma la vostra prudenza
A voi, più che il mio dir, fia scorta amica;
Per tempo la ragion quello vi dica
Che tardi vi dirìa l'esperienza.

FAB. Non più, signor Costanzo. Avete vinto.
Nel vostro favellar dolce e sincero
Troppo han forza con me l'amore e il vero.

COS. Quanto del vostro bene io vi ringrazio,
Che abbracciate sì pronto!
Quanto vi son tenuto
Della gloria che date a questo mio
Del vostro ben desio!

FAB. Ben vorrei che una grazia a voi piacesse
Da mio padre impetrarmi.

COS. Eccomi pronto.

FAB. Don Fulgenzio, mio zio monaco in Parma,
Va fra due giorni a Roma
E torna fra due mesi.
Seco veder io bramo
Quella Reggia del Mondo.
Tornerò seco, e giunto,
Quello farò che troverò conchiuso
E della pace e delle nozze ancora.

COS. Onesta è la dimanda.

Volo al signor Anselmo,
E, pria d'uscir da questo
Giardino delle grazie, io ve l'impetro. *(parte)*

FAB. In questo mondo al fine
Ogni piccola rosa ha molte spine?
Ancor questa miseria hanno i mortali,
Che il manco mal del mondo è pien di mali?
Dunque, perchè servir con tante pene
Il mondo miserabile ed ingrato?
Se ti viene una sfida,
Come pur or ti venne,
Che farai, Fabio? Andare.
Ma vita? anima? Dio? Nïente! andare.
Questa legge fa il mondo a' pari tuoi.
Chi è mai cotesto mondo,
Che a lui si serva ancora
Con sempiterno danno?
È un fallito che regna!
È ben superbia indegna
Voler in povertade esser tiranno.

(Costanzo frattanto ritorna)

COS. Auguro al signor Conte il buon viaggio,
Dimattina per Parma ella si parte,
Poichè ad altro non mira
Il suo buon genitor che a contentarla.
Or volo a quei signori e porto loro
Le benigne risposte;
Già mi par di veder nel lor sembiante
La gioia traboccante.

FAB. La sua beneficenza a piena mano
Versa le grazie a chi de' merti è vuoto.

(Costanzo parte)

Oh novella gradita!
Lodato il ciel che i pensier buoni aita!

Scena Quarta.

Meneghino e Fabio.

MEN. Me rallegher, sior Cont. A Romma, a Romma.
FAB. Meneghin, vuoi venire?
MEN. Eh! Sò che mené baj.
Cossa vorì fà a dré
Del Trespet* de stò vegg?
Ghe son ben stae da giouen
Col vost sior Barba Prevett,
Ch'han fae Gouernator d'ona zittae
De dodes cà, dò Gies e ona contrae.
FAB. Ne sarai dunque pratico.
MEN. Segura.
Vedarì di bei coss.
Fabregh presuntuos,
Antigai de valor,
Nouitae de fortuna,
Pastur par curios
E fam par ambizios.
FAB. Dicon che vi son ville
Magnifiche ed amene.
MEN. Gh'è di loeugh delizios
Con statevv e fontann d'andagh à spass,
Da imbriagass con l'acqua
E spassass via co' i sass.
Delizj poch par bocca,
Par i oeugg senza fin,
Che là ghe disen vign e s'hin zardin.
FAB. Rischio non vi sarà d'intemperanza.
MEN. Oh poeù quant al *da chì*, poch e polid.
(fa segno alla bocca)

* Il *Cherubini*, op. cit. pag. 85, ha *infesc.*

Bondanza de naranz e d'articiocch,
D'erba bonna, fenogg e gus de sciser,
D'erb da fà grass i tort
E da regalà i piatt de bij fioritt;
Comè in päes de cort,
Coss de poca sustanzia e gran petitt;
Comè trae i cortesán,
Che spess sul fin se troeuven desperae,
Bondanza d'erb amar da fà i fertae.
Al gh'è, poeù certi vin
Con fumm che và al ciarvell e cont on dolz
Che impiss de vent e lassa
Con la bocca impiastrae,
Menester fatt, ma da pagà sarae.
Broeud magher, carna slegneda,
Che 'n fan bondanzia cont ona taioeura,
Prouadur dà prouà, ma spuà foeura.

FAB. L'aria è sana?

MEN. Dirò:
L'è on pò contraeria a chi patiss de cò.
Gh'è parpaj de speranz,
Galavron de partì,
Scisciasangvv de borsin,
Ragn de lavò perdù, vesp de fastidj,
E spess se troeua el pouer cortesán
Di pures in di oregg e mosch in man.

FAB. Segni d'aria corrotta.

MEN. L'è parò, s'hemm da dilla, aeria communa
Par tutt douè la sort mostra i bombon.
Douè gran stravaganz fà la fortuna,
Ghe regna i grand ingann dell'ambizion.
Da par tutt al gh'è 'l loeugh
Douè chi voeur stracorr ghe fà la tomma:
La cusina à Miran, la cort à Romma.

FAB. Le maniere? il trattare?
MEN. In sù la prumma
Zuquer canded masnae, ma, andand innanz,
Al gh'è'l sò pizzighent,
Che nun col nost latin
Ghe disem polver de pirlimpinpin.
Al ve vegnarà incontra
Cert mostascitt raspae
Nett e studj da i scarp finn al capell,
Fae dalla polizia par sò modell.
— Signor, la sua presenzia nobelissema
M'ha ingadannato il coro.
Troppo, ah troppo per lei quest'alma è tendera!
Giuro tutto esser suo finna alla scendera. —
Nun olter Bombason
A sentì stì paroll vemm sgiò col legg,
Ghe traravem à dré la cà col tegg.
Ma de stì sò zinziguel,
Nò ghe fè cunt nessun,
Con stì sciansc nò gh'è priguel
Che ghen chaescia maeij vun.
E poeù, chaer el me coeur, *(lo bacia)*
Guardevv anch d'olter vizj;
Regordevv ch'al ghè voeur
Dou'è gran tiragora, on gran giudizj.
FAB. Orsù, Meneghin caro, io ti ringrazio
Di tanto amore e de' consigli sani.
Caro il mio Meneghin! Ti ho sempre amato.
Spero amarti in eterno.
Dell'alma mia ricordati con zelo
Teco stesso e col cielo. *(parte)*
MEN. Al me mett tanto schiess,
Che nò poss gnanch respond.
Ma con stì gran carezz cossa voeur dì?

Via Carlo Maria Maggi già *degli Ortolani*, in Milano.

Casa che fu di Carlo Maria Maggi in Via Olmetto 10.

Voraevel maeij morì?
L'è mò parchè 'l và via,
Over parchè gh'hò dij
Par drizz e par travers i coss del Mond,
E ghe l'hò descusida finna in fond?
E verament diran che sciansc j tropp,
Ma retegnimm nò poss.
Son stae da on spiziè
Che à foeugh de veritae lambicca i coss,
E hò toeugg on rizipé da voià 'l goss.
(parte)

SCENA QUINTA.

Don Lelio e Donna Quinzia.

D. LE. Già dal signor Costanzo ella ha sentito
Con qual nostro vantaggio il legno è in porto.
Vuole il signor Anselmo
Che la dote rimanga in nostre mani
Finchè si vuol, senza alcun frutto intanto.
D. QU. Tutt coss và ben, ma à mì la bonna noeuva
Nò la me par nan mò
Tanto sicura da brusà el fallò;
Ch'el sior Fabj, conclus on matrimonj
De tanta qualità, subet el vada
A fà ona spasseggiada infinna a Roma,
Senza far alla socera e alla sposa
Almanch mezza ona visita
De quij che fann i medegh mal pagà,
O almanch tant bollettin
Comè fà quij del lott,
Pò vess che la cammìna,
Ma, per giudizj mè,
O che l'è zoppa, o che ghe manca on pè.

Scena Sesta.

Tarlesca e suddetti.

Tar. Sò che vegn de strasora,
Che nò se parla à i sior inscì à bon'ora.
Ma quella Donna Arzilia
M'hà gresciae tant, me l'hà mettù tant colda,
Che m'è besognae fà l'obedienzia.
D. Qu. Venì semper in temp. E Donna Ersilia,
Anima mia, che fà?
Tar. Tutta à sarvirla.
Prumma la dis che la ghe basa i pè,
(Reverenzia parland)
E à quist appenna la sciuma di onsc,
Parchè à i man el sò meret no ghe scionsc.
E poeù la dis che, se la se contenta,
La ghe voraevv basà comè parenta.
Ch'à l'è tant la legrezza
Che la sent de stà cossa,
Ch'al hà finna pagura
D'andà foeura de lè.
E de bon par stà noeva Donn'Arzilia
L'è tutta in visibilia.
D. Qu. Donn'Ersilia è tant fina
E morevela tant con questa casa!
Tar. Ma pian mò, che la speccia,
Che la me lassa dì che ven el bon.
Ier sira tard, che i monegh
Heven già sarae sù,
E torna e parlatorj, vegnè là
El contin spos e comenzè a piccà.
El picchè tant che i monegh
Sentinn e vegnè al torna ona discretta.

Quand la sentì chi l'era,
E ch'al vorreva in pressa Donn'Arzilia,
La dis che da quij or
Ghe vorreva licenzia della maeder.
— Andènn à domandalla. — Ma la maeder,
Già nò l'occorr che mi ghe la despenscia,
L'è bonna, l'è tutt coss, ma on pò derenscia.
Stà Resciora, par dagh tutt i soeù titel,
La mettè finna in camp de fà capitel.
In fin ghe andènn à drè con tant zimonj,
Supprica, ingenuggiass, dà l'acqua al prae,
E strapregalla chi se gh'imbattè,
Che la se morisnè.
Vegni mò alla cadenzia; el chaer sposin
Prumma a la soua sorella
Al dè la noeva del negozj fae.
Quand la sentì stà cossa, o chaera lè,
Al ghe soltè in del coeur tanta legrezza,
Che in quella cont on gombet
Alla tornera la rompè dò impoll,
La dè del cò in del torna e se fè on boll.

D. Qu. O pouerina!

Tar. Eh che no gh'è nagott.
Par la legrezza l'è andae via tutt coss.
Ma quest che chì l'è manc. La daega a trà,
Al ghe dè on'oltra noeua on pò bruschetta,
Che stà mattina, innanz al fà del dì,
Nol posseva de manch
D'andà on bott finna à Romma par la posta,
Par tornà in stì dù mes;
Ch'al andaeva par scoeud di gran danè
Da on mercadant fallì.

D. Qu. Bon pagador per zert.

Tar. Mì nò sò mò dì ben. La sà poeù lé.

In stì coss mì nò sont
Intranta pù che tant.
D. Qu. Già, già. Tiré avant.
Tar. Adess la sentirà
Coss da consciagh el stomeghin parfett,
Mej che nò fà i conservv de medeghett.
D. Qu. Pù prest, la me fà nasua.
Tar. Ghe ven mae?
D. Qu. Nò. Seguitté.
Tar. Seguitj.
Ma che la daegha a trà, parchè stì coss
Funn digg con tant dorò,
Che metteraeven sciess à on sottarò *.
D. Le. Finitela in mal'ora e andate al punto.
Tar. Che vaega al pont? Son foss ona scimera?
D. Le. Voglio dir di spedirla.
Tar. El ver se dis postae,
Parchè se dis con l'anem reposae.
I paroll di pastogg i corren via,
Parchè hann pagura d'ess ciappae in bosìa.
D. Le. Tirate pur avanti ch'io sbadaglio.
Tar. Se lù el gh'hà on badi, mi gh'hò la vanga;
Lù gh'hà el manegh di scovv e mì la stanga.
Ghe l'hò pettaeda mò?
D. Le. Oh siete pur ridicola!
Tar. Ridiquel a l'è quell che fà la red;
A mì el rost, a lù el sped.
L'hà volsù dam la botta
E l'hà cattae sù i stroeugg;
L'hà volsù martellà sul ferr che scotta,
E gh'è soltae i lugher in d'i oeugg.

* Il *Cherubini*, op. cit. pag. 92, ha *sepoltor*.

C'al pardonna se sontia * on pò bislacca;
In temp de spos trepilla fin la vacca.
D. Le. Somiglianza felice,
Acconcia a chi la dice.
Tar. Comè saraevv a dì?
Ch'al guarda come el paerla!
D. Qu. Eh ve scaldè?
No v'accorgì ch'el scherza?
Tar. Ch'el scherza quant el voeur,
Ma cont i debett moeud;
Che nol m'intacca,
El sterza d'ona sort che'l me stravacca.
D. Le. Eh! che dico da scherzo e vi son schiavo.
D. Qu. Eh! via. Sì ben che in fin
Sì la nostra Tarlesca.
Via, seguité el descors.
Cossa diss el sior Fabj a Donna Ersilia?
Tar. Al ghe diss (al m'hà finna
Tolt foeura de malmoria)
Al ghe diss... (l'hò trouaeda) che de grazia
Se la gh' vorreva ben come sorella,
Che la fass i sò scus tant e poeù tant
Con Usseria e con la siora Sposa,
Se nò l'era possibel,
Conforma el sò douer,
Vegnj a visità prumma d'andassen.
Che nò l'heva ardiment
De scommodaj de nogg,
E besognava prumma di mattin
Vess alla Gambaloeuita;
Che, par el gran ramaregh,
L'heva finna pagura

* Il *Cherubini*, op. cit. pag. 92, ha *sont*.

Da morì par la strae,
Ch'al lassava chì'l coeurj conficciae;
Ch'al andarà par Romma com'on locch,
Cò a voeulta, pass in bissa e sguard d'orocch;
Ch'al heva on gran magon da nò possè
Del dorò dell'andaeda all'improvista
Nettà on pò el coeur cont el sgurà la vista.

D. Qu. Hin bisticc de Cademia.

Tar. Beschizzj da cadenna?
Al sarà beschiziae dell'andà via,
Tant l'incadenna amor. L'hoia ciappae?

D. Qu. Vuj mò dir che son coss
Che se dicon per dir.

Tar. I se disen par dì?
Giust quell che ven *da chì*. Se la savess
(fa segno al cuore)
Ch'al hà ona coradella tenderinna,
Da fà in menestra e delenguass in bocca.
Credj ch'al havarà già mò d'amor
Tutt i säett in mezz al sen. Quell sen
L'havarà già pù bus par quij säett,
Che nò gh'hà'l nost poetta in d'i colzett.

D. Qu. Tarlesca, sì pur bona!

Tar. Comè mò, che son bonna?
Inscì pouera donna comè son,
Sò douè riva an mi la discrizion.
Voeurela quell chaer fioeù
Ch'al habbia 'l coeur de marmer?
Nò la se credess maej
Che voress dì stì coss a Donn'Arzilia;
Se ghe disess che lé l'hà digg inscì,
Ghe vorraevv soltà on'ampia da morì.

D. Qu. Nò nò, a Donn'Ersilia
Nò ghe disì nient.

TAR. Siora, l'hò sentù mì
Cont i mé proprj oregg iersira al torna,
Ch'al diseva di coss
Da fà piansc i muraj che g' heva approeuv,
Comè i piron del Domm quand el voeur pioeuv.
Al diseva stì coss cont ona vos
Ranteghenta in la gora,
Tant che se cognosseva
In del sentì stì coss,
Che ghe piansceva el coeur finna in del goss.
Voeurela mò pensà,
Mostrand da fà, da ver, ch'al fass de baia,
E che on tos inscì bon foss on zavaia?
O verament che mì
Vegna a piantà gandoll?
Hin coss che n'hò maej fae
Par gramma poueretta che me sia.
La cascia via dal cò stà fantasìa.

D. QU. Vel credj. Hò ditt così
Per farvi tornà a dì;
Che senti volontera i tenerezz,
E me pias anca a mì stì sò finezz.

TAR. Che la faega ona cossa,
Che la vegna là lé.
Ma che la vegna, vedela.
La gh'hà di coss da digh de tutta zimma,
E da faegh fà quell slargament de fià,
Despoeù d'havè sentù,
Che fà quell ch'heva sed, quand l'hà bevù. *(parte)*

D. LE. Signora, udita ha la cagion ben grave
Del viaggio di Roma,
E più le scuse ufficiose e calde;
Possiam, senza più dubbi,
Creder le cose omai sicure e salde.

D. Qu. Don Lelj, sì an mò giouen,
E nò vedì che quest l'è on impiastrin
Cavà dai bussolin de Donn'Ersilia?
Ma l'è poch verisimel.
In stò mond, ò fiol, nò gh'è più legg,
La malizia è tropp finna.
A sospettar el pegg,
Pò vess ch'al sia peccà, ma s'indovinna.
Me par che an mò ghe veda gran distanza
In trà el ratt e la gatta.
La me par imbroiata.
D. Le. Io l'ho per fatta. *(partono)*

Scena Settima.

Anselmo e Meneghino.

Ans. Concluse queste nozze
Che pria tanto bramai,
Io mi dovrei dar pace, e pur non posso.
Par che il piacere in sul fiorir dissecchi.
In fin non è per gioia il cor de' vecchi.
Forse questa a me dura
Lontananza di Fabio, il senso toglie
Ad ogni mio conforto.
Non credea che dovesse affligger tanto
Lontananza sì breve.
Forse perchè sul fin natura sente
Avvicinarsi i suoi congedi amari,
L'animo nostro su l'età cadente
Più tenero divien verso i più cari.
Men. L'Ordinaerj de Romma
Stà lettera m'hà dae par Usseria,
Che gh'è stae consegnaeda in Maregnan
Poch pù d'on'ora fà.

ANS. Fabio la scrive. *(legge)*
« L'alma Roma, ove vado, è il noviziato...
(Ohimè!)
MEN. Che? nouiziae?
ANS. « De' Padri Cappuccini appresso a Lodi.
(Ohimè! il mio dolce figlio!)
MEN. Scapuscin? Poca busca!
ANS. « Mi dia la sua benedizione insieme
Con quella del Signor, che là mi chiama....
(Legger non posso!)
MEN. Uh uh uh!
ANS. « Per riunirci eternamente in cielo. »
E senza farmi un motto?
Misero padre! Abbandonato padre!
MEN. Pouerasc!
ANS. Tosto, tosto
A richiamarlo tosto io corro, io volo. *(parte)*
MEN. Cossa sentia? El mò quell
Che sboffaeva part tutt guerra e duell?
Quist hin quij tant carezz,
Che me fè in del partiss quel chaer fioeu!
E nò me maravoej. Al gh'heva dae
On olter bott. Se ben
La pianta adess la faeva un pò de gomma,
L'heua an mò san el toeurij, *
A l'era comè quell che sora un pò,
Ma l'hà anca mò la predega in del co.
El paeder smania, ma 'l se pasmarà,
El tos l'è de bon taj, el ghe starà.
L'hà fae ben a toeuss foeura
De stì trapper del mond.

---

* Il *Cherubini*, op. cit. pag. 97, ha *nidoll.*

Se nol fuss ch'al me mett on pò cunté,
Gh'andaraevv squas adré.
Al saraevv on bel bott
Con tanccj baronaed vegninn a on fin,
E scappuscià anca mì in di Cappuscin.
Al gh'è domà che nò me paer tropp bell
Quij sò colzett de pell;
Se fà poca fadiga a tiraj sù,
Ma se scarpen l'inverna in del pedù.
E poeù la me paer dura
Che debba on galanthomm levae in Miran
Impiss de verz col bastion de pan.
De manera son chì,
Chi me mett sù la strae?
Vorrevv fà ben, ma nò vorrevv famm mae.
Orsù, via farò inscì.
Di bon mettarò sott
Coi Cappuscinn par deventà cercott.
Barba longa, on bison de soravia,
Ma sott contra sgiené ben alla via: *(grida forte)*
— *I Cappuscin de Porta Verzellina,*
Fé del ben, i mè anem!
Se volì fà dol bè, dè via dol bò!
Diseva un Bergamasch,
Dé chì la micca e lassarò chì 'l fiasch! —
Ora, i me chaer toson,
Semm alla conclusion.
Se ve paer che'l sior Fabj
Habbia fae domà ben, nò gh'pensé pù,
Ma par nò vess de manch, fé inscì anca vù.
S'al ve paer el contraerj,
Tiré innanz, che sù l'ultem
Me savarì poeù dì,
S'haverì volontae d'havè fae inscì.

Vorrì ch'an diga an mò? Vuj divv an questa:
Dirì che la Comedia feniss muffa.
Hì reson, ma sentì,
Regordevv, se sì stuff,
Che tutt i spass del mond fenissen muff.
E s'han pur quaej sauor,
Nò lassen maej sagoll chi ghe stà sù,
E quand semm sul pù bell, nò ghe n'è pù.
Pur se 'n vorì anca mò, trighevv on bott,
Al gh'è Tarlesca che voeur mett al lott.
Adess la ven. Intant, ò sonador,
In grazia de stì sior sagg de Comedj,
Fé on minuè par sminuigh el tedj.

Fine della Commedia.

PRIMA AGGIUNTA ALLA COMMEDIA

Pensa-innanz e Pensa-despoeu.

MENEGHIN.

Dirì che Meneghin
Con tante sciansc l'hà poca discrezion,
E mi digh ch'hì reson.
Ma vedj pur parigg
Che 'l caprizzj d'incoeu l'è quell ch'i cascia,
E del pensà à doman no n' voeuren strascia.
Allora la me solta
De dilla tutta se vedess i lanz,
Che on visament à temp l'è on bell'inanz.
Quand la botta l'è andae,

Nò gioua che 'l tavan
Cria oeurj, oeurj, che la zucca è rotta,
Ma con crià pù fort, pù 'l sent la botta.
Besogna visà à temp stì giouenott,
Ch'habben temp da pensagh e da prouedegh,
Ch'al è tropp da Gasgiott
Speccià, passà la quarta, à ciamà 'l medegh.
Chi pensa à temp, parcura
A temp la medesina.
Chi nò pensa la mattina,
Alla sira se rincura.
Appont à stò parposett
Gh' havarev on suzzess, ma l'è tropp longh.
Pur, se vorrì ch'al diga,
Demen segn cont on gombett.
Orsù via, vel dirò; comè sì sagg,
Allora demen segn cont i sbadagg.
Ma no sté à cicciorà,
L'è pur anch on bell spass, rid e nottà.
Disen che 'l Pensament l' hebb dò mié,
E che la prumma ghe fè *Pensa-inanz;*
La segonda ghe fè *Pensa-despoeu.*
De genj e d'usanz
Tant defferent, che no 's posseven toeu.
Pensa-inanz nò fallaeva,
Ch'al prum tocch di ciocchitt l'era in campagna,
Traffeghin, casciafust,
Da toeù da mett in part e dass da bust.
Di voeult, comè se fà,
Ghe diseva i Compagn: andemm inscià,
A slargass on pò 'l fiae, foeura di pé
Da tangg intrigatorj,
Ai trì Merla, al Portell, alla Cagnoeura.
Coss'occorr tutt el dì tant struzziass

Par vorrè inversà i Pozz da sott in sù?
In fin comè semm mort, no ghe n'è pù.
Pensa-inanz respondeva: acconsc on pò,
Com' havarò fae foeura
Stì mè quatter pessitt, comè sarála?
La và ben lù, comedj e scenitt,
Boccarin, vaeda el rest,
La borsa è on bon vassell, ma 'l và sgiò prest.
Finche dura i spassitt,
Ogni gonz i sà toeu.
Viva cucagna! — E poeù?
Sugae 'l bocchae dell'oeurj, me diran
Finna i proprj compagn;
Se nò ghe n'hé, tò dagn.
L'è in del rend el stoppin,
Che 'l gatt maladiseva la candira;
Chi no pensa denanz, de dré sospira.
Con stì bon visament
Al se mettè da part on bon valsent,
E 's diss, quand al s'è vist
Da possess sostantà col regolegg:
Adess reposarò, che sont à tegg.
Al paer lù à i giouenott on bell sguazzala,
E toeussel fin ch'al ven,
Ma 'l miò del bon temp l'è 'l fenì ben.
Inscì fè *Pensa-inanz* cont ona ricca
Quietta veggiettae,
E s'al morì con gran commoditae.
De pù, comè sapient,
Al lassè par scricciura
De mettegh sti trì vers
In sù la sepoltura:
« *Chì iazet Pensa-inanz,*
Bon medegh par i mae de tugg i sort,

Finna à fà dorì manch quell della mort. »
L'olter mò sò fradell *Pensa-despoeu,*
Comè caroeu ch'al era
Della segonda donna,
Fù inviziae co' i carezz,
Nè ghe fù maej manera à mudà vezz;
Nol levaeva maej sù
Prumma che de Nonascia la campanna
Ghe sonass la dianna.
Levae sù, che nò sò gnanch s'al mettess
A toccà l'acqua santa el did marmell,
L'andaeva ai Gies, dou'era fenì i mess,
E s'al scusaeva con sentì i nouell.
Tornae à cà, porta in taevera
Ona carna de manz
Che sà de bon, che lora
De gallofer, canella e malvasia,
E col cortell, domà che la se tocca,
Tutta se desfa e se sfreguia in bocca.
I quaj che lassen l'anca,
De quj mazzà col sciopp,
Ch'onsciscen el carner
Com'on pan de butter,
Che se ghe sent la grassa confinae
In di fett de pan sant e in la crostae;
E con la sova conscia badiaela
Parnis e gainasc,
Tant che piaes pù la moeuia che 'l barnasc.
Quand l'era pien fin chì,
Cont on sospir compost
De tugg quant i odor della cusina,
Al se lassaeva andà,
Stravaccand la sciuera,
Indré sù la cadrega à fà gasciera.

Da lì à on pochin l'andaeva
Sul legg à reposass
Della troppa fadiga di ganass.
E parchè quell reposs fuss con mesura,
Se piantaeva el reloeurj da sonà,
Cuntand i menuitt cont el ronfà.
Fae el sò bell visorin d'on paer d'horett,
L'andaeva à on' oltra ronfa domandae
La Cademia del liber desligae.
E lì l'era el sò impiegh cotidian
Del temp e di dané,
Zinzinand con la man,
Tiraj sù par i pé.
E quand no gh'era gioeugh,
Al se spassava la marinconia
Con di olter gioghitt da buttà via.
Ghe diseva di voeult i bon amis,
Che in quell temp al ghe n'era quaej gherunt:
« *Pensa-despoeu*, stà vitta
Nò la se pò durà.
Chi à toeun foeura seguitta
Senza maej metten dent,
Deuenta ogni borsin panscia de vent.
Gh'è pù sort de desgrazj,
E semper ghe n'è vuna pareggiae,
Lid, tempest, malattij,
Tosann da marià,
Vuna che vegna a dré, comè voeut fà?
Nò starlatta pù tant, sparmiss on pò,
E regordet che semper no la fira,
Chi se redus all'andà sgiò col sò;
Ven temp che da mezz dì dis bonna sira. »
E lù cont on cert rid pien de despegg,
Respondeva: — « Gh' hivv olter

Che predicamm stremizj,
Par famm morì d'angustia inanz al temp?
Trà tugg i avarizj
La pesc l'è quella da sparmì 'l bontemp.
Quand el Ciel dà bon temp,
L'è vergogna stà lì à fà cavezzoeu.
Che gran sparposet perd el sò d'incoeu,
Par piansc i niver de stò mes che ven?
Quell'umor Marcantonj
De vorrè speccià semper el pesciò,
Pareggia alla desgrazia l'ordiò.
Che occorr con tant pensé
Tirass brasca sù i pé, montagn sù i spall?
Se grescia à vegnì 'l mae cont aspecciall.
L'è lù ben dà à morin fin ch'al ghe n'è,
Par slengerì 'l soré,
E lassà sarà l'usgg à chi è de dré.
Cossa m'importa à mì,
Quand loggiarò sott tera,
Ch'habbia roba l'ered da fà tantaera?
Nò nò, brandoria pur finche ghe n'hemm;
Quand vegnarà i desgrazj, gh' pensaremm.»
Inscì *Pensa-despoeu* scusè la soua
Poltronarìa dottora
Cont i sò bell sentenz d'andà in malhora.
Nò sò mì. Vorivv olter?
Trà 'l spend senza resguard e trà i desgrazj,
Che quand han comenzae, vegnen in fira,
E nò voregh pensà par nò marass,
Suzedè giust inscì,
Che 'l borsin s'impassì.
L'andè lù a dré raspand
Sù dal fond del casson
Tugg quant i antigaj

De dané vegg di Duca e di medaj;
Quand al vist fae polid, nett com'on spegg,
L'andè da messé Prosper marossé
E ghe diss: — « Gh' havarissevv on amigh,
Che voress mett segur i soeu dané?
Ghe darò gust obligazion, despens,
Parabera, consens,
Gh'obligarò campagn, rendet e cà,
Cont istrument che parla,
Me lassarò ligà,
Comè fà 'l bò in dell'arla. »
Messè Prosper respond: — « Tasì, gh'hò giust
El Rè di Galantomen,
Al ses par cent, nò pù.
Stè sald, fidevv de mì che tegn de vù;
Con la mia prouision, che và de forma;
Quant sia par i palpè
Conforma che dirà gent del mestè. »
Pensa-despoeu, parchè l'hà voeuj el goss,
Dis de sì de tutt coss.
E lì via foeura ferr. *In nomine,*
Anno millesimus, indictione
Pignori in solidum et zaeterà.
Lassè poeù fà à i nodè
Che strenscien sù la somma
Mej che nè on mulattè.
Ven via Melchisedech co' i bon feripp;
E dis in del sò coeur *Pensa-despoeu:*
« Guardè che galantomm! Quist hin ventur,
Lù me dà bon feripp e mi scricciur. »
Ma i bon feripp al paer
Che par fuscigh di man gh'habben i aer;
E inscì nol passa molt
Ch'al torna à messè Prosper: — O chaer vù,

Ghen vorrevv olter tant par on negozj
Che sel fò, v'impromettj
De trattavv da paer vost, parchè me nettj.
Messè Prosper s'accorgg della cascianna,
E comenza a intorgnass, vedend l'andanna.
Ma pur *Pensa-despoeu* tant el moinna,
Che pensand anca lù ch'al fin nol gh'entra
Che a guadagnass la soua provision,
Al butta, come s' dis, la rampinera
Conforma al sò esercizj,
E s'al troeua el guadagn, ghe fa 'l sarvizj.
Se fà 'l segond pastum
Sù la dosa del prum;
Se porta a cà i feripp che, malastant
Tocchae 'l fond della cassa,
Goren via a dré a' i olter,
Comè fà i Loderinn sù la brughera
La coua seguitand della zibbiera.
Pouer *Pensa-despoeu*, com'al da fà,
Ch'al se regorda an mò di bocconscitt?
L'hà pers la roba e gh'è restae i petitt.
Messè Prosper n'occor. L'hà pers el credet
Anch par i figg che nò s'hin maej paghae,
E intant hin montonae.
I creditor, vedend
Che nò gh'è pù nagott par la riaela,
Van alla personaela;
Termen ad parandass,
Remendem pignorae,
Salvacondutt d'on mes, e dù, e tri,
Nozzinn de portà inanz hin tost feni.
Gh'è l'ann e poeù i ses mes,
Ma ghe voeur sigurtae del capitael,
E paga pontuael e figg e spes;

Ma quij bon compagnon
Ch'han iutà a sgrossolà
E a mandall in pardizj,
A toccaraevv a lor a fà 'l sarvizj.
Tel digh mì, Roch. Despoeu
Che i bagord hin fenì,
La vista e la malmoria l'hà patì.
Ghe n'è pur quaej gherun
Che ghe dà di consej e che 'l consolla,
Con fà lument della fortuna stramba,
Ma nè dà, nè imprumett, guarda la gamba.
Se gh' domandé dė quist,
Ve cunten tant travaj che l'è on'ingossa,
Pesc che nò fù in del temp de Barbarossa.
Almanch fé sigurtae!
Segura? Pesc che pesc! Mì segurtae?
Hò fae vod sotto pena de peccae.
E poeù quand anch de falla fuss content,
Mel deveda i me vigg par testament.
Tutt el servizj che ghe ponn maej fà,
L'è negà con crianza,
Mostrandes vergognos de nò possè.
In quest la bonna grazia se cognoss,
Lù resta smort e lor daventon ross.
Mostrand dolor del chaes,
Morisnen el de nò col me despiaes;
Sicchè *Pensa-despoeu*
Se proued de Diutel
E se mett i dì bon,
Ch'hin i cattivv par lù,
In malmoria parfonda,
E tira sù ben ben sott alla gronda.
Ma chì hà d'havè, nò dorma.
I curen tant l'olciell

Ch'al dà in del trabucchell.
El gran *Pensa-despoeu* prest se trouè
A sparmì 'l figg in d'ona Cà del Rè.
Chì fù ch'al scomenzè
A pensà sul sò chaes e s' pensè tant,
Che, vorrivv olter? al fè tant polid
Ch'al vengè ona gran lid.
L'hebb sentenza in favor
Contra i soeu creditor,
Che fù de tramudall dalla preson
Alla maela mansion.
O là sì che i pensé
Vegnen a furia a mordignaegh el fidegh!
O poueretto mì, coss'hoi maej fae?
Hò pers cont i dané la libertae.
Parchè nò fà ciarvell
Con l'esempj denanz de mè fradell?
Inscì 'l deuentà matt
In pensà dou'è andae tancie parpoeur,
E s'al se sent a batt
I martij di Oreues in sul coeur.
Ogni dì ghe vegneva
El magon pù gaiard,
Tant ch'al morì del mae del pensà tard.
S'è poeù trouae despoeù,
Che della maela stalla in sù on canton
L'heva scrigg stò regord cont on carbon
Chi pensa d'indaré,
In loeugh de miora, pù sé dolora.
El pù san de pensé
L'è pensagh à bon'ora.

SECONDA AGGIUNTA ALLA COMMEDIA

Il Lotto di Genova.

TARLESCA.

Stà voeulta affeda, se poss tant al mond,
Nò vuj che la me suscia.
Hin chì, guardé, dù taller
Bij e menae da mett al lott de Geneua.
Quest chì l'hò biù dal Mont della Pietae
Sora ona camisoeura e on scoldalegg
(De bon moeurj de fregg);
St'olter l'è de dò monegh,
Che l'han trae insema de tant crespadur,
Fior secch e fà sgiò seia,
E al torna me l'han dae de nascondon
Da portà a quell che ciappa i post del gioeugh,
Cont i nomm sigillae in stò bollattin.
Ma sarevv ben tavanna.
Vuj mettel par Tarlesca con quest'olter
Ch'al farà mej effett,
Parchè juta ogni nos a fà gaslett.
Co' i monegh trouarò
Ona quaej catabolda.
Ma tasaran, quand'anch sappen el tir,
Perchè nò crìa la Reverenda maeder.
Inscì fusgì ch'al sia, nò parla el laeder
Par rescoeud el capell de man di sbirr.
Nò nò, tutt dù par mì;
On bon bott, ò nagotta.
Poca bornisa nò fà levà 'l buj,

E nò se poeu fà suppa con freguj.
Ligand i nomm, che sò comè se fà,
Me vegnerà on fonderj
De secch, d'ampj, d'interna
Che s'induini han da vess ruinn
De millia millianta Geneurinn.
El pont l'è induinà. Già sò 'l secrett
Da mett i nomm in proeua.
Con la lista di nomm
Se fà on gropp Salamon, e s'al se mett
Ona gioeubbia de nogg sott al piumasc,
Dormendegh sora dalla part del coeur,
Con tegnì incaviggiae
Co' i dit in dent i man,
S'insogna giust i nomm che vegnaran.
Ma besogna la sira havè mangiae
Ona bonna menestra
De verz, che sia fae coeus
Da ona donna dabben con del bon grass,
Che nò sò douè toeuj, che sentj a dì
Che in stò tempasc tutt de marizj pien,
Fà tropp maegher i verz la gent dabben.
Gh'è l'olter dell'ombrìa sù la sgoratta,
Al ghe voeur on sponton
D'ona quaej muta morta all'improuista,
Senza possè parlà.
Quest se pianta par mezz a ona cazzoeura,
E poeù s'incolla la lista di nomm
Sù ona sgoratta, ch'habbia on bus in mezz,
E giust drizz al sponton la s'mett sù on poles,
Tant che a dagh con la man la vaegha a torna.
Segh dà de man manzina,
E in quella che la và se dis inscì:
— « Anema della muta, paerla adess,

Dimm, del busser di nomm coss' hà da vess?
E, se par forza del divin desdegn,
Te sé muta anca mò, dimel cò i segn.
El segn sarà l' ombrìa del tò sponton,
Toccand giust i nomm bon.
Inscì fermae che la sgoratta sia,
Là in dou' è l' ombrìa
Che se fà par el lumm della cazzoeura,
El nomm se troeua ch' hà da vegnì foeura. »
Ma, menter cerchj cunt
D'ona quaej donna muta, me responden
Che sont ona sempiaesa,
Che nò se troeua pù donna che taesa.
Al gh' è quell di stranud, ma nol pò fà
Domà i donn mariae.
Ghe voeur on pò de terra
D'ona quaej sepoltura alla serenna,
E sen mett on freguj
In dì de merquerdì
In della tabacchera a sò marì;
E poeù se'gh' dis sott vos,
Quand à l'è sul pù bell del stranudà,
Ma ben deuotament: — Posta creppà;
Quanggi bott al starnuda in tutt quell dì,
L'è 'l numer del prum nom ch'hà da vegnì.
Insci l'è poeù 'l segond par el segond,
Inscì 'l terz par el terz:
Inscì par tugg i nomm che nun consultem,
Finna che'l chaer marì starnuda l'ultem.

(sopravvengono un Genovese *e* Bornegasso *mago finto, dopo che hanno ascoltato il discorso di Tarlesca)*

Ma, che contrast è quell
Che fà quell foresté con quell barbon?
Vuj on pò dagh a trà in stò canton.

(si ritira in disparte)

GEN. Caro siò Bornegasso,
La supprecco de coeu pre quanto poeusso,
Ch'ò me fassa ò servisio,
Anco stà voeuta sola,
Da incantame stì quattro scui d'argento,
Che voeuggio mette à ò seminario. Giuro
Che sarò garantomo e che d'ò gaagno
Ghe darò ò terso, ò quattro ottavi e mieso.
L'è on bel patto, sciassà?.

BORN. Non accade. Gittate
Il tempo in vano e le parole al vento.
L'altra volta col mio
Arcipotente incanto
Guadagnaste otto mila genovine,
E, avendone promesso,
Avanti al grande spirto
Mantonomasiel,
A me suo sacerdote un giusto terzo,
Nove cento a fatica a me ne deste.
Or lo spirto è sdegnato
Non accade sperarne.

GEN. O spirto è sdegnò pre questo, eh?
Ch'ò ro fazza fà pase e ghe prometto
Che ò ghe mantegnerò quello che ò digo,
E anco de ciuè, sciassà?

BORN. Ci vuol altro a placarlo.
Ci vorrian sagrifici
Di milioni, e poi
È troppo il gran periglio e non m'attento.

GEN. Già sò che co ro spireto
Ussìa pò tutto, eh?
E che ro pò pracà senza i migioin.
Sarò grato, sciassà? Dell'atra voeuta
Perdonnè: o re mò stato ò gran besoeugno.

BORN. Finiamola una volta.
E non debbo e non voglio. Ite in buon'ora;
O farò che lo spirto
Vi faccia via portar con fiero segno
Del meritato sdegno.
GEN. Vago, me vago, ma nò despero
De troualo ciù manso on'atra voeuta. *(parte)*
BORN. Si pensa il mancatore
Gli spiriti trattar come i suoi pari.
GEN. Ghe darò ò terzo ò cinque ottavi intreghi.
(ritornando)
BORN. Ite in malora, io dico.
Che sì, che sì...
GEN. Scapolla! Sàva, sàva. *(parte)*
TAR. L'è chì giust alla manna, mà nò golzj,
Tanto pù in st'hora che l'è scorusciae.
L'è tutt domà veninn.
Besogna andà ben ben col pianorin.
(si fa avanti a poco a poco)
Ona pouera serva,
Umela, frizionaeda
Del sior gran Bordegass;
La le saludaravv, se la golzass.
BORN. Venite, molto amabile
A me Tarlesca semplice.
Voi vorreste due tallari,
Un vostro, un delle monache
Porre al lotto di Genova.
TAR. Vedì chì, al sà tutt coss!
BORN. E ch'io con l'incantesimo,
In nome dello spirito
Mantonomasiel,
(Qui le tempia s'inchinino)
Sì li rendessi prosperi,
Che molto guadagnassero.

TAR. Usserla la sà giusta
Quell che fò, quell che vuj, quella che son.
Reverenzia parland, l'è on gran strion.
BORN. Cotesto nome improprio
Alla bontà condonisi.
Stregone io non mi nomino,
Ma sacerdote massimo
Dello spirto benefico
Mantonomasiel.
Ben divota inchinatevi,
Perchè vi sia propizio.
TAR. Purchè al faegha el sarvizj,
Andarò finna in Caneva.
BORN. Or ben, quel voglio scorgere
Che ven possiam promettere.
Alzate un poco il ciglio
Dritto al vostro zenith.
TAR. Dou'è mò stì scenitt?
BORN. Alto, dritto all'Empireo;
Or a sinistra torcasi
Il mento e in fuori sporgasi.
TAR. Al me fà fà di smorfj.
Saraevel maej colù, ch'al diga on pò,
Che fà fà dalla gent la mocca al sò?
BORN. Fo così per comprendere
Da certi a me ben cogniti
Segni protamomantici,
Quanto a voi sia simpatico
Mantonomasiel.
Egli è molto e già veggolo,
Che a voi nel volto giubila.
TAR. Comè? sont inspirtaeda?
BORN. Eh no, ma ben comprendovi
Allo spirito in grazia;
N'avreste l'oro in copia.

TAR. Comè mò l'or in' coppia?
Minga in originael?
Coppiae con l'or paioeu
Da fà giugà i fioeu?
BORN. Anzi fino finissimo,
E in quantitade massima,
Nè già v'è necessario
Gire al lotto di Genova:
Vi basta che qui vengano
I sacchi d'oro gravidi?
TAR. Vegnì graved i sacch? Vuj speccià on pezz.
BORN. Voglio dir pieni, o stolida.
TAR. An sì sì, pien. N'hò assè. D'olter nò pregh.
Che cossa brama l'orb se nò vedegh?
Sì, chaer lù, nol pò fà
Charitae pù fiorida.
Me troeuv pouera vedeua
Con cinqu fioeù, che vun nò porta l'olter.
Besogna mangià e bevv, quarcià i carna,
E pagà figg de cà.
Cont on ann comè quest, ghe lass pensà!
Tutt hà da vegnì foeura de stì gamb,
Semper petegasciand par i contrae,
Vò sul temp, nè me sentj
Da fà pù quell che faeva.
A caminà la pouertà m'inziga,
Ma me retard i agn che 'm corr adoss,
E me cress, col besogn della fadiga,
El besogn del reposs.
Coss che da fà nò sia, nò i hò maej fae;
Che m'è semper piasú
Possè andà col zandae foeura di oeugg.
Ma 'l gran besogn di voeult fà parì mej
Andà, comè dis quella,

Cont el zandae in di oeugg e'l pan sott sella.
Disen anch par i voeult
Che ghe voeur la fortezza di corogn,
A vorrè vess da ben con tant besogn.

BORN. Io molto compatiscovi,
Onde il soccorso accelero.
Su facciam dei due talleri
Mostra di sacrificio,
Invocando lo spirito.

TAR. Sacrifizj di taller par el spiret?
Ch'al diga on pò, che lù
L'è forza ch'al le sapa,
Saraevel mej de quij ciappin che ciappa?
Vuj mò dì, parlemm ciaer,
Stò chaer sior spiret mi sgrafignaraevel?
Hò sentú a dì che adess
De stò mondasc corr ona maela nomena,
Che'l spiret sgraffignent sia quell che domena.

BORN. Sono lingue malediche
Che fanno amare satire,
Mostrando di far prediche.
Eh che non v'è periglio!
In me, donna, fidatavi.
Entrate in questo circolo.

TAR. Vò in stò sergg, che nò và con tant cunté
I fangg à scoeura e à predegha i giudè.

BORN. Comincio. — « Agathodemones,
Ten trapezan, comizete. »

SP. 1. Kirr, Kirr.

TAR. Ohimè! Me sent i sgriser in la scienna;
I pols fan tich e tocch, scighera i oeugg,
E pompom i genoeugg.

BORN. Non vi turbate, o timida.

SP. 2. Kirr, Kirr.

(i due spiriti portano un tavolino)

TAR. Con stì vost mattazin
Vestì de condizion,
Nò vorrevv tant fauor, nè zerimonj.
Son poueretta e nò m'è maej piasù,
Se ben paerj di bott d'umor allegher,
Desmentegamm con gent vestì de negher.

BORN. Non temete che vengono
Per vostro benefizio.
Mettete or su la tavola
Lietamente i due talleri.

TAR. Chì l'è mò 'l pass, douè se maera el mull.

BORN. Su via, più non indugisi.

TAR. Par dighela, hò sospett che se ghi mettj,
Mancornomasiel, con forma bella,
Butta la rampinera alla Siella.

BORN. Con tai sospetti stolidi,
Anzi con tai calunnie
Mover volete il demone,
A voi tanto amorevole,
A sdegno spaventevole.

TAR. Piasevrament di grazia.
Dirò comè diseva quell massé
Col patron che bravaeva in del fà i cunt,
Par fai con tropp guadagn:
Co' i bonn, ma zenza dagn.

BORN. Non è tempo per chiacchiare.
Or veramente dicovi
Che, se uscite dal circolo
Senza deporre i talleri
Promessi in sacrifizio,
Lo spirito a cui mancasi,
Ve ne potria far piangere.

TAR. Adess si son consciae, ma de pistela,
Semm chì nun al tandemm;
Via, fenimela on pò, già che ghe semm.

BORN. Voi badate a minuzie,
E or or avrete i cumuli
Di doppie innumerabili.
TAR. El cier voeuia
Che nol mi toeuia.
BORN. Su ben la destra innalzisi,
E con le dita formisi
Ghimel, il gran carattere
Sì gradito allo spirito;
Le dita in pugno stringnansi,
E soli dritti stiano
Il mignolo con l'indice.
TAR. Sì 'l segn Gimell, hò intes,
Fà giust stò segn che chì
Certe donn poch ascort
Che firen al marì,
E ghe fan i fus tort.
BORN. Alzate in atto simile
La sinistra, formandone
Il carattere Beeth,
Ch'è pur grato allo spirito,
Piegando in arco il pollice,
E dritto alzando l'indice,
E gli altri tre che seguono,
In pugno restringendosi.
TAR. Anch stò caratter Bee
L'è pari del Gimell!
An, ch'al me diga on pò la veritae,
Manconomasiel el mariae?
BORN. Udite alto sproposito!
Spirti non si maritano.
TAR. Basta, hò volsù savell,
Che nò fassem impegn,
E nò l'havess par mae stà sort de segn.

BORN. Dite, meco inchinandovi:
Mantonomasiel.
TAR. Mancornomasiel.
BORN. O mala Eroteos, descon, ten trisian.
TAR. Hò mael e rott i oss, che nò t'indusia.
BORN. Tutto è buon da cor semplice.
Inginocchiatevi.
Proschinose.
TAR. Porchi n'hò assè.
BORN. Piegatevi a sinistra.
Is comison, ton crison.
TAR. Hin com'i donn grisonn.
BORN. A destra.
Timo seton parond eforan.
TAR. Tì nò set on baron de foramm.
BORN. In faccia ben chinandovi:
Mancoronomasiel.
TAR. Mantonomasiel.
SP. 1. Kirr, Kirr.
(gli spiriti portano sul tavolino un sacco di monete, lo vuotano e poi lo tornano ad empire)
TAR. O quanggi luzicant!
SP. 2. Kirr, Kirr.
BORN. E ben, Tarlesca, piacevi!
TAR. Par soua bonna grazia.
BORN. Volete che si duplichi?
TAR. Despoeu chegh sem a dré, se nol gh'è incommed.
BORN. Rialzate i caratteri.
Replichiam le formole.
BORN. } Mantonomasiel.
TAR. }
(replicano come sopra e gli spiriti portano un altro sacco, vuotandolo e riempiendolo come sopra)
BORN. Siete paga?

TAR. Paghissema.
BORN. Omai l'incanto sciolgasi,
Dal circolo vi libero.
Uscite a beneplacito
E quegl'ori godetevi.
TAR. Integralment tugg mé?
BORN. Nulla, nulla diffalcovi.
TAR. Mancanomasiel nogh và nagotta?
BORN. Non gli va pur un picciòlo.
Largamente spendeteli
Senza sollecitudine;
E, quando altri bisognino,
Chiamatemi, che subito
Dallo spirto amorevole
Con l'incanto medesimo....
TAR. O chaer sior Bordegass, *(piange)*
Saraevv maela crianza
Refudà tanta grazia;
Ma douè stal de cà,
Che'l possa domandà?
BORN. Sono il nostro abitaculo
Gli spazi imaginari.
TAR. Comè? I spazj che ficcia la zittae
Sù i larghur di contrae?
BORN. Dico gl'imaginari.
TAR. Quij douè stà color che vend imagen?
BORN. Siete pur sciocca, indocile!
O via, quando bisognivi
Avermi ad opra simile,
Inalzando i caratteri
Ghimel e Beeth mostrativi,
Dite come ora dicovi:
Bornegass peripatì:
E verronne a voi subito.

TAR. Bornegass par i patij.
BORN. Bene.
TAR. O quant el ringrazj!
Chaer lù, ghe vorò ben finna al Carlé.
Se poss an mì sarvilla
D'acqua cotta, fior secch e bescottin,
Ghe farò fà da i mè monegh tutt coss,
Senza on grizz d'interesser,
O almanch col coeur inguararemm i tesser.
BORN. Io nulla voglio. Appunto
A me basta il buon cuore. *(parte)*
TAR. Vuij on pò fà la proeuva:
Bordegass par i patij?
BORN. Eccomi. Che bisognavi? *(ritornando)*
TAR. L'è stae domà la brama
De vedell an mò on bott,
Tant ghe port affrizion.
BORN. Vi ringrazio; ma uditemi:
In van più non chiamatemi,
Perchè, oltre al non venirmene,
Lo spirito provocate
E potreste per doppie aver sassate. *(parte)*
TAR. Nò nò, cancher! Sassae? Men guardarò.
O chaer sacchitt! Hin chì lor!
Adess sì che Tarlesca...
Ma che Tarlesca? Acconsc, Donna Tarlesca,
Zelenzia e tocca via,
Con la soua lecoira in compagnìa.
Ma savaroi portalla? O manco mae!
Sentj stì sior tangg bott,
Quand i vegnen dai monegh,
A cicciorà trà lor
In Giesa e in parlatorj,
Che besognaraevv ess pesc che ona tappa,

A nò tegnì a malmoria.
— Olà pagg? Douè sei?
Eh che sì biridol!
Portem la caldariglia. —
— Serva, marchesa. — Son vostra, contessa;
Sì bella com'on sol. El voster Cont
Comè stal de salud? — Tasì, de grazia,
L'hà ona flussion e on serrament de pett,
Che l'hà obligat al lett.
— Ven dolerà 'l corin? — Possì pensàr.
— Dou'andarì stà sera? — All'Opera.
— Vollì venir? — Con voi verrò per tutt.
— Maggiordom, che se faccia
Che se dia i rinfresch galant e spess,
E sopra 'l tutt on bell palchett in faccia,
Che nò siam dame da guardar in sbiess.
Che ogni cossa sia in pront
Per servir stè signor,
E disì pò al me Cont
Ch'al me vegna a pigliar alle zinq'hor.
— Havì lett el librett? — L'hò scors on tratt.
— Che ven par? — Verament se reconoss
Ch'el ven da penna nobil;
Ma per el pù stì alter nò sò mai
Douè toien la legg
Da mandà rè e reginn tant in gattegg.
On sguard, ona parola,
E di volt sol per fama,
Hin tugg fiamm e saett, volen morir,
Bestemmien el destin,
Panzanegh da nò dir al me Contin.
Azident strambalae,
Lontan dal verisimel, senza casua,
Me metten finna nasua.

Intrecc d'ingarbier,
Che à vorè trouà 'l cap al fil del fatt,
Hin comè l'azza scarpignà dal gatt,
E quand a sciogliér no 's troua construtt,
El matrimonj fà la pas a tutt.
— L'è giust così; se recognoss el voster
Suprem intendiment.
— Me fé mò troppa grazia.
— Fo giustizia al gran meret.
— Gran meret l'è de chì me fà 'l favor.
— Son confusa, respondj col rossor. —
An, che 'n disì? Sò fà?
Eh ch'al basta de quist!
Con de quist và à lavò tugg i baloss,
E com'al gh'è de quist' al gh'é tutt coss.
Ma, comè mò de quist? *(toccando il sacchetto)*
Stì brugnoquel che tocch,
Nò paeren maej danè.
Hò pur vist con stì oeugg à voiaj sgiò?
E vuj on pò vedè mì.
Gropp appont del ciappin. I paeren giust
De quij gropp straforzae
Con che liga la gent in del peccae.
Oh poueretta mì! son sassinaeda!
E st'olter? Eh sigur! l'è inscì anca lù.
Inscì giust. Ah canaia reneghaeda!
De ramm e de raisa son strappaeda!
Bordegass par i pattij? } *(grida forte)*
Bordegass par i pattij? }
Al ven adess. Hò paerj a sbraggià.
Ah traditor infam!
Mancornomasiel, e i mé dù taller?
Saraeven maei chì a mesgg! Sì, domattina.
Nò l'occor affannass.

L'è comè 'l legg del Seves. Domà sass!
El proprj Bordegass tornand indré
Me l'hà parnosteghae
Che, in cambj de dané,
Saraven stae sassae.
E la mia camisoeura? el scoldalegg?
E i monegh che 'm daran el pan in piazza?
Che occorr? Hò sonae rengh in tutt i guis,
Son strappaeda de ramm e de rais.
Inscì resta ingannae
Chi par trouà dané, và sgiò da strae.
Inscì par fà dané con stì mè cabel,
Hò fae che nò l'è poch se no m'inpicch!
La maggior part deuenta miserabel,
Par l'ingordisia de deuentà ricch.

❦ ❦

❦

APPENDICE

Vi ringrazio di cuor che le mie lodi
Intendeste voi solo in Palatina,
Si esaltar le mie muse in degni modi
L'Italica, la Greca e la Latina.

CARLO MARIA MAGGI.

VERSIONI DAL GRECO IN ITALIANO

« Cicerone chiamò Atene inventrice delle arti; e veramente i letterati greci furono eccellenti nell'invenzione, particolarmente i poeti. Lo scorgerai da questi pochi e brevi sì, ma leggiadri ritrovamenti, che da loro ho trasportato nella nostra favella, aggiungendovi la sentenza nel fine, poichè quel secolo non fu così curante di conchiudere in tal modo. Comporta i miei difetti e vivi felice. »

C. M. MAGGI — *A chi legge.*

DA POSIDIPPO.

Dove mai stato io prendo? — Acerba cura
È la famiglia, arde di liti il foro,
Pien di perigli è il mare, ed è martoro
Di Bellona e d'Amor l'aspra ventura.

Ogni fortuna eccelsa è men sicura,
Adduce affanni e promettea ristoro;
Preme la povertà, cruccia il tesoro,
Onde or siamo in dispregio, or in paura.

Son fatica gli affanni e l'ozio è noia;
Poderi, dignità, figli, consorte
Sono pene, il cui peggio è parer gioia.

Per tante traversie la miglior sorte
È di tal che non nasca o tosto moia.
Solo è la vita all'uom senso di morte.

DA PALLADA.

Se nel corso mortal giovan le cure,
Nelle cure, o mortal, non perder lena,
Ma, se Dio ci governa, è inutil pena
Il prendersi pensier delle venture.

Non sian l'alme sollecite o sicure
Senza lui che a sua voglia i fati mena;
Delle sorti è quaggiù la più serena
La mente amar che le fa liete o dure.

È soave ubbidir per simpatia;
Chi ci tempra il destin, ci tempri il core;
Chi dà il moto alle cose, all'alma il dia.

Casi e affetti ci regga un sol motore;
Sia tra la terra e il ciel quest'armonia,
Che al governo d'amor risponda amore.

DA ANTIFILO.

Piena, che al pellegrin chiudi il sentiero
Con le tue repentine onde orgogliose,
E, come ebbra ti rende il nuvol nero,
Volgi per le tue ninfe acque fangose,

Tosto scema dal sol, calcarti spero;
Che questa legge alle correnti ei pose:
Le sue natie conservi il rio sincero,
Perda il torrente altier le tempestose.

Tal profetò di nuovo gorgo ed empio
Adirato pastor, perchè venisse
Su la capanna antica a farne scempio.

E tosto alcun pensier di quei che disse,
In vendetta dell'onda e a nostro esempio,
Del secco letto in su la polve ei scrisse.

DA LEONIDA.

Spoglie già mie non sono
Questi non rotti scudi ed elmi interi.
Agli altari di Marte orridi e fieri
Chi sospender ardì l'ignobil dono?
Per le armi d'oro e non di sangue ornate
Mi ardon le guance ed in sudor la fronte
Vergognando si strugge,
E con prode dispetto il guardo fugge.
Le armi a me non son grate,
Che per forte ferita illustri e conte;
Queste nuove e dorate
Corredino le stanze agl'Imenei,
Che rimproveri sono e non trofei.

Pendano qui per comprovar la gloria
Sanguinoso cimier, lacera maglia,
Che, per innamorar della vittoria,
Mostrino la beltà della battaglia.

DA BISSO.

Trecento altri di nuovo in guerra uccisi,
Pur d'eroiche ferite ornati il petto,
Porta Caronte a popolar gli Elisi.
Pur da Sparta ci vien lo stuolo eletto,
Disse il nocchier, chè belle prove e conte
Ne son le piaghe in fronte.
Genti guerriere invitte, omai bevete
Del marzial desio
Un dolcissimo oblio nel nostro Lete.

Bella dopo la gloria è la quïete.

DA FILIPPO.

Vide le membra Serse
Di Leonida il forte
In atto di battaglia, ancorchè morte;
E di porpora e di or le ricoperse.
Dal non gradito onor le membra offese,
— Serba, gridaro, il dono ai traditori.
Sol di guerriero arnese
La tomba a noi si onori.
Al Leone di Sparta i ricchi ammanti
Offre la Persia invano.
Egli qual visse anco a Minosse avanti
Comparirà Spartano. —

Chi vuol dei propri allori eterno il verde,
Fugga viltà, finchè la terra il copra.
Chi ben comincia è alla metà dell'opra,
Ma chi non ben finisce, il tutto perde.

AMORE PRIGIONIERO

DI ANACREONTE.

Con vincoli di rose
Strinser le muse amor, benchè sì fiero,
E così stretto ad onestade il diero.
Venere allor propose
A chi il figlio sciogliesse
Dolcissime promesse;
Ma libertà non volle il bel garzone,
Che dolcezza sentia di sua prigione.

Serve con gioia ad onestade amore,
E in questa servitù divien signore.

DUE NIDI

DELLO STESSO.

Rondine amica, il nido ai nostri tetti
La state appendi e te ne parti il verno;
Ma nel mio seno amore ha il nido eterno,
E vi cova ogni dì cento amoretti.

Qual pigola, qual vola e quali stretti
Nel guscio ancor son del mio senso interno;
Ma sì turbano il cuor, ch'io mal discerno
Il vario stato dei nascenti affetti.

Dello stato del core io ben m'accoro;
Esca sì scarsa a un popolo di brame
È ognor più lacerata al crescer loro.

Come pollo col becco in voto strame
Picchia e si adira, a me faran costoro
Le vendette sentir della lor fame.

ALLA CICALÀ

DELLO STESSO.

Fortunata cicala, a cui sostenta
Poca e dolce rugiada i dì felici,
A te l'alma beltà dei campi aprici
Non pungendo il desìo, gli occhi contenta.

Per gli arbuscelli a tue canzoni intenta
La speme allegri ai mietitori amici,
E i canti, onde la messe a noi predici,
Fiero troncarti il cacciator non tenta.

Spica all'agricoltor non guasti o mieti.
Oh quei felici e saggi, a cui non piace
Il far dolente altrui per esser lieti!

Muori nella stagion bella e ferace,
Pria che ci turbi il verno i tempi cheti.
Morte quasi non è morire in pace.

AMORE PUNTO DA UN'APE

DELLO STESSO.

Punto d'ape celata infra le rose
Nella man che vi stese, incauto amore,
Pianse alla madre, e la perfidia espose
Che si coprìa nella beltà del fiore.

Or le ferite intendi, ella rispose,
Che fai nell'alme altrui, dal tuo dolore;
Ben le prova più crude e insidiose
Di quelle del tuo dito il nostro core.

Pur la tua spina a noi tu non iscopri,
E, in paragon di questa ape infedele,
Più crudeltade e con più frode adopri.

Ci pungi a morte promettendo mele,
E in rose di beltà tue punte copri;
Ma l'inganno più bello è il più crudele.

NELLA FUCINA DI VULCANO

DELLO STESSO.

Le armi ad Amore, onde ogni core è preso,
Vulcano fabbricava in Lenno ardente;
Fur tinte in mel da Citerea clemente,
In fiel dal figlio ai nostri danni inteso.

Venne Marte e, scuotendo asta possante,
Sprezzò quei dardi; onde Cupido offeso
Disse all'altier: Pur questo mio pungente,
Prova e il vedrai, non ha sì lieve il peso.

Marte sel prende e sì pesante il trova.
Che grida: Oimè ritogli il ferro amico
Anzi tienlo, Amor disse, e meglio il prova.

In paragon d'ogni maestra voce,
Più l'uso delle cose al mondo giova.
Sol con Amor la sperïenza nuoce.

AMORE FUGGITIVO

(IDILLIO DI MOSCO)

Dolente Citerea
Del perduto Cupido
Così cercando al passeggier dicea:

« Pur troppo è mio quel fuggitivo infido
Di grazie avrà da me degne vicende
Chi me l'addita, e più chi mel riporta.
Ben a quell'alma ogni mercede è corta,
Che cerca amore e ritrovato il rende.

« Non può celarsi, e si conosce in molte
Tutto fuoco è il colore e dai suoi lumi
Pur di sotto alla benda escon faville.
Quell'infedel ridente
Cuopre con dolci detti i rei costumi:
Con sì belle sembianze
Di veritade ei mente,
Che ci tragge a perir con le speranze.

« Fiero nell'opre, effeminato è in volto:
Con la tenera man lo stral temuto
Scaglia egualmente a ferir Giove e Pluto.
E in membra ignude ha il cuor di frode involto.

« Ad ogni sesso ognora
Quel griffagno fellon distende le ali,
Al cuor si avventa ingordo e sel divora!

Porta in faretra d'oro armi mortali,
A me crudele ancora,
E bastan le sue sole
Piccole faci ad abbrucciare un sole.

« Legalo pur, se il cogli, e non ti fermi
Quel suo pianto mentito;
Ridere e sospirar sono i suoi schermi;
Se badi al lusinghier, già sei tradito.
Se baci egli offre e tu rifiuta il dono,
Sembran nettare i baci e tosco sono.
Se dirà lo scaltrito:
Prendi queste armi, io la clemenza invoco!
Non le toccar, chè il fiero dono è foco.

« E, pria di usar queste arti,
Forse anche in su la prima
Nome si cangerà per ingannarti.
Dirà d'esser mercè, pietade o stima,
Ma, per quanto s'infinga il traditore,
Tosto il conosce alle saette il core;
Onde ferito intanto
Vedrai che mal si danno
Nomi innocenti a sì crudel tiranno.

« Pur bene attendi, e quanto
Ei raddoppia l'incanto
Di risi e pianti e vezzi suoi maligni,
Quel Proteo di lusinghe ancor più stringi. »

VERSIONI DAL GRECO IN LATINO

POLIFEMO

(IDILLIO DI TEOCRITO)

Pharmaca nulla puto (sint aspersa, illita, pota)
Nicia, tam certe laesis ab amore mederi,
Quam Musas. Lenis, dulcisque hinc cura dolenti.
Non tamen inventu facilis. Tu noscis, opinor,
Scilicet Aoniis nutritus ad ista Deabus.
Si iam curavit Polyphemus noster amores,
Ille vetus Cyclops Galataeae addictus iniquae,
Cum vix barba genas florente aetate notaret.
Vulnera fecit amor, non pomis illa, rosisve,
Non curanda oleo, sed dira, sed intima cordi,
Iamque insanus amans errabat in omnibus amens.
Iam sine Pastoris ductu grex saepe redibat
A pastu ad caulam, dum pasceret ille dolorem,
Solus ab aurora cantans in littore Nympham,
Tam saevum a Cypria penetrarat viscera telum.
At curam invenit, nam a littore in aequora versus
Sic pulchram vultu, sic duram corde vocavit:
« O candens Galataea, quid aversaris amantem?
Caseolis magis alba meis, et mollior agno,
Laetior et vitulo, matura et dulcior uva!
Arsit cura tuis hoc pectus amoribus olim,
Cum tecum mea mater erat, dux ipse praeibam.
Tu tibi consimiles flores in monte legebas.
Postea non habui, nisi cum te specto, quietem.
Sed me nil curas: causam tamen improbe nosco.
Fronte supercilium tota superincubat ori

Promissis setis, quas usque reflectit in aures.
Unus inest oculus, nasus labro amplior amplo.
At mihi vel tali sunt mille in montibus agnae,
Quas mulgens lac dulce bibo, tum pingue coactum,
Aestate, autumno, bruma mihi semper abundat.
Nemo Cyclopum modula mihi certat avena,
Cum pomum te dulce canens vigil exigo noctes.
Undecim ego gravidas omnes tibi nutrio cervas,
Quatuor ursorum catulos: dilecta, venito;
Haec tua iam fient. Sine pulset littora pontus,
Te placidam nostro nox alma fovebit in antro.
Hic Daphne formosa viret, pulcherque cupressus,
Hic hederae nigrae, vites hic nectare plenae,
Hic gelida Aethnaeis nivibus mihi defluit unda:
Fluctibus haec vestris quis non praeponat amaris?
Sim licet horridior, mihi sunt e robore ligna:
Perpetuos ignes cineris sub tigmine servo.
His mihi crudelis pectusve oculumque perurre.
Unicus hic quamvis mihi sit super omnia carus,
Quicquid tu facies, animo tolerabitur aequo.
Oh me cum squamis peperisset mater! Adirem
Ad te per fluctus, et candida lilia ferrem,
Vel folio ad ludum strepero, mollique papaver:
Sed quaedam dat hyems, quaedam dat ruribus aestas,
Ut tibi, quod cuperem, nequeant simul omnia ferri.
Nunc tamen, oh virgo, nunc si quis venerit hospes,
Qui doceat, discam vestras innare per undas,
Ut tandem experiar vobis, domus humida ponti
Cur adeo placeat. Galataea, e fluctibus exi
Te pulchra indignis, et postquam exiveris illis
Rura colens mecum obliviscere, cara, reverti.
Ah mecum malis armenta educere pastum,
Mulgere et calathis inferre coagula mecum!
Sed de matre queror; sola est mihi mater iniqua,

Assidue quae me magis intabescere cernens,
Quicquam dulce tibi pro me non dixerit unquam.
Sed capite et pedibus me dicam utrisque dolentem,
Ut quoniam tristor, miserans tristetur et illa.
« O Cyclops, Cyclops, quae te vesania laesit?
Texere vel calathos, vel prato messa virenti
Pabula ferre agnis melior tibi cura fuisset!
Adstantem mulge. Sequeris quid, stulte, fugacem?
Invenies aliam magis hac fortasse decoram..
Iam multae inventae nostris ab amoribus ictae,
Quae gratum laeto cecinerunt carmen amanti;
Et nos in terris aliquid sumus. » — Ista superbae
Sic cecinit Cyclops melius medicatus amores,
Quam si profuso curasset prodigus auro.

EPIGRAMMA - PERSEVERANDO SI VINCE.
(DALL'ANTOLOGIA)

Aspera principio, virtus beat optima finem,
Sed vitii cruciant ultima, prima placent.
Alcidae longos obiecit terra labores,
Quem tandem ad gratos sustulit Oeta Deos.
Sardanapalus opum dives, luxuque beatus
Atroci clausit mollia regna rogo.
Delusi invidiam meriti non sustinet aether,
Liberat astrorum laurea iusta fidem.
Felici culpa caelorum fama laborat,
Et stat punito crimine causa Iovis.
Ergo virtutis tandem est constantia felix:
Desinit obstinans in sua damna scelus.

EPIGRAMMA - CASA MODESTA.
(DALL'ANTOLOGIA)

Non magnos fortuna facit, facit aurea virtus.
Externis modicus maximus intus eris.

Aedibus angustis Virtus se se explicat omnis,
Hic dominos animis dulce habitare suis.

EPIGRAMMA - POTENZA DI ROMA.

(DALL'ANTOLOGIA)

Oceanus quamvis terras exundet in omnes,
Vel Rheni indigenae tota fluenta bibant,
Nil minuet Romam, donec praestaverit orbi
Imperium sapiens Caesare freta suo.
Quercus sacra Iovi sic stat radicibus altis,
Dum folia intereunt arida, sparsa Notis.

UN EPIGRAMMA IN GRECO.

Al Celebre Signor ANTONIO MAGLIABECHI
Bibliotecario Fiorentino.

Μνημοσύνη Μουσῶν μητήρ σοι δία πάρεστι·
Υἱὸς Μνημοσύνης, Μαλιαβηκὲ, πέλεις.
Ταύτῃ θαυμαστὸς σύ μαθήματα πάντα φυλάττεις,
Κτήματα Πιερίδων ὥστερ ἀδελφὸς ἔχεις. *

* Il Maggi, inviando al Muratori questo epigramma greco, per farglielo leggere, prima di mandarlo al Magliabechi in Firenze, con lettera autog. ined., esistente nella *Bibliot. melziana di Soragna*, dopo aver criticato un componimento latino del Muratori, gli dice: « Che le pare? non sono io un fastidiosissimo pedante? Di grazia non faccia ella così con gl' infrascritti miei stenti, in verità pensati e ripensati ben molte notti ».

« Io mi presi ardire, dice il Muratori, di trasportarli così in latino (vedi *Vita del Maggi*, op. cit. pag. 71):

Te Dea Mnemosyne genuit, tibi semper adhaeret
Mnemosyne Aonidum, Maliabeche, parens,
Hac duce, doctrinas solide complecteris omnes,
Suntque tuae, ut fratris, divitiae Aonidum. »

VERSIONE DAL LATINO IN ITALIANO

ODE D'ORAZIO.

Laudabunt alii claram Rhohon.

Di Mitilene illustre
L'eccelse moli, od i delubri egregi
Lodisi altrui, che a la gran dea di Cinto
In Efeso palustre
D'Asia fondaro ambiziosi Regi;
O del sen che a più mari apre Corinto
L'ammirabil recinto,
O Rodi, dal cui ciel Sol ricco nembo
Diluvia d'oro a sol gigante in grembo.

La fatidica soglia
Di Delfo ammiri appassionato stile,
O del chiaro Peneo l'Emonia sponda,
Ove immortal germoglia,
E dell'anno fiorito è Giano Aprile,
Ove Tessala Flora ognor feconda
Pindo con gelida onda.
Alle mura di Tebe altri dia vanto,
E a le figlie del suon dia vita il canto.

Di altri la cetra onori
Quella che il primo ardor sui sacri altari
Già per Pallade intatta accese Atene,
E dell'Ascreo gli allori
Men del celebre ulivo a lui sian cari,
Che alla Dea partoriro Attiche arene;
O la ricca Micene,
O il nobil Pesto, ove immutabil Flora
Al Dio dell'anno ambe le fronti infiora.

Non di Sparta severa
Che avvezza i pargoletti a ferree fasce,
Nè di Larissa il suol così bram'io,
Come l'alma riviera
Che di limpido latte Albunea pasce.
Le sponde d'Aniene io sol desio,
Ve Pomona del rio
Inchinarsi a baciar gli argenti suole,
Ed arrossirne poi di faccia al Sòle.

Planco, non sempre oscuro
Freme tra densi nembi Affrico e Noto,
Nè sempre dalle sue ruote sì lente
Piange piovoso Arturo:
Talora il cielo ei rasserena, e voto
Riman di nubi, allor che più si sente
Fremer Austro, e sovente
Delle già dissipate atre procelle
In viso ad Orion ridon le stelle.

Delle Aquile Latine
Tra i fulmini guerrieri e i tristi lampi
Se d'ira il cor t'accendi, o pur t'assidi
All'ombre Tiburtine,
Fa che antico falerno in sen t'avvampi,
E col velen di Scio le cure ancidi,
Perchè di Stige ai lidi
Con tardo piè giunge la gioia e il duolo
All'aure dei sospiri affretta il volo.

Fuggedo il Padre irato,
Teucro fendea di Teti i fiotti amari,
Allor che reo lo fè Salarni a torto.
D'Aiace invendicato
Lascia di nuovo i sospirati Lari.
Spiacque ai compagni, e nel comun sconforto

Volgendo gli occhi al porto,
Nel sospirare il patrio suol crudele,
Di contraria procella empian le vele.

Il saggio Duce allora
Il crin, che già cinse di pioppe in Ida,
Di pampini liei tutto coperse;
La sconsolata prora,
Che de' Greci raminghi empian le grida,
Dei suoi balsami achei giocondo asperse;
Quindi le labbra immerse
Nell'ambrosie d'Imeto, in tali accenti
Giulivo sciolse a raddolcir le genti.

« Ora ne andremo, amici,
Ovunque ci trarrà nuovo destino
Del vostro Re, del padre mio più mite.
Cogli auguri felici
Di Teucro che temete? al mio cammino
D'opporvi invano, empie procelle, ardite;
Poichè da sè sbandite
Le stelle infauste e le burrasche ha il cielo,
Che seren cel promise il Sol di Delo.

« E voi già non l'udiste,
Allor ch'egli giurò che il proprio raggio
Più feconde pendici unqua non vede,
Che il bel Cipro, ove miste
Ridon Flora e Pomona, ed ove Maggio,
Benchè non parta mai, sempre ci riede?
Quella sia nostra sede,
E con ragion noi che fuggiam lo sdegno,
Volgiam d'Amore a ricovrar nel regno.

« O forti, o generosi,
Avvezzi meco in perigliose prove
A più gravi sciagure, ai nostri abeti

Non lontani riposi
Da sinistra accennò placato Giove;
Bacco or da voi bandisca il duol, che lieti
Gli ampi regni di Teti
Torneremo a varcar, dai liti eoi
Qualor rinnovi Apollo i corsi suoi. »

COMPONIMENTI LATINI ORIGINALI

EPIGRAMMA.

Bruto condanna a morte i propri figli, perchè avevano congiurato contro la patria.

Stringo, Roma, tuas natorum in colla secures,
Et patriae patri non licet esse patrem.
Civis amans, fortis vindex, pater impius Urbem,
Reges et natos libero, pello, neco.

AI PRINCIPI D'ITALIA.

Carme esortante alla virtù ed alla concordia, per impedire che il fuoco gallico distrugga i porti e le città italiane.

Non iam longinquis vos terret nubibus aether,
Nec dubio fremitu murmurat ira Iovis.
Lucent littoribus miseranda incendia vestris,
Et vorat Ausonias Gallicus ignis opes.
Exemploque ferox reliquis iam portubus instat,
Iamque petit totum sparsa favilla rogum.
Et cessatur adhuc Italis? Nondum urget inertes
Iam populans vestros intima flamma lares?
Non solum stertunt, paries dum proximus ardet,
Ipsa nec sapiunt Urbe flagrante Phryges.

Quid speratur adhuc? nun se se ut temperet ignis,
  Materiaeque velit parcere, parte satur?
Non est haec avidae speranda modestia flammae,
  Et donec superest, provocat esca facem.
Neve tulisset opem nuper fortissimus Heros,
  Iam flamma in nostro surgeret alta sinu.
Hos tamen immeritis spargentes fulgura tectis,
  Defenso exegit littore parva manus.
Cur vos devovit tam dira in fata veternus?
  Cur vos nec iugulo cuspis adacta movet?
Patria tam celebris quondam, templa alta, penates
  Servari vestra nec pietate merent?
Quid Coelum arguitis? Non est ignavia fatum,
  Inclyta nec voto desidis astra favent.
Quin vos coniungit communis cura salutis,
  Queis par non fuerit singulus, omnis erit.
Urget supremum tempus, nec deinde futurae
  Auxilio, quas iam fregerit hostis, opes.
Quaeritur ah! frustra iacto iam fulmine laurus,
  Nec moli immissi fluminis agger obest.
Invictum damus ecce Ducem communibus armis,
  Quo veniente hostes iam didicere fugam.
Vicit hic aspectu, quin iusto milite vincat,
  Et factam praestent tam pia fata fidem.

ETNA.

Carme descrittivo.

Aethna nives servans, totus quibus albicat annus,
Ignis inexhausti vomit altis flumina ab antris,
Flumina flagrantis fumi, et sub sole nigrantis.
At noctu illustris metuenda volumina flammae,
Avulsos scopulos ingentia viscera montis
Terrifico tonitru Siculum iaculantur in aequor.

Vulcani inclusi vis toto carcere serpens,
Ignivomo, et multo syphone exundat in auras,
Auditu horrendum mostrum horrendumque videnti.

LA FONTANA A ROMA IN PIAZZA S. PIETRO.

Epigramma.

Sum mare dives aquis, venio quasi flumen ad Urbem,
  Ut fons hic salio, ros cado, stagno lacus.
Omnibus alludo ingeniis fons unus aquarum;
  Sic Roma ingeniis omnibus una placet.

NOBILTÀ DEL LINGUAGGIO LATINO.

Inclytus hic sermo Romae fuit arbiter olim,
  Hoc leges victis gentibus illa dedit.
Hoc testata manet nostrorum gloria patrum,
  Hoc tot adhuc populos iura latina regunt.
Imperii eloquium magni nunc Musa loquatur,
  Linguam fortunae nunc colat ingenium.
Si manus oblita est imitari gesta Quiritum,
  Eloquii saltem vox imitetur opes.
E tantis rebus saltem stet gloria linguae,
  Quod re iam fuimus, voce manere iuvat,
Hac lingua Graecas Musas vicere Latinae,
  Palluit audito dum Cicerone Cecrops.
Huic candor, gravitas, brevitas, venus, ardor, acumen
  Haec dolet, extollit, vellicat, urget, amat.
Haec totam Europam communi colligit usu,
  Optimus hac Mundus maxima cuncta gerit.
Hac fasti utuntur, leges, schola, Curia, templum,
  Quis velit his summis barbarus esse locis?

ODE IN ISPAGNUOLO.

« Sapeva egli perfettamente la favella spagnuola, non meno per necessità del suo ministerio da lui studiata, che per vaghezza di apprendere molte dotte e gentili notizie in essa contenute. Oltre all'usarla famigliarmente nei ragionamenti, qualora l'uopo il richiedeva, agevolmente in essa componeva versi, che potevano pareggiare tutti gli scrittori di quella nazione per la purezza della lingua, e per la forza e beltà dei sentimenti. »

MURATORI.

AD EURILLA.

BUENAS FIESTAS.

Ya se escriven buenas fiestas
Para Secretarios penas.
Podeis vos sola hacer estas
Para el Secretario buenas.

Teneis de hacerle el poder,
Si quereis, saldra el efeto,
Mas no sufre mi respeto
De trattaros de querer.

Bien por vos mi fee previno
Cierta la eterna clemencia.
Espedir tan iusto y fino
Empeño de Providencia.

Dios largos años os dè,
Os dicha, y salud les guien;
Ya de eternidad porfien
Vuestra grandeza, y mi fè.

Mi boto, que el Ciel acude,
Años aguera zelante:
A mi para ser costante,
A Eurila porque se mude.

Viva hasta que crea un dia
De mis pesares la Istoria,
Y viendo la pena mia
Logre el gusto de su gloria.

Ya no estrañeis que pida
Años viviendo en dolor:
Pues tiempo pide el deudor,
Y yo os devo la vida.

Por esto pidiendo estoy;
Que mas se elargue mi muerte,
Pues en deuda de esta suerte,
Quanto mas tardo, mas doy.

Quisiera de vuestros ojos
Contentar la crueldad,
Piden divinos enojos
Tormento de eternidad.

De mi fée mal conocida
Solo es azaña el sufrir,
Y mi pretension pedir
Para mas muerte mas vida.

En vos haga nuestro amor
Iusticia a la hermosura,
Y siempre en vos la ventura
Se justifique mejor.

De tantas dichas discretas
Una sola salte a vos.
No pido, que os libre Dios
De cansancio de Poetas.

SAGGIO DI TRADUZIONE ITALIANA

DAL FRANCESE DEL P. FRANCESCO GUIGLIORÈ*

DELL'INFERNO D'UNA DAMA.

MEDITAZIONE.

Ella è quivi assediata da tutti coloro che vi ha precipitati con la dolce spinta delle sue lusinghe, fatti quivi suoi carnefici più di quel che sono i Diavoli. — Ella ne udrà le voci crudeli, che in eterno le rimprovereranno aver fatto più che i Diavoli per dannazione loro; che se ella non fosse stata, essi godrebbero la gloria dei beati e perciò ella proverà anche da loro eterni strazi. — Le fiamme tanto abbruceranno il suo corpo con la punta più viva de' loro incendi, quanto questo è stato il ricetto di tutte le impurità, ma senza poterlo mai mai purificare, nè consumare. — In luogo di sue vesti superbe e sensuali, ella sarà rivestita di fuoco divoratore; e la lingua avvelenata che non ha risparmiato il prossimo, non avrà mai pur una stilla di acqua per refrigerio.

Eccovi qualche rozzo e ben imperfetto disegno dello stato d'una Dama nell'Inferno.

---

* Vedi: *Ritiramento per le Dame* ecc. Milano. Per li Heredi Ghisolfi, 1687, pp. 36-8.

INDICE DELLA MATERIA

INTRODUZIONE . . . . . *Pagina* V
COMMEMORAZIONE . . . . . » I

PARTE PRIMA.

Poesie patriottiche e civili.

SONETTO I. . . . Giace l'Italia addormentata in questa *Pag.* 37
» II. . . . Questa Donna Regal, che in altra etade » 38
» III. . . Più non gira lontan, già sulla testa . » 39
» IV. . . Voi, cui le greggi umane il ciel commise » ivi
» V. . . . Mentre aspetta l'Italia i venti fieri . » 40
» VI. . . Lungi vedete il torbido torrente . . » 41
» VII. . Noi sull'orlo del Campo al fier torrente » 42
» VIII.. Io grido e griderò finchè mi senta . » 43
» IX. . . Benchè il Falcon dall'alpi ancor non scende . . . . . » ivi
» X. . . . Già degl'incendi suoi fumar l'Eurota » 44
» XI. . . Adria, che il nostro vanto unica porti » 45
» XII. . Ahi Patria, ahi Patria mia! di quanti mali . . . . . » 46
» XIII.. Mista di maestade e di clemenza . . » ivi
» XIV.. Regali avesti già talamo e cuna . . » 47
» XV. . Vero non è, che di doppiezze appanni » 72
» XVI.. Se il flagello di Marte or mi percuote » ivi
» XVII. Strazian della mia vita ogni momento » 73

CANZONE I. . Nobil Madre, al cui trono . . . . *Pag.* 48
» II.. Mira Donna Regale . . . . . » 51
» III. Ahi! chi allegrezza e maestade invola . » 53
» IV. Principi, in cielo eletti . . . . . » 59
» V.. La gran torre vacilla, onde Maoma . . » 65

PARTE SECONDA.

Poesie liriche, morali e religiose.

SONETTO I..... Se fia che giunga ai secoli futuri *Pag.* 77
» II..... Tremuli e aspersi rai di qualche stilla » 78
» III..... Leggi le vaghe altrui rime canore. » ivi
» IV..... Sentia languir le vaghe membra e sante . . . . . » 79
» V..... Scioglie Eurilla dal lido. Io corro e stolto . . . . . » ivi
» VI..... Come esser può che alle paterne sponde . . . . . » 80
» VII. ... Mentre fortuna o crudeltà m'invola » 81
» VIII.... Alme Felsinee mura, illustre lido . » ivi
» IX..... Se dalla mano, onde fui preso e vinto » 82
» X..... Care dell'alma stanca albergatrici . » 83
» XI..... La speranza è già morta, anco il desio » ivi
» XII. ... Tutto ai suoi strazi amor l'anime avvezza . . . . . » 84
» XIII.... Io vi parlai d'amor prima sì fioco. » 85
» XIV.... Mentre omai stanco, in sul confine io siedo . . . . . » ivi
» XV..... E pur, Felsina illustre, a te men riedo » 86
» XVI.... In questi umili e solitarii tetti . . » 87
» XVII... Dal pellegrin che torna al suo soggiorno . . . . . » 96
» XVIII. . Alme tenere, voi che a tempo siete » 97
» XIX.... Rotto dall'onde umane, ignudo e lasso . . . . . » 98
» XX. ... Valor del saggio è profittar col vero » ivi

SONETTO XXI. . . . Lasciar che di ragion si vesta il torto . . . . . *Pag.* 99
» XXII. . . Io vivo in corte, ove le toghe e i brandi . . . . . » 100
» XXIII. . Ah mondo sconoscente! ah tu ben sai . . . . . » ivi
» XXIV. . Oro, tu il mondo rio tieni in battaglia » 101
» XXV. . . Il pazzo baccanale, anzi il furore . » 102
» XXVI. . Dove sono i sospir, che al giovanetto » ivi
» XXVII. . La giovinetta Clio che in Pindo or gode . . . . . » 103
» XXVIII. Tu del perfido mondo i tradimenti » 104
» XXIX. . Vo' cantare, o mio Dio, finchè al mio canto . . . . . » 108
» XXX. . . Aure il ciel, canti il bosco e fiori il suolo . . . . . » 109
» XXXI. . Bella speranza, anticipato fiore . . » 110
» XXXII. . A poco a poco nel giardino aspetto » ivi
» XXXIII. Ai falsi beni anche io giovane corsi » 115

CANZONE I. . Isoletta, in cui si giace . . . . . » 88
» II. . O Providenza, oh cara figlia amante . » 92
» III. Vissi libero anch'io, finchè al ciel piacque » 104
» IV. E pure alfin ritorni . . . . . » 106
» V. . Placidi poggi, ove mi scuopre intorno . » 111

PARTE TERZA.

Poesie piacevoli, prologhi, intermezzi, ecc.

SONETTO I. . . . . Sono un uomo lunghissimo ed asciutto . . . . . *Pag.* 119
» II. . . . Pietade, oimè, pietà, Padri conscritti » 120
» III. . . . Oimè il Senato a contemplar qui fosse » 121
» IV. . . . O gran Lemene, or che Orator vi fe' » ivi
» V. . . . Or che degli Oratori empite il coro . » 122
» VI. . . . Francesco, ancora stai sui dolci fiori » 123

SONETTO VII. . . Oratore, vi sia raccomandato . . *Pag.* 123
» VIII. . Trovo la moglie con dolor di dente . » 124
» IX. . . . Portar con lunga cappa uno spadone » 125
» X. . . . Ho madre vecchia, inferma e con dolore . . . . . » ivi
» XI. . . . Di materia di dir v'è carestia . . . » 126
» XII. . . Conte giusto e gentil, ma bell'umore » 127
» XIII. . Compor sonetto, idilio o madrigale . » ivi
» XIV. . Vi ringrazio di cuor, conte onorato . » 129
» XV. . . Or che andate in Ispagna a precipizio » ivi
» XVI. . Io son, ve lo confesso, un matto umore » 130
» XVII. . Rifiutate con rigida morale . . . . » 131
» XVIII. Nel caso dei salarii il Tribunale . . » ivi
» XIX. . Troppo contro un ebreo siete inumano » 132
» XX. . . Griselda, ecco la man dall'opra io tolgo » 188

VARIE :

I. . . . Ha buon tempo Monsignore . . . . . » 133
II. . . Il nuovo onor dell'Accademia Etrusca . . » 136
III. . Io so ben che mandar meloni in fette . . » 140
IV. . Qua vengon due dottori mal creati . . . » ivi
V. . . Oh di vostro foglio eletto . . . . . » 141
VI. . Di grazia, non mettete . . . . . » 144
VII. . Voi, signore delicate . . . . . » ivi
VIII. Buona notte, signori . . . . . » 163
IX. . State ancora un tantino . . . . . » 165

INTERMEZZI :

I. . Dove, Dorillo mio, ti eri mai ficco . . . . » 145
II. . Alma bella, al ciel diletta . . . . . » 159
III. Sento nell'alma mia . . . . . » 186

PROLOGHI :

I. . Di quest'orrido sacco e del flagello . . . . » 155
II. Son la Musa dolente . . . . . » 163

LA LUCRINA. — Favola pastorale per musica in 3 atti » 167

LA GRISELDA DI SALUZZO. — Tragedia in 3 atti . . » 189

PARTE QUARTA.

Prose e Lettere.

TRATTENIMENTI PER LE DAME:

I. . . . Intorno alla brevità dei piaceri . . . . *Pag.* 246
II. . . Intorno alla disordinata cura del corpo . . » 248
III. . Intorno all'amore disordinato del proprio viso » 252
IV. . Intorno al lusso delle vesti . . . . . » 255
V. . . Intorno alle suppellettili . . . . . » 259
VI. . Intorno ai rispetti umani . . . . . » 262
VII. . Intorno alla conversazione . . . . . » 265
VIII. Intorno al giuoco . . . . . » 268
IX. . Intorno alle mode . . . . . » 272
X. . . Intorno alla comedia . . . . . » 277
XI. . Intorno al Galanteo . . . . . » 278
XII. . Intorno al ballo . . . . . » 288

CONSIGLI AD UN GIOVINE CAVALIERE. . . . . » 287

Dall'Epistolario edito ed inedito.

LETTERA I. . . . . Al Conte Vitaliano Borromeo . . *Pag.* 300
» II. . . Allo stesso . . . . . » 302
» III. . . Allo stesso . . . . . » 303
» IV. . . Allo stesso . . . . . » ivi
» V. . . . Allo stesso . . . . . » 305
» VI. . . Al Dott. Francesco Arisi . . . . » ivi
» VII. . . Allo stesso . . . . . » 306
» VIII. . A Francesco Redi . . . . . » 307
» IX. . . Al Signor Marco Arese . . . . . » 309
» X. . . . . Senza indirizzo . . . . . » ivi
» XI. . . . Al P. Camillo Ettorri . . . . . » 310
» XII. . . Allo stesso . . . . . » 321
» XIII. . Al Signor Girolamo Gigli . . . . » 330
» XIV. . Al Conte Luigi Valle . . . . . » 335
» XV. . . Allo stesso . . . . . » 335

LETTERA XVI. . Allo stesso . . . . . *Pag.* 336
» XVII.. Inedita e senza indirizzo . . . . » 338
» XVIII. Al P. Gio. Antonio Mezzabarba . . » 339
» XIX. . Allo stesso . . . . . » 340
» XX. . . Al Signor Pietro Iacopo Martelli . » 341
» XXI. . Al Signor Baldassare Paravicini . . » 347
» XXII.. Al Vicario e Tribunale di Provisione » 348
» XXIII. Al Padre D. Antonio Arguis . . . » 349

PARTE QUINTA.

Poesie dialettali milanesi.

SONETTO I. . Sur Murator, n'occorr che ve scoldee *Pag.* 353
» II.. Hin cert filosofij che va coi scansc . . » 354
» III. Oh finimmela on poo con sta commedia » 355
» IV. Se 'm vorì ben, vegnì a disnà con nun » 366

CANZONE I. . . Ve mand sti quatter frutt del nost Biagrass . . . . . » 356
» II. . L'olter dì ch'era stae par tutt Miran . » 357
» III.. Gaietanna, ol mè ben fae dal Signor . » 361
» IV.. Sentí, i me chaer Turchinn, el vost Fattor » 367
» V. . Sont à Lesma sol solett . . . . . » 374
» VI.. El bollettin che m'hii mandaa l'oltrer . » 382
» VII. Per fav on poo de coeur, se n'hii besogn » 386

INTERMEZZO I. — Delle Dame :
Siori, vù si vegnú . . . . . » 389
INTERMEZZO II. — Dell' Ipocondria :
Me fà pur compassion sto poueragg . . . . . » 397
INTERMEZZO III. — Baltraminna vestita alla moda :
Sti siori rezittant me l'han sonaeda . . . . . » 405
INTERMEZZO IV. — Dell'Ambizione :
Hi sentù sti bij coss . . . . . » 411

I CONSIGLI DI MENEGHINO. — Commedia in tre atti con due Prologhi e due Intermezzi . . . . . » 420

PROLOGO PRIMO. — Baltramina che scaccia la commedia antica di Plauto . . . . . *Pag.* 423
PROLOGO SECONDO. — Baltramina che scaccia la tragedia antica di Seneca . . . . . » 424
ATTO PRIMO . . . . . » 427
INTERMEZZO PRIMO. — Baltraminna o la pompa delle donne . . . . . » 453
ATTO SECONDO . . . . . » 459
INTERMEZZO SECONDO. — Baltraminna o il Riso . » 474
ATTO TERZO . . . . . » 480
AGGIUNTA PRIMA . . . . . » 507
AGGIUNTA SECONDA . . . . . » 517

APPENDICE.

Versioni dal greco in italiano.

SONETTO I. Da Posidippo.
Dove mai stato io prendo? — Acerba cura . *Pag.* 535
SONETTO II. — Da Pallada.
Se nel corso mortal giovan le cure . . . . . » 536
SONETTO III. — Da Antifilo.
Piena, che al pellegrin chiudi il sentiero . . . » ivi
SONETTO IV. — Da Leonida.
Spoglie già mie non sono . . . . . » 537
SONETTO V. — Da Bisso.
Trecento altri di nuovo in guerra uccisi . . . . » ivi
SONETTO VI. — Da Filippo.
Vide le membra Serse . . . . . » 538
SONETTO VII. — Amore prigioniero di Anacreonte.
Con vincoli di rose . . . . . » ivi
SONETTO VIII. — Due Nidi, dello stesso.
Rondine amica, il nido ai nostri tetti . . . . . » 539
SONETTO IX. — Alla Cicala, dello stesso.
Fortunata cicala, a cui sostenta . . . . . » ivi
SONETTO X. — Amore punto da un'ape, dello stesso.
Punto d'ape celata infra le rose . . . . . » 540

SONETTO XI. — Nella fucina di Vulcano, dello stesso.
Le armi ad Amore, onde ogni core è preso . *Pag.* 540

CANZONE. — Amore fuggitivo, idillio di Mosco.
Dolente Citerea . . . . . » 541

Versioni dal greco in latino.

POLIFEMO. — Idillio di Teocrito.
Pharmaca nulla puto (sint aspersa, illita, pota) *Pag.* 543
EPIGRAMMA I. — Perseverando si vince, dall'Antologia.
Aspera principio, virtus beat optima finem . . . » 545
EPIGRAMMA II. — Casa modesta, dall'Antologia.
Non magnos fortuna facit, facit aurea virtus . . » ivi
EPIGRAMMA III. — Potenza di Roma, dall'Antologia.
Oceanus quamvis terras exundet in omnes . . . » 546
EPIGRAMMA IV (in greco). — Al Celebre Signor Antonio
Magliabechi, Bibliotecario Fiorentino . . . . . » ivi

Versione dal latino in italiano.

ODE d'Orazio. — Laudabunt alii claram Rhohon.
Di Mitilene illustre . . . . . *Pag.* 547

Componimenti latini originali.

EPIGRAMMA. — Bruto condanna a morte i propri figli,
perchè avevano congiurato contro la patria . *Pag.* 550

CARME I. — Ai Principi d'Italia. Esortante alla virtù
ed alla concordia, per impedire che il fuoco gallico distrugga i porti e le città italiane . . . . » ivi
CARME II (descrittivo). — Etna . . . . . » 552
CARME III. — Nobiltà del linguaggio latino . . . . » ivi

EPIGRAMMA. — La fontana a Roma in Piazza S. Pietro » 552

Ode in ispagnuolo.

AD EURILLA. — Buenas Fiestas . . . . . *Pag.* 553

Saggio di traduzione italiana dal francese.

DELL'INFERNO D'UNA DAMA. — Meditazione. . . *Pag.* 555

NUOVA TAVOLA GENEALOGICA della famiglia di Carlo Maria Maggi, dal 1550 ai 13 febbraio del 1734. *Pag.* 575

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Tav. I.... Ritratto di Carlo Maria Maggi. Da una incisione esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.

» II.... Altro ritratto del Maggi.

» III... Il Monumento a Roma nel palazzo degli Arcadi.

» IV... Bassorilievo in marmo nel Museo Archeologico di Milano.

» V.... Il Monumento a Lesmo, nel Gernetto del Conte della Somaglia.

» VI... Medaglia coniata in onore del Maggi, ancora vivente dal Canonico Giuseppe Vismara. Dall'esemplare che si conserva nel Museo Numismatico di Milano.

» VII. Belvedere di Lesmo — Villa Maggi, ora del cavaliere Alberto Stucchi.

» VIII. Via Carlo Maria Maggi già *degli Ortolani* in Milano. — Casa che fu di Carlo Maria Maggi in Via Olmetto 10.

INDICE DEI NOMI

A

Accademia degli Accesi, 2.
Accademia degli Arcadi, 2.
Accademia Borromea, XXIX, 2.
Accademia dei Concordi, 2.
Accademia della Crusca, 2, 307.
Accademia dei Faticosi, 13, 14.
Accademia dei Filargiti, 2.
Accademia dei Gelati, 2, 353.
Accademia degl'Incitati, 2.
Accademia degli Intronoti, 2.
Accademia degli Olimpici, 2.
Accademia Reale di Roma, 37.
Accademia dei Ricoverati, 2.
Affò, 19, 40.
Alcindo, 16.
Amati Amato, 374.
Anacreonte, 538, 539, 540, 541.
Andres, 16, 19.
Annoni Aldo, 33.
Antifilo, 536.
Antologia greca, 545, 546.
Archinto Filippo, 14.
Archinto Luigi, 33.
Archivio notarile, 329, 386.
Archivio di Stato, 8, 309, 349, 361, 368, 380, 391.
Archivio storico-civico, 27, 347, 387.
Archivio storico-lombardo, 21.
Arcinetti Vittore, 33.
Arese Bartolomeo, 26, 304.
Arese Marco, 309.
Arganini Pietro, 33, 386.
Argelati, 19, 356.
Arguis Antonino, 349.
Arisi Francesco, 305, 307.
Arrighi Cletto, 360.
Artico Giovanni, 18.
Ascoli Graziadio, 28, 33.

B

Bagatti Valsecchi Giuseppe, 33.
Balestrieri Domenico, 28, 366.
Baravalle Carlo, 33.
Barbavara Alessandro, 33.
Barbiano di Belgioioso d'Este Emilio, 33.

Barbiera Raffaello, 33, 396.
Baroffio Giuseppe, 33.
Bazzaro Carlo, 33.
Belgioioso Emilio, II, 33.
Bellati Francesco, XXII.
Bernardoni Piero Antonio, 341.
Bertani, 28.
Bertarelli Enrico, 33.
Bertarelli Tommaso, 33.
Biblioteca Ambrosiana, XVII, XVIII, XIX, XXI, XXII, 339, 362.
Biblioteca di Brera, XXI, 420.
Biblioteca Comunale di Cremona, 305.
Biblioteca Melziana, XIII, XXI, 13, 546.
Biblioteca Trivulziana, XXI, XXIX.
Biondelli Bernard., 356, 357.
Birago, 28.
Bisso, 537.
Boivin, 16.
Bondicchi Francesco, 133, 308.
Borelli Giovanni, 33.
Borromeo Antonio, 26.
Borromeo Carlo, 26.
Borromeo Febo, 33, 304.
Borromeo Giberto, 27, 33, 92.
Borromeo Giovanni, 2, 13, 26.
Borromeo Renato, 26.
Borromeo Vitaliano, 13, 26, 92, 300, 305.
Bouhours, 16.
Bozzotti Erminio, 33.
Brivio Giacomo, 33.
Bruschetti Ampellio, 33.
Buzzi Paolo, 33.

C

Caccia Arcivescovo, 26.
Calvi Felice, 33, 38.
Calvi Gerolamo, 33.
Canetta Pietro, 302.
Cantù Cesare, 39.
Cappelli Adriano, 309.
Carcano Gio. Bat., 6.
Carcano Giulio, 101.
Carcano Giuseppe, 6.
Carini Isidoro, 20.
Carmine Pietro, 33.
Casanova Luigi, 33.
Casati Gabrio, 33.
Catena Adalberto, 33.
Cattaneo P., 17.
Ceriani Antonio, 362.
Ceva Teobaldo, 19.
Ceva Tommaso, XIX, 32.
Cheminais P., VIII.
Cherubini Francesco, XXI, XXII, XXVI, XXVII, 28, 361, 382, 402.
Cinelli Calvoli Giov., 17, 99.
Cipollini Antonio, IX, XXXVII, 33, 41, 43, 45, 47, 58, 71, 145, 245.
Cipollini Gaetano, 33.
Colombo Virgilio, 33.
Corio Lodovico, 33.
Cornaggia Carlo Ottavio, 33.
Correnti Cesare, 397.
Cosimo III, 12, 25.

Cosmi Stefano, 27.
Crescimbeni, 19.
Crespi Edoardo, 33.
Crespi Gaetano, 28, 33, 385.
Crivelli Serbelloni, 33.
Curti Ambrogio, 6.
Curti Gianmaria, 31, 33.

D

D'Adda Carlo, 33.
D'Adda Emanuele, 33.
Dante Aligh., XXIII, 25, 296.
Davanzati, 297.
Da Vico Giambattista, 3.
De Castro Giovanni, 41.
De Capitani G. B., 411.
D'Este Carlo Emanuele, 2, 3.
De Gubernatis Angelo, 109.
De Leganes March., 26.
De Lemene Francesco, XIX, 121, 122, 123, 124, 339.
De Marchi Emilio X, 34, 474.
De Marchi Luigi, 34.
De Mojana Alberto, 34, 382.
Del Mayno Sforza, 34.
Degli Occhi Adamo, IX, 33.
Degli Occhi Cesare, 34.
Della Somaglia Carlo Girol., 26, 31, 34.
Di Soragna Lupo, XIII, 13, 34, 546.

E

Ermes Visconti Carlo, 33.
Etna, 551.
Ettorri Camillo, 310, 321.
Eurilla, 16, 18, 553.

F

Fabroni, 19.
Faconti Carlo, 33.
Fedro, 458.
Ferrari Giuseppe, XI, XXXII, 357, 395.
Filippo, 538.
Fontana Ferdinando, 379.
Foscolo Ugo, 15.
Fumagalli Giuseppe, IX, 33.

G

Gallarati Scotti Gian Carlo, 33.
Gallavresi Giuseppe, 33.
Gay, 16.
Giannelli Basilio, 18.
Gigli Gerolamo, 28, 330, 331.
Giulini Alessandro, 33.
Giusti Giuseppe, XXIII.
Gnecchi Ercole, 33, 307.
Goldoni Carlo, XXXI, 29.
Gonzaga Gaetano Valenti, 19.
Gori Pietro, 33.
Graesse, 16.
Greppi Emanuele, IX, 33.
Grossi Tommaso, XXVI, 28, 441.
Gualtieri L., 38.
Guarnerio Pier Enea, 33.
Guastalla Enrico, 420.
Guigliorè Franc., XVII, XXXVI. 555.
Guttierez, 16.

H

Hoepli Ulrico, XI, 33.

I

Inama Vigilio, IX, 33.

K

Klein, 16.

L

Lagomarino Gerolamo, 410.
Lami, 19.
Larousse, 16.
Lattuada, 32.
Leonida, 537.
Litta Alessandro, XXIX.
Litta Modignani Alessandro, 34.
Lomazzo, 355.
Luigi XIV, XII, 12.
Lurani Francesco, 34.
Lusignani Maria Elena, 28.

M

Machio Giacomo, XIV, XXXVI.
Madama Reale di Savoia, XIII, 12, 46, 47.
Maffei Scipione, 16, 17, 28.
Maggi Ambrogio, 6.
Maggi Angelo Maria. 6.
Maggi Carlo Maria, VII, VIII, XI, X, ec. ec., 1, 2, 3, 4, 6, 7, 9, 10, ec. ec.
Maggi Giacomo Filippo, 34.
Maggi Giovanni, 34.
Maggi Giov. Ambrogio, 6.
Maggi Gio. Batt., 7.
Maggi Leopoldo, 34.
Magliabechi, 1, 27, 331, 546.
Mamiani Terenzio, 18.
Mancini Carlo, 34.
Manzoni Alessandro, X, XXXIII, 17, 23, 25, 28, 29, 32.
Mariani Federico, 34.
Martelli Iacopo, 327, 341.
Maspes Adolfo, 309.
Massarani Tullo, 34, 420.
Mauri Angelo, 34.
Meazza Ferdinando, 34.
Metastasio, 29, 449.
Mezzabarba Gio. Ant., 339, 340.
Misson, 16.
Monticelli Anna Maria, 10.
Mosco, 541.
Muratori L. A., XIV, XVIII, XIX, XX, XXVIII, XIX, XXXVI, 1, 2, 8, 17, 18, 19, 27, 30, 42, 80, 82, 86, 87, 97, 98, 120, 122, 136, 167, 189, 245, 300, 333, 338, 341, 546.
Museo del Risorgimento di Milano, XXXIV, 389. 420.

N

Nardi Luigi, 34, 386.
Negri Gaetano, IX, XXXVII, 34.
Nicio Meneladio, 3.
Nogara Bartolomeo, 34.

O

Oliva Domenico, 34.
Orazio, XXXVI, 547.
Orsi Giov. Giuseppe, 27, 28, 338.
Ovidio, 5.

P

Pallada, 536.
Paravicini Baldassare, 347.
Parini Giuseppe, X, XXXIII, 23, 28, 29, 32, 353.
Pastorini, 28.
Pedetti Piero, 34.
Pellizzone, 28.
Picozzi, 28.
Plauto, 423.
Porro Edoardo, 34.
Porro E. A. 34.
Porro Giuseppe, 349.
Porta, XXXIII, 28, 386.
Posidippo, 535.
Pozzi Giuseppe, 34.
Praga Marco, 34.
Promessi Sposi, 21.

Q

Quadrio, 19, 145.

R

Raiberti Giovanni, 28, 374.
Ratti Achille, IX, XVII, 34.
Redi Francesco, 2, 9, 10, 11, 13, 64, 307.
Regina di Svezia, 27.
Riggi Gerolamo, 34,
Riva Angela, 7.
Rovani Giuseppe, 353.
Rougier Carlo, 34.

S

Salveraglio Filippo, 305.
Salvini Anton Maria, 20, 41, 86, 95, 98, 297.
San Paolo, 28.
Scotti Fulco Tommaso, 34.
Segneri P., 9, 10, 11, 13, 28, 297.
Seletti Emilio, 34.
Seneca, 424.
Serra-Visconti Teresa, XIV, XV, 16, 161.
Silvani Arata Gerolamo, 23.
Sironi Ugo, 34.
Sola Andrea, 34.
Stucchi Alberto, 31, 34.
Suspensi Demetrio, 17.
Suzzi Pietro, 34.

T

Taverna Rinaldo, 34,
Tanzi, 28.
Tenca Carlo, XXXIV, 389, 420.
Teocrito, XXXVI, 543,
Tiraboschi, 19, 405.
Tosi Vincenzo, 34.
Trivulzio Gaspare, 6.
Trivulzio Gian Giacomo, 34.

V

Valle Luigi, 333, 335, 336.
Venosta Felice, 367.
Verga Ettore, 34, 347.
Verri Gabriele, XXIII.
Verri Pietro, X.
Vignati Cesare, 123.
Vignoli Tito, 34.
Vigoni Giuseppe, IX, 33.
Visconti di Modrone Guido, 34.
Visconti Venosta Giovanni, IX, 34, 354.
Vitale Carlo, 419.
Vitali Luigi, 34.
Vittorio Emanuele II, 23.

W

Weiss, 16.
Wittgens Adolfo, 34.

Z

Zeno Apostolo, 16, 17.
Zichlinski, 16.

ERRATA-CORRIGE.

pag. 27	peclara	*leggasi*	preclara
» 29	e conforto	»	è conforto
» 130	Che passa	»	Che possa
» 131	che voi togato	»	che a voi togato
» 147	dell'infocata gabbia	»	dall'infocata gabbia
» 123		»	223
» 124		»	224
» 353	Due Commedie	»	Una Commedia
» 366	par mostre	»	par mostrà
» 395	Esatte sono sono	»	Esatte sono
» 449	i resh	»	i resch

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA

DI

CARLO MARIA MAGGI

dal 1550 ai 13 febbraio del 1734, epoca dell'estinzione del ramo diretto, formata con documenti officiali inediti, tratti dagli ARCHIVI *di Stato, storico-civico, notarile, della Congregazione di Carità di Milano, degli eredi Rosa e delle Parrocchie di S. Giovanni Laterano, di S. Fermo, di S. Nazaro maggiore, di S. Alessandro, di S. Lorenzo, di S. Babila, di Santa Eufemia, di S. Calimero, di Santa Maria Pedone, ecc.*

DICHIARAZIONE. — Questa *Tavola genealogica* è destinata ad annullare tutte quelle che, edite ed inedite, si sono formate sulla famiglia del grande poeta milanese e che noi abbiamo trovato, diverse fra loro, in molte biblioteche private e pubbliche di Milano; perciò noi, aspettando l'occasione di pubblicare un volume documentato intorno ai Maggi ed agli usi e costumi di Milano antica, ci dichiariamo pronti a mostrare gli atti officiali a quelli che, interessati o curiosi, ce ne facciano richiesta. — CIPOLLINI.